BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
A
22
NAPOLI

XLVII
a
n

Digitized by Google

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell' italiana favella

DA

FRANCESCO ZACCHIROLI

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO.

TOMO X.

VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

SOMMARJ

DEL

TOMO X,

In forma di Tavola.

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

Ritratto di Leone I° armeno pag. 2. *Suoi primi tentativi contro alle immagini* 4. *Il santo patriarca Niceforo è costretto a dimettersi* 11. *Concilio iconoclasta* 13. *Santi confessori* 14. *S. Teodoro di Studi* 15. *Incapacità di Lodovico il pio. Adalardo di Corbia maltrattato ingiustamente* 17. *Nuova congiura contro al papa Leone, e sua morte* 19. *Stefano IV incorona in Francia l' imperator Lodovico* 21. *Amalario diacono di Metz. Regola data ai canonici ed alle canonichesse dal concilio d' Aquisgrana* 22. *Concilio di Celchit* 28. *Il papa Pasquale I* 29. *Capitolare per la*

libertà delle elezioni 31. *Riforma dello stato monastico* 33. *Artifizj di Leone l'armeno* 37. *S. Niceta abate di Medicione, e s. Giovanni da Catari, confessori* 38. *Lettere di s. Teodoro Studita in favore delle immagini* 40. *Monastero stabilito in Roma pei monaci greci* 43. *Costanza di s. Teodoro* 44. *Infelice fine di Leone l'armeno. Michele il balbo messo in suo luogo* 46. *Lotario fatto imperatore d'Occidente. Pipino re d'Aquitania, e Lodovico re di Baviera* 50. *Ribellione e gastigo di Bernardo re d'Italia* 51. *Pubblica penitenza di Lodovico il pio* 53. *Regolamenti dell'assemblea d'Attigni* 55. *Fondazione della nuova Corbia* 57. *S. Anscario apostolo della Danimarca e della Svezia* 61. *Eugenio II succede al papa Pasquale* 64. *Concilio di Roma* 66. *Traslazione delle reliquie* 68. *Eginardo* 70. *Collezione de' capitolari fatta da Ansegiso* 73. *Il papa Valentino* ivi. *Gregorio IV fa fortificare Ostia. I Mussulmani s'impadroniscono di Creta e della Sicilia* 75. *Persecuzione di Michele il balbo.* 78. *Morte di s. Teodoro di Studi* 81. *Concilio di Parigi sulle sante immagini* 84. *Claudio di Torino vescovo iconoclasta* 86. *Teodmiro e Dungal scrivono contro Claudio*

87. *Opere di Giona d' Orleans* 88. *Agobardo di Lione* 90. *Origine dell' errore fatto in proposito di s. Dionigi* 92. *Triste conseguenze della debolezza di Lodovico il pio* 94. *Concilj e regolamenti senza esecuzione* 95. *Missione di s. Anscario* 97. *Amburgo distrutto dai Normanni* 100. *Bernardo conte di Barcellona entra in favore* 103. *Lodovico il pio deposto e ristabilito* 105. *Il papa mediatore fra l' imperator Lodovico e i di lui figliuoli* 111. *Ebbone arcivescovo di Rheims* 116. *Indegnità commesse contro di Lodovico* 118. *La sua autorità ristabilita* 120. *Trattato di Pascasio Radberto sopra l' eucaristia* 125. *Trattato di Aimone d' Alberstad, e di Rabano di Magonza* 128. *Ratramno* 130. *L' imperator Teofilo acerrimo nemico delle sante immagini* 131. *Religiosa costanza della sua famiglia* 132. *Crudeli persecuzioni* 133. *I santi Teodoro e Teofane orribilmente maltrattati* 135. *Teofilo mansuefatto da s. Metodio* 139. *I Mussulmani prendono Ammorio* 141. *Maravigliosa costanza de' prigionieri nella fede* 143. *Morte dell' imperator Teofilo* 148. *L' imperadrice Teodora ristabilisce le sante immagini* 150. *Morte dell' imperator Lodovico il pio* 152. *Suo carattere* 155. *Morte*

di s. Agobardo di Lione. S. Bernardo di Vienna 156. *L' arcivescovo Ebbone travaglia con s. Anscario* 157. *Guerra fra i principi francesi* 158. *S. Alderico di Mans* 160. *Prime irruzioni de' Normanni in Francia* 163. *Saccheggi de' Saraceni* 165. *Il papa Sergio II consecrato senza il consenso dell' imperatore* 166. *Carlo il calvo fa troncar la testa a Bernardo conte di Barcellona. Cherici e monaci guerrieri. Lupo abate di Ferrieres* 169. *Capitolare del re Carlo riguardo al clero* 173. *Statuti e regolamenti numerosi* 174. *Vicariato apostolico non riconosciuto in Drogone di Metz* 176. *False reliquie e falsi miracoli* 177. *Lettera di Amolone di Lione contro ai prestigi* 179. *Pauliciani in Oriente* 181. *Divisione nella chiesa di Costantinopoli* 183. *S. Gioannicio* 184. *Incmaro collocato sulla sede di Rheims, e Rabano su quella di Magonza* 186. *Concilio di Magonza. Gotescalco* 190. *Egli è condannato nel concilio di Quersi* 195. *Nomenoi duca di Brettagna prende il titolo di re, ed erige in metropoli la sede di Dol* 201. *Fondazione della città Leonina. Altre opere di Leone IV* 203. *Vantaggi de' Cristiani di Spagna su i Mori. Reliquie di s. Giacomo maggiore* 205. *Princi-*

pj del regno di Navarra 206. *Lunga e crudele persecuzione contro ai Cristiani di Spagna. Intrepidezza de' martiri* 208. *Apologia de' martiri fatta da s. Eulogio di Cordova* 213. *Devastazioni de' Saraceni d'Africa commesse in Italia* 216. *Elezione del papa Benedetto III. Anastasio antipapa* 217. *Morte dell' imperator Lotario* 218. *Etelulfo re di Ouessex fa il pellegrinaggio di Roma* 219. *Scorrerie de' Normanni fino a Parigi* 221. *Primi stabilimenti dei Normanni in Francia.* 222

LIBRO VIGESIMOSESTO.

Disposizione de' Greci allo scisma 226. Carattere di Fozio e dell' imperator Michele 227. Ingiuria fatta al patriarca Ignazio ed alla Chiesa 228. Il patrizio Barda fatto Cesare. Leone il filosofo 230. S. Ignazio rilegato nell' isola di Terebinto 231. Fozio è ordinato patriarca 232. Terribile persecuzione contro ad Ignazio ed ai suoi partigiani 233. Fozio scrive a Roma varie lettere piene d' impostura 235. Il papa Niccolò spedisce a Costantinopoli 236. Sua lettera a Fozio 237. Legati romani sedotti 238. S. Ignazio deposto in concilio 239. Si tenta di estorcerne una dimissione a forza di tormenti 242. Tremuoti, presi a Costantinopoli per un gastigo di Dio 244. Artifizj di Fozio per ingannare il papa 245. Legati scomunicati, e Fozio deposto dal papa 250. Empietà dell' imperator Michele, applaudita da Fozio 252. Soverchierie di questo falso patriarca 253. Fozio depone il papa in concilio, e si attribuisce il primato assoluto 256. Suoi tentativi per in-

rodurre lo scisma nell'impero francese 258. *Affare di Lotario e di Valdrade* 260. *Scritto d'Incmaro su questo proposito* 267. *S. Adone arcivescovo di Vienna* 269. *Affari di Rotade di Soissons* 270. *Cavillazioni suscitate contro ad Incmaro* 278. *Turbolenza calmata nella chiesa di Clermont* 279. *Empia vendetta degli arcivescovi deposti. Teutgaldo di Treveri, e Gontieri di Colonia* 281. *S. Remberto succede a s. Anscario* 282. *Conversione di Bogori re di Bulgaria* 285. *Risposta di Niccolò I alle dimande de' Bulgari* 287. *Legati missionarj nella Bulgaria* 293. *Costantino apostolo dei Cazari e de' Moravi* 294. *Ultima lettera del papa Niccolò all' imperador Michele* 296. *Assassinio del Cesare Barda. Basilio il macedone associato all' impero* 298. *L'imperator Michele resta ucciso mentre era ubbriaco* 301. *Basilio scaccia Fozio, e ristabilisce s. Ignazio* 302. *Morte del papa Niccolò I. Sua santità* 305. *Adriano è sforzato ad accettare il pontificato. Si sospetta ch' egli abbia mire diverse da quelle del suo predecessore* 306. *Sacrilega furberia dell' imperator Lotario* 310. *Funesta morte di questo principe* 316. *Il papa Adriano s' ingerisce nel governo politico* 317. *Rimo-*

stranze d' Incmaro a questo papa 318. Convocazione dell' ottavo concilio ecumenico 320. Ricevimento de' legati del papa a Costantinopoli 321.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Apertura dell' ottavo concilio 324. Riconciliazione degli scismatici pentiti 329. Trattamenti degli ostinati 332. Discorso dell' imperatore al concilio 338. Falsi legati de' patriarchi d' Oriente 341. Secondo discorso dell' imperatore 348. La Bulgaria attribuita alla chiesa orientale 352. Legati romani maltrattati 355. Zelo apostolico di Teodosio metropolitano di Caria 358. Irruzione de' Normanni in Inghilterra. Martiri ne' monasteri 359. L' abate s. Neot 363. Affare d' Intmaro di Laon 365. Concilio d' Attigni 367. Nuovo concilio a Douzi 370. Contesa fra il papa Adriano e il re e i vescovi di Francia 374. S. Atanagio vescovo di Napoli 377. Carlo il calvo perviene all' imperio 378. Concilio di Pontion 379. Confessione auricolare 383. Giudizio di Dio 385. Carlo il calvo non riesce nelle ambiziose sue imprese 386. Il papa Giovanni VIII implora il soccorso dell' imperator Carlo contro ai Saraceni 387. Morte di Carlo il calvo 390. Giovanni VIII sedotto dall' imperator Basilio 392. Concilio di Troia nella Puglia 394. Eccessiva durezza di

Giovanni VIII relativamente ai Bulgari 395. *Conversione de' Russi* 396. *Morte di s. Ignazio di Costantinopoli* 398. *Fozio ristabilito dal papa Giovanni VIII* 399. *Fozio si fa autorizzare da un concilio* 405. *Intrepidezza di Metrofane di Smirne* 407. *Fozio riconosce nuovamente il primato del papa* 411. *Favola della papessa Giovanna* 413. *Magnanima fedeltà del legato Marino* 415. *Carlo il grosso incoronato imperatore* 417. *Il re Lodovico III si usurpa il diritto delle elezioni canoniche* 417. *Erudizione d' Incmaro di Rheims. Forma delle elezioni* 420. *Diritti dei cardinali* 423. *Marino inalzato al pontificato* 424. *Successi d' Alfredo contro ai Normanni* 425. *Devastazione de' Saraceni in Italia* 428. *Elezione ed umiltà del papa Stefano* 430. *Morte dell' imperator Basilio* 431. *Furberia del monaco Santarabene* 432. *L' imperador Leone scaccia Fozio, e lo condanna all' esilio* 435. *Santo Stefano patriarca di Costantinopoli* 436. *Morte di Fozio. Suo gusto, e sua erudizione* 437.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Sant' Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Storia del Cristianesimo di Berault-Bercastel*, ec. *Tom. X. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* Stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 30 *giugno* 1794.

(Paolo Bembo Rif.
(
(Francesco Vendramin Rie.

Registrato in libro a c. 387, al n. 20.

Marcantonio Sanfermo Segr.

In questo

DECIMO TOMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla morte di Carlomagno nell' 814 fino all' espulsione di Fozio nell' 886.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

Dalla morte di Carlomagno nell' 814, fino al principio dello scisma di Fozio nell' 858.

1. I discendenti di Carlomagno, nell'Occidente, inferiori di molto a quest' uomo senza imitatori, come senza modello, ma sempre divoti della religione; nell' Oriente, una lunga serie di avventurieri, o di scellerati che successivamente si strappavano l' impero colla perfidia e col parricidio: tali sono gli spettacoli che il mondo cristiano presenterà a' nostri sguardi nello sciagurato avanzo della età che descriviamo. Ma vi vedremo parimente la forza e la sapienza dell' Altissimo spiegarsi in favor della Chiesa, e in una maniera, sotto molti rispetti, assai più meravigliosa che nella sua più fiorente età. La medesima resisterà agli sforzi riuniti della crudeltà e dell' ignoranza, a tutte le armi della barbarie,

agli assalti cento volte reiterati de' Saraceni e de' Normanni, i quali sotto principi deboli, e frequentemente divisi dalle puerili loro gelosie, potranno tutto intraprendere. Faranno continue irruzioni in Italia, in Francia, nel Belgio, e nella Germania, distruggeranno chiese e monasteri, dissiperanno cherici e monaci, e ridurranno il clero egualmente che il popolo ad uno stato abituale di spavento e di tumulto, per cui si renderà quasi incapace dello studio, delle funzioni del ministero, e di qualunque altro pensiero, fuorchè quello della personale sua sicurezza e della sussistenza.

Ritratto di Leone l' Armeno.

2. L' Oriente esposto a barbari meno selvaggi, trovava nel suo seno de' germi di corruttela, e delle sorgenti di disordine, anche più dannose alla vera religione. Leone l' armeno, uno de' generali dell' imperator Michele Ouropalate, si era approfittato della imprudenza e della disgrazia del suo padrone, onde sollevarsi al di lui luogo (1). A vero dire, ei ne era stato riputato il più degno. La nobiltà della sua figura, comechè piccola, un' aria ferma ed imponente, una voce di tuono che faceva meraviglia in giorno di battaglia, l' ipocrisia medesima, e l' arte di mascherarsi, talento importante

(1) Const. conc. l. 1, p. 13.

nella nazione che doveva governare, gli averanno procacciato i suffragi delle persone di guerra. Il patriarca Niceforo vi prestò il suo consentimento, poscia lo incoronò agli 11 di luglio 813, dopo di averne esatta una lettera nella quale il principe professava la fede cattolica. Niceforo nel toccargli i capelli per mettergli la corona in capo, credette di aver toccato degli spini (1). Dalla ruvidezza de' suoi crini se ne trassero augurj certamente assai frivoli, ma che almeno mostran l'idea che avevasi del suo carattere. Tuttavolta qualunque si fosse la ruvidezza del suo genio, aveva però l'umore così cangiante, che in vece di Leone fu chiamato Camaleonte. Sulle prime si mostrò sommamente ortodosso, ma nel second' anno del suo regno dichiarossi contro alle sante immagini. Era egli stato educato in codeste empie prevenzioni; e per giunta di sciagura, trovò un ciarlatano che gli promise trentadue anni di regno, e dei successori del suo sangue fino alla quarta generazione, qualora abolisse il culto delle immagini, che sull' esempio de' primi iconoclasti si cominciò di bel nuovo a qualificare d' idolatria.

(1) Simeon Magist.

Primi tentativi di Leone armencontro alle sante immagini.

3. Intanto l' imperatore scandagliò in conversazione l' animo de' signori della corte. Disse loro, che i Cristiani d' Oriente non resistevano innanzi ai Saraceni se non perchè adoravano le immagini; che tutti gl' imperatori che le avevano ricevute, erano periti nelle battaglie, o erano stati vergognosamente scacciati dal trono; laddove gli altri avevano tranquillamente terminato nel loro palazzo i loro giorni, ed avevano ricevuta una onorevole sepoltura. Trovò persone compiacenti anche fra i vescovi. Il più famoso fu Antonio metropolitano di Sileo ossia Perge, capitale della Panfilia, una delle sedi principali dipendenti da Costantinopoli. Aveva egli sempre seguito le osservanze cattoliche, e riconosceva che le medesime eran conformi alla più antica tradizione; ma sacrificò la sua fede al favore, e la dignità dell' episcopato all' amore del credito. I suoi mezzi contro alla religione furono la scurrilità del suo spirito, e il suo talento superiore di narrare in una maniera burlevole e di mettere in ridicolo. Da un' altra parte il popolo di Costantinopoli, amatore più di qualunque altro delle rivoluzioni e del cambiamento, naturalizzato cogli sconcerti in fatto di religione, rammentossi ciò che la maggior

parte aveva veduto in sua gioventù sotto gl' imperatori iconoclasti, e tornò a mormorare contro ai monaci ed allo zelo de' pastori.

4. Allora l' imperatore cominciò a tentare di sedurre il patriarca Niceforo, ma con tutti i raggiri e gli artifizj che gli erano familiari (1). *Il popolo*, gli disse, *è scandalizzato del nostro culto verso le immagini: desso lo riguarda come una superstizione che chiama sopra di noi la maledizione di Dio, e che ci espone agl' insulti degl' infedeli, più di noi irreprensibili su questo punto. Pregiudizj popolari son questi, se così ti piace; ma pericolosa cosa sarebbe l' urtarli di fronte, e giova l' aver per essi qualche condiscendenza. Lasciam dunque codeste osservanze, le quali non son che minuzie a fronte della pubblica tranquillità: oppure se tu le reputi importanti, procura di somministrarmene di buone prove, giacchè la Scrittura non ne dice una parola.* - *In che mai pretendi tu di por mano, o signore?* rispose gemendo il patriarca. *L' antica tradizione non è ella dunque un rispettabile e sacro oggetto? Se per questo motivo nessuno ha difficoltà di adorar la Croce e il Vangelo, perchè dunque si ricuserebb' egli lo stess' onore alle immagini di Gesù Cristo, ed a quelle de' suoi santi?*

5. Ritirossi il patriarca molto costernato del pericolo, a cui era esposta la

(1) Boll. t. VII, p. 712, &c.

fede; ma non lasciò di pronunziare anatema contro Antonio di Sileo, di cui intese l'eretica connivenza. Radunò in sua casa quel maggior numero di vescovi, di preti, e di monaci che gli fu possibile; li condusse alla chiesa principale, ove passaron la notte in preghiera e in deliberazione. Informato l'imperadore di quest' assemblea, ne temette le conseguenze, e mandò verso l'alba ad ordinare al patriarca, che tostochè si facesse giorno, si trasferisse al palazzo con quanti lo accompagnavano. Si promisero tutti mutuamente di sostenere la verità, ed all'ora assegnata s'incamminarono al palazzo.

6. L'imperadore fè dapprima introdurre nelle sue camere solamente il patriarca, credendo di così guadagnarlo con maggiore facilità. *Noi non cerchiamo*, gli disse, *che di conoscer la verità, e di ristabilire la pace. Coloro per cui le immagini sono un motivo di scandalo, meritan certamente qualche considerazione, attesa la loro moltitudine e la loro qualità. Non possono questi esser ridotti, se non rispondendo ai passi della Scrittura, che allegano in favore della loro sentenza. Voglio che senza più oltre indugiare tu entri seco loro in conferenza; ma se lo ricusi, quai conseguenze non se ne trarrebbero contro alla causa che difendi?* Il patriarca rispose: *Nessuno più di noi ama la pace; ma tu, o principe, e il dico con dolore, sì tu sei*

quegli che la perturba. Tutte le chiese non son esse d'accordo sulla venerazione delle immagini? Roma in primo luogo, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, acconsentono esse forse a rigettarle? Non prestare, o signore, la mano ad un'eresia atterrata e quasi distrutta. Se vacillante è la tua fede, noi vogliamo e dobbiamo adoperarci per rassodarla; ma non possiamo nè dobbiamo ravvivar la speranza degli eretici, già convinti ed anatematizzati. Quindi lungamente trattò la questione delle immagini, e l'astuto principe ascoltollo con molta pazienza.

75 Intanto furon fatti entrare il resto de' vescovi cogli abati, e da un'altra parte i dottori iconoclasti, i grandi dell'impero, il senato in corpo; e per intimorire i difensori della fede, un gran numero di uffiziali militari colla spada alla mano (1). Senza spaventarsi di un sì imponente e terribile apparecchio, il patriarca disse ai grandi: *Rispondetemi: ciò che non sussiste, può egli cadere?* E siccome eglino si riguardavano gli uni cogli altri, senza comprendere questa specie d'enimma, Niceforo soggiunse: *le immagini non caddero esse sotto Leone Isaurico, e sotto Costantino Copronimo?* - *Sì certamente*, gli risposero essi. - *E' dunque evidente*, conchiuse il patriarca, *che le medesime sussistevano già prima.* L'impera-

(1) Vit. S. Nicef. c. 8.

tore disse allora: *Sappiate, Padri miei, che io sono del vostro parere.* E allora trasse un reliquiario ornato di figure, e lo baciò. *Ma poichè vi sono molti fedeli che sono di un' altra opinione*, ei riprese, *e la questione è stata portata innanzi a me, non posso dispensarmi dal farla esaminare a fondo.*

8. I prelati che ben conoscevano la cattiva fede del principe, ricusarono di entrare in conferenza; ed Emiliano di Cizico disse: *Poichè l' affare è ecclesiastico, sia esso trattato nella chiesa, giusta le leggi canoniche, e non già nel palazzo.* - *Ma io sono figliuol della Chiesa*, ripigliò l' imperatore, *e voglio ascoltarvi come integro mediatore.* Michele di Sinnade gli disse: *Se vuoi essere il mediatore, perchè non ne tieni tu la condotta? Tu raccogli alcuni nel palazzo, li ricolmi di carezze e di favori che loro non invidiamo; ma li ecciti ad insegnar l' errore; dai ad essi tutta la facilità pel male; tutte le biblioteche sono ad essi aperte, mentre evvi proibizione che a noi sieno somministrati libri, e le tue minacce ci sieguono per tutto, affine di ritener prigioniera la verità di cui siamo i depositarj, e che portiamo dal seno delle nostre chiese.* - *Ma perchè*, disse l'imperatore, *ricusate voi di parlare, se non perchè mancate di pruove?* - *Noi non ne manchiamo*, disse Teofilatto di Nicomedia; *ma v' è chi fa in modo che manchiamo di uditori disposti ad ascoltarci.* Pietro di

Nicea soggiunse: *Come vuoi tu che conferiamo con eretici sì potentemente protetti? Trionferebbero perfino i manichei, ove la possanza imperiale si dichiarasse per essi.* Ripigliò la parola Eutimio di Sardi, e così si espresse: *Degnati, o signore, di aprir gli occhi sui veri principj della fede. Da più di ottocent'anni che il Figliuol di Dio è venuto al mondo, vestito di carne mortale, il medesimo si dipinge e si adora nella sua immagine. Or qual temerità non sarebb' ella l' abolire una sì antica tradizione? Dessa è stata confermata in pieno concilio a Nicea, sotto Irene e Costantino. Anatema a chiunque avrà la temerità d' insorgere contro la medesima!* S. Teodoro Studita, dopo i vescovi, disse parimente all'imperatore (1): *Paventa, o signore, di rovesciar l' ordine della gerarchia. S. Paolo dice che Dio ha stabilito nella Chiesa apostoli, profeti, pastori, dottori; non parla nè di re nè d' imperatori. Tu hai la cura dello stato, dell' ordine civile e militare: e questo è un campo assai bello a cui limitarti; lascia la Chiesa ai ministri a cui il cielo ne ha affidato il governo.*

9. L' imperatore dissimulò, e segretamente comandò ad alcune persone di guerra, di gettar pietre e fango contro alla celebre immagine di Gesù Cristo, che Leone Isaurico aveva atterrata, e che Ire-

(1) Vit. S. Theod. c. 74.

ne aveva ristabilita (1). Grande fu lo scandalo, e l'imperatore fingendo di esserne tocco, fece levar l'immagine, *per timore*, diceva egli, *di una nuova profanazione*. Non lasciossi da ciò ingannare il patriarca, e mandò ad offrire all'imperatore di abbandonar la sua sede, ov' ei fosse la cagione de' mali della Chiesa. Il principe ipocrita rispose: *E chi mai pensa a deporre il patriarca nostro padre, o a fare alla chiesa alcun male? Noi non abbiamo esaminata la questione delle immagini se non affine di calmar gli animi ch' erano per essa agitati. Del resto io credo come crede la Chiesa*; e traendo dal seno un crocefisso, lo adorò in faccia a tutto il mondo. Ciò non ostante pochissimo tempo dopo, ei fomentò la trama che i vescovi iconoclasti formarono per deporre Niceforo nell' assemblea che chiamavano il concilio della corte. Gli mandarono un' ammonizione in iscritto, in cui gli si comandava di comparire alla loro presenza. *Il concilio*, gli dissero i deputati, *avendo ricevuto alcune accuse contro di te, ti comanda di venire a difenderti. Ma se vuoi evitare la deposizione, non hai che ad acconsentire coll' imperatore e coll' assemblea de' vescovi all' abolizione delle immagini.* — *E chi è colui*, rispose il patriarca, *che si arroga l' autorità di ricevere accuse contro di noi? E' egli il som-*

(1) App. ad Theoph. lib. XI, n. 3.

mo pontefice, o almeno qualche prelato delle sedi patriarcali? Voi scoprite da voi stessi l'empia vostra trama; e la vostra iniquità si manifesta nell'offerta che non vi vergognate di farmi. Se io fossi reo, basterebb' egli per giustificarmi e vedermi ristabilito nello stesso giorno, di sottomettermi alla volontà dall'imperatore riguardo alle immagini? Come vi potete voi acciecare, fino al segno di credermi sì poco istruito nelle leggi della Chiesa? Quindi li dichiarò scomunicati, e loro ordinò di uscire dal recinto del luogo santo. Gli eretici disperando di piegarlo, vollero farlo perire segretamente; ma ei ne fu avvertito in tempo e gli riuscì di sottrarsi alla perfida loro crudeltà. Tentaron essi dipoi di sollevare contro di lui il suo popolo; proibirono di nominarlo nella messa, e di riconoscerlo per patriarca.

Il santo patriarca Niceforo è costretto a dimettersi.

ro. Allora egli scrisse all'imperatore in questi termini: *Ho finquì combattuto con tutte le mie forze per la verità, ed ho sofferto ogni sorta di cattivi trattamenti. Il furore è stato portato ad un segno, che alcuni i quali si spacciavano per vescovi, sono venuti ad insultarmi con una plebe armata di spade e di bastoni. Nè ivi si sono arrestati i nemici della sana dottrina, ma di più hanno preteso d'involarmi la mia sede, o di strapparmi la vita. Per la qual*

cosa, e colla sola mira di prevenire codesti accessi, il cui delitto ricadrebbe sulla tua maestà, cedo mio malgrado alla necessità di abbandonar la mia chiesa, ed accetto con rendimenti di grazie ciò che al cielo piacerà di fare della mia persona.

11. Non potè l' imperatore nasconder la sua allegrezza nell' aprir questa lettera. La lesse con un maligno sorriso, e incontanente comandò ad una truppa di soldati che s' impossessassero del patriarca nel bel mezzo della notte onde chiuderlo poscia in un monastero. Nell' indimani a buon' ora congregò il popolo, e gli persuase che Niceforo aveva abbandonato la sua sede, ed erasi spontaneamente ritirato. Fece mettere in suo luogo lo scudiere Teodoto, che non aveva nè scienza nè pietà, ma che all' incontro era dotato di buon umore, di compiacenza, e di una facilità di costumi totalmente singolare. Questo nuovo vescovo cominciò dal tenere una lauta tavola, ove contro l' antica consuetudine, di cui non faceva gran caso, dava a mangiar carne ai chierici, ai monaci, ed ai vescovi. La gioia, la dissipazione, la licenza succedettero alla gravità ed alla modestia in tutto il palazzo episcopale, il quale parve meno la dimora di un vescovo, che un ricettacolo di buffoni, in cui non facevasi che ridere e giuocare, scherzare, lottare, e tener discorsi da strada. Gl' iconoclasti trionfarono per tutta la città e

nelle provincie, e si cominciò di bel nuovo a bruciare e a cancellare ovunque le sante immagini. Lo scandalo era tanto più solenne, quantochè le più empie scene accaddero nel santo tempo di Pasqua.

Concilio iconoclasta.

12. Dopo che furono passate le feste, l'imperator Leone, sull'esempio di Costantino Copronimo, fece tenere un concilio, così dai capi dell'eresia, come dai vescovi che avevan ceduto alla seduzione (1). Si congregaron essi nella chiesa di santa Sofia, avendo alla loro testa il patriarca Teodoto. L'imperator Leone vi fece assistere Costantino suo figliuolo, e non volle trovarvisi in persona per non fare una sottoscrizione contraria alla profession di fede che aveva data in iscritto allorchè fu assunto all'impero. S. Teodoro di Studi, unitamente agli altri abati di Costantinopoli, e de' luoghi vicini, vi fu invitato; ma eglino si scusarono con una lettera che s. Teodoro compose in nome di tutti loro. Dicevasi in essa, ch'eglino non avevan la temerità di trattare alcun affare ecclesiastico senza il loro patriarca Niceforo; che ben vedevano che volevasi rovesciare il secondo concilio di Nicea, e proscrivere il culto che desso aveva conservato conformemen-

(1) Vit. Niceph. n. 73.

te alla tradizione; ch' eglino si attenevano alla consuetudine della santa antichità fin dallo stabilimento della Chiesa; che quand'anche per impossibile Pietro e Paolo, o un angiolo sceso dal cielo insegnassero il contrario, ciò non ostante nol crederebbero, e piuttosto soffrirebbero la morte, che aderire a profane novità.

Santi confessori.

13. Questo falso concilio, condannando in fatti il settimo generale, e confermando sotto questo nome quello di Blacherne tenuto precedentemente dagl' iconoclasti, proscrisse di nuovo le sante immagini, e diede luogo ad una nuova persecuzione, così violenta come alcun' altra. I settarj avendo strascinato al loro concilio alcuni vescovi ortodossi, che invano speravano di pervertire, fecero in pezzi i sacri loro abiti, ne gettarono le persone brutalmente a terra, ed ognuno degli astanti pose loro un piede sulla gola; quindi furono fatti rialzare ed uscire all' indietro, mentre intanto gli eretici sputavano sopra di loro, e sì aspramente li percuotevano con pugni in faccia, che molti ne grondavan sangue. Finalmente furon consegnati ad alcuni satelliti che li condussero in prigione, in cui furono parimente rinchiusi i più illustri abati, i quali sul loro esempio non si erano lasciati vincere nè dalle carezze nè dalle

minacce. Le persone consecrate a Dio furono quelle contro le quali manifestossi sempre in singolar modo il maggior furore di codesti eretici, fin dalla loro origine nemici irreconciliabili di tutte le cose sante.

S. Teodoro di Studi.

14. Fra i vescovi che soffrirono in questa occasione, son degni di singolar riflesso Michele di Sinnade, e Teofilatto di Nicomedia, discepoli del patriarca Tarasio, che ambidue furono tratti dalla vita monastica per essere innalzati all' episcopato (1). Dopo ogni sorta d' oltraggi e di cattivi trattamenti, furono esiliati, egualmente che Emiliano di Cizico, Giorgio di Mitilene ed Eutimio di Sardi, il quale aveva già segnalata nell' ultimo concilio di Nicea la sua fede e la sua dottrina. Questi cinque prelati, quattro de' quali erano metropolitani, sono dalla Chiesa onorati come santi. Fra gli abati che acquistarono la stessa ricompensa, i più famosi sono s. Niceta, egumeno di Medicione, s. Teofane di Singriana, s. Macario di Pelicito, così famoso pei suoi miracoli, che fu denominato taumaturgo, s. Giovanni di Cataro, dotato del dono di profezia, e che aveva predetto gli eccessi di Leone l' Armeno, primachè vi si vedesse alcuna disposizione; finalmen-

(1) Combef. T. 1 aust. pag. 1008.

te s. Teodoro di Studi, il quale fu tormentato con tanto maggior rabbia, quanto maggiore era l'attività e la buona riuscita con cui esercitava il suo zelo, alla testa di una fervorosa comunità, e composta allora di più di mille monaci. Vivevan essi in una regolarità che metteva nel maggior credito la loro fede, e che faceva la disperazione degli eretici. Lo studio e il travaglio, dopo la preghiera, dividevano tutta la giornata. Si esercitavano in ogni sorta di mestieri, affinchè codesti pii cenobiti, non uscendo dal monastero, e non avendo alcun commercio colle persone di fuori, potessero vivere in un perfetto raccoglimento. Vi furono similmente alcuni pii laici che gareggiarono in coraggio coi monaci e coi vescovi. Il patrizio Niceta, parente dell'imperatrice Irene, e governatore della Sicilia, non esitò a preferir la sua fede a' suoi titoli ed a' suoi beni. Piuttostochè consegnare all' imperatore un' immagine di Gesù Cristo, abbandonò il tutto, ed allegramente partì per l'esilio, ove dopo molti patimenti morì in tanta fama di santità, ch'è onorato con pubblico culto.

15. Intanto l'imperator Leone accorgendosi che la sua empietà e le sue crudeltà gli procuravan quasi altrettanti nemici, quante erano le persone sensate nel suo impero, ricercò l'alleanza di Lodovico imperator d'Occidente, e gli mandò ambasciadori con donativi, onde rinnovare

vare i trattati. Ciò ch'era accaduto nel concilio di Francfort, gli faceva sperare che non sarebbe disapprovata in Francia la condanna che aveva fatta fare del concilio di Nicea, nè la severità che in conseguenza di ciò esercitava contro ai difensori delle immagini. Ma i vescovi della Gallia e della Germania, ammaestrati dai papi, avevano riconosciuto cogl' Italiani, che l' adorazione ossia venerazione che rendevasi in Grecia ai ritratti degli amici di Dio, non offendeva in alcun modo i diritti di Dio medesimo; e fu riguardata con orrore la tirannica condotta di Leone. Lodovico gliene avrebbe forse fatta sentire la sua indignazione, se non avesse avuto altri imbarazzi, atteso il fermento in cui pose tutti gli animi alla sua corte e in tutto il suo impero, quasi subito che se ne vide l'assoluto signore.

Incapacità di Lodovico il pio.
Adalardo di Corbia maltrattato ingiustamente.

16. Ben ei mostrò che la gloria acquistata nel secondo posto, non è che un' assai equivoca presunzione sulle qualità necessarie per empiere il primo. Codesto principe, amato e stimato, pieno di cognizioni, che sapeva le lingue, che parlava il latino come il tedesco, e che intendeva il greco; che aveva parimente in suo favore, benchè con una statura mediocre, il vantaggio della figura, lo

sguardo imponente, la voce maschia, nobili le sembianze e il portamento; dopo di avere con tanta fama governato il suo regno di Aquitania, cominciò a decadere nella pubblica opinione, tostochè regolò senza custode e senza guida le redini dell'impero. Ciò che in lui era stato creduto mansuetudine e bontà di naturale, passò ben presto per mancanza di vigore, e per incapacità di resistere alle impressioni straniere. Appena era morto Carlomagno, raccomandandogli con una sì calda tenerezza, di ben trattare tutte le persone del suo sangue, che il debole principe lasciossi prevenire contro di Adalardo e tutta la di lui famiglia, il ramo forse più stimabile di tutta la casa imperiale. Questo santo abate, che Carlomagno aveva dato per consigliere a Pipino suo figliuolo, nello stabilirlo re d'Italia, continuava a governare questo regno con un'ammirabil sapienza sotto il giovane re Bernardo, il quale comechè figliuolo del fratello maggiore dell'imperator Lodovico, era stato per la sua età escluso dall'impero. Alcuni falsi politici rendettero sospetta la fedeltà di Adalardo, come pure quella del conte Vala suo fratello, che Carlomagno aveva amato e stimato più di qualunque altro signore, e che gl'aveva associato per la reggenza del reame d'Italia (1). Il santo abate fu scac-

(1) Ad. ss. Bened. t. V, p. 319.

ciato dal suo monastero di Corbia, ov'era ritornato per gli affari di questa casa, che l'amministrazione di tutto un regno non gli faceva trascurare. Fu esiliato a Nermoutier, ove recossi con maggiore allegrezza che non sarebbe partito per la corte anche prima di averne sperimentata l'ingratitudine. Restò sette anni interi in codesto ritiro, rallegrandosi giornalmente di essere stato renduto ai pii esercizj della sua professione. Il conte Vala fu similmente esiliato, rinunziò al secolo non men che alla corte, e andò a prendere l'abito monastico nell'abadia di Corbia, la quale si vide in qualche modo compensata della perdita che aveva fatta dell'illustre Adalardo.

Nuova congiura contro al papa Leone. Sua Morte.

17. L'imperator Lodovico, malgrado questi falsi passi, ben faceva vedere in ogni incontro di avere ereditato i sentimenti dell'imperator suo padre verso la Chiesa, e in particolar modo verso la santa Sede. Dopo la morte di Carlomagno, la cui autorità aveva contenuto il tutto nell'ordine e nella sommissione, insorse una nuova fazione contro al papa Leone III. Fu egli in procinto d'essere assassinato in Roma per la cospirazione di alcuni de' primarj della città (1); e quest' attentato fu anche aggravato da così ne-

(1) Egin. an. 815.

re circostanze, che quel pontefice, malgrado tutta la sua mansuetudine, e le altre virtù che lo hanno fatto ascrivere nel catalogo de' santi, o non fu padrone, o non credette a proposito di arrestare il corso ordinario della giustizia. In una parola, i rei furono messi a morte, giusta le leggi romane. Lodovico guidato da quella sorta di clemenza che meglio conviene ad un privato che ad un sovrano, e che lo farà sì frequentemente errare, trovò che si era corso con troppa fretta. Ma essendo stato dato ordine a Bernardo suo nipote, re d' Italia, di prender cognizione di un tal affare, fu questo così ben regolato, che il partito del pontefice conservò tutta la benevolenza dell' imperatore, e la fazione restò soffocata fino nel suo principio. Lungamente non godette Leone della pace che gli era stata renduta, e morì agli 11 di giugno di questo medesimo anno 816, dopo vent' anni e mezzo di pontificato. Il di lui nome è stato inserito nel martirologio romano, e le di lui reliquie riposano in una cassa comune, con quelle di tre altri santi papi dello stesso nome, Leone I, Leone II, e Leone IV. La pietà di Leone III, per quanto riferisce un autore contemporaneo (1), lo impegnava talvolta a dir sette messe, e fino a nove per giorno, il che deesi intendere delle feste,

(1) Valafr. Strab. de reb. eccl. c. 21.

in cui la grandezza della solennità, e la moltitudine del popolo autorizzavano questa consuetudine, in un tempo in cui la legge contraria non era stabilita, e che la pratica di molto variava su questo punto.

Stefano IV incorona in Francia l' imperator Lodovico.

18. Stefano IV, che succedette al papa Leone dieci giorni dopo la di lui morte, non fu meno di lui affezionato ai principi francesi (1). Cominciò il suo pontificato dall'esigere che il popolo romano giurasse fedeltà all'imperator Lodovico; il che mostra che la sovranità di Roma non apparteneva nè al papa nè al re Bernardo. Nello stesso tempo spedì ambasciatori in Francia, onde far confermare la sua elezione dall'imperatore, e gli fece sapere che ben presto li seguirebbe in persona. Lietissimo per una tal nuova Lodovico ordinò al re d' Italia di accompagnare il papa per onore, ed avanzossi egli stesso fino a Rheims per riceverlo. Sembra che non altro fosse l'oggetto di questo viaggio, che quello di conferire in generale pel bene della religione, o di nuovamente consecrare l'imperatore con molta solennità. Infatti il potefice gli diede l'unzione imperiale, gl' impose sul capo una ricca corona che aveva recata

(1) Theg. c. 16.

da Roma, incoronò similmente l'imperatrice Irmingarde, e nominolla Augusta.

Amalario diacono di Metz.
Regola data ai canonici ed alle canonichesse dal concilio d'Aquisgrana.

19. Havvi ogni luogo di credere che i regolamenti prescritti allora da quest'imperatore per la riforma del clero e dello stato monastico, fossero il frutto delle sue conferenze col papa. Convocò Lodovico un numeroso concilio ad Aquisgrana, il cui principale oggetto sembra che sia stata la riforma de' canonici e delle canonichesse. Dopo s. Crodegango primo loro riformatore, erano essi caduti in una rilassatezza, la cui rapidità ben mostra quella instabilità di spirito, che siegue dalla mancanza di lumi e di cultura. Fu determinato di fare una collezione di tutti i passi de' Padri e de' Concili che sono relativi agli obblighi delle persone dell'uno, o dell'altro sesso impegnate in questo genere di vita. Ad Amalario diacono della chiesa di Metz, celebre per la sua erudizione, fu addossata l'incombenza della raccolta che riguardava i canonici. La di lui opera fu approvata dai vescovi che non lasciarono di farvi alcune giunte. Rimase con ciò formata la regola de' canonici, e compiuto il primo libro degli atti di questo concilio d'Aquisgrana, composto di cenquarantacinque capitoli, di cui i primi cento tredici non

sono che un estratto de' Padri e de' Concilj riguardo ai doveri de' cherici (1). I capitoli che sieguono, contengono alcune particolarità degne d' osservazione.

20. In primo luogo vi si combatte l'affettato errore di coloro che rimettevano ai monaci le massime della perfezione evangelica. Quindi viene fissata la distinzione fra i monaci e i canonici, la quale si fa consistere in ciò, che questi ultimi possono portar biancheria, mangiar carne, e soprattutto posseder beni in proprietà, godere di quelli della chiesa, donare e ricevere; laddove tutto ciò è proibito ai monaci. *Gli uni e gli altri*, vien soggiunto, *hanno però la stessa obbligazione, quanto alla cura di evitare i vizj e di acquistar le virtù*. I canonici debbono alloggiare in chiostri esattamente chiusi, in cui sianvi un dormitorio, un refettorio, ed altri luoghi regolari. Avvegnachè i medesimi possano aver case particolari, le medesime non potranno servire che a ritirarvisi di giorno, o in caso d' infermità; e vi sarà sempre nel chiostro un' abitazione comune per quelli che non ne avranno alcun' altra. Quest' abitazione avrà un portinaio scelto fra i canonici, il quale non lascerà nè entrare, nè uscire alcuno senza congedo, e che dopo compieta porterà le chiavi al superiore, cioè al prepo-

(1) Tom. VII conc. p. 1301, &c.

sto che sotto il vescovo governava il capitolo. Le donne non entreranno nel chiostro, e i fratelli non potranno neppure parlare alle medesime senza testimonj. Non porteranno cocolle; il che deesi intendere di una specie di mantello particolare ai monaci, e non già di qualunque abito con cappuccio, com'è tuttavia la mantelletta de' canonici. Tutti senza eccezione eviteranno nel loro vestire le due viziose estremità, l'eleganza cioè e il sudiciume, l'affettazione e la soverchia negligenza. Per quel che riguarda gli alimenti e la bevanda, se ne darà la stessa quantità a tutti i canonici. La porzione comune del vino era una misura del peso di quattro libbre; il che fa quasi tre fogliette di Parigi.

21. Alcuni prelati imperiosi, affine di esercitare un'arbitraria dominazione nel clero, non prendevano i loro cherici che tra i servi della chiesa. Il concilio proibisce quest'abuso proscritto dall'Apostolo s. Pietro, e comanda che i nobili sieno ammessi allo stato chericale, senza però escluderne le persone servili che ne saranno trovate degne. Secondo questa differenza di condizioni e di fortune, si provvede in tal forma al mantenimento de' soggetti: imperocchè quelli i quali posseggono un patrimonio e beni di chiesa, non riceveranno che gli alimenti pei loro servizj; quelli che hanno beni di chiesa senza patrimonio, avranno il

vitto e il vestito; quelli che non hanno nè patrimonio nè beni di chiesa, avranno di più alcune pensioni; e tutti indistintamente participeranno alle elemosine ossieno distribuzioni giornaliere. Saranno egualmente assidui all'uffizio; e tostochè udranno la campana, si trasferiranno alla chiesa, con somma modestia e premura. Tutti i giorni verranno alla conferenza, cioè al capitolo, in cui si tratterà dello spirituale loro avanzamento, come pure degli affari della chiesa; vi si leggerà questa regola con altri libri di edificazione, vi si chiederà perdono delle colpe, e se ne riceverà la correzione. Chiunque avrà trascurato l'uffizio, la conferenza, o la sua ubbidienza, chiunque sarà venuto tardi a tavola, uscito dal chiostro senza permissione, che avrà dormito fuori del dormitorio senz'un'assoluta necessità, o commesso qualche simile colpa, sarà per tre volte ammonito in privato, poscia corretto pubblicamente. Qualora ciò non basti, non si darà al medesimo altro cibo che pane ed acqua, postochè la di lui educazione ed età lo permettano; altrimenti sarà separato dai fratelli e costretto a digiunare. Finalmente sarà chiuso in una prigione destinata a quest'effetto. Che s'egli è incorreggibile, sarà denunziato al vescovo, ond'essere giudicato canonicamente.

22. I fanciulli e i giovani cherici sa-

ranno tutti alloggiati in una sala del chiostro, sotto la condotta di un savio vecchio, a cui sarà affidata la cura della loro istruzione e de' loro costumi. Presso alla chiesa, il vescovo stabilirà uno spedale pei poveri, e gli assegnerà una rendita sufficiente sui beni ecclesiastici. I canonici gli doneranno la decima di ciò che annuamente percepiscono, anche in obblazioni; ed uno di loro sarà scelto per governarlo così nel temporale come nello spirituale. Non si può assegnare un'origine più certa a quegli spedali, di cui i capitoli hanno la direzione. Sono questi i principali articoli della regola canonicale di Aquisgrana, compilata, siccome apparisce, su quella di s. Crodegango. Dessa divenne sommamente famosa, e pel corso di parecchi secoli fu in vigore nella maggior parte de' capitoli.

25. Il secondo volume degli atti di codesto concilio contiene la regola delle canonichesse. Come quella de' canonici, questa ancora comincia dal presentare ampli estratti de' Padri, ma relativamente ai doveri propri delle vergini consecrate a Dio: quindi loro prescrive una maniera di vivere conforme a quella de' canonici, per quanto può comportarlo la diversità del sesso. Le canonichesse erano vere monache, legate con voto di castità, velate, vestite di nero, mangiando in refettorio, dormendo nel dormitorio

medesimo, ed osservando una esatta clausura. Si permette loro però di aver delle serve e di conservare i loro averi; ma a condizione di fare una procura giuridica in testa di un parente, o di un amico, onde amministrare e difendere i loro diritti in giustizia. Le medesime non dovevano occuparsi che nella preghiera, nella lettura e nel travaglio delle mani, e fra le altre cose facevano i loro abiti colla lana e col lino che loro venivano somministrati. S'impiegavano parimente nella istruzione delle giovani donzelle che venivano educate nel monastero.

24. Non fermossi l'imperador Lodovico a questi piani di riforma; ma prese i mezzi più sicuri e più solleciti per l'esecuzione. Mandò le due regole ai metropolitani che non avevano assistito al concilio di Aquisgrana, volle che i medesimi congregassero i loro suffraganei, e che ognun di loro prendesse copia di tali regolamenti. Contemporaneamente avvertiva, che per metterli in vigore, egli accordava il termine di un anno, in capo al quale spedirebbe commissari sulla faccia de' luoghi, con ordine di tutto verificare, e di fargliene una fedele relazione.

Concilio di Celchit.

25. Nell'anno medesimo del concilio d' Aquisgrana un altro se ne tenne a Celchit in Inghilterra (1). Vi si trovano alcune preziose vestigia della perpetuità e della conformità della fede nelle diverse chiese, come pure delle pie osservanze che la presuppongono. Vi si contano dodici vescovi di diverse provincie, ai quali presiedette Vulfredo arcivescovo di Cantorberì; e Quenulfo o Cenulfo re de' Merciani, che da vent' anni si distingueva fra tutti i re dell' Eptarchia, vi assistette in persona. Fu ordinato che le chiese sarebbero dedicate dal vescovo diocesano, coll' aspersione dell' acqua benedetta, e colle altre cerimonie prescritte nel rituale; che l' Eucaristia consecrata dal vescovo, vi sarebbe rinchiusa in una scatola con alcune reliquie; *e se non vi sono reliquie*, dice espressamente ilconcilio, *basterà l' Eucaristia, come essendo il corpo e il sangue di Gesù Cristo... Vi sarà qualche pittura*, soggiugne, *onde mostrare a qual santo sia dedicata la chiesa, o l' altare... Si osserverà inviolabilmente ogni atto confermato col segno della croce*: consuetudine conforme a quella degli orientali, i quali nello stesso tempo e per lo stesso rispetto per l' istrumento della nostra sa-

(1) Ibid. pag. 1484.

lute, ne riguardavano il segno nelle loro sottoscrizioni, come il suggello di un inviolabile giuramento. E detto parimente, che alla morte di un vescovo si darà ai poveri la decima parte de' suoi averi, sia in bestiame, sia in altre specie, e che saranno messi in libertà tutti i suoi servi inglesi di nazione; che in ogni chiesa si reciteranno trenta salmi pel defonto; che ogni vescovo ed ogni abate ne farà dire secento con cento venti messe, e darà la libertà a treservi; e che ogni monaco ed ogni cherico osserverà un giorno di digiuno. Vedesi parimente da questo concilio, che già cominciavasi ad introdurre ne' paesi freddi l' uso del battesimo per infusione.

Il papa Pasquale I.

26. Il papa Stefano che nel suo viaggio di Francia erasi guadagnato l'affetto di tutti i cuori, afflisse sensibilmente l' imperator Lodovico e tutti i veri figliuoli della Chiesa colla sollecita sua morte, che accadde tre mesi dopo il suo ritorno a Roma, e sette mesi in tutto dalla sua elevazione sulla cattedra di s. Pietro. Si cercò una consolazione nel dargli immediatamente un degno successore. Nell' indimani della sua morte, 25. gennaro 817, fu eletto ad una voce Pasquale primo di questo nome, prete della Chiesa romana, profondo nelle Scritture e nella scienza della vita interiore, così

dedito alla pietà, che non conosceva piacer più dolce che di conversare sulle cose celesti coi santi religiosi; austero ed amantissimo di digiunare e di vegliare, mansueto però, benefico, e di una singolar carità verso i pellegrini e verso tutti i poveri (1). Subito dopo la sua consecrazione, ne fece recar la notizia all' imperator Lodovico, il quale confermò le donazioni fatte alla santa Sede da Pipino e da Carlomagno, e che secondo il tenor del decreto che diversi autori suppongono emanato in questa occasione, le accrebbe considerabilmente (2). Ma l' autenticità di codest' atto famoso, citato per la prima volta da uno scrittore dell' undecimo secolo, non è certamente incontrastabile. Havvi almeno apparenza che desso abbia sofferto qualche alterazione, in quanto l' imperator Lodovico vi comprende la Sicilia, sulla quale i Francesi non avevan mai preteso di avere alcun diritto, e che tuttavia apparteneva all' imperatore di Costantinopoli. Non meno è sospetta la clausola in cui si dice, che basterà per un papa nuovamente eletto l'inviare dopo la sua consecrazione dei legati al re de' Francesi (3). Noi veggiamo che i papi seguenti continuarono a credersi nello stesso obbligo che Pasquale, il quale essendo sta-

(1) Anast. in Pasch.
(2) Coint. an. 817, n. 10 & 14. (3) Astron. an. 817.

to eletto e consecrato senz' alcun intervallo subito dopo la morte del suo predecessore, ne fece per lettera una specie di scusa alla corte di Francia, e protestò che tutto erasi fatto suo malgrado. I successori di Pasquale, prima di farsi consecrare, fecero approvare la loro elezione dagl' imperadori.

Capitolare per la libertà delle elezioni.

27. Per quel che riguarda l' elezione medesima, non solo del sommo pontefice, ma de' vescovi e degli abati eziandio, non può rivocarsi in dubbio che l' imperator Lodovico non ne abbia ristabilita, o conservata l' intera libertà. Esiste un capitolare emanato in seguito del concilio di Aquisgrana, ove codesto principe così si esprime. *Affine di uniformarci alle disposizioni de' santi canoni che ci son noti, acconsentiamo, secondo la dimanda del clero, che la Chiesa goda liberamente de' suoi diritti, e che i vescovi sieno scelti dalla diocesi, coi voti del clero e del popolo, senza verun' altra considerazione che quella del merito.* Lascia similmente Lodovico ai monaci la libera scelta de' loro abati. Floro, dotto diacono della chiesa di Lione, autorizzato da questo capitolare, compose un breve trattato sulle elezioni episcopali, in cui si esprime con tutta libertà. Dice che la Chiesa ha eletto i suoi prelati, indipendentemente dagl' imperatori pagani, ed

anche dai primi imperatori cristiani, *troppo occupati*, ei prosiegue, *nel governo di tutte le parti del mondo, per caricarsi di queste nuove cure... La consuetudine*, dic' egli parimente, *che si è dipoi introdotta in alcuni reami, di non ordinar vescovi, senza consultare i principi, non è stata stabilita che per mantener l' armonia fra le due podestà, e non già per conferire alla ordinazione la validità o l' autorità, la quale si dà non già dalla potestà reale, ma bensì dalla volontà di Dio e della Chiesa, mediante il consenso de' fedeli, poichè l' episcopato non è una istituzione umana*. Soggiugne che nella Chiesa romana si elegge legittimamente il pontefice senza consultare il principe.

28. Fece altresì l' imperatore pubblicare alcuni eccellenti regolamenti per l' onore dell' episcopato e del sacerdozio; e ne volle l' esecuzione con quella buona riuscita ch' egli era in diritto di aspettare dopo di aver loro così generosamente restituiti i canonici loro privilegi. *Allora fu*, dice un autore contemporaneo (1), *che i chierici e i vescovi cominciarono a lasciare il loro balteo d' oro, e le loro scimitarre ornate di gemme, come pure gli sproni e le vesti preziose che portavano*. Che se qualche ecclesiastico abbigliavasi ancora alla foggia de' secolari, veniva riguardato come la chimera del suo tempo,

(1) Astron. Vit. Lud. Pii.

po, e con tutto l'orrore che si ha pei mostri.

Riforma dello stato monastico.

29. Restava a riformare lo stato monastico, quello da cui i fedeli aspettavano una maggiore edificazione e che loro cagionava più di scandalo. A quest'effetto si tenne un'assemblea di un gran numero di abati e di solitarj venerabili, di cui s. Benedetto d'Aniano fu l'anima e l'organo principale (1). Lodovico, che lo aveva preso in affezione fin dal tempo in cui era re di Aquitania, lo volle vicino alla sua persona, allorchè si vide imperatore. Lo fece pertanto venire in Alsazia con alcuni monaci della sua osservanza, e gli diede il monastero di Marmoutier. Ma ben presto trovollo anche troppo lontano, e gli fabbricò in distanza di due leghe un monastero, che fu nominato Indo, dal ruscello che irriga la valle ov'è situato. Nè di ciò contento, lo volle avere in palazzo, ove gli addossò la cura di ricevere e di presentargli i memoriali. Codesto sant'uomo, che aveva così poca inclinazione che capacità per gl'impieghi della corte, e che portava per tutto il profondo impronto delle cose eterne, dimenticavasi frequentemente le memorie di cui erasi incaricato. Prese il

(1) vit. t. s. aß. bened. p. 310, &c.

metodo di metterle nelle sue maniche, ossia nel manipolo che i preti portavano ancora abitualmente; ma la precauzione fu insufficiente; ed affinchè nulla andasse in dimenticanza, l'imperatore sorridendo lo frugava egli stesso qualche volta.

30. Assai più capace mostrossi Benedetto in ristabilire nell'antico suo splendore l'ordine religioso. Unitamente agli altri abati i più esperti della Francia, e ad alcuni d'Italia, come Apollinare del Monte Cassino, e Giosuè di s. Vincenzo del Volturno, trovò che la tiepidezza della disciplina monastica derivava in singolar modo dalla diversità delle osservanze. Imperocchè sebbene i monasteri tenessero per la maggior parte la regola di s. Benedetto, eravi però molta varietà in parecchie pratiche introdotte dai successivi cambiamenti dei costumi, e che quel padre della vita cenobitica non aveva saputi prevedere. Per la qual cosa si facevan passare le rilassatezze per antiche costumanze autorizzate dal tempo; e i monaci spesso i più vicini, erano come stranieri gli uni agli altri. Fu dunque preso il partito di stabilire una disciplina uniforme, col mezzo di costituzioni che spiegassero la regola primitiva. Pareva che questa non interdicesse che le carni grosse; ma fu ordinato che i monaci, eccettuati gl'infermi, non mangerebbero pollami nè in monastero nè fuori, eccetto quattro giorni a Pasqua ed al-

trettanti a Natale. Si permette loro ciò non ostante l'uso giornaliero del grasso, di cui i poveri si servivano ne' paesi in cui l'olio era scarso. Da questa permissione non si escludono che venti giorni prima di Natale, e il venerdì di ogni settimana: il che mostra che per anche non si mangiava magro ne' giorni di sabbato. Nei casi di una fatica straordinaria, anche in quaresima, si accorda una refezion religiosa anche dopo la cena della sera; e questa è l'origine della colazione de' giorni di digiuno. Si spiega colla maggior minutezza tutto ciò che riguarda la cibaria. Si dice che la libbra di pane prescritta dalla regola, peserà prima di esser cotta trenta soldi, vale a dire una libbra e mezza, giacchè venti soldi, a dodici denari il soldo, pesano una libbra. La porzione della bevanda sarà una mina di vino, e ne' paesi in cui manca il vino, si darà il doppio in birra. I fanciulli destinati alla vita monastica, ed offerti a quest'effetto dai loro parenti, ne ratificheranno da se medesimi la promessa, allorchè saranno in età. Furono parimente determinati i livelli de' monasteri riguardo al sovrano; e noi veggiamo ch'erano assai diversi gli uni dagli altri. Conciossiachè alcuni di que' monasteri dovevano il servizio di guerra, e varj donativi sul gusto de' nostri doni gratuiti. Se ne contan quattordici di questa prima classe, e fra gli al-

tri s. Benedetto sulla Loira, Ferrieres, Corbia, Stavelo, s. Eugendo, oggidì s. Claudio, e la Madonna di Soissons. Il monastero di Fulda così possente di poi, non era per anche in codesta classe, ma solamente dei sedici i quali non dovevano che donativi. La terza classe, considerabilmente più numerosa, era di quelli che non dovevano che orazioni.

31. Tutti questi regolamenti ebbero coll' andar del tempo un' autorità quasi eguale a quella di s. Benedetto; ma sulle prime si ebbe una pena quasi infinita a fargli adottare. Sarebbe sembrata meno difficile la riforma di tutto un regno, che quella di certi monaci. Grandi turbolenze vi furono in molti monasteri. Le comunità erano in una clamorosa discordia; stando una parte per la riforma, e l' altra per la rilassatezza. Parecchi presero la regola de' canonici, e così cambiaron di stato, con una condotta arbitraria che fu riguardata come un' apostasia. Tuttavolta i monaci si assoggettarono insensibilmente, attesa la vigilanza, la prudenza e la soavità di s. Benedetto di Aniano, che l' imperatore aveva messo alla testa dell' esecuzione della riforma unitamente ad Arnoldo abate di Nermoutier. Alcuni monaci, come quelli di Richenou, si fecero una premura di abbracciar sollecitamente le nuove osservanze, affinchè i due commissarj andando a visitarli, trovassero con giubbilo

ch' erano stati prevenuti i loro voti. Da quest' epoca in poi, nulla più si racconta d' importante di s. Benedetto d' Aniano, il quale morì alcuni anni dopo, nella sua casa d' Aquisgrana, d' onde il di lui corpo fu immediatamente trasferito al monastero dell' Indo cogli onori dovuti alla sua santità. Si hanno di lui parecchie opere tutte conformi alla sua professione, non tanto sulle antiche regole monastiche di cui mostra la conformità con quella di s. Benedetto, quanto sui passi dei Padri dell' Oriente e dell'Occidente i più istruttivi per le persone religiose dei due sessi.

Artifizj di Leone l' Armeno.

32. Erano gli abati d' Oriente ben lontani dal rendersi egualmente rispettabili. Que' medesimi che con eroico coraggio avevano resistito alle persecuzioni di Leone l' Armeno, cedettero ai di lui artifizj. Codesto imperatore, veggendo che l' esilio non serviva che a rassodarli di più nella fede, ne richiamò parecchi a Costantinopoli dopo alcuni giorni solamente di bando. Fece dire ad essi, che non si combatteva già la loro credenza, che ciò che loro si dimandava era una cosa da nulla, che non si trattava che di comunicare per una volta sola in grazia del ben della pace col patriarca Teodoto, dopo di che sarebbero rimandati ai loro monasteri. Piegaron essi la loro coscien-

za alle congiunture in cui si trovavano, credettero di poter usare qualche condiscendenza per non perder tutto, andarono tutti insieme in un oratorio, di cui erano state conservate le pitture, e si comunicarono per mano di Teodoto, il quale dal canto suo disse anatema a quelli che non adorassero l'immagine di Gesù Cristo.

S. Niceta abate di Medicione, e s. Giovanni da Catari, confessori.

33. S. Niceta di Medicione, ch'era del numero di questi abati, ebbe la debolezza di cedere, contro ai proprj suoi lumi, a quelli che per età ei riguardava come suoi maestri (1). Ma non sì tosto fu egli rientrato nel suo monastero, che sentissi l'anima straziata dai più cocenti rimorsi. Pensò sulle prime di andare a seppellirsi in qualche rimota solitudine, per farvi penitenza il rimanente de' suoi giorni. Ma poi giudicando suo dovere il riparar la colpa nel luogo in cui questa era stata commessa, mostrossi arditamente, e fece chiaramente vedere in tutta Costantinopoli di non aver cangiato di credenza. L'imperatore lo fece venire a se, e gli dimandò per qual ragione non era come gli altri abati tornato al suo monastero. Niceta gli rispose; *Sappi, o signore, che io disapprovo ciò che ho fatto*

(1) Vit. c. 7, n. 40 in tom. IX Boll.

per una vil compiacenza, e che mai non fui meno disposto a comunicare col tuo partito. Fa pure della mia persona ciò che più ti sarà in grado, ma non mi vedrai adottare giammai altri sentimenti. Venne trasportato in un' isola, in cui fu tenuto imprigionato fino alla morte di Leone. S. Giovanni da Catari, il quale non fu chiamato a Costantinopoli che dopo gli altri abati, resistette a tutte le seduzioni, e venn' egli pure confinato e rinchiuso in un castello sino alla morte dell' imperatore.

34. I talenti di s. Teodoro di Studi, e la sua costanza in farne uso per la difesa della fede, erano troppo noti, onde fosse richiamato nella città imperiale (1). All' incontro fu trasferito dal castello di Metope, in un luogo assai più lontano, nella Natolia; e non gli si lasciò ignorare che le istruzioni ch' ei non cessava di fare per lettera e in voce, n' erano la cagione. Il sant' uomo rispose: *Ben volentieri acconsento di essere trasportato ove si vorrà. Tutta la terra è del Signore, ed io non vi sto che per suo volere. Ma non si riuscirà giammai a imprigionare la mia lingua; allorchè mi son donato a Dio, gli ho in singolar modo consecrata questa parte del mio corpo.* L' imperatore avvertito della costanza del santo confessore, mandò ordine che fosse flagellato senz' alcun ri-

(1) Vit. n. 82, &c.

guardo. Depose lietamente Teodoro la sua tonaca, dicendo: *E' lungo tempo che io bramava di soffrire oltraggi pel nome di Gesù Cristo.* Ma l'esecutore, in vedere codesto corpo estenuato dalle macerazioni, temette, percuotendolo, di rendersi reo di sacrilegio. Addusse per pretesto la decenza, per far che tutti si ritirassero; quindi recata seco una pelle di montone, la pose sulle spalle del santo, e scaricò su di essa una gran quantità di colpi che si udivano di fuori. Anzi si fece un' incisione nel braccio, affine d' insanguinare la sferza, ch' ebbe cura di mostrare nell' uscire.

Lettere di s. Teodoro Studita in favore delle immagini.

35. Continuò il santo abate a parlare e scrivere in favor della vera fede. Affine di mettersi in istato di produrre delle prove della unanimità di tutte le chiese, scrisse fra gli altri ai patriarchi che vivevano sotto la dominazione degl' infedeli. Nella sua lettera a quello di Alessandria, fa una lunghissima descrizione della persecuzione degl' iconoclasti, di cui lo suppone poco informato, a cagione della difficoltà della comunicazione per mare, ove i Mussulmani erano perpetuamente in corso.

36. *Nel seno del Cristianesimo*, gli dic' egli, *gli altari sono rovesciati, le chiese sfigurate, fino ne' più pii asili della reli-*

gione, che sono i monasteri. Gli Arabi che vi opprimono, si vergognerebbero di non mostrare più di rispetto per Gesù Cristo. Gli si corrompono le persone consecrate nella più special maniera al suo servizio. Vescovi, preti, e monaci non godono di alcuna considerazione; e, cosa assai più deplorabile, languiscono senza vigore e senza forza. Hanno alcuni interamente perduta la fede; si lusingan altri di conservarla con rendersi complici degli eretici, e comunicando seco loro. Ne restano però alcuni i quali non hanno piegato il ginocchio innanzi a Baal; e il glorioso nostro patriarca loro serve di guida e di modello. Ma di questi, alcuni sono stati oltraggiati e crudelmente sferzati, altri ridotti nelle prigioni a qualche oncia di pane muffato per giorno, e qualche bicchiero d'acqua infetta; altri parimente sono stati condannati all'esilio. I meno infelici si sono banditi da se medesimi, e non hanno altre abitazioni che le boscaglie delle foreste e le spelonche delle montagne, ove sono costretti ad errare. Alcuni hanno consumato il martirio sotto i flagelli; altri chiusi in sacchi sono stati gettati di notte tempo in mare. Finalmente si anatematizzano i dottori della santa antichità, e si celebra la memoria degli empj. Si corrompe perfino l'infanzia e l'innocenza, coi libri che si distribuiscono a quelli che tengono scuola. Nessuno si arrischia di parlare della sana dottrina. Diffida la moglie del marito: tutto è pieno di spie che riferiscono all'impe-

ratore ciò che si dice e si opera contro al disegno da lui formato, di distruggere il santo culto. Gli si denunzia chiunque non comunica coi profanatori, chiunque ha un' immagine, o un libro che parla d'immagini, chiunque ha ricevuto un esiliato, o servito un prigioniere. Allorchè è scoperto, vien immediatamente arrestato, straziato di colpi, proscritto o bandito. Questo timore distrugge la religione e l'ordine della società, assoggettando i padroni ai loro schiavi. Imploriamo perciò la tua assistenza, o almeno accordaci il soccorso delle tue orazioni.

37. Scrisse parimente al papa Pasquale per impegnarlo ad interporre il suo credito e l'apostolica sua autorità, in favore de' confessori della fede. *Ascoltami*, gli dice (1), *o uomo vestito della divina potestà, depositario delle chiavi del cielo, pastore stabilito da Dio su tutto il gregge di Gesù Cristo, pietra sulla quale è edificata la Chiesa cattolica; imperocchè tu sei Pietro, giacchè ne occupi la sede; vieni in soccorso delle tue pecorelle, che non sono mai state più di oggi esposte al furore dei lupi. Sappia tutta la terra, che tu hai anatematizzato coloro che perseguitano Gesù Cristo ne' suoi adoratori. Con ciò sosterrai i deboli, accrescerai il coraggio de' forti, rialzerai quelli che sono abbattuti, rallegrerai tutta la Chiesa. Al pari de' tuoi predecessori docili alle stesse impressioni dello Spi-*

(1) I, ep. 12.

rito Santo, nelle stesse occasioni acquisterai una gloria immortale alla Chiesa romana, rifugio e porto sicuro di tutte le altre. Tu sei quegli a cui il Figliuolo di Dio ha detto di confermare i tuoi fratelli: or eccone il luogo ed il momento.

Monastero stabilito in Roma pei monaci greci.

38. Queste lettere dell'abate Teodoro, sottoscritte dagli abati della maggior parte de' monasteri di Costantinopoli e de' luoghi circonvicini, furono benissimo ricevute dal sommo pontefice. Rispose questi in termini affettuosi, loro promise i paterni suoi soccorsi, esortolli alla perseveranza, e non tardò a spedir legati a Costantinopoli. Ma le prevenzioni dell'imperatore erano giunte al loro colmo: l'ambasceria non ebbe altro effetto che d'incoraggiare i Cattolici, i quali videro la Cattedra di Pietro apertamente dichiarata in loro favore. Ad oggetto di somministrare almeno un asilo a quelli ch'erano perseguitati con maggior violenza, il papa fondò in Roma un monastero di monaci greci, presso la chiesa di s. Prassede, che aveva rifabbricata di pianta. Non tardò a riempiersi codest' ospizio. Giunto essendo agli ultimi eccessi il furor di Leone, per l'inflessibil coraggio di molti santi abati, e soprattutto di s. Teodoro, ei disperse tutt' i monaci di Studi, e quelli che rimaneva-

no a Saccudione, con altri infiniti. Quanto all'abate Teodoro, lo fece strascinare di prigione in prigione, e trasferire di provincia in provincia; ma il rispetto delle sue virtù, e le liberalità usate dai fedeli a' suoi custodi, gli procurarono ovunque una sufficiente libertà per la difesa della fede. Non trascurò neppure la disciplina; e malgrado la grandezza del pericolo, dello scandalo e della confusione, prescrisse alcune severe regole di penitenza per quelli de' suoi inferiori che cedessero alla tirannia. Eran essi privati della comunione delle cose sante sino alla fine della persecuzione, vale a dire fintantochè si potessero tener concilj, onde canonicamente giudicare della grandezza delle colpe e della convenienza de' rimedj. *Se però*, ei dice, *si trovino prima di questo tempo in pericolo di morte, potranno ricevere la comunione, postochè abbiano un sincero pentimento della loro colpa; e noi crediamo che la medesima verrà loro rimessa... Quanto a quelli che non sono della nostra comunità*, ei soggiugne, *chi son io per dar loro delle leggi?* In conseguenza di questo principio, rimandava ai vescovi tutti gli stranieri, i quali tratti dall'alta opinione della sua santità e della sua dottrina facevano a lui ricorso.

Costanza di s. Teodoro.

39. Cadde nelle mani dell'imperatore una lettera di s. Teodoro. Immediatamen-

te ei rimandolla in Oriente al governatore della provincia con ordine di così bene gastigarne l'autore, che questi non avesse più coraggio di scriverne di simili. Codest' uffiziale mostrò lo scritto al santo, il quale non fece alcuna difficoltà di riconoscerlo. Gli furon dati cento colpi di sferza con tanta crudeltà, che cadde a terra senza fiato e senza moto. Non fu che per una specie di prodigio, che uno de' suoi discepoli, detenuto nella stessa prigione, potè richiamarlo alla vita. Dovette però per lungo tempo medicar le sue piaghe, e recidere molta carne morta. In altre due occasioni fu flagellato il santo abate colla stessa barbarie. Fu oppresso di fatiche a forza di strascinarlo da un luogo all' altro in questo stato di spossatezza, di farlo camminare di giorno per caldi eccessivi, e la notte per ogni riposo mettendogli i ceppi ai piedi. Per un tempo infinito fu ritenuto nelle prigioni, per diciotto mesi in un luogo, fino a tre anni in un altro, intirizzito di freddo in tempo d' inverno, soffocato dai caldi dell' estate, dalla infezione e dal puzzo, divorato dai più sudici insetti, vicino a morir di fame e di sete, almeno fintantochè alcuni intrepidi ortodossi non trovarono il mezzo di accostarsegli; poichè non riceveva da' suoi tiranni che un piccolo pezzo di pane, che di due in due giorni gli veniva gettato per un buco. Finalmente l' arcive-

scovo di Smirne, uno de' capi del partito, veggendo che nulla soffocava la santa eloquenza del confessore, allora imprigionato in quella città, gli disse nell'atto di partire alla volta di Costantinopoli, che pregherebbe l'imperatore a spedir un ordine per recidergli la resta, o almeno per istrappargli la lingua. La rivoluzione che sopraggiunse l'anno seguente 820, impedì l'effetto di questa minaccia.

Infelice fine di Leone l'Armeno. Michele il Balbo messo in suo luogo.

40. Michele, capo di un corpo di truppe che si chiamavano i Confederati, insuperbitosi fino all'insolenza per qualche fama di valore, biasimava in ogni incontro la condotta di Leone, e finalmente formò una cospirazione contro di lui (1). Fu scoperto, arrestato la vigilia di Natale, e condannato senza indugio ad esser bruciato nel fuoco de' bagni del palazzo. Andò l'imperatrice Teodosia a rimproverare al suo sposo il poco rispetto che aveva per una festa cotanto solenne, in cui aveva disegno di ricevere il corpo di nostro Signore. Acconsentì egli, sebben con rammarico, che l'esecuzione fosse differita. *Tu pretendi*, le diss'egli, *di far una buon' opera; ma vedrai ciò che accadrà*. Michele fu messo nel pa-

(1) Script. post. Theoph. 2.

lazzo coi terri ai piedi. Nella vegnente notte finse di voler confessarsi, e sotto questo pretesto fece avvertire i congiurati della estremità in cui trovavasi, minacciandoli di tutto rivelare, se non facessero un colpo di vigore per la sua liberazione. Il clero del palazzo, che alloggiava di fuori, entrava prima del giorno per cantar mattutino. Col favor delle tenebre, i congiurati mascherati da chierici s' introdussero con essi loro nella cappella, nel momento in cui l' imperatore, il quale piccavasi di saper meglio cantare di qualunque altro del suo tempo, intuonava in lode dei tre ebrei nella fornace, l' inno che i Greci cantano ancora nell' uffizio di Natale. Al loro ingresso pieno di disordine e di tumulto, ei salvossi nel santuario. Fu ivi immediatamente assalito. Per qualche tempo ei si difese con una croce; ma non poteva riuscire a parar tutt' i colpi che gli venivano portati. Uno de' congiurati, d' una forza straordinaria, gli recise il braccio colla spalla, ed un altro gli troncò la testa. Il suo corpo fu strascinato per la città, ed ignominiosamente lasciato nell' ippodromo. Vennero trasportati i quattro suoi figliuoli all' isola di Proteo, ove furon fatti eunuchi. Tal fu, dopo sette anni incirca di regno, il destino di Leone l' Armeno, il quale non erasi macchiato di tante empietà e crudeltà, che per regnare trentadue anni, e far passar l' impero a' suoi fi-

gliuoli e nipoti fino alla quarta generazione, conforme assicurato ne lo avevano i suoi indovini, o per meglio dire i fanatici suoi adulatori. Michele cognominato il Balbo, perchè realmente era tale, fu portato sul trono, avendo ancora i ferri a' piedi. Verso il mezzogiorno, spezzate appena le sue catene, si portò sudicio e incolto, tal quale era uscito di prigione, a farsi incoronare dal patriarca nella chiesa principale, ove fu riconosciuto da tutto il popolo.

41. Verso il medesimo tempo, si videro nell' impero francese fazioni ed intrighi non meno sorprendenti; ed il solo rispetto pel nome e pel sangue di Carlomagno impedì che le cose fossero portate a non men tragiche estremità. Non può dissimularsi, che il clero, o per parlare con più di esattezza, che alcuni prelati intraprendenti, i quali in tutti i secoli hanno l' arte di soggiogar per un tempo, o di far tacere gli altri, non abbiano avuta molta parte a questa rivoluzione, non già però come vescovi, ma bensì come membri del primo ordine dello stato. Fa d' uopo rappresentarsi i vescovi francesi di quest' età, come si sono conservati in Allemagna, ove per la maggior parte hanno la dignità di principi, e l' effettiva potenza di sovrani. La pietà, o piuttosto la politica di Carlomagno, che non era che il secondo re della sua stirpe, e che ben sentiva tutto il credito che i me-

de-

desimi avevano sugli animi della nazione, volle renderseli affezionati a forza di benefici e di privilegi. La bontà molto meno ponderata di Lodovico il pio, e i limiti del suo ingegno incapace di combinare il governo della monarchia col governo general dello stato, furono le cagiorni per cui portò anche più lungi l' autorità temporale della prelatura. Per l' altra parte codesto potere aveva un fondamento imponente e quasi così antico come la monarchia. Il clero era quegli che aveva portato i Galli, caduti in una specie di anarchia, a dar la preferenza a Clodoveo sugli altri barbari conquistatori, tutti seguaci degli errori ariani; e quel nuovo monarca aveva conservato ai vescovi sullo spirito de' popoli un impero che gli era così vantaggioso. Di là derivò la loro preminenza nelle assemblee della nazione, e la loro influenza in tutti i principali affari. Se queste prerogative avevano ricevuto qualche pregiudizio sotto diversi re della prima stirpe; l' antico possesso almeno faceva riguardare questi cambiamenti come altrettante ingiustizie; e la religione mal concepita, senza verun riguardo alla differenza delle congiunture, o de' bisogni, in cui poteva trovarsi lo stato, li riguardava generalmente come altrettante sacrileghe usurpazioni.

Lotario fatto imperatore d'Occidente. Pipino re d'Aquitania, e Lodovico re di Baviera.

42. Tale sembrò in singolar modo la maniera di pensare del debole erede di Carlomagno; e tal fu, unitamente all'intrigo ed alla snaturata ambizione de' suoi figliuoli, la sorgente delle disgrazie e dei dispiaceri che avvelenarono tutta la di lui vita. Sulle prime mostrossi geloso della sua autorità, riguardo ai proprj figli; e comechè li mandasse a comandare in diverse provincie, lo fece però senza dar loro alcun titolo. Ma non seguì lungamente questo savio metodo. La sua inclinazione per le riforme e gli altri affari ecclesiastici, di cui molto più volentieri occupavasi che del governo dello stato, gli fece nascere il pensiero di associarsi all'impero uno de' suoi figliuoli. Radunò un gran numero di vescovi, ed alcuni signori, e loro propose questa singolare questione (1): *Non è egli necessario accelerare quanto è per assicurare il bene del regno, e dare al governo una maggiore energia?* A questa dimanda certamente non potevansi fare due risposte, sicchè tutti dissero ad una voce, che anzi ciò doveva farsi il più sollecitamente che fosse possibile. *Poichè così giudicate*, ei rispose, *sappiate che ho determinato di dare il nome d'imperatore ad uno de' miei fi-*

(1) Egin. an. 817.

gliuoli. Credendo egli di potere con semplici atti di pietà supplire alla prudenza, senza pensare che la ragione, e per conseguenza la religione, esige che in ogni affare s' impieghino i mezzi analoghi alla natura delle cose; contentossi di prescrivere tre giorni di digiuno e di preghiera, affinchè Dio gl' inspirasse di eleggere colui fra i suoi figli, che fosse più atto all' impero. Determinossi nientedimeno in favore del primogenito per nome Lotario; quindi fece Pipino re di Aquitania, e Lodovico il più giovane de' tre re di Baviera. I vescovi e tutti i grandi, dopo l' imperatore, giurarono sul Vangelo di starsi a questa divisione, e di mai non farvi alcun cambiamento se non col consenso di tutte le parti. I due giovani re, che mai non avrebbero pensato a lamentarsi, ove si fosse seguito soltanto l' ordine della nascita, cominciarono a mormorare, allorchè si videro decaduti dalla speranza che loro era stata data, rimettendo, per così dire, l' impero al caso di una scelta indiscreta ed arbitraria. Bernardo re d' Italia, rammentossi di essere figliuolo del primogenito dell' imperatore medesimo. Fermentarono i pericoli, e tutti furono agitati i membri dell' impero.

Ribellione e gastigo di Bernardo re d' Italia.

43. Questo principe era valoroso, magnifico, benefico, bello e ben fatto, adorato

dal suo popolo (1). I malcontenti ch'erano in gran numero, gli promisero di abbracciare il suo partito, qualora venisse con un esercito. Non potè resistere alla speranza di rientrare nei diritti di suo padre, ed immediatamente preparossi a farli valere. Ma l'imperator Lodovico fu avvertito di tutto, primachè la trama fosse ben ordita. Marciò verso l'Italia con una formidabile armata, e con tanta celerità, che Bernardo non ebbe altro partito da prendere, che di rimettersi alla misericordia dell'imperatore. Fu fatto il processo a tutti i congiurati che si poterono scuoprire; tutti furono condannati a morte, ad eccezione del re Bernardo, a cui si fu contento di strappar gli occhi, e che non ne perì che più sventuratamente, attesa la particolar crudeltà con cui fu fatta questa esecuzione, appunto perchè ei dovesse soccombere. I tre giovani principi, Drogone, Ugo, e Teodorico, ultimi figliuoli di Carlomagno e delle sue spose del second'ordine, avvegnachè nulla avessero di comune con Bernardo, e fossero perfettamente innocenti della di lui ribellione, dovettero vedersi in questa circostanza recidersi i propri capelli, ed esser messi per forza in monasteri. Il solo timore che un giorno venisse loro la volontà di fare come il re d'Italia, bastò perchè fossero trattati in

(1) Egin. ibid. Theg. c. 22, &c.

una sì odiosa maniera. Ecco in qual modo qualora la debolezza di un principe negligente trovisi impaurita, sia più da temersi che l'uniforme costanza e la severità medesima di un vigoroso governo.

Pubblica penitenza di Lodovico il pio.

44. Questo fanatastico rigore di Lodovico il pio, il quale non aveva che la sua bontà d'animo per raccomandazione, alienò gli spiriti. La riparazione che ne volle fare, e in cui non seppe conservare il decoro del suo posto, fu cagione che al disprezzo si aggiunse la diffidenza e l'avversione. Era egli uscito dal suo carattere per punire i ribelli; ma in breve vi rientrò con tutte le picciolezze dello scrupolo e della irresolutezza. S'accusava ad alta voce da se stesso della morte di Bernardo suo nipote, e di avere oppresso i tre giovani suoi fratelli, contro il giuramento fatto ad un padre moribondo. Siccome nulla poteva calmare i suoi rimorsi, convocò un' assemblea generale nel palazzo di Attigni sull' Aine (1). I tre fanciulli vi si trovarono unitamente ai signori ed alla maggior parte de' vescovi. Si videro con istupore, non solo Adalardo di Corbia, e Vala suo fratello, ma eziandio i tre principi Drogone, Ugo, e Teodorico, i quali non erano ricomparsi alla corte dopo che loro erano stati

(1) Egin. ann. 822.

recisi i capelli. Lodovico con una umiltà così mal collocata nella sua persona, come esemplare in se medesima, si confessò pubblicamente di non avere impedita la morte di Bernardo, di aver costretto i suoi fratelli a farsi religiosi, ai quali dimandò perdono, e di avere ingiustamente maltrattato Adalardo e Vala. Accordò un perdono generale a tutti quelli che avevan prese l'armi contro di lui, richiamò tutti gli esiliati, e fece ad essi restituire i loro beni. Chiese in seguito ai vescovi di fare la penitenza pubblica sull'esempio del gran Teodosio, e codesti prelati credendo di marciare sull'orme di sant'Ambrogio, si accordarono ad imporgliela, senza sentire l'estrema differenza di queste due occasioni, e soprattutto di questi due penitenti. La moltitudine degli spettatori sembrò assai edificata; ma i più perspicaci e i più sensati tremarono sulle conseguenze, che pur troppo giustificarono in breve i loro timori. Adalardo di Corbia, così grand'uomo di stato, come fervente religioso, disse a questo proposito, non meno che in occasione de' bei regolamenti che furon fatti: *Non si può trattar meglio della pubblica utilità: faccia il cielo che l'esecuzione e l'ubbidienza vi corrispondano.*

Regolamenti dell' assemblea d' Attigni.

45. In quest' assemblea denominata parlamento e concilio d' Attigni, affine di consolidare il decreto già fatto di non riempiere il clero di persone servili, fu stabilito che i servi trovati degni del chericato, sarebbero pubblicamente messi in libertà, prima di essere ordinati (1). Venne proibita altresì la prova della croce; espediente inventato dalla ignoranza e dalla superstizione, onde assicurarsi della verità de' fatti, e che fu diversificata in molte maniere tutte egualmente puerili. Ma tutti questi compassionevoli traviamenti non furono mai autorizzati che dalle costumanze popolari, o nazionali, o tutt' al più dalle sospette decisioni di un picciol numero di prelati; laddove la costante e pubblica dottrina le contraddiceva ovunque, e frequentemente riclamava con forza, siccome concordemente fecero i Padri d' Attigni.

46. La prnova della croce, ch' eglino proscrissero, facevasi a questo modo (2). Le due parti che alternativamente si accusavano di un medesimo delitto, o che contendevano su qualche altra materia d' importanza, si stavano l' uno e l' altro immobili innanzi alla croce; e quegli che cadeva il primo, perdeva la sua causa.

(1) Capitul. l. 1, c. 4.
(2) Mabill. annal. T. I, p. 47, 305, &c.

Eravi un' altra pruova, la quale facevasi col mezzo di un ferro arroventato. L'accusato lo prendeva in mano, e lo calpestava dopo essersi scalzato, e se non ne riceveva alcun danno, era riputato innocente. Questo ferro era benedetto, e gelosamente custodito in certi monasteri che ne avevano il privilegio esclusivo. Pel popolo poi s'impiegava l'esame ossia la pruova dell'acqua bollente e dell'acqua fredda. Ma il maggior disordine, in cui la crudeltà trovavasi unita colla superstizione, era la pruova del duello. L'accusato veniva dapprima ammesso al giuramento; e se la parte avversa non si acquietava, il giudice ordinava il combattimento; ed ecco la barbara origine del falso punto d' onore, il quale crede ancora di lavare nel sangue l'ingiuria di una mentita. Il vinto era giudicato reo, e subiva la pena del delitto di cui era stato accusato, o accusatore. Fu portato l'abuso fino a mettere in pericolo le persone che non vi avevano alcun interesse: imperocchè quando le parti non volevano da se stesse difendere la loro causa, vi erano de' campioni ossieno bravi di professione, i quali s'incaricavano del loro destino, e che combattevano in loro vece. Il colmo della cecità si fu che si fece ricorso a queste stravaganti prove non solo pei delitti, ma eziandio per questioni di buon governo e di giurisprudenza. Quando si trattò di sapere in Allemagna

se lo dovesse aver luogo in linea retta, la questione fu decisa con un duello. Allorchè si trattò in Ispagna di scegliere fra l'uffizio romano e l'uffizio mozarabico, fu ordinato che i due libri sarebbero gettati al fuoco, e che si riterrebbe quello che le fiamme avessero risparmiato. Agobardo arcivescovo di Lione, ed uno de' più dotti uomini del suo tempo, scrisse fortemente contro tutte queste pratiche ingiuriose alla umanità ed alla religione. Le medesime si abolirono insensibilmente per la vigilanza de' papi, e col soccorso degl' imperatori.

Fondazione della nuova Corbia.

47. L'abate Adalardo, ch'era stato uno de' primi luminari del concilio d'Attigni, portò nello stesso anno il suo zelo di là dalle Gallie, fino alle estremità dell'impero d'Occidente. I Sassoni convertiti, ma tuttavia deboli nella fede, avevano un sommo bisogno di guide e di modelli nel sentiero della salute. Adalardo si propose di stabilire in Sassonia una nuova Corbia, vale a dire un asilo sicuro per la pietà, per le scienze, per lo spirito di studio e di raccoglimento, affinchè i nuovi Cristiani vi potessero trovar lezioni ed esempli di tutta la perfezione evangelica, e se ne potessero trarre eccellenti operai atti a terminare la coltivazione di questa bella conquista della Chiesa. Era già stata alcuni anni prima abbozzata

una tale istituzione; ma si era scelto un luogo ingrato e così sterile, che non poteva neppur bastare al mantenimento dei monaci che ne avevan gettati i primi fondamenti. Malgrado tutta la non interrotta assiduità alle fatiche a cui si applicavano giusta lo spirito del loro stato, essi non potevan trarre la loro sussistenza dalla coltura delle loro terre, ed eran costretti a far venire assai di lontano con che vestirsi ed alimentarsi. Adalardo medesimo era stato frequentemente obbligato a spedir loro dalla vecchia Corbia de' carri carichi di provvisione. Codest'abate pieno di prudenza e di estese vedute, volendo rimediare una volta per sempre a questi tuttogiorno rinascenti bisogni, ottenne dall'imperator Lodovico la permissione di scegliere un luogo meno ingrato, e più adattato al fine che si aveva in mira. Attesa la sua santità e la lunga sua esperienza, ei fu giudicato il solo capace di ben riuscirvi. Trasportossi sulla faccia de' luoghi, accompagnato da Vala suo fratello; e l'imperatore fece loro abbondantemente somministrare i viveri, le vetture, e quanto era necessario per una più vantaggiosa fondazione. La presenza di Vala prevenne mirabilmente i Sassoni (1). Aveva egli in altri tempi comandato gli eserciti in quel paese medesimo in cui ricompariva sotto l'abito monastico

(1) Vit. Val. 15.

Quel popolo tutto guerriero accorreva in folla a contemplarlo sotto una decorazion così nuova; si penava a credere agli occhi propri; e non cessavasi di ammirare una religione, la quale faceva far delle cose così contrarie alle inclinazioni della natura.

48. I due fratelli scelsero col consiglio de' vescovi una situazione molto vantaggiosa sulle sponde del Veser, e vi stabilirono una comunità, la quale per lungo tempo servì di scuola e di seminario per le missioni del Nord (1). Dalla sua figliazione prese dessa il nome di Corbia, oggidì Corvei giusta l'idioma tedesco, e rimase sottoposta ad Adalardo, malgrado la distanza de' luoghi, e l'umiltà del santo che voleva mettervi un altro abate. Allorchè vide sodamente stabilita la nuova Corbia, tornossi all'antico suo monastero, ove morì così santamente, come appunto dal corso di tutta la sua vita avevasi luogo di sperare. Dopo di lui ne fu abate Valà suo fratello, avendo sempre di là l'ispezione sopra la Corbia di Sassonia, ove di tratto in tratto spediva alcuni monaci dell'abadia primitiva, affine di mantenere la regolarità nella colonia. La nuova Corbia parimente fu quella che aprì alla nuova la carriera delle missioni, in vista delle quali era stata stabilita.

(1) Du Chen. t. 2, p. 344.

49. Dopo la conversione della Sassonia, la Danimarca era il paese del Settentrione, ove di vicino in vicino la luce evangelica doveva naturalmente propagarsi. I Danesi famosi per la loro audacia, per le marittime loro scorrerie, per le loro invasioni, che attesa la popolazione allora prodigiosa in quelle contrade tentavano in ogni parte, avevano da lungo tempo richiamata l' attenzione de' più santi ministri del Vangelo. Dalla sua missione di Frisia, s. Villebrod era penetrato fino tra essi. Ma vi trovò un principe così tenace dell' idolatria, e popoli di un genio così feroce ed intrattabile, che fu costretto a ritirarsi sulle terre de' Francesi. Tutto il frutto che raccolse dalle sue fatiche, furono alcuni fanciulli danesi, che seco lui condusse, e che ammaestrò nelle verità del Cristianesimo. Ebbone arcivescovo di Sens ripigliò lo stesso disegno sotto il regno di Lodovico il pio per un vivo sentimento di pietà sull' acceeamento di quella prode e bella nazione, di cui frequentemente aveva veduto personaggi di distinzione alla corte imperiale, e il re medesimo per nome Erioldo che vi si trovava tuttavia rifuggito. Ei fece approvare la sua risoluzione in un' assemblea di quasi tutti i prelati francesi, quindi dal sommo pontefice, di cui fu istituito legato unitamente ad Alitgario che fu poi vescovo di Cambrai, e che volle accompagnarlo. Ma

tenue fu l'effetto che risultò da tutto questo apparato. Tornossene egli in Francia nell'anno vegnente, comechè in considerazione dell'imperatore ei fosse stato molto ben ricevuto in Danimarca dai due principi che si erano fra loro divisi quel reame, dopo di averne scacciato Erioldo. Aitgario, a cui il carico del suo vescovado sembrò meno pesante di quello dell'apostolato, non restò neppur egli più a lungo in codesta missione.

S. Anscario apostolo della Danimarca e della Svezia.

50. Ad oggetto di estendere il Vangelo, Dio volle altresì scegliere in questo incontro ciò ch'eravi di meno grande, o di meno apparente. Trovavasi nella nuova Corbia un religioso edificante, che vi era stato mandato dall'antica, onde formare i giovani monaci alle scienze ed alla virtù. Era egli divorato dalla sete della salute delle anime; ma umile non meno che zelante, aspettava nel silenzio e nella modestia il momento del Signore, e le certe pruove della vocazione del cielo (1). Allorchè il re Erioldo, sinceramente convertito durante la lunga sua avversità, volle coll'aiuto dell'imperatore tentare di risalir sul trono di Danimarca, desiderò di avere in sua compagnia un uomo

(1) Egin. an. suc. Vit. s. Ansc. n. 10.

apostolico, onde fortificarsi nella fede, e farla abbracciare da' suoi popoli. L'imperatore ne parlò alla presenza di una moltitudine di vescovi e di signori, che quasi tutti risposero di non conoscere alcuno in istato e in disposizione d'intraprendere una cosa così difficile e pericolosa. *Ed io*, disse Vala allora abate di Corbia, *io sì che conosco un buon religioso, in cui si trovano, e ardisco esserne garante, tutte le virtù e i talenti che si desiderano*. Immediatamente fu fatto venire alla corte il monaco Anscario, di cui aveva inteso di parlare, lasciandogli però una intera libertà di accettare, o di ricusare ciò che gli veniva proposto. Lieto l'uomo apostolico di riconoscere la volontà di Dio in quella del suo superiore, e in tutto ciò che poteva manifestar l'ordine della Provvidenza, accettò senza esitare, e senza dare ascolto ad una moltitudine di pusillanimi consigli. Uno dei suoi confratelli, per nome Uberto, d'illustre progenie, e che accompagnava il suo abate alla corte, andò a trovare il missionario in privato, e gli dimandò in due parole, se aveva ben pensato a ciò che faceva. Rispose Anscario, che nulla lo farebbe cambiare: *basta così*, rispose Uberto; *quando l'abate me la permetta, non ti lascerò andar solo*.

51. Partì egli effettivamente, in compagnia di Anscario e del re Erioldo. Ma il Signore per dargli la corona dell'

apostolato, non voleva quasi da lui che la buona volontà. Dopo due anni incirca, cedette alla fatica, e cadde in uno stato di languore, che obbligò il santo suo compagno a rimandarlo alla nuova Corbia, ove appena giunto, santamente morì. Tali furono i principj della solida conversione della Danimarca, d' onde s. Anscario estese il Cristianesimo nella Svezia. Quindi i reami del Settentrione furono debitori ad un monaco francese della fede, che l' audacia e la dissolutezza di un monaco tedesco ha fatta loro perdere coll' andar del tempo.

52. Lodovico il pio dopo di aver procurato questo vantaggio alle estremità della Germania, affrettossi a soffocare uno scandalo ch' era accaduto nel centro stesso della religione e del Cristianesimo (1). Teodoro, personaggio ragguardevole per la sua qualità di primicerio della Chiesa romana, e pel carattere di legato di cui era stato munito nel concilio d' Attigni, era stato tradotto innanzi ai giudici ordinarj, i qua'i gli fecero cavar gli occhi, quindi troncare il capo. Corse voce che ciò fosse seguito d' ordine del papa, e perchè ei si era mostrato troppo addetto al giovane imperator Lotario, il quale qualche tempo prima era venuto a Roma per amministrarvi la giustizia, ed entrare con quest' atto di autorità in possesso

(1) Egin. an. 821. Thez. c. 10.

dell'impero. Sembra che la sovranità su codesta capitale del mondo fosse già contrastata, almeno per via di fatto, ai nuovi imperatori, e che col pretesto di evitare negli affari il pericolo dell'indugio, si terminassero questi frequentemente con una soverchia fretta. Il papa però volle giustificarsi almeno quanto alla esecuzione di Teodoro, alla quale protestò con giuramento di non avere avuta alcuna parte, *sebbene il medesimo fosse reo*, ei soggiunse, *del delitto di lesa maestà*. L'imperatore non giudicò opportuno il dilucidar di vantaggio questo mistero.

Eugenio II succede al papa Pasquale.

53. Il papa Pasquale morì nello stesso anno 824, colla riputazione di virtù, che aveva sostenuta nel corso di tutta la sua vita, e per cui viene onorato come santo dalla Chiesa romana (1). Fra gli ornamenti delle chiese, ove sull'esempio degli ultimi suoi predecessori, ei fece vedere la nuova opulenza de' pontefici romani, vien fatta menzione di due monumenti che rappresentavano l'assunzione corporale della Beata Vergine, la qual assunzione per conseguenza fin d'allora era creduta in Roma. Poco dopo la morte di Pasquale, fu eletto Eugenio arciprete di s. Sabina. La di lui elezione restò turbata dalla ordinazione di un anti-

(1) Anast. in Pasch. v.

papa denominato Zizimo; ma per le premure dell' imperatore, questo scisma non ebbe conseguenze. Eugenio meritava questa protezione, singolarmente per la sua umiltà, per la sua semplicità unita alla prudenza e alla dottrina, per la sua liberalità e la sua beneficenza. Affine di sodamente stabilire la pace, il giovane imperator Lotario fece una seconda volta il viaggio di Roma. Ivi pubblicò una costituzione, ove sotto pena di esilio era proibito il perturbare l' elezione di un papa eletto da quelli che ne avevano il diritto, vale a dire dai soli Romani; *ai quali*, vien soggiunto (1), *dessa continuerà ad appartenere giusta l' antica concessione che loro n' è stata fatta dai Padri*.

54. La costituzione prescrive dipoi, che tutti gli anni alcuni commissarj, nominati dal papa e dall' imperatore, faranno a codesto principe il rapporto della maniera con cui i duchi e i giudici amministrano la giustizia; che tutt' i Romani, sia del senato, sia del popolo, dichiareranno sotto qual legge intendono di vivere, vale a dire che sceglieranno fra il diritto romano e le leggi de' Goti, o de' Lombardi, autorizzate in Italia, affinchè sieno poi giudicati secondo questa legge, coll' autorità del papa e dell' imperatore. Lotario fece altresì prestare ai Romani un giuramento, in cui chia-

(1) T. 2 capit. pag. 10.

samente apparisce la sovranità imperiale sopra di Roma; ma in cui altresì l'autorità del papa è unita a quella degl'imperatori. Un tal giuramento era concepito in questi termini (1): *Promettiamo fedeltà agl'imperatori Lodovico e Lotario, salva la fede che abbiam promessa al papa.* Lo stesso giuramento altresì obbligava a non consecrare i papi, se non dopo di avere ottenuta l'approvazione degl'imperatori.

Concilio di Roma.

55. L'anno 826, il papa Eugenio tenne un concilio che ci dà luogo ad osservare fino a quel segno le scienze, o almeno le belle lettere fossero cadute in Italia, egualmente che nel restante dell'Occidente. Era così poca la facilità che si aveva tanto nel parlare quanto nel comporre, che fu d'uopo copiare da un concilio tenuto sotto Gregorio II il breve discorso che doveva servire di prefazione al concilio che si celebrava. Sentivansi intanto i pericoli di questa ignoranza, e si fecero alcuni canoni per arrestarne i progressi. Fu ordinato che i preti negligenti sarebbero ammoniti dal vescovo, sospesi dalle loro funzioni per avere il tempo di ammaestrarsi; e che qualora l'ammonizione non fosse profittevole, sarebbero deposti; che il metropolitano si diporterebb-

(1) Capit. t. 2, p. 647.

be proporzionatamente allo stesso modo verso i suoi suffraganei; che si stabilirebbero delle scuole ne' vescovadi e negli altri luoghi in cui le medesime fossero necessarie; che i cherici sarebbero congregati presso la cattedrale, in alcuni chiostri, ove vivrebbero in comune sotto superiori di una notoria capacità, e dipendenti essi pure dal vescovo. Apparisce da questi due articoli, che l'Italia non si vergognava di riformarsi sul modello della chiesa di Francia. Resta parimente proibito ai preti di uscire fuori di casa vestiti altrimenti che cogli abiti ecclesiastici, e di esporsi al dispregio del popolo, con occuparsi nelle servili fatiche della campagna. Non v' ha dubbio che l'antica disciplina non interdiceva altrimenti ai preti la coltivazion delle terre, come vedesi dall' esempio di s. Felice sì frequentemente preconizzato da s. Paolino; ma avendo la dominazione de' barbari avvilito questo genere di travaglio, la Chiesa che in tutt' i tempi ha la medesima saggezza e il medesimo potere, credette di doversi accomodare al genio di codesti popoli in ciò che non interessava la sostanza de' costumi, nè la religione. Parimente da questo concilio di Roma rilevasi che il juspatronato di cui abbiam già osservato alcuni esempi, acquistava di giorno in giorno un nuovo favore; poichè si dichiara che i fondatori hanno il diritto di stabilire de' preti non

solo negli oratorj, ma ne' monasteri eziandio di loro fondazione, col consenso però e sotto la dipendenza del vescovo. Similmente si vuole che tutti gli abati sieno preti, affinchè abbiano una maggiore autorità.

Traslazione delle reliquie.

56. Nello stesso tempo divennero sommamente comuni le traslazioni e le divisioni di reliquie riguardate tanto sinistramente fino al tempo di s. Gregorio. A vero dire, questo nuovo metodo partiva da un principio lodevole, da un religioso desiderio di procurarsi almeno qualche particella di quelle insigni reliquie che venivan preferite a tutt' i tesori. Non havvi prova migliore della venerazione in cui erano allora le medesime, e che quanto alla sostanza della cosa derivava dalla santa antichità; ma fa d' uopo convenire altresì che questa nuova condotta era soggetta a parecchi abusi. Nell' occasione di queste traslazioni si rubarono le reliquie, si usò la violenza e la soverchieria per accreditare la propria chiesa a spese delle altre; e talvolta vi si esposero al culto de' fedeli reliquie supposte. Certo si è che i più qualificati ed illuminati personaggi non risparmiavano nè cure, nè fatiche, nè spesa. Ilduino abate di s. Dionigi, di s. Germano de' prati, di s. Medardo di Soissons, ed arcicappellano ossia grand'

elemosiniere di Francia, il quale in un viaggio di Roma conciliossi l'amicizia del papa Eugenio, credette di non poter fare un miglior uso, che ottenendo dal pontefice qualche celebre reliquia. Tornato in Francia volle altresì sostenersi con un nuovo titolo, ottenne una lettera di raccomandazione dell' imperator Lodovico, e consegnolla al preposto della sua abadia di s. Medardo, per nome Rodoino, che fece partir per Roma colla commissione di chiedere il corpo di s. Sebastiano. Ebbe da principio il papa qualche difficoltà di privar la Chiesa romana delle spoglie così venerate di questo illustre martire. Ma nulla potendo egli ricusare all' imperatore, cedette finalmente, e la reliquia fu recata in Francia e ricevuta colla maggiore solennità nella chiesa di s. Medardo (1). Narrasi un gran numero di miracoli da essa operati sulla strada, e molto più ancora dopo il suo arrivo. Il preposto Rodoino, anchè più bramoso di procurarsi delle reliquie, di quel che fosse il suo abate, ch'ei medesimo aveva impegnato in questa impresa, poco contento di ciò che gli si dava di buona grazia, involò furtivamente il corpo del papa s. Gregorio, dopo di aver corrotto con denaro quelli che lo avevano in custodia. Tuttavolta si pretende in Roma di averlo tuttavia, come pure quello di s. Sebastiano: il che fa presumere che

(1) Boll. t. 2, p. 278.

i Romani non consegnassero ai Francesi che una parte dell'uno e dell'altro; siccome espressamente lo dice di s. Sebastiano, Adone autore contemporaneo.

Eginardo.

57. Eginardo già segretario di Carlemagno, uno de' più grandi signori della corte, e degli uomini più virtuosi e più grandi del suo secolo, si prese similmente una somma premura, affine di procurarsi reliquie forestiere (1). Dopo la morte del possente suo benefattore, ei viveva nel ritiro, separato da sua moglie, ed occupato nell'amministrazione di molte abadie. Aveva egli recentemente edificata la chiesa del monastero di Michlenstad fra il Meno e il Necro; e desiderando di aver le reliquie di qualche santo a cui potesse dedicarla, ne mandò a cercare a Roma. I suoi commissionarj passarono per Soissons, e seco condussero un prete per nome Hun (2). Giunti a Roma, cercarono ne' cimiteri fuori della città, e segretamente rapirono i corpi de' martiri s. Pietro e s. Marcellino. Ma il prete di Soissons non credendosi obbligato alla fedeltà verso i complici del suo furto, loro involò una parte del corpo di s. Marcellino, la quale però Ilduino volle che fosse restituita ad Eginardo. Questi da principio collocò i due corpi a Michlenstad, giusta la prima sua risoluzio-

(1) Act. ss. Bened. T. v, p. 42. (2) Tillem. T. v, p. 199.

ne; poscia credendo di aver riconosciuto da due miracoli, non essere volontà di Dio, che ivi rimanessero, li fece trasportare nel monastero di Mulinheim, o Selgenstad, di cui parimente aveva l'amministrazione. Siccom' egli era molto dotto, avendo fra le altre opere scritta con applauso la vita di Carlomagno, ed una parte degli annali di Francia, compose parimente la storia di queste traslazioni, nella quale racconta una lunga serie di prodigi accaduti in tutti que' luoghi, in cui giudicò opportuno di distribuire qualche parte di queste reliquie. Nello stesso tempo si vide comparire una infinità di storie di martiri e di altri santi, che si sparsero ovunque, sia per abbellire le antiche, sia, quando queste mançavano, per crearne di nuove. Tal fu la sorgente di tante apocrife leggende, le quali dando un' aria di favola alla stessa verità, misero la più sana critica in una sorta d' impossibilità di farne la separazione, ed alla critica eccessiva somministrarono i più imponenti pretesti per cui indistintamente rigettare l'una e l'altra.

58. Ansegiso, francese illustre per nascita e per talenti, aveva avuta sotto Eginardo l'ispezione delle fabbriche dell' imperatore. Rinunziò egli al mondo, ed abbracciò la vita monastica nell' abadia di Fontenelle ossia s. Vandrillo (1). Di-

(1) Vit. s. Anseg. T. V aa. Ben. p. 630.

venne poscia abate di s. Sisto di Rheims e di s. Memmia di Chalons. Ma distaccato com'era dalle cose terrene, abbandonò parimente il governo di questi due monasteri; attesa però la mancanza di buoni soggetti e la saggia sua economia, fu ben presto ricercato per l'abadia di s. Flay ossia s. Germero nella diocesi di Beauvais, ridotta all'indigenza, e quasi senza edifizj. In breve tempo non solamente le restituì l'antica sua agiatezza, ma trovò maniera di fare in grani e in frutti i più abbondanti risparmj, che poi distribuiva a tutti quelli che ne avevan bisogno, e che bandirono la miseria da tutto quel luogo. L'amore del ben pubblico determinò l'imperatore a dargli altresì l'abadia di Luxeu e quella di s. Vandrillo, che Eginardo aveva volontariamente abdicate. Perciò Ansegiso godette ad un tempo di tre abadie, che tutte ei rimise in uno stato migliore di quel ch' erano allorchè le prese. Fece tanto bene a Fontenelle, che veniva paragonato a s. Vandrillo e a s. Ansberto. Vi trasportò da Luxeu alcuni religiosi consumati nella virtù, per istabilire la regolarità caduta in rovina cogli edifizj e colla sussistenza temporale, che la durezza di alcuni abati precedenti ricusava ai monaci. Provvide magnificamente i tre suoi monasteri di vasi sacri, d' ornamenti di chiesa di ogni specie, e soprattutto di buoni libri, fra i quali fece una copiosa raccolta di opere de' Padri.

Collezione de' capitolari fatta da Ansegiso.

59. Era questa la spesa che più volentieri di qualunque altra faceva Ansegiso, il quale per una mescolanza assai rara accoppiava ai talenti economici l'inclinazione e l'amor delle lettere. Formò l'utile disegno di radunare in un corpo di opera i capitolari di Carlomagno e di Lodovico il pio, fin allora dispersi in fogli volanti. Essendo egli stato impiegato in parecchie ambascerie dall' imperator Lodovico, aveva acquistate le cognizioni e il discernimento necessario per bene eseguire questo progetto, il quale realmente esigeva un uomo di stato. Quindi la raccolta di Ansegiso divenne in breve sommamente famosa. Subito dopo la sua pubblicazione, trovasi citata nei capitolari dell' imperator Lodovico, poscia de' suoi successori, come opera che godeva di una pubblica autorità.

Il papa Valentino.

60. Essendo morto nel mese d' agosto dell' anno 827 il papa Eugenio II di questo nome; perciò poco tempo dopo, e probabilmente nel corso dello stesso mese, gli fu dato per successore Valentino arcidiacono della Chiesa romana, il quale contro il costume fu intronizzato prima di consecrarlo. Anzi si sollecitò ad ordinarlo vescovo, ma dopo di averlo fatto prete; checchè ne dicano alcuni au-

tori, poco riflessivi su questo punto, e già confusi da Ratramno di Corbia, il quale confutò al suo tempo questa imputazione di Fozio (1). Credevasi di non poter mettere troppo presto in carica un pontefice singolarmente caro al popolo ed all'ultimo papa, che sempre lo aveva presso di se. Ma ei non ebbe il tempo di compiere le grandi speranze che si erano concepite del di lui merito. Morì alcuni mesi dopo alla sua elezione. La santa Sede rimase allora vacante per lungo tempo, e verisimilmente fino all'anno vegnente. Allora fu eletto Gregorio IV, prete del titolo di s. Marco, il quale fu subitamente intronizzato; ma per quel che riguarda la di lui ordinazione, fu d'uopo aspettare l'inviato dell'imperatore, certamente malcontento della soverchia fretta ch'erasi usata in favore di Valentino. Per l'altra parte il nuovo pontefice si oppose con tutte le forze alla propria sua elevazione, e fu necessario trarlo per forza dalla chiesa de' santi Cosmo e Damiano, ove la di lui umiltà aveva cercato un asilo. Il suo pontificato fu di sedici anni in circa, pel corso de' quali si ebbe più di un'occasione di convincersi, che la di lui avversione alle grandezze non lo rendeva meno capace delle grandi imprese.

(1) Ratram. Gr. graec. oppos. l. 4, c. 8.

Gregorio IV fa fortificare Ostia.
I Mussulmani s' impadroniscono di Creta e della Sicilia.

61. Poco contento di ornar le chiese con tutta la magnificenza de' suoi predecessori, divenuti padroni di una buona parte dell'Italia, fece fortificare la città d'Ostia alla imboccatura del Tevere, contro alle scorrerie de' Saraceni, che tutte saccheggiavano le isole e le coste vicine. I Mussulmani di Spagna di giorno in giorno sempre più ristretti dai Cristiani d'Asturia, avevan portato le loro colonie fino nelle isole della Grecia, ove non isperimentavano la stessa resistenza. Erano essi discesi in molte isole, senza trovar neppur un vascello che si opponesse ai loro sforzi. Avendo riconosciuta la bontà del territorio di Creta, determinarono di conquistarla, o di perirvi fino all' ultimo uomo; e tostochè furono sbarcati, il loro comandante fece incendiare la sua flotta, onde forzarli a mantenere le loro risoluzioni (1). Fabbricarono nel luogo detto Candax una città che prese il nome di Candia, e che lo diede a tutta l' isola. Scorsero di là trionfanti, senza dare ai nativi del paese il tempo di respirare, e se ne rendettero in tal modo i padroni, che di trenta città che si assoggettarono, non rimase che quella di Gortina, la

(1) Post. Theoph. l. 11, n. 21, p. 46.

quale conservò i suoi costumi e la sua religione. Cirillo che n'era vescovo e che non volle rinunziarvi, soffrì un glorioso martirio.

62. Da un' altra parte i Mussulmani dell' Africa invasero la Sicilia, come avevan già fatto la Spagna col favore dell' incontinenza e del tradimento di un cattivo cristiano (1). Eufemio che comandava una truppa di militari in quella bella provincia sempre soggetta agl' imperatori di Costantinopoli, innamoratosi di una monaca, la rapì dal suo convento, e sposolla con molto scandalo di tutto il mondo. I fratelli di questa vergine disonorata ne portarono le loro querele all' imperator Michele il Balbo, che non era molto scrupoloso su quest' articolo. Aveva costui un simil tratto di dissolutezza da rimproverarsi, poichè aveva egli pure sposata Eufrosine, nipote dell' imperatrice Irene, e monaca nell' isola del principe. Ma codesto imperatore riguardando la scandolosa sua condotta come una prerogativa della sua dignità, volle punire in altri ciò che permetteva a se medesimo, e mandò ordine al governatore di Sicilia, che usasse contro di Eufemio tutta la severità delle leggi, e che gl' imprimesse la nota d' infamia, facendogli troncare il naso. Avvertito di ciò segretamente Eufemio, assicurossi di una parte delle trup-

(1) Ibid. n. 22, c. 29; Chron. Cass. 1, c. 21.

pe, resistette al primo sforzo del governatore; quindi si ritirò verso l'Emiro dell'Africa; e quasichè l'impudenza gli avesse dato diritto all'impero, codesto temerario subalterno, il quale non aveva che il posto di capitano, ebbe l'ardimento di chiedere al principe moro il titolo d'imperatore, con alcuni soccorsi, promettendogli di renderlo padrone della Sicilia, e di pagargli un cospicuo tributo. L'Emiro il quale non dimandava di meglio che di avvilire la potenza imperiale, accordò tutto ciò che si chiedeva. Andò il ribelle a mostrarsi in Siracusa, con un esercito di Maomettani e colle divise d'imperatore. Ivi fu ucciso poco tempo dopo, e gli Arabi rimasero signori della Sicilia. Di là scendevan essi continuamente in Calabria e in Lombardia, vale a dire in tutta l'Italia sì dell'impero d'Oriente, come dell'impero d'Occidente.

63. Ad oggetto pertanto di opporsi alle loro incursioni, e di assicurare l'imboccatura del Tevere ov'era più facile l'abbordare, Gregorio IV intraprese un'opera più grande che non aveva fatta alcuno de' suoi predecessori, rifabbricando per la pubblica sicurezza la città d'Ostia, interamente distrutta. Ne fec' egli una città del tutto nuova, che chiamò Gregoriopoli dal suo nome, la rifabbricò di pianta, la circondò di mura più alte, e di fosse più profonde di prima, vi pose di buone porte guarnite di saracinesche,

con alcune macchine da lanciare sassi, e con tutti gli strumenti di guerra ch'erano allora in uso.

Persecuzione di Michele il Balbo.

64. I Mori volsero i loro sforzi verso l'Oriente, mentre le forze di codest'impero erano tutte occupate nella guerra civile fra l'imperator Michele e Tommaso, il quale spacciavasi per figliuolo di Irene. Michele nella sua assunzione all'impero aveva richiamato i confessori banditi per la causa delle immagini, avvegnachè ei fosse in una credenza totalmente contraria, o piuttosto in una totale indifferenza rispetto ai fondamentali principj della religione, praticando però nello stesso tempo tali superstizioni, che giugnevano fino alla stravaganza. Allorchè credette bene rassodata la sua autorità, soprattutto dopo la sconfitta di Tommaso, ei dichiarossi contro ai Cattolici, e si fece apertamente persecutore. Il santo monaco Metodio, che poi divenne patriarca di Costantinopoli, e che fu uno de' principali sostegni della sana dottrina, ricevette settecento colpi di sferza. S. Eutimio vescovo di Sardi, già celebre per la sua confessione e per due esilj, spirò ne' tormenti. Infinite furono le altre violenze che si esercitarono. Affin d'impedire che l'errore fosse combattuto,

(1) Post. Theoph. pag. 31.

si chiusero le scuole pubbliche, e si proibì ai fanciulli di studiare, sull' esempio de' Maomettani, di cui non si ebbe difficoltà d'imitare la tirannia in favore della empietà che si teneva dai medesimi.

65. In questo nuovo pericolo non si potè però chiuder la bocca a s. Teodoro di Studi, ch' era stato richiamato cogli altri esiliati. La prima cosa ch' ei fece nel giugnere in vicinanza di Costantinopoli ov' era stato ricondotto come in trionfo dai monasteri e popoli interi, si fu di andar a riverire il santo patriarca Niceforo nel suo monastero di Calcedonia ov'era ritirato, fintantochè l' usurpatore Teodoro rimaneva in possesso della sua sede. Essendo poi morto codest' intruso, il vescovo legittimo ben lungi dall'essere ristabilito, vide nuovamente occuparsi il suo posto dal famoso iconoclasta Antonio di Silea, che lo conservò per sedici anni. Avendo s. Teodoro fatto il suo piano col patriarca Niceforo ed alcuni degni vescovi, venne determinato di scrivere all'imperatore in favor della buona causa. *Ma il pretendere di persuadere codesto principe naturalmente frivolo e divenuto persecutore, era*, dicono gli storici di quel tempo, *un parlare ai sordi*.

66. Ma la persecuzione ben lungi dall' intimorir Teodoro, non lo rendette che più vigilante ad allontanare il pericolo della seduzione, con istruzioni e lettere eloquenti. Non cessava egli d' inculcare,

a tutti gli ordini de' fedeli queste regole fondamentali della sana credenza : che più non doveva pensarsi a conferire con eretici dichiarati, siccome veniva tuttavia proposto, nè a fare un accomodamento politico in una materia superiore ad ogni umana potestà : che trattavasi non già di affari temporali di cui l'imperatore potesse giudicare, ma bensì della dottrina celeste, la quale non è stata confidata che a quelli cui è stato detto: *Tutto ciò che avrete legato sulla terra, sarà legato in cielo*, vale a dire agli Apostoli ed ai vescovi loro successori, e principalmente a quello di Roma, il quale occupa la prima sede, poscia a quelli di Costantinopoli, di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme : che questi cinque capi facevano la forza della Chiesa, e dovevano essere alla testa di tutte le sentenze sui dommi divini : che il dovere de' sovrani e de' magistrati consisteva in prestar loro la mano, onde eseguissero la loro sentenza : che la maniera di procedere canonicamente si era di radunare i principi della Chiesa in compagnia di quelli che unanimamente difendevano la verità : che se non era possibile aver de' legati dall' Oriente, non esisteva però la stessa impossibilità riguardo all' Occidente : che quand' anche questi non assistessero all' assemblea, la medesima non lascerebbe di decidere validamente colle lettere sinodiche che riceverebbe la prima sede : che

se

se l'assemblea medesima non potesse aver luogo, faceva di mestieri inviare a Roma per una parte e per l'altra, a codesta madre di tutte le chiese, ove Pietro ha presieduto il primo, e che se ne riceverebbe la decisione certa della fede, come in ogni tempo si è praticato.

Morte di s. Teodoro di Studi.

67. Sono questi gli ultimi monumenti della generosa attività di s. Teodoro. Morì finalmente consumato dalle fatiche e dai patimenti in età di sessanta sette anni. Abbiamo di lui un testamento, in cui dopo la sua confession di fede ei prescriveva ai suoi discepoli ed agli abati suoi successori alcune regole, le quali mostrano almeno l'idea che avevasi ancora in Oriente della monastica regolarità. *Nulla possederai in proprietà*, dic'egli all'abate, *nè tampoco una sola moneta. Non dividerai nè i tuoi pensieri, nè i beni del tuo monastero fra i tuoi parenti ed amici: tutti saranno per te, tuoi fratelli, e tuoi figliuoli spirituali. Non avrai schiavi nè per la tua persona, nè per la comunità: imperocchè son essi uomini fatti, come tu, ad immagine di Dio. Andrai a piedi ad esempio di Gesù Cristo, o montato sopra un asinello. Non tollererai alcuna proprietà tra i fratelli, neppur d'una spilla. Uscirai rade volte, e non abbandonerai il tuo gregge che per necessità. Non contrarai amicizia con alcuna religiosa, e non entrerai nei*

loro monasteri. Non aprirai la tua alle donne, e non parlerai ad alcuna se non alla presenza di due testimoni dall'una parte e dall'altra, e se sarà possibile, senza vederla. Non affetterai di avere alcun determinato Sincella, ma ti farai servire da diversi fratelli. Non si custodirà denaro nel monastero, e si donerà il superfluo ai poveri, di qualunque specie esso siasi. Nulla farai di tuo capriccio nè per lo spirituale, nè pel temporale; ma prenderai sempre il parere di due, o tre persone delle più capaci, secondo le materie. Il santo abate lasciò ad alcune religiose che ne lo avevan pregato, una istruzione sommaria concepita in questi termini: *Non vi formate sulla vita molle della maggior parte delle religiose che vi circondano, e che non son tali che di nome; ma siccome i grandi pittori non travagliano che sul bello antico, modellatevi voi pure sugli originali della santa antichità che avete fra le mani.*

68. Il patriarca s. Niceforo morì nel suo ritiro pochi anni dopo s. Teodoro Studita. Fra gli scritti che lo hanno illustrato al pari della sua costanza nella fede e nella pratica di tutte le virtù, gli siamo in singolar modo debitori di una compendiosa storia di due secoli incirca, cioè dalla morte dell' imperator Maurizio fino al tempo d' Irene.

69. Intanto l' imperator Michele, non ostante la sua indifferenza per la religione, o per meglio dire malgrado la sua

religion mostruosa, e molto simile a quella di Costantino Copronimo, ch'ei sembra di avere avuto disegno di copiare, volle dar qualche colore meno odioso alla tirannia ch'esercitava sopra gli ortodossi suoi sudditi; e perciò tentò di metterli in contraddizione con quelli della chiesa di Francia. Sotto pretesto di confermar l'alleanza fra i due imperi, mandò ambasciatori a Lodovico il pio, con una lettera che aveva questa iscrizione (1): *Michele e Teofilo*, era questi suo figlio già associato all'impero, *fedeli a Dio, imperadori de' Romani, al nostro caro ed onorato fratello Lodovico re de' Francesi e de' Lombardi, nominato loro imperatore*. Dopo di avere egli assicurato di voler conservare la pace coi Francesi, intraprende a giustificar la violenza che commetteva verso i Cattolici d'Oriente, e riferisce molte pratiche veramente superstiziose ed inescusabili, per rendere odiosi tutti gli ortodossi che generalmente ei ne accusa. In questa forma lo spirito di eresia, sempre guidato dallo spirito di menzogna, fa tutto il suo ricorso o ad invenzioni puramente calunniose, o ad imputazioni generali fondate sopra abusi particolari, e quasi inevitabili nelle cose migliori. La furberia dell'imperadore, già informato delle prevenzioni che si avevano in Francia riguardo a questa materia, non tese che ad accrescerle.

(1) Post. Theoph. l. II, n. 10, p. 44.

Questa trama era tanto più atta a prolungarvi le disposizioni poco favorevoli in cui erano i Francesi, rispetto all' ultimo concilio di Nicea, quantochè Michele, non dandogli che la qualificazione di concilio locale, egualmente che al concilio iconoclasta di Costantino Copronimo, sembrava autorizzato da alcuni dottori anche della Grecia de' più ortodossi, e in particolar modo da s. Teodoro Studita, il quale aveva adoperata una tale espressione. Infatti la mancanza di adesione di una parte così ragguardevole della Chiesa come l' impero francese, e di alcune altre nazioni dell' Occidente, ha potuto per lungo tempo farlo riguardare come uno di que' concilj ecumenici, i quali non hanno acquistata l' autorità, che per la susseguente accettazione delle diverse chiese.

Concilio di Parigi sulle sante immagini.

70. L' imperator Lodovico lusingandosi di metter tutto in pace, radunò l' anno 825 i più dotti uomini del reame nel suo palazzo di Parigi, col solo disegno di dilucidar la questione, la cui decisione doveva esser rimessa al capo della Chiesa (1). I prelati congregati fecero più di quello che loro veniva dimandato. Confermati dalla falsa esposizione de' Greci, nell' ignoranza in cui erano de' fatti,

(1) Conc. Gal. T. VII, p. 109.

condannarono indistintamente e il conciliabolo di Copronimo, e il settimo concilio. Rigettaron pur anche, almeno in parole, qualunque culto renduto alle immagini, mentre però col fatto e colla pratica le veneravano, con ordinare che fossero le medesime collocate con onore nelle chiese, non solo per servirvi di decorazione, ma eziandio per rammentare ai fedeli la virtù de' santi che rappresentavano. Di più i diversi dottori erano anche fra di loro discordi nella loro maniera di enunziarsi. I più illuminati, e la maggior parte medesima pretendevano che loro si dovesse prestare qualche sorta d'onore, di modo che sembra non avere eglino rigettato se non il culto eccessivo che sospettavano che i Greci rendessero alle immagini. Per la qual cosa i sommi pontefici usarono una saggia economia, e si adoprarono a ricondurre per la via della dolcezza codesti prevenuti dottori a tutte le osservanze ricevute nella Chiesa, senza mai pensare a separarli dalla comunione della medesima. Fu ricevuto in Francia e in Germania il secondo concilio di Nicea, tostochè si ebbe l'agio d' intenderlo, tostochè vi furon confuse l' imposture ed abbandonate le prevenzioni, per cui i Padri di Francfort egualmente che quelli della conferenza di Parigi si erano determinati a rigettarlo.

Claudio di Torino vescovo iconoclasta.

71. Una tale questione dilucidossi principalmente nella circostanza degli eccessi, a cui si abbandonò Claudio vescovo di Torino (1). Era costui spagnuolo di nascita, ed aveva attinto l'amore della novità nella scuola di Felice d'Urgel. Avendo perciò perduta la fede ch'è indivisibile, abbracciò di leggeri gli errori degl' iconoclasti, e portò le cose anche più lungi che fatto non aveva la maggior parte di loro. Per timore di pregiudicare alla sua elevazione nel clero, aveva dissimulato i suoi sentimenti; ma tostochè restò soddisfatta la di lui ambizione, levossi la maschera senza riguardo alcuno. Fin dalla prima visita che fece della sua diocesi, spezzò in tutte le chiese non solamente le immagini, ma eziandio le croci, e mostrò lo stesso furore contro alla venerazione delle reliquie ed alla invocazione de'santi. Un così scandaloso attentato stomacò il suo popolo, il quale col vigore della sua resistenza mostrò qual fosse il vero stato della credenza fra i sudditi medesimi del monarca francese. *No*, risposer eglino ad alcuni rimproveri che loro volle fare, giusta l'ingenua testimonianza che ad essi rende ei medesimo nelle sue lettere, *noi non crediam già che vi sia nulla di divino nella*

(1) Mabill. præf. in sæc. 4, n. 23.

immagine che veneriamo; ma le rendiamo onore in vista di colui che la medesima rappresenta.

Teodmiro e Dungal scrivono contro Claudio.

72. Si affrettarono tutti ovunque a confondere l'empietà di Claudio (1). L'abate Teodmiro, amico dell'ipocrita prima che questi fosse mascherato, e Dungal solitario nel monastero di s. Dionigi, non credettero che lo spirito di raccoglimento e le regole del loro stato li dovessero impedire d'impiegare i loro talenti, onde allontanare il contagio che minacciava la Chiesa occidentale. Furon essi fra i primi a prender la penna per arrestare, o screditare il novatore. *Quale orgoglio*, disse Dungal, *di calpestare e di spezzar con disprezzo ciò che da più di ottocent' anni, vale a dire dallo stabilimento del Cristianesimo, i santi Padri e i più religiosi principi hanno permesso, hanno ordinato che fosse esposto nelle chiese, ed anche nelle case private per la gloria del Signore? Può egli essere annoverato fra i Cristiani colui che rigetta ciò che riceve tutta la Chiesa?*

73. L'imperator Lodovico fece condannar dai vescovi gli scritti che Claudio ebbe l'audacia di produrre in favore della sua empietà; poi ne mandò l'estratto ai più dotti personaggi del regno, affine di confutarli. Giona vescovo d'Orleans,

(1) Bibl. PP. p. 900 & seq.

Agobardo di Lione ; Valafredo , cognominato Strabone ossia il Losco , e parecchi altri entrarono in quest' onorevole aringo . Ma fra codesti vantati dottori , si esalta in singolar modo l' esatta e saggia maniera con cui si esprime Valafredo. Ei sostiene che non debbonsi condannare gli onori renduti alle immagini , postochè questi sieno moderati , e che l' abuso che i semplici posson farne , non è una ragione di toglierli dai nostri templi.

Opere di Giona d' Orleans .

74. L' opera di Giona mal corrisponde alla fama di cui codesto autore ha goduto ai suoi tempi . Manca essa di precisione ne' ragionamenti e nelle riflessioni, alla qual mancanza ei sostituisce insipidi scherzi , e puerilità più degne d' essere derise di ciò ch' ei volle censurare . Quindi si burla del suo avversario sull' equivoco del di lui nome , dicendo che non dee recar meraviglia s' ei non cammina diritto nelle vie della verità, poichè si chiama Claudio , vale a dire zoppo giusta l' etimologia latina . Vero bensì , che Giona , coi sentimenti in cui era , doveva trovarsi imbarazzato in una simile disputa . Adorava egli la croce , ma non approvava il culto delle immagini ; in conseguenza ch' ei rendeva anche più sensibile per lo sviluppo del principio sul quale stabiliva pratiche così diverse . *Noi non adoriam la croce* , ei diceva , *come una divinità . Se la*

baciamo, ciò si fa non già per riguardo del legno di cui è formata, ma bensì per amore verso colui, per mezzo del quale essa ha operata la nostra salute. Allorchè parimente si bacia il Vangelo scritto coll' inchiostro sulla pergamena, si fa egli ciò forse in onore dell' inchiostro, o della pergamena, e non già piuttosto in onore del Verbo incarnato, le cui parole vivificanti sono raccolte nel Vangelo? Egli è ben chiaro che queste ragioni militano egualmente e pel culto della croce e per quello delle immagini.

75. Ciò non ostante Giona era autore di opere stimate. Non v'è cosa che tanto mostri il caso che facevasi della di lui Istituzione de' re indrizzata al giovine Pipino re di Aquitania, quanto l'effettiva testimonianza del sesto concilio di Parigi, che la inserì ne' suoi atti. Nella Istituzione de' laici, di cui esso pure è l'autore, nulla di più degno di osservazione che la perpetuità della tradizione riguardo alla dottrina contenuta in codesto testo di s. Gregorio, ivi da lui citato: *I pastori della Chiesa debbono essere sommamente circospetti sì nel legare che nello sciogliere; ma o leghino essi giustamente, o ingiustamente; il gregge dee sempre temerne la sentenza.*

76. Giona scrisse similmente la storia della famosa traslazione di sant' Uberto all' abadia di Andein nella foresta d' Ardenna. Valcando vescovo di Liegi aveva recentemente ristabilito e riformato codesto monastero, collocandovi, in vece

de' canonici che l'occupavano, alcuni monaci che gli chiesero le reliquie di sant' Uberto affine di dare un maggior lustro al loro istituto. Desse vi furono trasferite ai 30 settembre dell'anno 825; dopo che quel santo corpo fu trovato intero ed incorrotto. Ciò fu cagione che il monastero d' Andein prendesse il nome di sant' Uberto. Vi si operarono tanti miracoli, che ne fu scritta una storia particolare nell' undecimo secolo, dalla quale impariamo che fin d' allora invocavasi codesto santo vescovo con un maraviglioso effetto, per la guarigione della rabbia.

Agobardo di Lione.

77. Agobardo arcivescovo di Lione, malgrado quelle eminenti virtù, per cui è stato ascritto nel novero de' santi, era di un carattere ardente, e capace d' inciampare ne' più grandi errori, siccome vedremo fra poco; ma era dotato di una tal rettitudine e grandezza d' animo, che sempre li riparava con vantaggio. Fu altresì uno de' più celebri scrittori, e forse il migliore del suo tempo. Il gran numero delle sue opere sopra ogni sorta di materie, come la cecità degli Ebrei, l' eresia di Felice d' Urgel, l' uso de' beni ecclesiastici, il duello, senza contar molte delle sue lettere che equivalgono ad altrettanti trattati, mostrano, oltre la fecondità del suo spirito, la forza del suo ragionamento, la chiarezza del suo stile, la sua eru-

dizione, e il suo buon gusto nelle citazioni, comunemente scelte con molto giudizio, comechè troppo lunghe e troppo frequenti. Scrisse come Giona nell' occasione di Claudio di Torino, sul culto delle immagini. Ma il vescovo di Lione, come quello d' Orleans, volendo evitare gli eccessi che venivano rimproverati ai Greci, lasciossi trasportare dall' impeto del suo genio contro allo scoglio opposto in una maniera anche così violenta, ch' è più facil cosa di giustificare la sua intenzione, che le sue espressioni. Siccome malgrado tutto lo spirito immaginabile egli è impossibile di ragionare esattamente contro le inconcusse verità della fede, perciò sembra che il ragionamento e la penetrazione di Agobardo lo abbiano interamente abbandonato, allorchè pretende di dimostrare l' inutilità del culto delle immagini colla seguente comparazione: *Siccome*, ei dice, *per quanto si riguardi un quadro il quale rappresenti mietitori e vendemmiatori, oppure pescatori e cacciatori, non per questo rimane accresciuta la nostra provvisione di grano e di vino, nè aspettiamo il nostro pranzo da codesta caccia, o da codesta pesca in pittura, così allorchè vediamo sotto il pennello gli Angioli volare dal cielo verso terra, gli Apostoli predicare, i Martiri combattere, non dobbiamo sperarne alcun soccorso*. Non v'ha cosa che più di questa poco sensata obbiezione faccia sentir l' eccesso della prevenzione in cui era l' autore.

78. Se codesto uomo di genio fosse stato libero da pregiudizj, non avrebbe forse sentito ei medesimo unitamente al ridicolo e alla poca esattezza del suo paragone la frivolità di un ragionamento, il quale non si appoggia che sulla falsa supposizione che noi aspettiamo il nostro soccorso dalle immagini materiali, e non già dalla intercessione de' santi a cui riferiamo gli onori renduti a codeste figure.

Origine dell' errore di fatto in proposito di s. Dionigi.

79. Gli ambasciatori di Michele il Balbo avevano recato in Francia i pretesi scritti di s. Dionigi l' areopagita, sconosciuti ai primi cinque secoli della Chiesa, e citati per la prima volta dagli eutichiani nel sesto secolo. Accreditossi la supposizione sopra garanti così cattivi, e siccome un primo errore rade volte va solo, Ilduino abate di s. Dionigi, che ricevette il libro dai Greci come un regalo dal cielo, si mise in testa, che l' avvocato del suo monastero fosse lo stesso s. Dionigi che l'areopagita, a cui più non si esitava di attribuire codeste opere (1). Su queste prevenzioni fabbricò una storia nella quale contraddicendo senza pruove s. Gregorio di Tours, cui si contenta di accusare di semplicità, fa ar-

(1) Ap. Sur. T. 5, pag. 6 & seq.

rivare s. Dionigi in Francia sotto il papa s. Clemente, e soffrire il martirio sotto l'imperator Domiziano, contro alla fede di tutti i monumenti. All'incontro egli stesso mescola nella sua storia non poche circostanze piene di simplicità, o d'inezie, e d'idee incoerenti. Quindi ei narra che il santo martire, dopo di essere stato decapitato, si alzò, prese fra le mani la sua testa e la portò molto lungi condotto dagli angioli. Tuttavolta l'opera d'Ilduino, che gli fruttò il titolo di areopagitico, venne così bene accolta, che gli scrittori posteriori hanno per la maggior parte confusi i due s. Dionigi, e che fin dal suo tempo i Greci medesimi hanno adottata questa immaginazione. Non si conoscono quasi che s. Adone di Vienna, ed Usuardo, i quali nei loro martirologi composti poco dopo la morte d'Ilduino, distinguono s. Dionigi di Parigi da quello d'Atene. Alla testa della dissertazione d'Ilduino, si trovano e la lettera dell'imperator Ledovico, il quale gli aveva ordinato di scrivere in onore dell'apostolo della Francia, e la risposta dell'autore a cui acconna la fonte a cui aveva attinto. Sono questi i preteśi scritti dello stesso s. Dionigi, la storia greca di un certo Aristarco, d'altronde interamente sconosciuto, cogli atti di un certo Visbio che Ilduino spaccia per testimone oculare dei patimenti del santo martire, e di cui trovasi ancora un altro

scritto, capace per la sua assurdità di far apprezzare con esattezza tutto ciò che può essere uscito da codesta penna.

Triste conseguenze della debolezza di Lodovico il pio.

80. Lodovico il pio trovò molto piacere in queste scoperte, raddoppiò la sua stima verso l'abate di s. Dionigi suo arcicappellano, e parve fino che si dimenticasse che unitamente a parecchi altri prelati de' più qualificati del regno ei fosse entrato nella ribellione. Tal era irremediabilmente il genio di codesto principe, senza vigore e senza consistenza; e tal fu la cagione delle amarezze, delle umiliazioni, de' rammarichi che fra poco l'opprimeranno, non meno che dei disordini e delle turbolenze che lui vivente non cessarono quasi mai di scompigliare tutto il suo impero. Lo sconcerto delle stagioni, la sterilità delle terre, la peste e la fame, le devastazioni de' Bulgari nella Pannonia, le minacce e gli armamenti formidabili de' Saraceni di Spagna già in procinto d' invadere le provincie del Mezzogiorno, i pericoli e le calamità in somma innondarono ovunque l'impero d'Occidente. Lodovico imputò il concorso di tante sciagure ai peccati del popolo ed alla depravazione di tutti gli ordini dello stato, i quali armavano il braccio vendicatore dell' Arbitro supremo de' regni e degl' imperi. Finquì nulla di più degno di un monar-

ca cristiano; ma in vece di usar poi la potestà della spada che Dio gli aveva messa in mano per la correzion de' malvagi più funesti allo stato, che i flagelli naturali e i nemici stranieri, sgravossi sui vescovi del pensiero di riformare il popolo e i principi col clero, e credette di aver preso misure bastantemente efficaci con far tenere quattro concilj nel corso del solo anno 829. Magonza, Parigi, Lione, e Tolosa furono i luoghi assegnati per la loro celebrazione.

Concilj e regolamenti senza esecuzione.

81. Si fecero ovunque regolamenti assai belli ed estesi, ove se ne giudichi dagli atti del concilio di Parigi, i soli che ci rimangono, e la cui prolissità può compensarci della perdita degli altri. Vi si provò in una maniera eloquente per quel tempo, cogli esempj de' Niniviti, di Manasse, e della peccatrice del Vangelo, la quale viene confusa con Maria sorella di Marta e di Lazzaro, che la penitenza è il sicuro mezzo di disarmare la collera di Dio. Nulla di più certo di questi principj; e qualunque fosse allora l'ignoranza, era certamente assai men necessario di stabilirli, che di ridurli in pratica. Il principe che non ebbe l'autorità di far osservare gli editti, ebbe ben presto luogo di accorgersi che una tale mancanza di esecuzione era la vera origine del male. La porzione dello stato la più ignorante,

il semplice popolo mostrossi molto più fedele al suo dovere, di quel che fossero i grandi e parecchi prelati faziosi, o sedotti, i quali si dimenticarono fino i diritti della natura, e la maestà del trono, da cui fecero scendere il debole imperatore.

82. Prima di ciò ei ricevette un'ambasceria degli Svedesi, i quali lo pregavano a mandar loro de' predicatori affine di ammaestrarli nelle salutari verità del Cristianesimo (1). Gli ambasciatori assicuravano che il loro re era disposto ad accordare una piena libertà ed ai missionarj di annunziare il Vangelo, ed a' suoi sudditi di abbracciarlo. L'imperatore il quale trovava meno di difficoltà, e più di allettamento in far de' nuovi cristiani, che a corregger quelli i quali erano invecchiati nella dissolutezza, occupossi incontanente della conversione degli Svedesi. Chiese all'abate Vala, il quale aveva riacquistata tutta la di lui confidenza, e che riteneva quasi sempre presso di lui, se poteva trovargli ancora fra' suoi religiosi qualche uomo apostolico atto ad una tale intrapresa. Fu creduto di dovere indirizzarsi di nuovo al monaco Anscario, che faceva sempre de' prodigi in Danimarca; e che fosse più facile trovare operai capaci di raccoglier l'abbondante messe da lui preparata, che il dissodare

(1) Act. ss. Bened. T. VI, p. 81.

una terra tutta coperta ancora di bronchi e di spine. Fu messo in sua vece presso il re Erioldo, un santo uomo per nome Gislemaro.

Missione di s. Anscario.

83. Anscario imbarcossi per la Svezia in compagnia di un monaco dell' antica Corbia, denominato Witmaro. Prima di giugnere, il loro coraggio fu esposto ad una dura prova. Furono eglino assaliti per istrada da alcuni pirati, i quali loro rubarono, coi donativi dell' imperatore pel re di Svezia, le loro provvisioni, i loro libri, tutto il tenue loro bagaglio, di modo che fu forza che continuassero a piedi il loro viaggio, sprovveduti di tutto, in mezzo ad innumerabili pericoli ed incomodi. Dopo di aver traversato orribili foreste e deserti, dopo di aver passato sopra fragili barche e laghi e bracci di mare, giunsero finalmente a Birca, città capitale degli Svedesi, che presentemente più non sussiste, ma che non era lontana dal luogo in cui trovasi Stockholm. Al primo loro avvicinarsi al re Biorno, conobbero la verità di quanto i di lui ambasciatori avevano rappresentato all' imperator Lodovico. Il re, col parere del suo consiglio, diede loro un' intera libertà di annunziare il Vangelo; e la felicità con cui lo fecero presso una nazione equa, magnanima, mirabilmente disposta alla purità ed alle altre cristiane

virtù, li consolò in poco tempo di quanto avevano dovuto soffrire. Non tardaron essi a chiedere il battesimo, e diligentemente si disposero a riceverlo. Uno dei più grandi signori della corte, Arigario governatore di Birca ed assai caro al re, fu una delle prime conquiste della grazia, a cui fece costantemente onore colla sua pietà, colla sua carità, e colla sua costanza nella fede. Fece fabbricare una chiesa nelle sue terre, e fu sempre il più saldo appoggio della religione in tutto il paese.

84. Dopo sei mesi di fatiche e di consolazioni, Anscario e Vitmaro fecero ritorno in Francia, per cercarvi i mezzi di perpetuare i prosperi loro avvenimenti. Recavano essi all' imperatore delle lettere scritte di propria mano del re di Svezia, giusta l' uso di quella nazione meno barbara di quelle che le davano un tal nome, fra le quali i grandi si facevano una gloria di non saper scrivere. Il re nelle sue lettere lodava molto questi due uomini apostolici, e raccontava i progressi, che attesa l' ammirabile loro condotta, faceva ne' suoi stati la religione dell' imperatore. Affine di rassodare e moltiplicare queste conversioni, Lodovico ad imitazione dell' augusto suo padre non trovò niente di meglio che stabilire in quelle vicinanze una sede arcivescovile con autorità sopra tutte le missioni del Nord, non tanto per provvederle di buoni operai,

quanto per ordinarvi de' vescovi allorchè ne fosse il tempo. Tale appunto era stato il progetto di Carlomagno, il quale dividendo la Sassonia in molti vescovadi, non ne aveva attribuita ad alcun vescovo la parte settentrionale, ch' è di là dall' Elba, ritenendola come in serbo, esente da qualunque giurisdizione episcopale, e soggetta alla direzione del semplice prete Heridach, ch' egli aveva in mira di promovere all' episcopato. Le nuove conquiste del Vangelo determinarono Lodovico ad eseguir senza indugio ciò che la morte non aveva permesso a Carlo di consumare. Quindi la città di Amburgo fu eletta per metropoli. Non vi fu luogo a deliberare per la scelta del metropolitano, che la virtù, la capacità e tutte le circostanze determinavano. L' imperatore nominò Anscario, il papa lo confermò, e di più lo stabilì legato dei paesi settentrionali unitamente ad Ebbone arcivescovo di Rheims, ritornato da quelle missioni, ma sempre affezionato a codesta buon' opera, cui era cosa meno penosa il proteggere che l' amministrare.

85. I due legati giudicarono opportuno che vi fosse un vescovo residente nella Svezia, e col consenso dell' imperatore elessero perciò un parente di Ebbone per nome Gausberto. Immediatamente dopo la sua ordinazione, ei partì con molto ardore per la Svezia, ove fu egli pure così ben accolto dal principe e dai

popoli, come lo era stato Anscario. Ivi egli fabbricò una chiesa, annunziò il Vangelo con assiduità, accrebbe considerabilmente il numero de' fedeli, fintantochè per una sollevazion popolare e contro alla volontà del re, ei ne fu scacciato, dopo di aver sofferte le ultime violenze.

Amburgo distrutto dai Normanni.

86. Incontrò s. Anscario la medesima sorte ad Amburgo, ove i Normanni in una non preveduta irruzione posero tutto a fuoco e sangue, distrussero la chiesa e il monastero che l'arcivescovo aveva fatto fabbricare con somma diligenza, e talmente desolarono il paese, che quelli che scansarono la morte colla schiavitù, furono ridotti a disperdersi in luoghi lontani, spogliati di ogni cosa (1). I chierici trasportarono seco soltanto le reliquie. Il santo arcivescovo che aveva sostenuto il suo gregge fino all'ultima estremità, salvossi con molto stento, in mezzo a spaventosi pericoli. Errò parecchi anni senza beni, e senza modo di acquistarne, abbandonato dalla maggior parte de' suoi discepoli, e sempre in procinto di ricadere fra le mani de' barbari, giacchè nulla potè trarlo dalla penosa carriera dell' apostolato, di cui continuò le funzioni in compagnia de' pochi cooperatori che gli rimanevano. Finalmente gli

(1) Vit. s. Ansc. in act. Bened. n. 12; Ann. Fuld. & Met. an. 845.

venne conferito il vescovado di Brema, che fu unito a quello di Amburgo. Di là ei sostenne, con una perseveranza che mai non si smentì, la doppia sua missione di Svezia e di Danimarca, inviandovi i suoi cherici più zelanti, andandovi egli stesso con rischio della sua vita, o della sua libertà, e non cessando di rassodarvi in ogni maniera i fondamenti del Cristianesimo. Suppliva il Signore alla mancanza di tutt' i mezzi umani, con una quantità di miracoli ch' ei riferisce nella vita del santo arcivescovo Remberto suo discepolo e suo successore: testimonianza tanto più credibile, quantochè appunto in favore delle chiese nascenti l'Onnipotente si compiace di spiegare tutte le meraviglie della sua destra. Anscario coltivò per lo spazio di trentasei anni, cioè fino alla sua morte e senza mai raffreddarsi, codeste terre micidiali e selvagge. Se le turbolenze civili, le rivoluzioni moltiplicate, e tutti gli eccessi della barbarie, impedirono durante la vita di cotest' uomo veramente apostolico, che la messe non fosse così abbondante come egli aveva diritto di ripromettersi, il seme evangelico però sparso di sua mano ed irrigato da' suoi sudori, gettò almeno profonde radici, le quali col tempo si svilupparono, e produssero dipoi una grande abbondanza di frutti di salute.

87. Intanto l'audacia de' proprj figli di Lodovico il pio, incoraggiata dalla di

lui debolezza e negligenza, fece all' imperiale e paterna autorità una ingiuria fin allora sconosciuta alla religione, che le servì di pretesto (1). Questo padre degno di figliuoli migliori, qualora la medesima sua tenerezza non li avesse corrotti, aveva fatti, siccome abbiam veduti, tre sovrani de' tre figliuoli che lasciati gli aveva Ermengarde sua prima moglie, e senza riserva aveva loro distribuita tutta l' estensione della sua dominazione. Essendosi dipoi rimaritato, ebbe dalla nuova sposa, cui molto amava, un quarto figliuolo chiamato Carlo. Ben allora comprese di avere avuta troppa fretta di dividere i suoi stati. Giuditta, tal era il nome dell' imperatrice, non poteva risolversi a vedere senza corona, fra i quattro figliuoli dell' imperatore, il solo che da lei fosse nato. Non potevasi però formarglielene una, senza smembrare gli appanaggi de' suoi fratelli. Ma tutto cedette ai voti d' una donna, la quale per l' altra parte non mancava nè di ardimento, nè di uno spirito intrigante. Scandagliò essa in primo luogo i re di Aquitania e di Baviera, e trovolli intrattabili. Lotario mostrossi meno difficile; o fosse perchè sperasse con questa interessata generosità di far prevalere il suo credito nel governo generale su quello dei due suoi fratelli, o fosse perchè non credesse

(1) Egist. & Astron. ad an. 829.

di realmente spogliarsi di que' diritti che cedeva a un fanciullo, il quale per lungo tempo non sarebbe in istato di farli valere. Checchè ne sia, ei prestò il consenso allo smembramento che si fece, dell' Allemagna e di una parte della Borgogna in favore del piccolo Carlo, ed apertamente si obbligò di essere suo protettore. L' imperatrice, per riconoscenza, lasciò prendere a Lotario tutta l' autorità che volle. Intanto l' imperatore impiegava tutto il suo tempo in cantar salmi, in conferir con vescovi, in prescriver digiuni, tutte le volte che giugneva la nuova di una discesa di barbari, o che appariva qualche fenomeno. Se pubblicava saggi editti, se si condannavano i malfattori, ei perdonava loro dipoi, e per una tale impunità si moltiplicavano giornalmente i disordini. Un' altra sorgente di sovversione si è, ch' essendo egli incapace di penetrar più oltre della superficie delle cose degli uomini, collocava le persone della più bassa nascita nelle più eminenti prelature sulle semplici apparenze di pietà.

Bernardo conte di Barcellona entra in favore.

88. I re Pipino e Lodovico formarono senza difficoltà un partito contro ad una simile amministrazione (1). Lotario medesimo pentissi delle promesse che fatte

(1) Ann. Met. 829, ann. 5. Bertin. 830.

aveva all'imperatrice. Credette questa di dissipar la procella, mettendo alla testa degli affari Bernardo conte di Barcellona, straordinariamente accreditato nell'impero, sommo uomo di guerra, ardito, intraprendente, ed a cui non si credeva difficile cos' alcuna. Ma l'altero umore del conte riscaldato dal nuovo suo favore, l'indegnità con cui escluse dagl'impieghi tutte le persone dabbene, il suo fasto in mezzo alla pubblica miseria, le sue concussioni e le sue violenze per accumular del danaro, terminarono di esacerbar gli animi, e somministrarono in singolar modo de' plausibili pretesti alla gelosia di Lotario. Siccome l'imperator Lodovico aveva conferita a Bernardo la dignità di ciambellano, ch' era allora la prima del regno; così in questa qualità, a cui andava unita quella di gran maestro del palazzo, egli era incaricato, in comune colla imperatrice, della cura della casa imperiale; il che lo metteva in necessità di frequentemente vedere la principessa. Da ciò si prese occasione di spargere sul loro commercio delle voci calunniose, le quali per la negligenza e semplicità dell'imperatore, per la figura del conte, e soprattutto per l'odio generale trovarono credenza nel pubblico. I più gravi personaggi medesimi, come Paschasio Ratberto, dottore de' più celebri del suo tempo, e che divenne poi abate della famosa Corbia, giunsero fino ad im-

putare a codesto ministro il disegno di far perir l' imperatore co' suoi tre figliuoli del primo letto, affine di sposare l' imperatrice.

89. L' illustre e pio Vala, allora abate di codesto monastero, e poco contento della corte, non seppe garantirsi dalla credulità; e in questo preteso pericolo dello stato si fece un merito di soffocare l' impressioni della carne e del sangue, dichiarandosi contro al conte Bernardo ch' era suo cognato (1). Ilduino abate di s. Dionigi ed arcicappellano, Jessè vescovo d' Amiens, i santi arcivescovi di Lione e di Vienna, Agobardo e Bernardo con parecchi altri personaggi distinti per impieghi e per virtù, entraron del pari in codest' artifiziosa fazione, credendo di dichiararsi pel ben pubblico, e pel servigio medesimo dell' imperatore. Tanto egli è pericoloso pei prelati anche i più illuminati, l' ingerirsi negli affari secolari, ove mancando delle grazie necessarie al loro stato, commettono spesso errori più deplorabili che i grandi del mondo.

Lodovico il pio deposto e ristabilito.

90. Questi esempi strascinarono il torrente de' signori. Si recaron tutti a Compiegne, coi capi della cospirazione, mentre l' imperatore era occupato in Bretta-

(1) Vit. Val. a. 10; Theg. cap. 36, 37.

gna contro ai Brettoni, che pretendevano di sottrarsi dalla dominazion francese. Ad una tal nuova ei perdette la testa, allontanò il conte Bernardo nel solo momento in cui poteva renderselo utile, e andò nell' assemblea de' faziosi a mettersi alla discrezione de' suoi figliuoli. Cominciossi dall' obbligarlo a far prendere il velo alla imperatrice, ed a rinchiuderla nel monastero di santa Radegonda di Poitiers, per farvi penitenza. Si volle dipoi ch' egli stesso si facesse monaco. Siccome ei mostrava di averci molta ripugnanza, e lo spettacolo di un sovrano così indegnamente trattato cominciava a commovere il cuor de' Francesi, furon posti intorno a lui de' monaci, affine di determinarvelo per la via della persuasione.

91. Fra codesti istigatori trovossi un uomo generoso, destro, e risoluto, per nome Gondebaldo (1). Concepì egli il disegno di ristabilire il suo imperatore, e gli comunicò il suo pensiero. Impallidì di spavento il principe alla prima proposizione. Ei non vedeva che il pericolo del tentativo, e credeva coll' acconsentirvi, di vedersi già morto, o almeno coi capelli tagliati e coperto per sempre di un cappuccio. Il monaco vedendo che le attrattive del diadema non piccavano Lodovico, lo prese per una parte più ana-

(1) Nithard. hist. lib. 2.

loga alla mollezza del suo carattere, gli parlò dell'imperatrice, e gli significò che essendo la medesima stata costretta a farsi religiosa, le leggi della Chiesa non impedivano ch'ei non la traesse dal suo convento. La tenerezza risvegliò il coraggio, ed egli acconsentì all' intrapresa. Incontanente Gondebaldo suppose dei pretesti, per andare ad abboccarsi coi re di Aquitania e di Baviera. Codesti due principi erano molto esacerbati contro Lotario loro primogenito, il quale con alterigia arrogavasi la disposizione di tutte le cose, senza metterli a parte de' frutti del comune loro attentato, e senza neppur degnarsi di chiedere il loro parere. Non fu difficile a Gondebaldo di loro persuadere, che il giogo di un fratello imperioso era meno sopportabile di quello di un padre, non d'altro colpevole che di una soverchia bontà. Parlò nella stessa maniera ai signori ed ai vescovi ch' egli intenerì con una viva dipintura della mansuetudine e della beneficenza dello sventurato imperatore. Subito dopo andò a trovar Lotario, che lo credeva tutto suo, e facilmente lo determinò a tenere un parlamento, onde far riconoscere in una maniera legale la di lui autorità; alla presenza del vecchio imperatore, *il quale certamente*, gli soggiuns' egli, *verrebbe messo nel numero dei re scioperati, indegni di comandare all' illustre nazion de' Francesi*. Tutt' i grandi,

e i re medesimi suoi fratelli gli ubbidirono ciecamente onde allontanare qualunque ombra di diffidenza.

92. Lotario convocò il parlamento a Nimega, e proibì ai signori di andarvi armati, a persuasione de' monaci, di cui credevasi sicuro, e i quali gli parve che non avessero altra mira che di esservi così forti come i secolari (1). I re di Aquitania e di Baviera, a cui l'imperatore aveva segretamente promesso di aumentare i loro appanaggi, non mancarono di andarvi essi ancora. Lodovico vedendosi così bene appoggiato, vi comparve da sovrano; e senza lasciare a Lotario il tempo di procedere alla conferma della sua tirannia, sconcertò tutte le sue trame col linguaggio di comando che prese immediatamente, e coi colpi di autorità con cui immediatamente lo accompagnò. Esiliò l'abate Ilduino, sotto pretesto che questi avesse condotto persone armate contro alla proibizione che n' era stata fatta. Privollo parimente delle sue abadie e della carica di arcicappellano, la quale fu data a Folco abate di Jumiega, e quindi a Drogone vescovo di Metz. Vala ebbe ordine di ritirarsi al suo monastero, d' onde fu condotto alle sponde del lago di Ginevra, e chiuso in una inaccessibil caverna. Jessè d' Amiens fu deposto da' suoi colleghi nell' episcopato.

(1) Vit. Ludov.

Tutti temettero l' imperatore allorchè videro che più ei non temeva . L' audace Lotario , malgrado i consigli de' suoi ministri, che lo eccitarono alle ultime violenze , tremò innanzi a suo padre ed al suo sovrano , andò a gettarsi ai suoi piedi, e pubblicamente gli chiese perdono .

93. Non era necessario che un poco di costanza in sostener questi passi , onde render per sempre rispettabile l' autorità di Lodovico ; ma ben presto questi ritrocedette . Non trattò più a vero dire Lotario come imperatore ; ma dichiarò che gli perdonava , e gli lasciò il suo reame d' Italia . Accordò similmente il perdono alla maggior parte de' rei , contentossi di condannarne alcuni all' esilio , e poco dopo permise che gli esiliati ricomparissero alla corte . Qualunque fosse l' affetto che aveva conservato per la imperatrice Giuditta , ebbe scrupolo di riprenderla per sua sposa , avendo la medesima portato il velo , a cui era riputata annessa la profession religiosa . Il rassodamento della sua autorità calmò i suoi scrupoli , dileguando le tenebre , con cui i faziosi avevano oscurati i veri principj . I vescovi decisero nullo il forzoso impegno di Giuditta . Confermata una tal decisione dal primo interprete delle leggi canoniche , il sommo pontefice , l' imperatrice andò a presentarsi in una nuova assemblea ad Aquisgrana , affine di giustificarsi dai

delitti che le erano stati imputati (1). Il popolo dimandò se alcuno si presentava per accusatore: nessuno comparve; e quindi secondo le leggi francesi le fu permesso di purgarsi col giuramento. Il conte Bernardo si offrì dal canto suo a giustificarsi pure col duello; e non essendosi alcuno arrischiato di sostenere una sì perigliosa accusa, venne egli pure ammesso al giuramento. Fu ciò nondimeno il termine del suo favore. L'imperatrice, la quale riprese più credito che mai, più non lo riguardò, o fosse che la lontananza e il pericolo avessero estinta una passion reale, o fosse piuttosto che la di lei passione non avesse mai avuta altra esistenza che nell' odio pubblico e nella tirannica alterigia del conte, sulla quale i disastri di Giuditta le avevano finalmente aperti gli occhi.

94. Ma essa non seppe fare un uso bastantemente moderato, o almeno segreto del suo ascendente sull' animo dell'imperatore suo sposo (2). Non era per anche estinto il fuoco della sedizione. I gastighi ordinati e seguiti da grazie indiscrete, avevano moltiplicati i motivi di mormorazione, senza diminuire il numero nè la forza de' malcontenti. Erano stati aggiunti sulle prime alcuni domini agli stati del re Lodovico e Pipino; ma non si era quindi potuto formare un reame al

(1) Annal. Met. & Bert. 829, 830.
(2) Astron. an. 833; Nith. l. 1; Thegan. c. 42.

giovane Carlo, senza ripigliarsi una porzione di que' domini medesimi. L'ambizioso Lotario spogliato del titolo d'imperatore, e ridotto alla limitata potenza di re d'Italia, era anche più mal disposto. I tre fratelli che avevano inclinazioni e mire diametralmente contrarie, si fecero da interessi così diversi un interesse comune. Formarono una lega contro all'imperatrice, spargendo contro di lei le più orribili voci, e protestando col linguaggio degli accorti ribelli, che ben lungi dal pregiudicare all'imperatore, non avevano anzi altra mira che di preservare codesto principe e il di lui impero da una prossima rovina.

Il papa mediatore fra l' imperator Lodovico e i di lui figliuoli.

95. Lotario che più non voleva che il suo colpo andasse a voto, impiegò l'espediente il più acconcio a diminuirne l'orrore agli occhi de' popoli, e ad assicurarne la buona riuscita. Procurò di loro persuadere, di essere autorizzato dal sommo pontefice. Con questa mira impegnò Gregorio IV, a passar seco lui dall'Italia in Francia, dopo avergli dato ad intendere che trattavasi di procurar la pace fra il padre e i figli, e di ristabilire il buon ordine in tutto l'impero. Il papa partì in questa persuasiva, e giunse egualmente che Lotario al luogo concertato, che codesto principe aveva assegna-

to ai due suoi fratelli in una vasta pianura dell' Alsazia fra Basilea e Strasburgo. In pochi giorni, tutta la provincia trovossi coperta dalle truppe di questi tre principi. L'imperatore loro padre non lasciò neppur egli di radunarvi un' armata capace di sconcertarli, ove la medesima fosse stata così fedele com'era numerosa. Vi furono dapprima molte negoziazioni fra i due partiti, colla interposizione dei signori e de' vescovi, sforzandosi ognuno sopra ogni altra cosa di aver favorevole il sommo pontefice. Finalmente i due eserciti mossero l'uno contro l'altro per terminar la querela, cui gli abboccamenti e le lettere lasciavano sempre indecisa. L'imperatore già stanco era determinato di dar la battaglia. Ma in vece di opprimere i ribellati suoi figliuoli, fintantochè i suoi seguaci gli rimanevano fedeli, e non dimandavano che di vendicare le di lui ingiurie, la delicatezza, o piuttosto la pusillanimità della sua coscienza, lo determinò a fare un nuovo tentativo presso gli snaturati suoi figliuoli, onde non aver poi a rimproverarsi le funeste conseguenze del combattimento. Inviò ad essi una specie di manifesto, in cui loro rappresentava i sacri diritti della natura e della religione che calpestavano; lagnossi soprattutto perchè impedivano il padre comune de' fedeli, di andare a trovarlo, mentre aveva egli sempre con tanta sincerità onorata la Sede apostolica, e ripo-

riponeva la sua gloria in proteggerla fino all' ultimo respiro.

96. L' artificioso Lotario prese da ciò occasione di trattenere il buon imperatore e di corrompergli le sue truppe (1). Disse al papa, che gli si lasciava ogni libertà di passare al campo imperiale, e che nulla più si desiderava di una sincera riconciliazione. Allora il sommo pontefice, seguito da un numeroso corteggio di vescovi, avanzossi fra i due eserciti, senza che alcuno si movesse per andargli incontro. L' imperatore era disgustato, perchè il papa non andasse a trovarlo che dopo i suoi figliuoli. Il papa entrò nelle file, avvicinossi all' imperatore, e gli diede la sua benedizione, assicurandolo che tutt' i suoi passi erano stati regolati da un sommo amore della pace. *Tu non sei ricevuto*, disse il pio imperatore, *cogli onori che i papi sono stati soliti di ricevere fra di noi; ma tu pure devi accordare che molto diversa da quella de' tuoi predecessori è la tua condotta.* - *Sappi*, rispose il papa, *che noi seguiamo il medesimo spirito, e che tutti insieme respiriamo la pace che Gesù Cristo ci ha lasciata*. Fu quindi intavolata la negoziazione, e si conferì per lo spazio di alcuni giorni; dopo di che l' imperatore rimandò il pontefice ai tre principi, e lo pregò a tornare onde concludere l' accomodamento. Ma Lotario ch' era l' a-

(1) Astron. an. 833. Theg. c. 49, et seq.

nima della lega, e che aveva avuto il tempo di ordinare tutto ciò che meditava, non lasciò più che il papa facesse ritorno.

97. Col favore di queste simulate negoziazioni, gli era così ben riuscito di corrompere, o d'intimorire le truppe di suo padre, che la diserzione fu generale. In pochi momenti Lodovico si vide quasi solo, in procinto di essere assalito dai furiosi di cui già udiva le grida, e alcuni de' quali chiedevano la sua morte, altri la sua deposizione. Codesto principe sfortunato, abbandonandosi da se medesimo, e non conservando altri sentimenti generosi che quelli dell' estrema sua bontà, disse ai pochi signori ch' eran rimasti con lui: *Andate voi pure presso i miei figliuoli, giacchè io non voglio, che la vostra fedeltà sia cagione della vostra perdita*. Anzi andò egli stesso a rimettersi fra le mani di que' perfidi figli, seco conducendo l' imperatrice Giuditta, e il principe Carlo, di cui risentiva le sciagure assai più vivamente che le proprie. Fu subito stipulato un nuovo trattato di divisione fra i tre fratelli, e si volle farlo approvare dall' abate Vala, che suo malgrado era stato tratto dal suo ritiro. Dopo di averlo letto, ei disse gemendo: *Ahimè! si è provveduto a tutto fuorchè agli interessi di Dio*: tarda riflessione sopra uno scioglimento così facile a prevedersi; come essendo la solita riuscita delle

ribellioni le più vantaggiosamente palliare. Ei ritirossi col cuore amareggiato, uscì dal regno, e andò a chiudersi nel monastero di Bobio in Italia, ove benpresto efficacemente adoperossi alla riparazione del suo fallo ed al ristabilimento dell'imperatore. Il papa dal canto suo ripigliò la strada di Roma, quasi disperato di aver precipitata questa catastrofe con quei mezzi medesimi che aveva creduti i più atti ad impedirla. L'imperatrice Giuditta fu mandata prigioniera a Tortona in Italia, il giovane Carlo suo figliuolo nel monastero di Brum nel paese di Metz, e l'imperator Lodovico al monastero di s. Medardo di Soissons. Il luogo in cui codesto principe era stato così indegnamente tradito, fu chiamato il campo di menzogna.

98. Fu intanto intimata un'assemblea generale della nazione a Compiegne pel primo giorno di novembre di questo anno 833, affine di dare una legittima forma a ciò ch'era stato fatto tumultuosamente. Pareva che la sorte dell'infelice imperatore non fosse abbastanza dolorosa, se ancora non ne comparisse meritevole. Lotario abbandonò il progetto già andato a voto di farlo monaco; ma per toglierli pure la speranza di risalir sul trono, determinò di aggiugnere l'infamia all'infortunio, con fargli il suo processo nelle forme nell'assemblea della nazione, e con assoggettarlo pe' suoi peccati alla

penitenza pubblica, pretendendo che questa importasse, giusta i canoni, incapacità di portar giammai le armi, e di prender parte negli affari dello stato: cosa falsa anche pei privati, a cui questa sorta di esercizj non era interdetta che pel corso della loro penitenza; e per quel che riguarda i sovrani, i canoni non avevan mai preteso di comprenderli in una proibizione che cotanto visibilmente avrebbe ceduto in danno dello stato. Ma Lotario aveva avuto il pensiere di convocare un grandissimo numero non solamente di signori laici, ma di vescovi e di abati eziandio che gli erano ciecamente addetti. Contuttociò molti ve ne furono, cui la vertigine della fazione non aveva affascinati, e che si conservavano favorevolmente disposti verso il legittimo loro sovrano. Vero però che in tali momenti di crisi e di fermento, basta un solo genio dotato di un certo carattere, onde far prevalere l'illusione, e togliere tutti questi deboli appoggi alla innocenza infelice.

Ebbone arcivescovo di Rheims.

99. Ebbone arcivescovo di Rheims, uomo difficicile a definirsi per le opposte qualità che in se accoppiava, possedeva in sommo grado il talento di piacere ai potentati senza principj, di sedurre, o d'intimorire i suoi colleghi, e d'imprimere un tal qual rispetto a que' medesimi che non

lo stimavano, o almeno di far loro adottare i suoi disegni (1). Nato nella schiavitù, mostrava tanto più di alterigia e di amore pel comando, quanto più era il timore che gli altri si ricordassero della bassezza della sua origine. Non già ch' ei non possedesse qualità acconce a cuoprirla, e che il merito non men dell' intrigo avesse contribuito alla di lui elevazione. L' imperador Lodovico, fin da quando non era che re di Aquitania, lo aveva tratto dalla servitù, e provveduto di abadie. Finalmente lo innalzò sulla eminente sede di Rheims, atteso il poco discernimento, o dignità ch' ei metteva nella distribuzione degl' impieghi onorevoli, di cui mai non ebbe maggior motivo di pentirsi. Ebbone, suscettibile di tutte le forme, senza ritenerne alcuna, parve che per qualche tempo meritasse la sua fortuna, prima di mostrarsene sommamente indegno. Fu successivamente cortigiano, versatile ed assiduo, missionario zelante per la conversione de' barbari, fiaccola della discordia e della ribellione; ma sempre spirito inquieto ed intrigante, cuore ingrato, prelato forse sanguinario e di corrotti costumi; perocchè fu accusato d' impudicizia e di crudeltà (2). In una parola mostrossi degno ministro di un principe così snaturato come Lotario, a cui vendette pur

(1) Theg. supr. (2) Flod. l. 2. c. 20.

anche i suoi servigi, pel sacrilego prezzo della ricca abadia di s. Vasto d'Arras.

Indegnità commesse contro di Lodovico.

100. Costui nella sua qualità di presidente dell'assemblea di Compiegne, almeno per quella parte che se ne erigeva in concilio, esaltò qual entusiastico declamatore l'autorità episcopale, e senza nessuna distinzion degli oggetti, esagerò nella stessa maniera le pretese colpe del suo sovrano, e conchiuse di metterlo in penitenza pel rimanente de' suoi giorni. Gli altri vescovi dell'assemblea ebbero tutti la viltà di adottare il suo parere. Immediatamente fu intimato il giorno e il luogo di questa stravagante scena, e si trasportarono nello stesso mese d'ottobre 833, al monastero di s. Medardo di Soissons, assegnato per carcere al deposto imperatore. Fuvvi un concorso di popolo, così straordinario, come lo spettacolo che lo cagionava. Lo sventurato imperadore comparve in mezzo alla moltitudine, come una vittima sul punto di essere immolata. Prostrossi sopra un cilicio steso in terra innanzi all'altare, e pubblicamente si confessò colpevole di grandissimi delitti, pei quali dimandò la penitenza; *affine di meritar l'assoluzione*, ei diceva, *per parte di quelli che tengono dal cielo la facoltà di legare e di sciogliere*. La moltitudine era tutta in pianti; ma i vescovi della azione non tro-

vando ancora sufficiente l' amarezza di una tale umiliazione, gli dissero che non si sorprendevan così le grazie del Signore, e che s' ei voleva ottenere il perdono delle sue colpe, era d' uopo che ne facesse una confessione circostanziata. Gli posero pertanto in mano uno scritto, contenente in otto articoli i preteſi delitti, con cui era interesse della fazione di disonorarlo; l' obbligarono a leggerlo ad alta voce, ed a riconoscersi reo di ciò che in esso contenevasi: il che ei fece bagnandolo di lagrime, poscia lo restituì ai vescovi che lo posero sull' altare. Allora depose il suo balteo, che pose parimente sopra l' altare; si spogliò delle reali sue vesti, e ricevette l' abito di penitente di cui si vestì da se medesimo. Compiuta questa odiosa cerimonia, Lodovico fu condotto in una celletta del monastero, ove fu lasciato sotto buona custodia. La tristezza e la confusione si sparsero su tutti i volti, ed ognuno tornossene a casa in un cupo silenzio.

101. Accorgendosi Lotario, non essere applaudito il suo disegno, intraprese di giustificarlo agli occhi del pubblico, e di spargere in tutti gli ordini dello stato il contagio del fanatismo e della ribellione. Fu compilata una relazion motivata di quanto era stato fatto, e quindi pubblicata come un manifesto giustificativo di questa serie di orrori. Ma una

tale pubblicazione produsse un effetto totalmente contrario a quello che se ne sperava, imperocchè eccitò l'indignazione di tutti quelli che non dividevano l'interesse e le passioni dei ribelli. Si detestarono gli autori di una trama sì giustamente detestabile: eglino stessi cominciarono a vergognarsene; e merita di esser osservato che nessun vescovo ebbe l'ardimento di sottoscrivere questa stomachevole relazione. Si compianse un principe, il quale non era infelice che per un eccesso di bontà, e per la perfidia di que' medesimi che più d'ogni altro l'avevano sperimentata. L'eccesso delle sue disgrazie gli aprì la strada per uscirne.

L'autorità di Lodovico ristabilita.

102. Intanto Lotario non ascoltando che l'imperioso suo genio, tornò a disporre di tutto senza alcun riguardo alle pretensioni de' suoi fratelli. Per timore che gli fosse rapito il padre, per cui vedeva totalmente cambiata la disposizione dei cuori, lo condusse ad Aquisgrana, ove lo trattò anche più male che a Soissons. I sentimenti della natura sostenuti dai motivi dell'interesse ripresero il loro ascendente sul cuore de' principi Lodovico e Pipino. Si collegarono insieme contro a Lotario, il quale fuggissene atterrito dalla Germania, e andò a Parigi.

coll' imperadore suo prigioniero. Ma ivi trovò i Francesi, anche più che altrove cambiati a di lui riguardo. Leggeva su tutti i volti la pubblica indignazione, in procinto di scoppiare contro di lui. Affine di sottrarsi agli ultimi pericoli, prese nuovamente la fuga; ma lasciò a s. Dionigi il suo prigioniero, seco non portando de' suoi delitti fuorchè i crudeli rimorsi di cui non potè disfarsi.

103. Tostochè i signori francesi ebbero saputo ove l'imperadore era rimasto, vi accorsero da ogni parte per assicurarlo della loro sommissione. Lodovico mettendo in dimenticanza tutto il passato, li ricevette colla solita sua bontà, fece congregare i vescovi, e volle essere solennemente riconciliato colla Chiesa prima di riprendere le insegne dell' autorità imperiale. Dopo di ciò si accinse immediatamente ad estinguere gli avanzi della guerra civile che Lotario continuò solo, ma col furore di una bestia feroce ch'è stata costretta ad abbandonar la sua preda. Con omicidj, con incendj, e colle più orribili devastazioni vendicavasi sopra i sudditi della ubbidienza per sempre memorabile che questi prestavano al loro sovrano. Ma finalmente circondato da ogni parte, e non potendo aspettarsi altra maggior fortuna che di morir di fame con tutto il suo esercito, prese per una seconda volta il partito di andare a gettarsi a' piedi del padre, il qua-

le nuovamente contentossi di rilegarlo nel suo reame di Italia.

104. Nel vegnente anno 835, l'imperadore convocò un concilio a Thionville affine di canonicamente annullare tutto ciò che contro di lui era stato fatto (1). Vi si trovarono quarantaquattro fra vescovi ed arcivescovi. Drogone di Metz, arcicappellano, e qualificato di arcivescovo perchè era decorato del pallio, vi presiedette unitamente ad Hetti di Treveri. I prelati colpevoli si erano per la maggior parte rifuggiti in Italia presso Lotario. Ebbone che fin dall'anno precedente era stato arrestato e rinchiuso nell'abadia di Fulda, fu condotto a Thionville. Volle sulle prime discolparsi con quella ragione medesima che aggravava la sua colpa, vale a dire, per la moltitudine dei complici da lui sedotti, o portati agli ultimi eccessi. Ma era già passato l'eccesso del pubblico delirio. Si vide egli obbligato a condannarsi da se medesimo affine di evitar la vergogna di una più umiliante deposizione. Per onore dell'episcopato i vescovi ottennero ch'ei sarebbe giudicato nella sagrestia fuori della presenza de' laici. Ei consegnò al concilio un atto di dimissione concepito in questi termini: *Io Ebbone, vescovo indegno, penetrato dalla grandezza de' miei peccati, e volendo salvare l'anima mia col mezzo della penitenza,*

(1) Coint. an. 830, n. 57, an. 834, n. 4.

rinunzio alle sante funzioni dell' episcopato che ho profanato; ed affinchè possa conferirsi il mio posto ad un pastore che meglio governi la chiesa, ho sottoscritto quest' atto di mio proprio pugno. Lettasi nel concilio una tale dichiarazione, Ebbone ratificolla a viva voce. Dopo di che i vescovi pronunziarono la sentenza in questi termini: *Abbandona dunque il ministero giusta la tua confessione.* Giona d' Orleans scrisse l' atto di deposizione, che fu parimente sottoscritto da Ebbone, e di cui fu consegnato un esemplare al prete Folco abate di s. Remigio, e nominato arcivescovo di Rheims. L' imperadore però non lo lasciò ordinare, se non dopo di aver avuto il consenso del papa sulla deposizione di Ebbone. Sembra che Ilduino il quale aveva ricuperata la sua abadia di s. Dionigi ptima delle ultime turbolenze, non vi prendesse alcuna parte, e rimanesse fedele all' imperadore, che gli aveva perdonato le prime sue colpe. Si dubita anche meno, che gli altri virtuosi personaggi, o almeno quelli che sono stati riputati degni di un pubblico culto, non abbiano fatta una penitenza esemplare. La Chiesa certamente non onora quelle virtù che furono disonorate dalla ribellione, qualunque sieno i palliativi con cui possano essere colorite.

105. Allorchè il corpo del clero nazionale fu libero, riparò nella più splendida maniera lo scandalo ch' era stato dato da

parecchi suoi membri. Tutti i vescovi congregati a Thionville si arresero premurosamente ai voti dell'imperatore, il quale desiderava di veder loro disapprovare in iscritto gli attentati fatti sulla di lui persona. Dichiararon essi che non solo la deposizione del loro sovrano era ingiusta e temeraria, ma di più che lo spirito di ribellione aveva partorito in questa ciscostanza un misfatto ignoto a tutti i secoli precedenti, aggiugnendo che la potestà ecclesiastica e la potestà secolare avevano ognuna la loro sfera distinta. *Per la qual ragione*, prosieguon essi indirizzando la parola all' imperadore, *noi stimiamo che la sola maniera d' impedire i disordini, si è, che conservando tu così religiosamente i vescovi nel possesso di tutta l' autorità spirituale che Gesù Cristo loro ha data, usi tutta quella che similmente riconosci da Dio nell' ordine politico.* I Padri del concilio affine di ristabilire l'imperadore con più di solennità, si trasportarono da Thionville a Metz, piazza molto più ragguardevole. Si cantò una messa, durante la quale sette arcivescovi recitarono ognuno una orazione diversa sopra l' imperadore per riconciliarlo colla Chiesa, o piuttosto per levargli i scrupoli della timorata sua coscienza. Drogone, accompagnato da Ebbone, il quale con ciò faceva una specie di ritrattazione, salì sulla tribuna in mezzo alla messa, e lesse al popolo tutti gli scritti de' ve-

scovi per la giustificazione e pel ristabilimento del monarca; quindi i prelati lo incoronarono di nuovo con acclamazioni della moltitudine, la quale non sapeva com' esprimere il suo giubilo. Così quasi subito dato, venne riparato il primo esempio, dopo quello de' vescovi della Spagna contro al re Vamba, di un attentato sedizioso per parte del clero, o piuttosto de' più imperiosi suoi membri, sotto pretesto di penitenza. Di più giova osservare, che i prelati che lo diedero, agivano molto meno come vescovi, che come primi vassalli, autorizzati da questa qualità al maneggio de' più grandi affari, ed alla elezion medesima de' sovrani. E' questo il falso aspetto di quel diritto che diede luogo al traviamento di tanti uomini d' altronde ragguardevoli per sapere e per pietà.

Trattato di Pascasio Radberto sopra l' eucaristia.

106. Tal era fra gli altri il monaco Radberto, soprannominato Paschasio, giusta il costume che allora faceva aggiugnere un nome barbaro al cognome romano (1). Fu educato dai monaci, che servivano di cappellani alle religiose della Madonna di Soissons, abbracciò la vita monastica a Corbia, e ne divenne abate. Compose parecchie Opere di religione,

(1) Mabil. præf. T. VI.

fra le quali il trattato dell' Eucaristia gli conciliò più di stima; e nello stesso tempo fece più strepito. Nientedimeno è questa non già un' opera contenziosa nè ricercata, in cui possa sospettarsi che l' autore spacci idee singolari; ma è una semplice esposizion della fede fatta ad istanza di Varino suo discepolo, abate della nuova Corbia, affine d' istruire i giovani sassoni, che venivano educati in quel monastero. Quindi ei paragona il suo trattato al latte che si dà per alimento ai fanciulli.

107. Nulla di più formale e di più preciso di ciò ch'ei vi dice della presenza reale del Salvatore nel sacramento de' nostri altari, e del miracolo della transustanziazione. Incomincia dal richiamar l' idea della Onnipotenza e della efficacia della divina volontà (1): d' onde conclude che avendo voluto il figliuol di Dio, siccome ci ha dichiarato, che la vera sua carne e il vero suo sangue fossero sotto le apparenze del pane e del vino nel sacramento del suo amore, fa d' uopo credere incontrastabilmente, che dopo la consecrazione, ciò che tuttora sembra pane e vino, non è però altra cosa che la carne e il sangue di Gesù Cristo; che dessa è la medesima carne ch' è nata dalla Vergine, che ha patito sulla croce, e ch' è uscita gloriosa dal sepolcro; che sic-

(1) Cap. I, p. 1595.

come senza la fede non si sarebbe potuto riconoscere per Figliuol di Dio il Figliuol dell'uomo che pativa sulla croce, così per mezzo della fede soltanto noi veggiamo la carne di Gesù Cristo nascosta sotto le specie degli ordinarj nostri alimenti; che il gusto e le apparenze del pane e del vino non restano dopo la consecrazione, che per far l'esercizio e il merito della nostra fede. Soggiugne che questo sacramento è nello stesso tempo verità e figura; verità perchè realmente contiene il vero corpo e il vero sangue del Salvatore; figura, perchè il prete che sagrifica tutti i giorni sull'altare, richiama la rimembranza del sagrifizio che Gesù Cristo ha offerto una volta sul Calvario. Ma come mai si opera egli codesto ineffabil mistero? *Per mia fè*, ei risponde, *è questa su di ciò tutta la mia scienza. La virtù di queste divine ed onnipossenti parole*, "questo è il mio corpo, questo è il mio sangue", *è quella che fa che ciò che prima non era che vino mescolato coll'acqua, diviene sangue, e quel medesimo sangue ch'è stato sparso per la salute del mondo.*

108. Radberto sostenne invariabilmente la stessa verità negli altri suoi scritti. Fece una compendiosa collezione de' tratti sparsi della tradizione su questa materia, spiegò i testi oscuri, ed alcuni in singolar modo di sant'Agostino, per mezzo di quelli che non sono suscettibili di alcun'altra interpretazione, come per

esempio questo passo di un Sermone, in cui codesto Padre diceva ai neofiti, *ricevete nel pane ciò ch' è stato sospeso sulla croce, e nel sangue ciò ch' è uscito dal fianco di Gesù Cristo*. Attesta che la Chiesa universale tiene la fede ch' ei professa riguardo all' Eucaristia; che la medesima la confessa in tutte le nazioni e in tutte le lingue; che tutte le liturgie giustificano quanto egli asserisce; e che le preghiere del canone della messa ne sono una testimonianza tanto più certa, quantochè le medesime si credono istituite da s. Pietro. E' egli forse necessario di osservare, che qualunque sieno stati il tempo e le circostanze in cui quest' Opera di Radberto sia stata data alla luce, qualora egli avesse pubblicato come incontrastabili de' punti di credenza sui quali era sì facil cosa il confonderli, tutti i pastori e tutti i popoli non sarebbero certamente rimasti in silenzio? Avrebber eglino vilmente tradita la loro fede in un punto che fa la sostanza del pubblico culto, e in cui l'innovazione non tendeva nientemeno che a rendere idolatra tutta la Chiesa, e a farle adorare il pane materiale pel Figliuol di Dio?

Trattato di Aimone d' Alberstad, e di Rabano di Magonza.

109. Verso lo stesso tempo molti dotti uomini scrissero sulla stessa materia; e fra gli altri Aimone vescovo di Alberstad,

stad ; il quale non men chiaramente di Pascasio attesta la fede della transustanziazione (1). Nel suo trattato intitolato *del Corpo e de Sangue del Signore*, si legge in termini formali, che la sostanza ossia natura del pane e del vino, per l'operazione della divina potenza, è sostanzialmente cangiata in un' altra sostanza, cioè nella carne e nel sangue di Gesù Cristo; che il dubitarne è un' empietà; che il gusto e la figura del pane e del vino non rimangono nel sacramento, che per risparmiarci la ripugnanza che avremmo, nell' attuale stato delle cose, a bere del sangue ed a mangiare della carne umana.

110. Rabano, trattando lo stesso argomento, e attestando in fondo la stessa verità, si esprime talvolta in un modo, di cui le ultime eresie non hanno lasciato di prevalersi. Che possono esse infatti, nella irrefragabile unanimità delle tradizione su questa materia; che possono esse citare in loro favore fuorchè alcuni testi isolati, e di doppio significato? Tal è in singolar modo il passo in cui Rabano si esprime in questi termini: *Alcuni che non pensano bene intorno al sagramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo, insegnano che il corpo ch' è nato dalla Vergine, che ha patito sulla croce, che vivo è uscito dalla tomba, è quel me-*

(1) Spicil. T. XII, p. 29.

desimo che si riceve all' altare. Da queste parole di Rabano i sacramentarj traggono certamente un gran motivo di trionfo. Ma vengono poi confusi da Rabano medesimo, il quale con una moltitudine di passi più chiari e meglio sviluppati insegna il domma della presenza reale e della transustanziazione. Questi punti di fede non sono dunque quelli che qui ei combatte. Altro non pretende, se non che non si debba dire che il corpo del Salvatore nella Eucaristia, sia precisamente il medesimo che sulla Croce; poichè nella Eucaristia esso non è com'era sulla Croce, nello stato naturale e possibile.

Ratramno.

111. Havvi maggior difficoltà rispetto ad un altro scritto che viene comunemente attribuito al prete Bertramno, o Ratramno, anch'egli monaco di Corbia, e che alcuni uomini illuminati prendono pel libro di Giovanni Scoto a cui Berengario attinse i suoi errori. Questi ultimi critici lo hanno trovato troppo cattivo, per poterlo giustificare. Coloro che lo attribuiscono a Ratramno, spiegando le espressioni dure ed oscure per altre più chiare e più esatte, hanno preteso che il senso che risultava da tutta la serie dell'opera, non avesse cosa la quale non sia conforme al sentimento cattolico. Non appartiene alla storia l'entrare in questa discussione. A noi basta di esporre i fat-

ti. Del resto, la maniera di pensare di un autor singolare, e solo fra altri mille che lo smentiscono, poco importerebbe alla fede che fa il principale nostro oggetto.

L' imperator Teofilo acerrimo nemico delle sante immagini.

112. La chiesa d'Oriente sotto l' impero di Teofilo ch'era succeduto a Michele il Balbo suo padre fin dai primi di ottobre dell'anno 829, ci presenta fatti assai più analoghi al nostro disegno. Teofilo mostrò sulle prime un sommo zelo per la giustizia ed anche per la religione. Fece fiorire il commercio, favorì le scienze, abbellì con sontuosi edifizj la sua capitale (1). Essendosi dipoi abbandonato alla mania de' Greci per le dispute di religione, dichiarossi apertamente in favore degl' iconoclasti, e portò la persecuzione assai più lungi che fatto non aveva il di lui padre. Proibì non solo di onorar le immagini, ma di farne eziandio e di custodirne. Per questa ragione dopo di averle egli nuovamente cancellate nelle chiese, e pubblicamente bruciate quelle che erano in maggior venerazione, si riempierono le prigioni di pittori, di cartolici zelanti, di vescovi, e soprattutto dei santi solitarj che Teofilo non poteva soffrire. Proibì ad essi generalmente l' en-

(1) Post. Theoph. l. 2 & 3.

trare nella città, e il mostrarli alla campagna, di modo che chiusi in casa, e sprovveduti delle cose più necessarie alla vita, coloro che non vollero andare a cercar sotto un abito mentito la loro sussistenza, perirono di fame in gran numero ne' loro monasteri, i quali più non furono che vere tombe. Per quel che riguarda il comune de' fedeli, vi erano fin nei villaggi alcuni inumani esattori, incaricati di opprimere d'imposizioni coloro che non abiuravano il santo culto.

Religiosa costanza della sua famiglia.

113. Tuttavolta l'imperadore non potè farvi rinunziare nè Teodora sua moglie, nè Teotista sua suocera. Aveva egli cinque figliuole, che questa principessa loro ava chiamava frequentemente presso di se, affine di premunire la nascente loro fede contro ai pericoli della seduzione(1). Dessa se le affezionava con piccioli donativi, ed esortavale a resistere senza timore all'imperator loro padre, in tutto ciò che questi potesse esigere da loro contro l'ordine di Dio nostro vero padre e supremo Signore. Ammaestrando ella così quelle anime tenere e pieghevoli, prendeva alcune immagini che custodiva entro una cassetta, se le avvicinava al volto e le baciava con un pio affetto. Un giorno l'imperadore le richiese quale acco-

(1) Post. Theoph. n. 5.

glienza loro facesse l' ava, e ciò che operavasi ne' loro colloquj, in cui prendevano tanto piacere. La più giovane, per nome Pulcheria, narrò il tutto colla ingenuità d' un fanciullo, mostrò i donativi che aveva ricevuti, e soggiunse: *Dessa ha poi nella sua cassetta delle figure anche assai più belle, cui prende con rispetto, ponendosele poi sopra il capo, e baciandole più volte*. L' imperatore che penetrò il tutto, restò punto sino al vivo; ma non si arrischiò di far rumore pel rispetto che portava a sua suocera, donna di testa, d' una coraggiosa pietà, e la sola che osasse di rappresentargli quanto la persecuzione ch' egli esercitava, lo rendesse odioso a tutto il mondo. Contentossi perciò d' impedire alle sue figliuole di recarsi con tanta frequenza nelle camere di una così virtuosa maestra.

Crudeli persecuzioni.

114. Grande fu il numero di que' Cattolici, i quali senza parlargli colla medesima libertà, non resistettero con minore efficacia alle di lui seduzioni, fra i quali si distinsero alcuni monaci del monastero di s. Abramo. Ebbero questi perfino il coraggio di fargli vedere perfino ne' Padri più antichi come s. Ireneo e s. Dionigi, che la vita monastica da lui avuta in orrore, era in venerazione fino dalla più bella età della Chiesa. Ad oggetto di provargli che le immagini erano

venerate fino dal tempo degli Apostoli, gli citarono il ritratto della Beata Vergine fatto da s. Luca, e la miracolosa immagine di Gesù Cristo da lui medesimo impressa sopra un pannolino: tradizioni popolari, ma allora generalmente adottate. Il tiranno in vece di rispondere, scacciolli da Costantinopoli, dopo di averli fatti straziare in una maniera così crudele, che ne morirono poco dopo. I loro corpi rimasti lungamente insepolti, si trovarono incorrotti, e furono onorati come reliquie insigni.

115. Un monaco per nome Lazzaro, gli divenne in singolar maniera odioso, perchè accoppiava alla vita regolare un sommo talento per la pittura (1). Non gli essendo stato possibile di guadagnarlo nè con promesse nè con minacce, lo fece talmente flagellare, che la carne cadeva a brani, e che non si credeva ch' ei potesse sopravvivere. Essendosi ciò nondimeno alquanto ristabilito nella prigione, tornò nuovamente a fare delle sante pitture. Allora l'imperatore gli fece bruciar le mani con lamine di ferro rovente. Per riguardo dell'imperatrice, fu lasciato fuggire dalla prigione. Si tenne quindi diligentemente nascosto, continuando però a fare lo stesso uso dell'arte sua. In quel ritiro ei fece anche un ritratto di s. Giovanni, che fu conservato

(1) Bol. ad 12 Febr.

lungo tempo dopo, e che divenne celebre per una moltitudine di guarigioni miracolose.

I santi Teodoro e Teofane orribilmente maltrattati.

116. S. Teodoro e s. Teofane suo fratello, tanto già maltrattai dall' imperator Michele, furono eziandio crudelmente flagellati sotto l' impero di Teofilo, poscia rilegati nell' isola d' Afusia (1). In capo a due anni li fece tornare a Costantinopoli, come i due soggetti, di cui con maggior passione desiderava di atterrar la costanza sì per la loro capacità che per la loro virtù. Al loro arrivo vennero rinchiusi nel pretorio. Sei giorni dopo, ai 14 di luglio, furon tratti all' udienza del tiranno. Molti vili adulatori erano pel luogo ove dovevan passare, opprimendoli d' ingiurie e di maledizioni. *E chi sono mai codesti miserabili che ardiscono di disubbidire all' imperatore*, dicevano gli uni? *Bisogna*, dicevan gli altri, *che sieno posseduti da tutti i demoni*. Ognuno esercitava alla sua maniera l' insolente sua malignità. Verso le quattro dopo mezzogiorno furono introdotti, preceduti dal governatore nel luogo che chiamavasi la sala dorata. Immediatamente codest' uffiziale ritirossi, e lasciolli alle strette coll' imperatore, il quale mostrossi loro in fe-

(1) Sur. 26 dec.

ro sembiante, e a cui da lungi rendettero tremando i loro omaggi. Ei disse loro con terribil voce di accostarsi di più; poscia li richiese del paese della loro nascita. *E'*, disser eglino balbettando, *il paese de' Moabiti*. - *Che siete dunque venuti a far qui-?* ei ripigliò con voce anche più spaventevole. E senz' aspettare la loro risposta, ordinò che venissero schiaffeggiati. Tanti e sì aspri furono i colpi che loro furon dati sul volto, che caddero a terra storditi; e se Teodoro non si fosse attaccato alla veste dell' esecutore che lo percuoteva, questo miserabile per far la sua corte alla sua maniera, gli avrebbe spezzata la testa sugli scalini del tribunale; ma il confessore nol lasciò, finchè non ebbe cessato di percuoterlo.

117. Il feroce tiranno dimandò loro di bel nuovo per qual motivo erano venuti a Costantinopoli, giacchè non seguivano la di lui credenza. Siccome eglino abbassavan gli occhi senz' arrischiarsi di rispondere, ei si rivolse bruscamente verso un uffiziale ch'era vicino, lanciò di traverso degli sguardi fulminanti, e disse con una voce capace di agghiacciar di spavento: *Sieno presi codesti scellerati; s' imprimano i versi sul loro volto, e vengano consegnati a due Saraceni onde questi li conducano nel loro paese*. Erano que' versi dodici cattivi jambi, i quali in sostanza significavano che Teodoro e Teofane rifuggiti a Costantinopoli senza rinunziare le loro

superstizioni, n'erano banditi come due vasi d'iniquità, e marcati in volto come malfattori. Dopo la lettura di questi versi, l'imperatore disse loro: *Certamente quando sarete partiti, non lascerete di vantarvi di aver trionfato di me; ed io voglio burlarmi di voi finchè vi ritengo in mio potere*. Immediatamente li fece spogliare e sferzar crudelmente; e in tutto il corso della esecuzione non cessava di gridare, per animare gli esecutori. Altro i confessori non dissero che queste parole: *Signore, nulla noi abbiam commesso contro alla tua maestà. Gran Dio abbi pietà di noi: Vergine Santa vieni in nostro soccorso.*

118. Allorchè tutto il loro corpo non fu più che una piaga, furono fatti uscire. Ma Teofilo così volubile come la mania bizzarra che lo agitava, li fece immediatamente rientrare, e cercando in essi un nuovo reato, loro dimandò il perchè si erano rallegrati della morte dell'imperator Leone. Risposero di non aver mai avuta la menoma corrispondenza con codesto principe, e di non esser venuti a Costantinopoli che sotto l'impero di Michele. Rimandati al pretorio, furono presentati quattro giorni dopo al prefetto, il quale dopo molte minacce loro comandò di ubbidire a Teofilo. Risposero di esser pronti di soffrir mille morti, piuttostochè comunicar cogli eretici. Dopo le minacce il prefetto tentò le carezze, e loro disse: *Comunicate solamente*

una volta con noi ; io sarò quegli che vi accompagnerò alla chiesa ; dopo di che andrete dove più vi sarà in grado a godere della vostra libertà e degli effetti del nostro favore. Teodoro incoraggiato da colui che proporziona il soccorso ai bisogni, rispose sorridendo : *Signore, ciò è come un dire a qualcheduno : altro non ti chieggio, se non che ti tagli la testa per una volta sola, dopo di che farai tutto ciò che ti piacerà. Sarebbe più facile rovesciare il cielo e la terra, che farci abbandonare per un momento la vera religione*. Allora il prefetto comandò che si procedesse all' impronta ordinata dall' imperatore ; e nello stato di patimento in cui erano, trovandosi orribilmente infiammate e nel punto della più viva sensibilità le piaghe della flagellazione, vennero rovesciati sopra alcune panche ; e furono impressi i versi sul loro volto, lettera per lettera, col mezzo d' un' infinità d' incisioni e di punture ; cosa che fu sì lunga, che questa barbara operazione, interrotta dalla notte, non potè compiersi che l' indimani. Allorchè finalmente saziata rimase la crudeltà, i confessori parlarono in questi termini : *Nulla è mai stato praticato di simile ; e tutti i tiranni messi in confronto con voi, possono passare per modelli di clemenza. Sappiate dunque che quest' iscrizione, nostro più bell' ornamento, e il miglior nostro titolo pel cielo, vi sarà un giorno rappresentata a vostra confusione e dispera-*

zione. Furono rimessi in carcere, col volto grondante di sangue: quindi a preghiera del patriarca Giovanni Leconomante, comechè fautore dell' eresia, e di costumi conformi alla sua credenza, furono esiliati nella Bitinia, ove Teodoro morì poco tempo dopo. Per lo stesso motivo vennero crudelmente perseguitati parecchi altri santi religiosi.

Teofilo mansuefatto da s. Metodio.

119. Il santo monaco Metodio, imprigionato, o per meglio dire sotterrato vivo entro a un sepolcro fin dal regno di Michele il Balbo, n' era recentemente uscito come uno scheletro, non avendo per così dire che le ossa, e neppure un capello sulla testa (1). Viveva egli in una casa privata, non permettendogli la di lui avversione all'eresia di abitare un monastero, giacchè non ve n' era alcuno in Costantinopoli, che più, o meno non ne fosse macchiato. Non lasciava di frequentare i monaci di cui pura era la fede, non meno che i fedeli credenti di qualunque condizione, ed anche della classe la più distinta. Essendo egli naturalmente eloquente, ed avendo uno spirito soave, affabile, sommamente insinuante, con molta forza di ragionamento ed una profonda cognizione delle Scritture, trattò parimente con molte persone sorprese

(1) Vit. s. Meth. c. 1.

dai seduttori, e ne disingannò un grandissimo numero. Ne pervenne in breve la fama a Teofilo, che lo fece venire a se, e gli disse: *Dopo i gastighi che hai sofferti per tante vane dispute, non cesserai tu ancora di eccitar turbolenze per un motivo così leggero come le immagini? - Se queste sono così dispregevoli*, rispose Metodio, *perchè vuoi tu dunque che si onorino pubblicamente, e che ogni giorno si moltiplichino le tue, mentre per tutto si atterrano quelle di Gesù Cristo?* - L' imperatore non gli replicò che facendolo spogliare fino alla cintura, e straziare con mille colpi di sferza. Mezzo morto e spossato per la gran perdita del sangue, fu calato per un buco in un sotterraneo del palazzo, d' onde alcune persone pietose lo trassero di notte tempo, e lo fecero medicare. Teofilo volle quindi tentare la strada della dolcezza, lo fece ricondurre presso di se, prese un linguaggio di bontà, ed anzi di familiarità, entrando all' amichevole seco lui in conferenza, e mostrando di prender piacere a udirgli spiegar le difficoltà tratte dalla Scrittura. L' erudizione di Metodio e il sommo suo talento per l' insinuazione produssero un effetto che non si sperava. La benevolenza che l' imperatore dapprima non aveva che affettata, divenne insensibilmente cordiale e vivissima (1). Assegnò in pa-

(1) Post. Theoph. l. 3, n. 24.

lazzo un alloggio a Metodio fra i proprj suoi cortigiani : il che diede luogo al santo confessore di disingannarne una moltitudine, ed alcuni perfino di quelli che avevano la maggior parte alla confidenza del principe . Trovò maniera di mansuefarlo lui medesimo , o almeno di renderlo vacillante nella sua opinione , se non potè fargliela cambiare interamente, e diminuì di molto la sua antipatia pei Cattolici. Da quell' epoca in poi Teofilo aveva sempre Metodio in sua compagnia. Talvolta confessava a' suoi cortigiani che era frequentemente commosso assai più dalla santità dell' uomo di Dio , che dai suoi discorsi . Si faceva da lui accompagnare in tutt' i suoi viaggi , lo conduceva pur anche alla guerra, sia per soddisfare alla sua curiosità sulle questioni che si compiaceva di proporgli, sia per timore che durante la sua lontananza, il credito di Metodio fra i grandi e tutt' i Cattolici compiesse il ristabilimento delle sante immagini, che questo principe ribelle alla grazia mai non cessò di combattere .

I Mussulmani prendono Ammorio.

120. Intanto ei fece la guerra ai Saraceni, dapprima con vantaggio e con barbarie. Penetrò molto avanti nella Siria , segnò tutta la sua strada col sangue e colle devastazioni, gettò nei ferri i popoli interi, e pose finalmente l'assedio innan-

zi a Sozopetra, ov' era nato il califfo Moutasem. Il saraceno lo pregò istantemente con lettere a risparmiare codesta città a suo riguardo, ma non venne ascoltato. Teofilo la prese, la distrusse, trucidò una parte de' suoi abitanti, e condusse il rimanente in cattività (1). Furioso il califfo radunò un' armata più numerosa di quante avesse mai raccolte alcuno de' suoi predecessori, e fece incidere sugli scudi di tutti i suoi soldati il nome di Ammorio, onde mostrare che per rappresaglia ei dirigevasi contro a codesta città ch' era la patria dell' imperatore. Teofilo si credette impegnato dall' onor suo a ben difenderla, e vi fece entrare il patrizio Ezio governatore di Oriente, con due capitani di molta fama, Teodoro Cratere, e Teofilo Babouzico. Fecero essi in fatti una sì vigorosa resistenza, che Moutasem perdette settantamila uomini in codesto assedio, sebbene non durasse che tredici giorni. Ma finalmente istruito del luogo più debole della piazza, le diede l'assalto, la prese, e passò a fil di spada i cittadini e i soldati, eccettuati i capi della cittadinanza e gli uffiziali dell'esercito, che fece condurre a Bagdad (2).

(1) Ibid. n. 29. (2) Elm. l. 11, c. 9, Albuf. p. 165.

Maravigliosa costanza de' prigionieri nella fede.

121. Allorchè vi fu giunto egli stesso, li fece mettere in ferri, co' ceppi ai piedi, in una prigione, in cui non vedendo lume, neppure a mezzogiorno, non si riconoscevano fra di loro che alla voce (1). Tutto il loro cibo consisteva in un poco di pane ed acqua, non avevano altro letto che la terrra, nè altre vesti che cenci fetenti. Allorchè fu creduto che i medesimi fossero scoraggiati dai patimenti e dalla lunghezza della prigionia, il califfo loro spedì i più abili fra' suoi dottori, onde indurli a rinunziare alla loro religione. Codesti subornatori fingevano di venire spontaneamente e per compassione, facevan le viste di chiedere innanzi ai prigioneri la permissione di entrare, e di recar loro abiti, o viveri. Rigettaron essi con orrore le prime proposizioni che loro furono fatte. Ma i Mussulmani replicarono: *Tanta alterigia non conviene al vostro stato: conoscete almeno i vantaggi che noi abbiamo ad offrirvi; e sarete poi sempre in libertà di rigettare i nostri consigli.... Non amate voi*, proseguirono, *le vostre mogli, i vostri figliuoli, i vostri amici, i vostri concittadini, la vostra patria? Or bene; non vi resta che una sola maniera di ricuperare tante cose desiderabili; e questa si è di usare per un*

(1) Act. ss. Boll. T. IV. p. 460, etc.

zempo qualche simulazione e condiscendenza ai voti del califfo, il quale reputa un nulla la conquista delle città in confronto di quella delle anime. Ei vi ricolmerà di favori; avrete la libertà di tornarvene al vostro paese; ed ivi praticherete quella religione che crederete la migliore. I confessori loro dimandarono, se farebber eglino a questo modo. *Sì certamente*, risposero quegli apostoli del maomettismo; *posciachè non vi ha cosa più cara che la libertà*. Confermarono con giuramento la loro risposta. *E noi*, rispresero i Cristiani, *noi nen prendiam consiglio intorno alla religione da persone che sì poco amano la loro*. Con ciò chiusero ad essi la bocca, e li rimandarono confusi.

122. Qualche tempo dopo, e in più volte vennero altri tentatori, fra i quali molti Faquit ossia monaci mussulmani. Fecero costoro abbondanti elemosine ai confessori, li abbracciarono teneramente, compiansero il loro infortunio, e bagnaron di lagrime i loro ferri. Essendosi seduti amichevolmente presso di loro, così dissero gemendo: *Qual funesto destino per guerrieri pieni di onore e di coraggio, e molti dei quali sono parenti del vostro imperadore! Ma perchè ostinarvi ad essere infelici, giacchè la vostra sorte è fra le vostre mani? Perchè non abbandonate codesto angusto sentiero che vi ha mostrato il Figliuol di Maria? Entrate nella comoda strada che il gran profeta ci ha mostrata*

per

per questa vita e per l'altra. Che insegna egli che non sia conforme alla sapienza, allorchè dice che Dio destina a' suoi servi ogni sorta di vantaggio in questo mondo, e il paradiso dopo la morte? Siccome il Signore è sommamente buono, veggendo che gli uomini erano troppo deboli per compiere la legge di Gesù, la quale è così dura e difficile, ha inviato il suo profeta Maometto, per isgravarli di un peso superiore alla loro forza, e per salvarli per la sola fede dei veri credenti. I Cristiani si rimirarono scambievolmente sorridendo, e risposero: *Potete voi credere seriamente che una dottrina che assoggetta lo spirito alla carne, e che apre il campo alle più sudice passioni, sia grata a Dio? Qual differenza vi sarebbe più fra le bestie e gli uomini? Siffatti principj, atteso il disprezzo che risvegliano, non possono che maggiormente confermarci nella carità di Gesù Cristo.*

123. *Osservate a chi Dio presentemente comparte i suoi beneficj*, ripigliarono incontanente altri mussulmani. *Ai discepoli di Gesù, o a quelli di Maometto? Non siam noi quelli a cùi desso accorda le vittorie, e la conquista delle più belle provincie? Eppure è giusto. Non ci darebbe dunque tanti beni, e non vi assoggetterebbe alla nostra possanza, ove meglio di voi non osservassimo i suoi comandamenti.* I più illuminati de' confessori replicaron così: *Permettete che vi facciamo una dimanda. Allorchè due persone si disputano un bene,*

se una si restringe a gridar senza pruove che codesto bene è suo, e che l'altra produca buone testimonianze in sua favore, a qual delle due convien egli assicurare un tal possesso? A quella dissero i mussulmani, *che somministra buone testimonianze.* Orbene, ripigliarono i confessori, *Gesù Cristo nato da una Vergine, come lo dite voi medesimi, ha per garanti della sua missione tutti i Profeti che precedono la di lui venuta. Voi sostenete che Maometto è venuto a portare una terza legge; ma non doveva egli avere almeno qualche Profeta in suo favore? Voi spacciate le vostre conquiste per segni della divina approvazione; ma ignorate voi dunque le vittorie de' Persiani che hanno soggiogate tante vaste provincie? Ignorate voi i trionfi de' Greci sui Persiani, e quelli degli antichi Romani su tutto l'universo? Eppure codesti conquistatori seguivan essi la vera religione, o non praticavan piuttosto una vera idolatria? Giudicate dunque più saggiamente. Sì, Dio accorda talvolta la vittoria a coloro che lo servono; ma permette altresì che sieno vinti, allorchè l'offendono, affine di gastigarli per le mani de' malvagi.* I Cristiani rimasero per sette anni interi nella loro prigione con una pazienza invincibile ch' edificò i propri loro tiranni.

124. Il califfo ricusò per tutta la sua vita, che durò anche quattro anni, di ricevere il loro riscatto. Tre anni dopo la di lui morte, Vatec suo successore, in-

singossi che più non resisterebbero alle di lui volontà. Propose ad essi di far seco loro la preghiera, promettendo di ricolmarli di ricchezze e di dignità. Un uffiziale andò da parte sua alla prigione, con persone armate, e con un terribile apparecchio. Ne fece uscire quarantadue prigionieri, i più qualificati fra i Cristiani, e loro parlò in questi termini. *E' anche tempo di meritare i favori del califfo; e questi saranno tali, che coloro che li avranno ricusati, non potranno non deplorare la cattiva loro fortuna, che potete voi sperare, seguendo la religione di un impero avvilito, e già vicino a soccombere sotto la potenza del nostro padrone? Ed all' incontro qual felicità non vi assicurate, riconoscendo con un sì possente protettore il gran profeta Maometto? Un solo anno del tributo dell' Egitto può arricchire i vostri discendenti fino alla quarta generazione.* I Cristiani dissero tutti ad una voce anatema a Maometto e ai di lui seguaci.

125. I mussulmani infuriati li afferrarono sul momento, legaron loro le mani dietro alla schiena, e li condussero sulle sponde del Tigri presso alla città di Samara, ove risiedeva il califfo. Intanto il comandante chiamò uno de' confessori per nome Teodoro Cratere, e gli disse: *O tu che hai portate le armi ed ucciso uomini, in dispregio della tua professione, poichè ieri prete fra i Cristiani, quale speranza puoi tu avere in Gesù Cristo, a cui hai rinun-*

ziato in tal forma? Non troveresti un maggior vantaggio in ricorrere al profeta Maometto? - *Anzi questo appunto*, disse Teodoro, *è il motivo che anima la mia fede. Combattendo io fino alla morte pel divino mio Signore, ne otterrò il perdono alle mie colpe che resteranno lavate nel mio sangue.* - *Sarai soddisfatto*, replicò il comandante; *io non parlava che per una compassione che aveva di te.* Teodoro fu giustiziato con tutti gli altri Cristiani, giusta l'ordine della loro dignità. Ben lungi dal dar essi il menomo segno di debolezza, fecero anzi tutti l'ammirazione degli stessi loro carnefici col loro coraggio. La Chiesa onora questi quarantadue martiri ai 6 di marzo, giorno della loro morte. Il califfo morì l'anno dopo una tale esecuzione.

Morte dell' imperator Teofilo.

126. Per quel che riguarda l'imperator Teofilo, aveva egli concepito tanto rammarico per la presa di Ammorio, che cadde immediatamente infermo di una infiammazione di visceri. Bevette dell'acqua di neve per rinfrescarsi, e contrasse una dissenteria, di cui morì ai 15 gennaro 842 (1). Michele suo figliuolo, ancora fanciullo, gli succedette sotto la condotta dell'imperadrice. Teodora sua madre, e di un consiglio composto dell'eunuco Teottisto, del patrizio Barda fratello della

(1) Hist. Theoph. l. 3, n. 34.

imperadrice e di suo zio Manuel zelante cattolico. Intraprese questi immediatamente il ristabilimento delle sante immagini, impegnò i due suoi colleghi a dare questo felice principio al loro ministero; quindi andò a proporre all' imperadrice il suo disegno. Codesta principessa sommamente ben disposta, non dimandava di meglio. In fatti non aveva mai veduto che con un estremo dispiacere le sciagurate prevenzioni dell' imperatore suo sposo, fomentate dai senatori, dai vescovi, e soprattutto dal patriarca Giovanni Leconomante. Incoraggiata da Manuel che le mostrò quanto poteva contare sulla generale divozione del popolo alle sante immagini, mandò uno de' suoi uffiziali verso il patriarca, con ordine di dargli la scelta, o di acconsentire al ristabilimento dell' antico culto, oppure di abbandonar sul momento la sua sede, e di ritirarsi alla sua casa di campagna, fintantochè si fossero prese le misure opportune per giudicarlo canonicamente.

127. L' uffiziale trovò Leconomante steso sopra un letto di riposo in una camera del palazzo patriarcale, d' onde freddamente rispose che ci penserebbe (1). Tostochè l' inviato fu uscito, prese una lancetta, si aprì alcune vene, e perdette molto sangue, senza però mettere in pericolo una vita che troppo amava per sa-

(1) Post. Theop. l. 6.

grificarla al caso. Pretendeva all' incontro di cagionare una rivoluzione nel governo, rendendo odiosa l' imperatrice, e dando luogo a credere che la medesima lo avesse fatto assassinare. Ma il patrizio Barda essendosi recato sulla faccia del luogo per esaminare il fatto, trovò la lancetta, riconobbe dalla ispezione delle ferite, che desse erano state fatte appostatamente, e se ne assicurò in un modo da un poterne dubitare, colla testimonianza de' proprj servi del perfido patriarca. Lo scellerato fu scacciato dalla sua chiesa, e rinchiuso nella sua casa di campagna.

L' imperadrice Teodora ristabilisce le sante immagini.

128. Fu immediatamente congregato un concilio che anatematizzò i nemici delle sante immagini, confermò il secondo concilio di Nicea, pronunziò la deposizione di Leconomante, e pose in di lui vece il santo confessore Metodio, che sotto gli ultimi due regni tanto aveva patito per la religione. Allorchè ei fu ordinato, l' imperadrice lo pregò ad ottener da Dio il perdono del peccato che l' imperatore suo sposo aveva commesso contro alla fede. Metodio rispose (1): *Principessa, la nostr' autorità non si estende sui morti. Noi non abbiam ricevuto la*

(1) Ibid. n. 4.

chiavi del cielo, che per aprirlo a coloro che sono tuttavia sulla terra. Possiam certamente giovare ai defonti, allorchè lievi sono i loro peccati, o ne hanno fatta penitenza: ma non possiamo assolver quelli che morti sono in una impenitenza manifesta. - Allorchè l' imperatore mio sposo era vicino a morire, ripigliò l' imperadrice, *io gli rappresentai alla meglio che mi fu possibile le terribili conseguenze della sua morte. Egli mostronne pentimento, e dimandò delle immagini. Io gliene presentai alcune, ei le baciò con fervore, e in questi sentimenti di religione esalò lo spirito.* Avendo essa confermato con giuramento la verità di questo racconto, i vescovi mossi dalla sua pietà le fecero sperar bene della divina misericordia pel di lei sposo. Ciò non ostante il pubblico restò persuaso che Teofilo fosse morto impenitente.

129. L' anno 842, prima domenica di quaresima giusta i Greci, e seconda giusta il nostro calendario, furono solennemente ristabilite le sante immagini. Dopo la cerimonia, l' imperadrice diede in palazzo un magnifico banchetto a tutto il clero ed ai confessori, che durante la persecuzione illustrato avevano il loro coraggio. L' eresia degl' iconoclasti tante volte atterrata e tante rialzata in Oriente, cedette irremissibilmente, sotto quest' ultimo colpo, cento vent' anni in circa dopochè l' imperadore Leone Isaurico ve l' ebbe fondata. L' imperadrice Teodora conci-

nuò per tutta la sua vita la festa ch' era stata istituita in tal occasione ; fu detta la festa della ortodossia , cui la chiesa greca celebra tuttavia nella domenica che termina la prima settimana della sua quaresima . Vi si canta un inno del confessore s. Teofane, poeta celebre pel tempo in cui viveva , e che per ricompensa della sua fede e de' suoi patimenti fu fatto arcivescovo di Nicea .

Morte dell' imperator Lodovico il pio ,

130. L' Occidente aveva non men che l' Oriente cambiato d' imperatore (1). Lodovico il pio era morto fin dai 20 di giugno dell' anno 840, sessantesimoquarto dell' età sua, e ventesimosettimo del suo impero. Erasi egli messo in viaggio per andare a combattere Lodovico suo figliuolo re di Baviera , che aveva ripigliate le armi nella circostanza d' una nuova divisione fatta in suo pregiudizio , e in favore de' due suoi fratelli Lotario e Carlo, dopo la morte di Pipino re di Aquitania . Assalito prima di partire da una flussion di petto, perdette interamente le forze presso Magonza , e fu ridotto a fermarsi ed a guardare il letto in un' isola , ove trovavasi . Una grand' ecclisse di sole , accaduta qualche tempo prima , venne subitamente presa per un presagio della morte dell' imperatore . Codesto prin-

(1) Astron. an. 840.

cipe religioso non riguardolla che come un avvertimento della divina bontà per eccitarlo alla penitenza. Grande fu il numero de' vescovi e di altri ecclesiastici che si facevano un dovere di consolarlo. Accordò egli in singolar modo la sua confidenza a Drogone suo fratello vescovo di Metz ed arcicappellano, a cui si confessava tutti i giorni, ricevendone il corpo del Signore. Fu questo il solo cibo ch' ei potè prendere pel corso di quaranta giorni, nei quali non cessava di ripetere: *Tu sei giusto, o Signore, facendomi presentemente digiunare mio malgrado, poichè non ho osservata la quaresima*. In fatti era stato obbligato durante la ribellione di Pipino a viaggiare contro al suo costume in quel santo tempo con molte fatiche.

131. Fece far l' inventario di tutto ciò che portava seco, senza eccettuarne le gioie della corona, il servizio di tavola, le armi e gli ornamenti sacerdotali; quindi ordinò che ne fosse fatta la distribuzione alle chiese, ai poveri, e ai due suoi figliuoli Carlo e Lotario. Fece dare a quest' ultimo una corona, uno scettro ed una spada a condizione di conservare all' altro gli stati che gli erano stati assegnati, e di rimanere inviolabilmente unito seco lui non egualmente che con Giuditta di lui madre. Dopo di che rese grazie a Dio perchè non gli rimaneva più cos' alcuna di cui potesse dispor-

re. Intanto Drogone, di concerto con tutti gli altri vescovi gli dimandò se perdonava a Lodovico suo figliuolo. L'imperatore rispose: *Sebbene ei non sia qui per assicurarmi delle sue disposizioni, ciò nondimeno io fo quanto da me dipende; e prendo Dio testimone coi ministri del Signore, che gli perdono tutte le offese che mi ha fatte.*

132. Siccom'era quello il sabato sera, ei fece cantare alla sua presenza il mattutino della domenica, e mettersi sul petto un pezzo della vera croce. Fintantochè n'ebbe la forza, ei se ne fece il segno sulla fronte; ed allorchè era stanco, pregava Drogone a farlo. Finalmente dopo di aver richiesto le preghiere degli agonizzanti, spirò soavemente, cogli occhi rivolti al cielo, e colla gioia de' predestinati scolpita sul volto. Grandi erano le colpe ch' egli aveva a rimproverarsi riguardo al governo; ma l'involontaria sua debolezza, gli angusti limiti del suo spirito, la purezza meravigliosa de' suoi costumi, l'esempio di tutte le virtù private che costantemente diede a' suoi sudditi, e il pentimento di quanto potess' esservi di volontario nella inosservanza dei doveri del trono, così difficili per le delicate congiunture in cui trovavasi, fanno sperare che il Signore lo avrà giudicato nella sua misericordia. Il di lui corpo fu sotterrato a Metz, e sotterrato presso Ildegarde sua madre nella chiesa di s. Arnoldo.

Carattere di Lodovico il Pio.

1133. Era egli di una pietà che sarebbesi ammirata in un religioso. Tutte le mattine andava alla chiesa ove restava lungo tempo in orazione, prostrato sul pavimento, che spesso irrigava di lagrime (1). Era molto versato nella scienza della Scrittura, di cui conosceva il senso spirituale e morale, il senso proprio e l'allegorico. Aveva in gioventù imparato delle poesie profane; ma coll'andar del tempo non volle più nè leggerne, nè ascoltarne. Nelle feste pubbliche in cui i musici e i buffoni divertivano il popolo, ei conteneva tutti colla sua modestia. Mai non fu veduto prorompere in risa smoderate. Era di una somma sobrietà. Vestivasi semplicemente fuorchè nelle feste solenni, in cui sull'esempio dei re suoi antenati compariva tutto sfolgorante d'oro, colla corona in capo e collo scettro in mano. La sua liberalità giunse fino a donar le terre di suo patrimonio a diversi particolari. Tutti i giorni prima del pranzo distribuiva copiose elemosine; e per tutto ove si trovava, si prendeva il pensiero che vi fossero alloggi pei poveri. La di lui facilità in perdonare gli ha acquistato il soprannome di Pio. Fu lodato per non aver mai fatta cos'alcuna senza consiglio; ma questa

(1) Theg. c. 19.

regola di prudenza divenne la sorgente de' suoi più gravi errori. Parve che sempre ignorasse, che se il consiglio può guidare un principe, non dee giammai soggiogarlo. Divenne con ciò lo zimbello di tutte le passioni, di tutte le debolezze, dell'interesse privato di tutti quelli che intrapresero di governarlo, prese equivoco in tutti i suoi doveri, e giusta il ritratto che ne è stato fatto in tre parole, non meritò che il nome di un eccellente privato, di un padre troppo buono, e di un imperatore sommamente mediocre.

Morte di sant' Agobardo di Lione. S. Bernardo di Vienna.

134. Qualche tempo dopo la sua morte aveva egli permesso ai santi arcivescovi di Lione e di Vienna, Agobardo e Bernardo, ravveduti da' loro traviamenti, di rientrare nelle loro sedi. Agobardo ricuperò sì bene la buona di lui grazia, che fu messo alla testa degli affari nel regno di Aquitania. Ma ei morì nella città di Saintes, lo stesso anno che l'imperatore. La sua chiesa di Lione lo onora sotto il nome di sant' Agebaldo. Bernardo morì due anni dopo. Egli pure è onorato nella sua diocesi. Era dotato di eminenti virtù, di uno zelo veramente apostolico, e di un sì gran distacco dalle cose terrene, ch'era stato necessario un comando espresso del sommo pontefice,

per farlo ascendere sulla sede di Vienna. I di lui parenti ch' erano d' una nascita ragguardevole, lo avevano fino dagli anni suoi giovanili impegnato nel matrimonio. Ottenne poscia il consentimento di sua moglie per abbracciar la vita religiosa nel monastaro di Bugey da lui fondato. Fondò parimente quello di Romans, ove scelse di esser sepolto.

L' arcivescovo Ebbone travaglia con s. Anscario

135. Ebbone, deposto dall' arcivescovado di Rheims, pretese di risalire egli pure sulla sua sede. Col favore della discordia che subito dopo la morte di Lodovico il pio suscitossi di nuovo nella insociabile di lui famiglia, Ebbone ritirossi dalla badia di s. Benedetto sulla Loira, ove da sette anni era stato rinchiuso (1). Lotario, primogenito di Lodovico e suo successore nell' impero, aveva passata la Mosa, che doveva separare i suoi stati da quelli di Carlo, giusta le ultime disposizioni del defonto imperatore. Pretendeva d' invader tutto, o almeno di rendere dipendenti dal suo impero gli appanaggi de' suoi fratelli. Passò non solamente la Mosa, ma la Senna eziandio, ed avanzossi fino al paese della Loira. Ebbone andò a trovarlo, e venne ristabilito a preghiera della sua chiesa, giusta l' atto di ristabilimento, e con sentenza de' ve-

(1) Flod. l. 2, c. 20.

scovi. Vi si vede in fatti la sottoscrizione di venti vescovi e di quattro arcivescovi, ma italiani per la maggior parte, e tutti assolutamente addetti a Lotario. Non lasciò Ebbone di occupare la sede di Rheims per un anno intero, dopo il quale fu obbligato dal re Carlo ch' era divenuto il più forte, ad abbandonarla per sempre, e a ritirarsi in Allemagna. Allora fu fatto vescovo d' Hildesheim in Sassonia, col consenso de' vescovi e del sommo pontefice. Ne esercitò pacificamente le funzioni per lo spazio di nove anni ch' ei visse ancora. Codesto prelato, celebre per una strana diversità di buone e di cattive azioni, parve che allora riprendesse lo spirito de' primi suoi anni, tornò a travagliare alla conversione dei pagani, e sostenne sant' Anscario nelle traversie, a cui questi era esposto in Sassonia.

Guerra fra i principi francesi.

136. Si accese sempre più la discordia tra i figliuoli dell' imperator Lodovico. Il re di Baviera o piuttosto di Germania, d' onde prese il nome di Lodovico il germanico, unì le sue forze a quelle di Carlo suo fratello, onde più vigorosamente opporsi agli attentati dell' ambizioso loro fratel maggiore. Gli eserciti de' due partiti s' incontrarono presso a Auxerre, nel mese di giugno dell' anno 841. Lodovico e Carlo considerabilmente più for-

ti, non si determinavan però che con pena a dare una battaglia in cui trattavasi di perdere un fratello, e di versare in larga copia il più bel sangue de' Francesi. Fecero essi diverse proposizioni, che tutte dall'orgoglioso Lotario vennero ricusate con alterigia. Finalmente nel giorno di s. Giovanni gli dichiararono, che s'ei non cedeva sul fatto, nell'indimani mattina prima del sorgere dell'aurora, verrebbero al sanguinoso giudizio del Dio degli eserciti. In fatti la battaglia si diede presso Fontenai nel sabato 25 di giugno col solito furore tra fratelli nemici (1). Il Signore dichiarossi contro al più reo giusta la minaccia degli altri due. La perdita di Lotario fu eguale alla ostinazione della sua resistenza. Dopo un orribil macello fu interamente messa in rotta la di lui armata. I due re vincitori ripresero i primi loro sentimenti di moderazione, dopo la vittoria che ben mostrarono di riconoscere dal favor del cielo, arrestarono il soldato che voleva trucidar tutto, ed impedirono che i fuggitivi fossero inseguiti. Nella vegnente mattina celebrossi la messa sul campo di battaglia, si sotterrarono i morti, si curarono indifferentemente i feriti, senza veruna distinzione di sudditi e di nemici, e si diede la libertà ai prigionieri. Anzi per calmare i rimorsi de' due principi, o

(1) Nithard. l. 3. init.

almeno per dissipare il cupo orrore che loro cagionava tanto sangue sparso, fu necessario che i vescovi li assicurassero in nome Dio, che non avendo essi combattuto che loro malgrado, nulla avevano a rimproverarsi.

S. Alderico di Mans.

137. Dopo la battaglia nulla stette più a cuore al re Carlo, che di ristabilire il santo vescovo Aldrico rifuggito alla sua corte, dopo un anno ch' era stato scacciato da' Manesi che si erano ribellati (1). Nella mancanza di codesta provincia, il santo prelato aveva tenuto il partito del legittimo suo sovrano con una eroica costanza, sebbene i ribelli gli promettessero non solo di conservargli la sua dignità, ma di accrescere eziandio di molto l'autorità sua, qualora volesse abbracciare la loro risoluzione. Ma ei volle piuttosto esporsi a tutto il risentimento di codesti furiosi, i quali dopo di averlo oltraggiosamente scacciato, saccheggiarono la casa episcopale, rubarono dalle di lui terre cento venti cavalli, e dugento capi di altro bestiame. Ciò che più doloroso riuscì al caritatevol prelato, si è che vennero dissipate tutte le provvisioni destinate alla ospitalità ed alla elemosina, e che furono distrutti di pianta sette ospitali ch' egli aveva edificati, vale a dire di-

(1) Gest. s. Aldr. t. 3 Baluz. p. 140, &c.

diverse case pel ricevimento degli ospiti, fra le quali una ve n' era destinata ad alloggiare i vescovi, gli abati, e i signori forestieri. Aveva egli parimente intrapreso di rifabbricare la sua cattedrale, il chiostro de' suoi canonici, e fino a cinque monasteri. Tutte queste opere rimasero imperfette attesa l'espulsione di questo degno vescovo, il quale per carità e per capacità era il solo che potesse supplire alla esecuzione di così vasti disegni.

138. Nato Aldrico dalla prima nobiltà de' Franchi, ed imparentato colle più illustri famiglie della Germania, suggellava tutte le buone sue opere coll' impronta della grandezza, della elevazione dell' anima sua, e del suo amore pel pubblico bene. Fino dal primo anno del suo episcopato, procurò l'acqua alla città di Mans, la quale era obbligata di andarea cercarne al fiume di Sarthe. Tuttavolta nessuno era di lui più umile, più semplice, più nemico del fasto e del tumulto, più pio e più ritirato. Fin dalla età di dodici anni ch' ei fu condotto alla corte da suo padre, dopo di aver fatto il suo servizio durante il giorno, ritiravasi poi la notte, senza che alcuno se ne accorgesse, in una chiesa, ove passava molto tempo in preghiera ed in orazione. In codeste pacifiche comunicazioni con Dio, ei prese la risoluzione di consecrarsi interamente a lui, abbracciando la vita chericale nella chiesa di Metz, che passava

per una delle più regolari del regno, e che infatti ha servito di modello alla maggior parte delle altre. Determinato dalla fama delle di lui virtù, l'imperator Lodovico lo prese per suo confessore: posto che non occupò che quattro mesi, poichè crescendo di giorno in giorno la di lui riputazione, ed essendo vacata la sede di Mans, Landranno arcivescovo di Tours, il conte e tutta la nobiltà del Meno, il popolo e il clero, lo elessero concordemente per loro vescovo. Drogone di Metz diede le sue dimissorie, dirette sì al suo prete, che all'arcivescovo di Tours, il quale con molta solennità consecrollo nella cattedrale di Mans. Tant'era la virtù di s. Aldrico, troppo pura e troppo magnanima per mancare al suo sovrano, che questi andò personalmente nel Meno, non tanto per onorare codesto modello di fedeltà, quanto per soffocare la ribellione. Sigismondo, abate di s. Calais, era entrato nel partito de' ribelli, affine di sottrarre al vescovo il suo monastero. Il re Carlo in conferma di una prima sentenza dell'imperator Lodovico, aggiudicò e fece restituire codesto monastero a s. Aldrico. Non bisogna però confondere questo santo vescovo di Mans con un altro s. Aldrico, che verso il medesimo tempo segnalossi per sapere e per virtù, ma sulla sede di Sens.

Prime irruzioni de' Normanni in Francia.

139. Mentre i principi francesi rivolgevano a questo modo le loro forze dentro al regno sempre a rovinarlo, indebolendo i loro nemici domestici, e indebolendosi gli uni cogli altri, i Normanni perdettero il rispetto che loro aveva impresso il nome di Carlomagno, e cominciarono a verificare i tristi presagi di quel grand'uomo. Chiamavansi generalmente con questo nome tedesco, che significa uomini del Nord, i selvaggi abitatori della Danimarca, della Novergia, e dei vicini paesi: mostri di empietà e di barbarie che sembravano così nemici della umanità come del Cristianesimo. Rendettero così terribile il loro nome, che pubblicamente invocavasi il soccorso di Dio contro al loro furore, il quale per lungo tempo divenne il più disastroso di tutt' i flagelli. Scorrevano i mari, con una prodigiosa celerità sopra piccoli bastimenti a vela e a remi, andavano molto innanzi contro alla corrente de' fiumi, insultavano in pochi giorni venti piazze diverse, si riproducevano ovunque, portando in mille luoghi diversi la strage l'incendio, la distruzione delle città, la profanazione de' templi, in una parola delitti e atrocità tali, di cui prima di loro non si aveva neppur l'idea.

140. La Neustria marittima di cui ben tosto conobbero la fertilità e le ricchez-

ze, fu una delle prime provincie che desolarono (1). Vi entrarono per la Senna, saccheggiarono la città di Rouen, ed incendiarono il monastero di s. Ouenio; risalirono fino a quello di Jumiega, che divenne anch' esso la preda delle fiamme, esigettero somme immense per risparmiare quello di Fontenelle; in una parola devastarono tutte le spiagge della Senna, di cui spogliarono, o bruciarono le chiese e i villaggi dal 12 fino al 21 maggio 841. Allora se ne tornarono carichi di un prodigioso bottino.

141. In un' altra irruzione, scesero essi presso Nantes, che trovarono senza difesa, e che presero per iscalata. Il vescovo Guihard ritirossi nella chiesa maggiore con tutto il suo clero, con molto popolo, e coi monaci dell' isola d' Aindre che come in asilo sicuro vi avevan recato il ricco loro tesoro (2). I barbari avendo rotte le porte e le finestre, entrarono furiosi, fecero manbassa sulla moltitudine, ma principalmente sui cherici, sui monaci, nella strage de' quali rimase involto il vescovo, e non risparmiarono che poche persone, cui imbarcarono ad oggetto di venderle. Da Nantes passarono all' isola d' Aindre nella Loira, ed appiccarono il fuoco al monastero abbandonato. Si rimbarcarono quindi con quasi

(1) Chron. Norm. & Chron. Fontenell. in t. 2, Duchesne, p. 387, 544.
(2) Annal. Bert. an. 483, p. 380.

tutte le ricchezze del paese e con innumerabili truppe di prigionieri di ogni sesso e di ogni età, che terminarono di disseccare le ricchezze de' fedeli che li riscattarono a carissimo prezzo. Nella incursione della Neustria, sessantotto schiavi costarono 26 libbre d'argento ai monaci di s. Dionigi. Dopo che i barbari si furono ritirati, venne trasportato il cadavere di Guihard da Nantes al monastero di s. Sergio presso Angers, ov' è onorato come martire.

Saccheggi de' Saraceni.

142. Nello stesso tempo che i selvaggi del Nord attaccavano la Francia dalla parte dell' Oceano, i Saraceni vi penetrarono al mezzogiorno pel Rodano, abbordarono presso Arles, e caricarono impunemente i loro vascelli di un inestimabil bottino (1). In Italia, mentre Lotario n'era lontano per far la guerra a' suoi fratelli, disceser più volte, e poco mancò che non prendesser Roma. Saccheggiarono la chiesa di s. Pietro, la quale non era per anche dentro alla città. Vollero saccheggiar parimente il ricco monastero di Monte-Cassino; ma un ruscelletto prodigiosamente gonfiato da una improvvisa innondazione arrestò il loro corso: il che que' monaci riguardarono come un mira-

(1) Ibid. an. 842. Nith. l. 4 in fine.

colo (1). Non poteron però salvate le loro ricchezze, le quali erano iminense. Due signori ambiziosi, Radelgiso e Siconulfo, si disputavano il ducato di Benevento. Anzi la gelosa loro ambizione era quella che aveva procurato un tal flagello alla loro patria, avendo questi invocato il soccorso dei Saraceni di Spagna, e l'altro quello degli Africani. Siconnulfo, per supplire all'avidità de' Mori spagnuoli, votò in diverse esazioni quasi tutt'i tesori di cui i monarchi francesi, da Pipino in poi, si eran compiaciuti di esser liberali verso un monastero venerato come la sorgente della perfezion religiosa per tutto l'Occidente. Si fa il conto di centotrenta libbre d'oro, e di ottocensessantacinque libbre d'argento, portate via in tante cróci, corone, calici, od altri vasi; e di trentaduemila soldi d'oro in moneta, senza contare una corona d'oro tempestata di smeraldi, che sola era stimata tremila soldi d'oro, e parecchi altri ornamenti d'argento.

Il papa Sergio II consecrato senza il consenso dell'imperatore.

143. Poco dopo una tale devastazione, il papa Gregorio IV morì agli 11 di gennaro dell'anno 844 (2). Ai 27 dello stesso mese, l'arciprete Sergio fu ordinato papa, senz'aspettare la conferma dell'im-

(1) Chron. Cass. l. 2, c. 25. (2) Anast. in Greg. IV.

peratore. Si erano avute delle ragioni particolari per consecrarlo senza indugio. Il diacono Giovanni aveva radunata una truppa sediziosa tratta dalla plebe, onde opporsi a Sergio; aveva già atterrate a mano armata le porte del palazzo di Laterano, e faceva temere collo scisma le ultime violenze. Ma la nobiltà romana prese immediatamente le armi, dissipò i sediziosi, e chiuse in un' angusta prigione il diacono scismatico, il quale anzi non dovette la conservazione della sua vita che alla clemenza ed alle premure del nuovo papa. Non piacque all' imperator Lotario che non si fossero aspettati il suo consentimento e i suoi inviati per consecrar Sergio. Sospettavasi che i papi volessero scuotere a poco a poco questa dipendenza, ed essi avevano già diversi esempj in loro favore (1). Lotario volendo impedire la prescrizione, spedì a Roma Lodovico suo primogenito, cui fin d' allora dichiarò re d' Italia, e che fece accompagnare da Drogone suo zio vescovo di Metz, unitamente ad un gran numero di prelati e di signori.

144. Tentò il pontefice di guadagnarsi il giovane principe, colmandolo di onori straordinarj. Mandò i magistrati lungi nove miglia ad incontrarlo, e in distanza di un miglio tutte le compagnie della milizia coi loro capi, i quali in onor del

(1) Annal. Bertin. an. 844. Lovitpr. Vit. pontif.

re cantavano inni di lode. Il clero colla croce e cogli stendardi lo ricevette all'ingresso del sobborgo; e il papa aspettollo in cima agli scalini della chiesa di s. Pietro, le cui porte erano chiuse. Allorchè vi fu giunto il pontefice, giusta Anastasio, gli diresse codeste parole, le quali ben fanno comprendere che la sovranità degl' imperatori sopra di Roma non era certamente assoluta: *Se qui ti rechi pel bene dello Stato e della Chiesa, io ti farò aprir le porte; in caso diverso nol permetterò certamente.* Avendo il re protestato di non avere che pensieri di pace, le porte si aprirono, eglino entrarono insieme, si prostrarono innanzi alla confession di s. Pietro, e si ritirarono, dopo che il papa ebbe recitata un' orazione.

145. Intanto i vescovi si radunarono in numero di 23, tutti italiani, eccettuato Drogone con sette conti, per esaminare l'elezione di Sergio (1). Presiedette ad essi il vescovo di Metz, avvegnachè vi fossero due arcivescovi, Gregorio di Ravenna ed Angilberto di Milano; ma fu deferita la presidenza, per onore soltanto alla qualità di arcicappellano e di zio dell' imperatore. Venne decretato che non si derogasse all' uso di non consecrare i papi, se non dopo la conferma imperiale. Si approvò la consecrazione di Sergio, senza che questa dovesse portar con-

(1) T. VII conc. p. 1799 &c.

seguenza; e i Romani prestarono giuramento di fedeltà all' imperatore, riconosciuto in questo modo, almeno a certi riguardi, per sovrano di Roma. Il re Lodovico fu parimente incoronato re dei Lombardi ossia d' Italia dal papa che gli fece l' unzione dell' olio santo, e che gli diede la spada colla corona. Ma non era ciò che una cerimonia. Lo stesso bibliotecario della Chiesa romana, il dotto Anastasio, informandoci di questa circostanza, dà a Lodovico il titolo di re, sì avanti, come dopo la di lui incoronazione. Parimente il sommo pontefice stabilì il vescovo Drogone suo vicario generale nelle Gallie e nella Germania, con autorità sui metropolitani, e con facoltà di congregar concilj per tutto l' impero francese, da cui tuttavolta era lecito di appellare al papa.

Carlo il Calvo fa troncar la testa a Bernardo conte di Barcellona... Cherici e monaci guerrieri. Lupo abate di Ferrieres.

146. Dal canto suo il re Carlo sforzossi di ristabilire la sovrana autorità e il buon ordine tanto indeboliti dalle discordie della famiglia regale. Il famoso conte di Barcellona, Bernardo, addetto in altri tempi alla imperatrice Giuditta, era divenuto uno de' più pericolosi nemici di Carlo figliuolo di codesta principessa. Troppo spiacevagli di aver perduta l' autorità di cui aveva goduto sotto Lo-

dovico il pio. Nè l' avanzata di lui età, nè una lunga serie di disgrazie avevano potuto smorzare la di lui ambizione; quindi maneggiavasi continuamente per ricuperare l' antico suo potere, e fece un trattato segreto non solo coi ribelli dell' Aquitania, ma eziandio coi Saraceni della Spagna. Carlo informatone opportunamente, lo fece arrestare. Venne istituito giudizialmente il di lui processo; ei fu convinto del delitto di lesa maestà, e gli si recise il capo. Carlo assediò in Tolosa Guglielmo figliuolo di Bernardo; ma alcune truppe d' Aquitania sorpresero nell' Angomese i Francesi che marciavano a Tolosa, e gli sconfissero. Osservasi in questa occasione che i preti e i vescovi stessi portavano le armi come gli altri signori, malgrado i regolamenti contrarj fatti a tempo di Carlomagno. Ugo suo figliuolo, abate di s. Quintino, e Riborone suo nipote, abate di Centula furono trovati fra i morti (1). Si fecero prigionieri Ebroino vescovo di Poitiers, ed arcicappellano ossia grand' elemosiniere del re Carlo, unitamente a Raguenario vescovo d' Amiens ed a Lupo abate di Ferrieres nel Gatinese. Ben lungi dal farsi a codesti prelati alcuno scrupolo di portar le armi, si pretendeva anzi che i medesimi vi fossero rigorosamente obbligati a cagione de' loro feudi. Tanta era ancora

(1) Ann. Fuld. 844.

la tirannia del pregiudizio nazionale: imperocchè fra loro v' n' eran parecchi a cui non si possono ricusare virtù poco comuni, e molta capacità nelle scienze.

147. Lupo di Ferrieres in singolar modo aveva coltivato con prospera riuscita sin dalla infanzia le lettere e le virtù monastiche nella badia medesima di Ferrieres, sotto la condotta del santo abate Aldrico, che fu dipoi arcivescovo di Sens. Dopo di aver egli ricevuto il diaconato, andò a continuare i suoi studj a Fulda sotto l'abate Rabano, uno de' maestri più celebri di quel tempo. Ivi fece i più rapidi progressi, e tornossene in Francia con una eminente fama, così di virtù come di dottrina. Avendo Odone abate di Ferrieres meritato poco dopo di perdere la sua abadia, attesa la di lui condotta piucchè irregolare, e veramente scandalosa, il re Carlo non giudicò alcuno più capace di Lupo per riparare codesti scandali. Fu egli eletto dai monaci, e il re sollecitossi a confermarne l' elezione.

148. Sembra che il nuovo abate si guadagnasse molta parte della fiducia del suo sovrano, ma ei non usò di un tal vantaggio, se non per consigliarlo con una libertà e un discernimento che ben danno a conoscere fino a qual segno ei conosceva i difetti di codesto leggero e debole principe. In alcune lettere (1) che

(1) Ep. 64, 91.

ci sono rimaste, lo avverte a maturar ponderatamente le cose prima di risolvere, a far buona scelta de' suoi consiglieri, senza lasciarsi governar da loro, ad unire il segreto colla intrepidezza, a temere non già la potenza di coloro che la tengono interamente da lui, ma bensì piuttosto le loro adulazioni e le loro seduzioni, e a non aver nulla di più caro del ben pubblico. Era similmente in commercio di lettere coi sommi pontefici, e possedeva la loro stima al segno di poter loro chiedere que' libri che non si trovavano in Francia. Apparisce da codeste lettere, non meno che da alcune altre dirette ai letterati di ogni condizione, che la di lui curiosità non limitavasi alle opere degli scrittori ecclesiastici. Dimandava altresì (1), affine di moltiplicarle col mezzo de' copisti, talvolta l'Oratore di Cicerone, le Istituzioni di Quintiliano, il Commentario di Donato sopra Terenzio, tal altra le guerre di Catilina e di Giugurta scritte da Sallustio. Ecco in qual maniera codesto monaco memorabile, e dietro il di lui esempio tanti altri ci hanno trasmessi i monumenti della buona antichità, sì profana che ecclesiastica.

Capitolare del re Carlo riguardo al clero.

149. Malgrado la perdita della battaglia, a cui con molti vescovi erasi tro-

(1) Ep. 140.

vato l'abate di Ferrieres, il re Carlo non lasciò di prendere Tolosa. Immediatamente i preti della provincia non lasciarono d'indirizzargli le loro querele contro diversi vescovi che abusavano della loro autorità. Trattavasi in singolar modo delle esazioni che codesti prelati facevano sotto pretesto de' loro diritti di visita. Il male era urgente; non era possibile il congregare immediatamente un concilio, l'oggetto era temporale: quindi attese tutte queste riflessioni, il re decretò con un capitolare che i vescovi null'altro potrebbero esigere dai loro preti, oltre quella quantità di grano, di vino, e di altri generi ordinati di diritto; e che i preti non sarebbero obbligati che a portarli pel tratto di cinque miglia; che i vescovi nel fare le loro visite prenderebbero alloggio in un luogo, ove le parrocchie vicine potessero comodamente congregarsi, ed ove il parroco del luogo, unitamente ai quattro parrochi vicini, somministrerebbe la quantità di viveri specificata per la spesa del prelato, senza che i suoi cortigiani potessero esigerne di più, nè sciuparne in casa dell'ospite; che i vescovi non farebbero la visita, o almeno non riceverebbero la provvisione che una volta l'anno, e solamente quando visitassero in persona; che non moltiplicherebbero le parrocchie se non per vantaggio de' popoli; e che rimanendo la stessa la somma del livello precedente,

sarebbe la medesima giustamente ripartita sui nuovi parrochi; finalmente ch'essi non li obbligherebbero che a due sinodi e nei tempi prescritti (1).

Statuti e regolamenti numerosi.

150. In questo stesso anno 844, i tre principi Lotario, Lodovico, e Carlo parvero fra di loro in migliore armonia di quel che fin allora fossero stati veduti. Si recarono tutti tre presso Thionville, nel luogo detto Jeust, e si giurarono una eterna amicizia. Vi si trovò un gran numero di vescovi de' tre stati, i quali fecer loro promettere di rimediare ai mali della Chiesa desolata dalle loro dissensioni. In conseguenza di ciò questi prelati si radunaronno incontanente nello stesso luogo con Drogone alla testa, e formarono alcuni articoli che sono annoverati fra i decreti dei concilj. Viene in essi decretato (2), coll'approvazione de' principi, che si riempiranno sollecitamente le sedi episcopali rimaste vacanti per le funeste conseguenze della discordia, o che vi saranno ristabiliti i pastori che ne sono stati scacciati; che si rimetteranno degli abati, o delle abadesse ne' monasteri dati a laici, o che almeno saranno autorizzati i vescovi non solo a far celebrare l'uffizio, ma a mantenere eziandio i monaci e le fabbriche; e in generale

(1) T. VII conc. p. 1780. Capitul. T. 2 p. 22, &c.
(2) T. VII conc. p. 800, T. 2 capitul. p. 7.

che s' impedirà l' usurpazione de' beni ecclesiastici, senza però esentarli dai sussidj neccessarj relativamente allo stato.

151. Gli statuti e i regolamenti non sono mai più moltiplicati, che quando la esecuzione n' è mal sostenuta. I tempi di turbolenza e di tenebre, che descriviamo, somministrano la dimostrazione di questa verità. Mai non furono così frequenti le assemblee ecclesiastiche e nazionali. Noi non riferiremo se non ciò che può procurare qualche nuova idea, senza entrare in ripetizioni interminabili di decreti particolari di concilj, di capitolari, di avvenimenti totalmente simili per la sostanza delle cose, e che non differiscono fra di loro che pei nomi proprj dei luoghi e delle persone. Affine di opporre un rimedio agli abusi che non si cessava di deplorare, e che non cessavano di aumentarsi, si tennero concilj a Verneuil, a Beauvais, a Meaux, a Parigi, a Soissons, a Quersi, a Magonza, e in parecchi altri luoghi tanto della Francia quanto della Germania (1).

152. In quelli di Verneuil sull' Oise, appartenente alla dominazione del re Carlo, dopo di essersi pregato in generale codesto principe a preferire il servizio di Dio alle cure di questo mondo, a gastigar quelli che commettevan delitti, e che dispregiavan la disciplina della Chiesa,

(1) Vid. T. VII conc.

fu ordinata la visita de' monasteri caduti nella rilassatezza del bisogno delle cose necessarie alla vita. Fu decretato che i monaci apostati, o vagabondi, e i cherici disertori sarebbero puniti giusta i canoni. Vennero proibiti sotto gravi pene il matrimonio colle monache e il ratto. Si biasimò la cieca pietà di certe donzelle che si tagliavano i capelli e si vestivano da uomini, affine di esser ricevute nelle comunità de' monaci i più celebri per la loro austerità. Furono esentati i prelati, o almeno si diede loro luogo di esentarsi dal servizio di guerra, postochè vi mandassero i loro vassalli. Affine di impegnare il re a ratificare questo punto principale di riforma, gli si rappresentò esser mille le occasioni in cui mancava totalmente codesto servigio, per la impossibilità in cui si trovavano i vescovi di farlo da se medesimi, a cagione della loro vecchiezza, delle loro infermità, o di molti altri impedimenti, per cui ne aveva egli medesimo dispensati alcuni.

Vicariato apostolico non riconosciuto in Drogone di Metz.

153. Drogone, vescovo di Metz negli stati di Lotario e suo grande elemosiniere, volle farsi riconoscere per vicario apostolico nel reame di Carlo, giusta le provvisioni che aveva ottenute dal papa, e che si estendevano a tutta la dominazione francese. La cosa era senza esempio, ed

ed allorchè s. Virgilio d'Arles era stato fatto vicario delle Gallie, la di lui autorità non si era estesa che al reame di Childeberto, col consenso de' vescovi, egualmente che del principe. I Padri di Verneuil, così per le loro libertà, come pei dritti della corona, temettero le conseguenze di una innovazione, la quale poteva cagionarne molte altre. Tuttavolta siccome il vescovo Drogone era personalmente rispettabile per la sua nascita, per la sua età, e per l'episcopali sue virtù, perciò non rigettarono direttamente le di lui pretensioni. Ne rimisero l'esame ad un altro concilio, *il più numeroso*, dicevan essi, *che si potrà convocare così dalla Germania come dalle Gallie, affin di conoscere l'intenzione de' metropolitani e degli altri vescovi, alla quale non vogliamo nè possiamo opporci*. Drogone prese quest'indugio per un onesto rifiuto, si avvide forse ei medesimo del torto che la personale sua elevazione farebbe ad una nazione che doveva essergli più cara, che a qualunque altro vescovo, e più non pensò a far uso delle illimitate prerogative della nuova sua dignità (1).

False reliquie e falsi miracoli.

154. Dopo dopo il concilio di Verneuil, insorse nella diocesi di Langres un abuso di un genere totalmente nuovo, e che

(1) Hincmar. opusc. 44, p. 737.

sembrò sorprendente perfino in que' tempi di barbarie e d' ignoranza. Alcuni monaci vagabondi recarono da Roma, per quanto dissero, alcune reliquie di un santo, del cui nome si erano dimenticati, e le deposero nella chiesa di s. Benigno di Dijon. Il vescovo Teotboldo non volle ricevere queste pretese reliquie, sopra una allegazione così incerta e sospetta. Ciò non ostante furono le medesime esposte suo malgrado alla venerazione de' popoli, e numeroso fu il concorso di quella sorta di persone che vi furon tratte dall' umor della novità, e dal dispregio dell' autorità legittima. I miracoli ch' eran loro stati promessi, furono conformi a codesta colpevole divozione. Parecchi di coloro ch' entravano nella chiesa, cadevano ad un tratto a rovescio, si dibattevano in una orribile maniera, e dopo queste violente agitazioni prolongate per lungo tempo si rialzavano senza alcun segno de' colpi che dicevano di aver ricevuti.

155. In breve la fama di queste prime scene trasse un maggior numero di spettatori; quindi ne moltiplicò parimente gli attori, e si videro fino 400 di codesti fanatici nella sola chiesa di s. Benigno, primachè il contagio si fosse comunicato alle altre chiese della città e della provincia. Le giovani sì maritate che fanciulle non furono nè le meno utili ad aumentare la folla, nè le meno accorte a rappresentare la loro parte. Vi

presero esse tanto piacere, che dopo di aver provato, o finto di provare queste dolorose convulsioni, non volevano più uscire da un luogo, in cui faevano spettacolo di se medesime. Se venivano obbligate a tornarsene a casa, immediatamente pubblicavano di soffrirvi tormenti anche maggiori. L'illusione aveva cominciato da persone della feccia del popolo; ma non mancarono nobili matrone, le quali poco dopo si mescolarono colla plebe.

Lettera di Amolone di Lione contro ai prestigi.

156. Teotboldo consultò su quest'avvenimento Amolone di Lione, in qualità di suo metropolitano. Codest'arcivescovo, nella risposta d'onde son tratte tutte queste circostanze, consiglia al suo suffraganeo di far togliere sollecitamente dalla chiesa le pretese reliquie (1). Assicura che queste stomachevoli maraviglie non possono essere che prestigi, qualora non fossero imposture sacrileghe, inspirate dall' interesse, o da passioni anche più vergognose. *Ed in fatti da quando in qua*, ei dice, *si son eglino veduti alla tomba de' martiri questi funesti prodigi, i quali ben lungi dal guarir gl' infermi, fanno soffrire i corpi, e perturbano gli animi che si credevano sani? Egli è visibile che tutto ciò non accade che per gli artifizj di alcuni*

(1) Ep. Amol. ad calcem Agobard.

uomini perversi, oppure per le illusioni degli spiriti maligni, che si burlano delle persone sprovvedute di fede come di buon senso e giudizio. Per la qual cosa, ei conclude, *proscrivi pure rigorosamente codeste infernali funzioni, le quali seducono un sì gran numero di persone, soprattutto del sesso il più credulo e il più debole. Comanda che ognuno porti i suoi voti e le sue offerte alla parrocchia ov'è stato battezzato, ove riceve gli altri sacramenti, ove partecipa i santi misteri, ed ove debb'essere sotterrato. Che se si vorranno visitare altresì le altre chiese, ciò si faccia con una sincera pietà senza ostentazione e senza tumulto. Allorchè si cesserà di esser prodigo agl'impostori di quelle elemosine che sono destinate ai membri penanti di Gesù Cristo, le imposture divenute infruttuose cesseranno sollecitamente. Ma se qualche ostinato persistesse tuttavia, bisognerebbe sforzarlo coi gastighi corporali a confessare la sua soverchieria.* Tale fu la risposta dell' arcivescovo di Lione, che accompagnolla con una lettera di Agobardo suo predecessore a Bartolommeo di Narbona sopra simili prestigi accaduti a Usez. Teotboldo seguì questi consigli, i quali produssero il loro effetto. Sembra che questa specie di setta non abbia avuto altre conseguenze.

Pauliciani in Oriente.

157. Non accadde però lo stesso delle misure cui prese l'imperadrice Teodora, per convertire, o sottomettere una innumerabile moltitudine di manichei, che mascherati sotto il nome di Pauliciani desolavano tuttavia l'Oriente (1). Presero essi dapprima una tale denominazione da un certo Paolo, originario di Samosata; ma poi un altro Paolo, armeno di nascita, a cui era riuscito di sottrarsi alla severità di Giustiniano II, allorchè quest' imperadore condannò al fuoco quegli odiosi settarj, diede loro una maggiore celebrità, primieramente in Cappadocia ove ritirossi. Pel corso di trent' anni ei fu capo del partito, che poco dopo la di lui morte si divise poi in una moltitudine di sette particolari, più, o meno corrotte, o per meglio dire più, o meno ipocrite; imperocchè la corruzione de' costumi e le abbominazioni di ogni genere formavano come l'essenza di questa orribile religione. L' imperadore Michele Curopalate, e Leone l' armeno suo successore, ne perseguitarono caldamente i seguaci, e fecero perir tutti quelli che non abbandonarono le terre dell' impero. Si rifuggirono costoro principalmente in Armenia, ove l' Emiro de' Saraceni li accolse favorevolmente. Ivi essi edificaro-

(1) Pet. sic. p. 70. Cedr. t. 1, p. 433.

no la città d'Argaous, che ben presto fu popolatissima, concorrendovi in grande affluenza da ogni parte i vagabondi e i malcontenti. Di là cominciarono sotto il regno di Teofilo a saccheggiar le terre de' Romani.

158. Teodora sua vedova formò il disegno di domarli, o di esterminarli. A quest' effetto mandò tre uffiziali, i quali ne fecer prendere, decapitare, o gettare in mare fino a centomila. Non ebbe felice riuscita un rigore così contrario allo spirito del Vangelo. Gli eretici che avevan potuto salvarsi dalla strage, si unirono coi Mussulmani, e cagionarono all'impero le più grandi sciagure. Ben presto si videro in istato non solamente di ristabilire la loro città d'Argaous, ma di fabbricare eziandio quelle di Amara e di Tibrico. Fecero il loro capo-luogo di quest' ultima, la quale era fra l'Armenia soggetta ai Saraceni, e le terre romane, e in essa accordarono un asilo, sì alle persone senza costume cui la licenza e la impunità traeva fra di loro, come a quelli ch' erano minacciati di morte per cagion di eresia. Pieni costoro di quel furore che non lascia di animare contro alla loro patria gli scellerati fuggitivi, facevano perpetue scorrerie sulle frontiere dell' impero, e fino alle sponde del Ponto Eusino. Il minor male che facessero ai cattivi che rapivano in gran numero, si era di venderli ai Mussulmani, allorchè

non volevano abbracciare le loro empietà. Perciò i rigori della imperatrice, ben lungi dall' estinguere l' eresia, la fortificarono considerabilmente, ed accrebbero con quest' aumento la possanza de' più terribili nemici della Grecia.

Divisione nella chiesa di Costantinopoli.

159. Maggiori erano i riguardi che si usavano nella conversione degl' iconoclasti. Voleva il patriarca Metodio, che si conservassero i vescovi da loro ordinati, sotto pretesto di aver eglino piuttosto peccato contro alla disciplina, che contro alla fede; ma il vero di lui motivo, molto più solido, era il bisogno che si aveva di un gran numero di nuovi pastori, per ristabilir le chiese, e per terminar di dissipare le prevenzioni delle persone sedotte. Vi furono alcuni vescovi, ed anche in maggior numero abati zelanti, i quali si lagnarono della condotta del patriarca, e in generale lo accusavano di non esaminar la condotta di coloro a cui imponeva le mani. *Ei si sta*, dicevano essi, *alla dichiarazione delle persone che ordina, e sembra che sia obbligato a quelli che si lasciano ordinare*. Giunse tant' oltre la scontentezza, che la chiesa di Costantinopoli si vide lontana due dita dallo scisma. I colpi di autorità della corte, l' esilio de' prelati malcontenti, e le altre pene non fecero che accrescere la discordia. In una parola, il male sarebbe giun-

to all'eccesso, se il santo solitario Gioannicio non si fosse con tutte le sue forze adoperato per la riunione degli animi (1).

S. Gioannicio.

160. L'eminente di lui santità gli dava tutto l'ascendente necessario per una mediazione così delicata, malgrado la bassezza della sua nascita e della prima sua condizione. Era egli stato in sua gioventù guardiano di porci, quindi era divenuto soldato, ed allora aveva inciampato nella eresia degl'iconoclasti. Ma per le rimostranze di un solitario fece ritorno alla fede cattolica; e comechè fosse soldato, espiò i suoi errori con sei anni di digiuno e di austerità. Al ritorno di una campagna, ove si era segnalato con tali geste che gli aprivano la strada ai primi gradi, rinunziò agli onori del secolo, e passò qualche tempo in diversi monasteri. Dopo di che, ritirossi solo sul monte Olimpo in Bitinia, ove visse alcuni anni senza cella, senza alcun tetto, notte e giorno esposto a tutte le ingiurie delle stagioni; quindi si chiuse in una caverna, e non vi si alimentò che di poco pane ed acqua. Dopo dodici anni di una sì profonda solitudine, si sentì inspirato di prender l'abito nel monastero d'Eristo, ove fece l'ammirazione di tutti per la grandezza delle sue virtù non men

(1) Vit. s. Joannic. ap. Sur. t. 6, p. 321.

che per molti miracoli, e dove servì a sostenere il coraggio d' infiniti cattolici contro alle persecuzioni. Restituitasi finalmente la pace alla Chiesa sotto il governo della imperatrice Teodora, ei seppellissi vivo, per così dire, in una celletta così angusta come una tomba, nel monastero del monte Antidio. Morì pochi anni dopo in età di 81 anni.

161. Il pattiarca Metodio, avendo saputo ch' egli era prossimo al suo fine, era andato a vederlo. L' uomo di Dio gli predisse che non gli sopravvivrebbe lungamente. Metodio divenne incontanente idropico; e dopo otto mesi di languore, spirò ai 14 di giugno dell' anno 847 (1). Dicesi che la consuetudine in cui sono i pattiarchi di Costantinopoli di portare una picciola fascia sotto il mento, deriva da quella che codesto santo confessore era obbligato di portare, per essergli state spezzate le mascelle in tempo della persecuzione. Ebbe un successore degno di lui nella persona di s. Ignazio, cui vedremo in breve segnalare la sua divozione al centro dell' unità, con tutta la costanza di un santo suscitato da Dio, per impedire, o ritardare almeno la consumazione dello scisma dell' Oriente. Egli era figliuolo dell' imperatore Michele che cedette l' impero a Leone l' armeno, e di Precopia figliuola dell' imperator Niceforo.

(1) Baluz. Vit. s. Meth. ad 14 Jun.

Ma l'augusta di lui nascita non servì che ad involgerlo nelle sciagure della sua casa; poichè l'armeno sospettoso lo rendette eunuco unitamente ai due suoi fratelli, avvegnachè fosse loro padrigno. Avendo egli fin d'allora rinunziato al secolo per abbracciar la vita monastica, ed al nome di Niceta che aveva ricevuto nascendo per quello d'Ignazio, dall'età di quattordici anni, in cui allora trovavasi, non cessò di crescere in virtù e in dottrina, fino all'età di circa quarantott'anni, in cui nell'847 fu innalzato sulla sede di Costantinopoli.

Incmaro collocato sulla sede di Rheims, e Rabano su quella di Magonza.

162. Verso lo stesso tempo la Provvidenza pose due distinti prelati su due delle principali sedi dell'impero francese, ove la religione era minacciata da pericoli anche più prossimi che in Oriente (1). Incmaro era stato ordinato arcivescovo di Rheims nel concilio di Beauvais, fino dal mese d'aprile 845, e Rabano venne innalzato sulla sede di Magonza nel mese di ottobre dell'anno 847. Incmaro era francese, di una nascita antica, di una somma elevazion d'anima, di una instancabile attività, uno de' più dotti uomini del suo secolo, ed uno dei più esperti canonisti che in alcun tempo

(1) Flod. l. 3, c. 1. Hincm. opusc. 26, p. 303.

sieno stati veduti. Hanno alcuni preteso ch' ei fosse infinitamente meno versato nella cognizione de' Padri, che non in quella de' canoni; ma egli ha molto meglio de' suoi critici inteso i passi anche più profondi di sant' Agostino; avendo in essi trovato fin dal suo tempo la dottrina che la Chiesa vi ha costantemente riconosciuta, e nuovamente confermata in questi ultimi secoli. Fin dalla sua infanzia, ei prese a s. Dionigi l' abito di canonico, dietro l' esempio della maggior parte de' membri di codesta comunità, la quale era caduta nella rilassatezza. Applicossi dipoi, di concerto con Ilduino suo abate, a procurar la riforma, prese l' abito monastico, assoggettossi a tutti i doveri della regola, e lungo tempo rimase nella solitudine, senz' aspirare ad alcuna prelatura. Essendosi Ilduino sciaguratamente impegnato nelle turbolenze dello stato e della ribellione, Incmaro conservò pel suo sovrano tutta la fedeltà che si era in diritto di aspettare dalla virtù di un uomo così illuminato, e non mostrò altra divozione al suo abate, che per riconciliarlo coll' imperatore. Nell' episcopato, ei fu uno de' più zelanti difensori della fede e della disciplina, uno de' più grandi ornamenti della Chiesa del suo tempo, e capacissimo di figurare in tempi migliori. Ciò non ostante viene giustamente rimproverato di un grande amore al comando, e di molti tratti po-

co ponderati risultanti da un' indole naturalmente dura, e violenta.

163. Rabano era nativo di Magonza (1). Fin dalla sua infanzia, ei fu messo nel monastero di Fulda. Sant' Eigilo, suo abate, dopo di averlo fatto ordinar diacono, mandollo a Tours, affine di procurargli in Alcuino che governava quella scuola, un maestro degno de' suoi talenti. Là prese il soprannome di Mauro, giusta l'uso in cui erano allora i dotti di unire un nome latino al barbaro loro nome. Rabano al suo ritorno fu fatto maestro della scuola di Fulda, alla quale diede una celebrità almeno uguale a quella di Tours. Ivi ei formò per tutta la Cristianità de' dottori famosi, fra i quali meritano una particolar menzione Valafredo Strabone, e Lupo di Ferrieres. Morto Eigilo, Rabano gli succedette, e fu per lo spazio di vent' anni abate del monastero di Fulda, ch' ebbe allora dugento settanta monaci, e che mai non fu più fiorente. Il santo abate non invigilò meno del santo suo predecessore alla conservazione della pietà e della osservanza regolare, che preferì pur anche agli studj. Non sì tosto erasi veduto superiore, che aveva commesso ad altri la cura delle lettere, riserbandosi però l'insegnare la sacra Scrittura. Facevasi amare da tutti per la sua mansuetudine, per la sua sapien-

(1) Mabil. ad. T. VI, p. 20.

za, pel suo spirito di concordia e di conciliazione, ch' ei possedette a tal segno, che durante la dissensione dell' imperator Lodovico e de' suoi figliuoli conservossi egualmente la grazia degli uni e degli altri. Tratto intanto dall' amor delle scienze e del ritiro, rinunziò alla superiorità. Ritirossi nel monte s. Pietro, in una picciola abitazione prossima al monastero, ove aggiunse una quantità di opere a quelle che aveva già composte. Ivi il di lui merito lo fece ricercare, onde innalzarlo sulla sede arcivescovile di Magonza, malgrado la sua età sommamente avanzata, ch' era almeno di settant' anni.

164. Nè minore fu la di lui attività pel servizio della religione. Tre mesi dopo essere stato fatto vescovo, congregò il suo concilio, per rimediare di concerto col re Lodovico ai mali della chiesa germanica: cosa che il re Carlo aveva già tentato di fare per la Francia nel concilio di Meaux. Furono scomunicati gli usurpatori de' beni ecclesiastici, e si implorò contro di loro la potestà temporale. Si ordinò che ogni vescovo avesse alcune omelie per l' istruzione del popolo, e che le facesse tradurre così in tedesco come in latino volgare; vale a dire nelle due lingue ordinarie dell' impero francese; che i preti facessero confessare gl' infermi, e loro imponessero una penitenza, che il penitente dovesse poi fare

in caso di guarigione; che i monaci non esercitassero le funzioni ecclesiastiche senza il consenso de' vescovi; che i malfattori condannati a morte potessero ricevere la comunione, qualora fossero veramente pentiti. Impariamo da questo concilio, che vi erano allora due generi dei penitenti, così singolari secondo le nostre idee, che analoghi ai costumi di quel tempo: i preti ch'erano stati degradati, andavano di pellegrinaggio in pellegrinaggio per espiare le loro colpe; e i parricidi erano condannati a passare il rimanente della loro vita, erranti pel mondo, ad esempio di Caino. Ma risultando dall' esperienza che questa maniera di espiazione serviva molto meno a cancellare il loro delitto, che a precipitarli nella dissolutezza e in tutti gli eccessi; quindi il concilio comandò che rimanessero in un luogo fisso, per fare una penitenza più conforme agli antichi canoni, senza potere nè prender moglie nè portar le armi.

Concilio di Magonza.
Gotescalco.

165. Nel vegnente anno 848, Rabano tenne un nuovo concilio di una molto maggiore importanza in occasione degli errori di Gotescalco monaco discrepante, che mostrava tutte le disposizioni a divenire un pericoloso novatore (1). Non

(1) Epist. Gothesc. ad Ratram.

mancava di studio: maggiore era anche lo spirito e la presunzione, e l'immaginazione egualmente forte ed irreflessiva, che lo strascinava in passi falsi, cui da prima biasimava, e che poi sosteneva con una specie di persuasione e con tutta la ostinazione dell'entusiasmo. Era figliuolo del conte Berno signore sassone, che lo offrì, mentr'era ancora fanciullo; al monastero di Fulda. Riclamò coll'andar del tempo contro ad un tal impegno, malgrado la disciplina allora usitata in Francia; ed in conseguenza di un'assai equivoca dispensa, abbandonò l'abito religioso. Ma sembra che l'imperatore, attese le rimostranze di Rabano allora abate di Fulda, facesse rivocare questa dispensa, giacchè poco dopo lo troviamo nel monastero d'Orbais nella diocesi di Soissons, sotto quello stesso giogo che gli era sembrato così pesante. Prima di abbandonare l'abadia di Fulda, aveva già ricevuti gli ordini sacri. Divenuto monaco d'Orbais, si fece ordinar sacerdote, senza il consenso del vescovo di Soissons, da Rioboldo corepiscopo di Rheims, in tempo della vacanza di quella sede: il che mostra che anche in Francia vi erano tuttavia de' corepiscopi, insigniti del carattere episcopale.

166. Dopo alcuni studj superficiali, come farli poteva codest'uomo amico delle trasmigrazioni e del cambiamento, ei volle scandagliare i più profondi abissi dei

terribili nostri misteri. Alcuni amici che conoscevano i limiti o lo spirito del suo genio, gli fecero su questo proposito alcune sagge rimostranze, ch' egli, attesa la sua inquietudine e la sua presunzione, non volle curare. *Non posso troppo esortarti, caro fratello*, gli scrisse Lupo di Ferrieres, *a non affaticare lo spirito in cose, cui forse non è espediente di sapere. E manca egli materia per esercitarci in una maniera più utile? Applichiamoci alla meditazione delle divine Scritture, ed accoppiamo allo studio l' umiltà e la preghiera. Dio c' istruirà di quanto ci conviene; qualora non cercheremo ciò ch' ei vuole nasconderci*. Gotescalco non ascoltò che la pericolosa sua curiosità, penetrò fin nel cupo mistero della predestinazione; ed allorchè credette di veder chiaro, ove s. Paolo non aveva scorto che uno spaventevole abisso, volle pubblicare le sue idee, cui spacciava per dottrina di s. Agostino.

167. Scorse l' Italia sotto pretesto di pellegrinaggio, e cominciò dal voler sedurre il conte Evrardo, uno de' principali cortigiani dell' imperator Lotario. Nottingo, vescovo di Verona, recatosi poco dopo in Allemagna, informò Rabano che recentemente era stato innalzato sulla sede di Magonza, di ciò che aveva udito dalla propria bocca di Gotescalco; cioè che la predestinazione divina imponeva all' uomo una tale necessità, che quando anche ei volesse salvarsi e si sforzasse coll'

coll'aiuto della grazia di operare la sua salute per mezzo della fede e delle opere, nulla però ei poteva ove non fosse predestinato. Soggiunse che una tale dottrina aveva già precipitato parecchi nella disperazione, e faceva ad essi tenere questi inauditi discorsi (1): *Che bisogno vi è egli, che ci affatichiamo per la nostra salute? Se facciamo il bene, e che non siamo predestinati, ciò non ci gioverà nulla; e se all'incontro facciamo il male e che siamo predestinati, codesto male non può esserci di nocumento, poichè la predestinazione di Dio ci farà ciò non ostante acquistare la vita eterna.* In breve Rabano ebbe occasione di assicurarsi per se medesimo della verità di un tal racconto.

168. Il novatore ebbe la sfacciataggine di andare a dommatizzare a Magonza, nel tempo che il re Lodovico vi teneva un'assemblea di vescovi e di signori; ed allora fu che per la prima volta venne condannato in concilio. Fu fatto comparire innanzi ai Padri. Poco contento di sostenere alla loro presenza gli errori di cui era accusato, presentò loro uno scritto che ne conteneva tutta l'empietà, in una maniera però ambigua, ma bastantemente chiara dopo le sue bestemmie in voce, affinchè i vescovi concordemente condannassero e lui e la sua dottrina. Per timore che infettasse il regno co' suoi

(1) Ep. Rab. ad Eberard.

errori, lo mandarono senz'indugio e sotto buona scorta ad Incmaro di Rheims suo metropolitano. Rabano, in nome del concilio, scrisse a codesto prelato (1), *che la perniciosa dottrina del monaco vagabondo, detto Gotescalco*, tali sono i termimini della lettera, *insegna che Dio predestina al male, come al bene; e che vi sono degli uomini i quali non possono correggersi dei loro peccati nè de' loro errori, perchè la predestinazione gli strascina loro malgrado alla loro perdita; come se Dio li avesse creati incorreggibili e per dannarli*. Soggiugne che i vescovi in pieno concilio avevano udito queste proposizioni dalla bocca di Gotescalco, il quale con queste empietà aveva già estinto nell' anima di molti fedeli quel pio ardore che avevano per la loro salute; poichè ne concludevano essere inutile di fare alcuno sforzo per seguire il Signore.

169. Dopo una sì precisa esposizione della dottrina di Gotescalco, e de' pericoli della medesima, fatta da uno de' più religiosi e de' più dotti prelati del suo tempo, o piuttosto da tutto un concilio in nome di cui ei parlava, non è possibile sospettarlo d' infedeltà, senza trattar similmente come chimere parecchie altre novità colpite dai fulmini della Chiesa. E a vero dire, quale scoperta si è egli potuto fare tanti secoli dopo Rabano,

(1) Ep. Rab. apud Sirm. t. 2.

per renderlo, unitamente a tutto un concilio, sospetto di malignità, o d' irriflessione? Se la relazione fatta ad Incmaro della dottrina di Gotescalco non è interamente conforme allo scritto di Gotescalco, come questo scritto è citato da Incmaro; Rabano dic' egli forse che le bestemmie di codesto novatore sieno tutte contenute in quello scritto medesimo? Anzi assicura in termini formali di averle udite dalla bocca del novatore. Per l' altra parte non havvi alcun' apparenza che l' arcivescovo di Rheims, citando codesto scritto, lo riferisca tutto intero. Ciò ch' ei ne rileva, contiene però i principj, da cui Rabano deduce le più giuste conseguenze, anche indipendentemente da quanto Gotescalco aveva aggiunto in voce. Ella è almeno prudenza di non canonizzare un dommatizzante già disonorato da molti concilj.

Gotescalco è condannato nel concilio di Quersi.

170. Imperocchè dopo quello di Magonza un altro se ne tenne a Quersi sull' Oise, ove Gotescalco essendo nuovamente stato inteso, fu giudicato eretico incorreggibile, deposto dall' ordine del sacerdozio, condannato ad essere frustato e messo in prigione. Subì pubblicamente la pena della frusta alla presenza del re Carlo: intorno alla qual cosa alcuni scrittori così teneri per un insolente refrattario, come poco rispettosi verso i più il-

lustri prelati dell' antichità, declamano con un sorprendente interesse contro alla inumanità d' Incmaro. Ma la flagellazione, secondo la regola di s. Benedetto, era il gastigo de' monaci indocili; e l' abate d' Orbais superiore di Gotescalco, con parecchi altri abati che assistevano al concilio, lo aveva giudicato degno di codesta pena singolarmente per le atroci ingiurie da lui vomitate contro ai Padri. Non fu nè più docile nè più circospetto nel monastero d' Hautvilliers, ove rimase imprigionato fino alla morte. Malgrado il perpetuo silenzio che gli era stato imposto dal concilio di Quersi, ei pubblicò dal fondo della sua prigione altre due confessioni di fede, nelle quali impiegò il più deciso linguaggio del fanatismo, e si offrì pronto a giustificar la sua dottrina colla prova del fuoco.

171. Si guardarono bene i vescovi dall' ammettere offerte così temerarie, e che nelle circostanze non potevano che recare ingiuria all' autorità della Chiesa. Ma parecchi spiriti inconseguenti e deboli mostrarono molto interesse, tanto per gli scritti, quanto per la persona di Gotescalco. Fu egli spacciato per un uomo ingiustamente oppresso, o trattato almeno con soverchio rigore. Incmaro, malgrado l' eccellenti sue qualità, non mancava di fierezza, ed aveva preso nell' episcopato un ascendente che gli faceva molti nemici. Questi più non videro nel-

la causa della Chiesa, che quella di codesto prelato. Dall'altra parte, una profession di fede insidiosamente proposta dal novatore, gli procurò molti partigiani cui essa indusse in parecchi errori di fatto. Da ogni parte si videro uscire scritti su queste spinose materie della predestinazione (1). Il re Carlo che amava codesto genere di dispute, e che permise, come gli rimprovera un autore antico, che si agitassero a suo tempo molte altre questioni di fede, impegnò egli stesso i più dotti uomini della Francia in questa guerra teologica. Nessun di loro recò tanta meraviglia per la sua divozione ad alcuni principj, o forse solamente alla persona di Gotescalco, quanto Prudenzio vescovo di Troyes, prelato di rara virtù, ma che più volte cambiò di sentimenti, o di partito, e ch'ebbe la buona sorte di avere prima della sua morte una fede così pura, ed un pentimento così vivo, che ha meritato di essere onorato come santo nella sua chiesa.

172. Assistette al secondo concilio di Quersi, che nuovamente condannò Gotescalco l'anno 853, e sottoscrisse gli articoli che sin dai fondamenti distruggono la dottrina di codesto novatore. Nello stesso anno pubblicò uno scritto contro questi articoli, mitigando però di molto gli errori di Gotescalco (2). Un

(1) Ann. Bertin. ad an. 851. (2) Ep. Inchm. ad Vessil.

concilio tenuto due anni dopo a Valenza negli stati di Lotario, combattette anch' esso gli articoli di Quersi senza però cader nell' errore, ma attribuendo ai medesimi un senso che prendeva l' origine nelle prevenzioni, singolarmente di Ebbone di Grenoble, e forse ancora nella animosità che dal sovrano comunicavasi ai vescovi suoi sudditi. Supponevano essi che insegnando che Gesù Cristo fosse morto per tutto il mondo, s' intendeva che avesse liberato i dannati dall' inferno, laddove espressamente si dice che il rimedio della redenzione è stato offerto a tutti; ma che questo rimedio non guarisce altrimenti coloro i quali non vogliono prenderlo. Per quel che riguarda il concilio di Savonieres, che si tenne l'anno 859 (1), sebbene molti vescovi avessero ordita la trama di farvi approvare gli articoli fatti a Valenza contro quelli di Quersi, e ne avessero troncato ciò che i medesimi avevano di più duro, non poterono però mai riuscirvi. Riuscirono anche molto meno riguardo ad alcuni articoli favorevoli a Gotescalco, che speravano di far passare. *Furono fischiati alla prima lettura*, dice Incmaro, che immediatamente ne scrisse al re Carlo (2). E' però facile il convincersi dalla lettura degli articoli di Valenza, ritoccati soprattutto come lo furono nel concilio della

(1) Conc. Lab. T. VIII. (2) Ep. ad Carl. reg.

diocesi di Langres, che i medesimi non contenevano alcun errore. Non v'è maggior apparenza che il concilio tenuto a Parigi fin dall'anno 849, abbia prestato un consenso anche indiretto alle opinioni particolari del vescovo Prudenzio, contenute nella sua lettera ad Incmaro ed a Pardulo di Laon. Codesti due prelati si erano come Prudenzio trovati a quel concilio: perchè dunque dic' egli loro nella sua lettera di non aver avuta la libertà di loro parlarne in particolare? Per l'altra parte se i Padri di quel concilio avessero dato a pensare con Prudenzio che Gesù Cristo non era morto che pei predestinati, Incmaro avrebb'egli mancato di replicare altamente, giacchè farlo poteva con tanto vantaggio contro ad una simil dottrina? Gotescalco aveva tentato di sedurre Amolone di Lione, come pure il vescovo di Troyes. Incmaro attento a tutto, e naturalmente molto attivo credette di dover prevenire l'arcivescovo di Lione. Ma Amolone giudicò Gotescalco sugli scritti medesimi che ne aveva ricevuti: e ne rimase così scandolezzato, che riguardandolo come eretico e giustamente scomunicato, voleva appena rispondergli. Anzi non lo fece che colla mira di procurare la conversione di codesto novatore, ed osservando le regole prescritte dalla Chiesa riguardo alla comunicazione coi settarj condannati. Dopo questa risposta di Amolone, egli è

difficile il dubitar tuttora dell' eresia di Gotescalco. Può giudicarsene sulle seguenti sei proposizioni, confutate da codesto arcivescovo, che tratte le aveva dagli scritti del dommatizzante e che le riferisce in questi termini (1): I. *Nessuno di quelli che sono stati riscattati da Gesù Cristo, può perire*. II. *Il battesimo e gli altri sacramenti sono dati in una maniera illusoria a coloro che periscono dopo di averli ricevuti*. III. *I fedeli che periscono, non sono stati incorporati a Gesù Cristo dalla Chiesa quando sono stati rigenerati*. IV. *Tutti i riprovati sono talmente predestinati da Dio alla morte eterna, che alcuno di loro non ha potuto nè può esser salvato*. V. *L'unica preghiera che si possa fare pei riprovati, i quali non possono evitare la dannazione, si è che Dio mitighi le loro pene*. VI. *Dio e i santi si rallegreranno della perdita di coloro che sono stati predestinati alla dannazione eterna*. Questa lettera di Amolone c' insegna, che le disposizioni di Gotescalco erano così riprensibili come la di lui dottrina; ch' egli accoppiava l' ostinazione coll' errore; e che non gli mancava cos' alcuna di ciò che forma il vero eretico. Per la qual cosa Gotescalco fu convinto sui propri scritti, da Amolone, egualmente che da Incmaro e da Rabano vale a dire dai tre più grandi prelati di quel secolo, di avere insegnata l' eresia de' predestinazioni.

(1) Ep. Amol. apud Sirm.

173. Sembra che la prudenza de' vescovi francesi bastasse per soffocare in culla codest' errore, o per arrestarne il contagio. Non veggiamo che vi sia stato bisogno degli anatemi della Sede apostolica. Alcuni partigiani dell'errore si vantavan però di pensare come il papa Leone, il quale fin dall'anno 848 occupava la cattedra di s. Pietro; ma si lasciaron cadere da se siffatte dispregevoli imposture. Senza dare una maggiore celebrità ad una setta, la quale non tendeva che a procurarsene, fu essa riguardata come sufficientemente condannata dal consenso di tutte le chiese, le quali riconoscevano la loro credenza in quella de' prelati che ne avevan giudicato in una maniera espressa.

Nomenoi duca di Brettagna prende il titolo di re, ed erige in metropoli la sede di Dol.

174. La Brettagna diede ben altre inquietudini al re Carlo ed a' suoi vescovi. Nomenoi, duca di quella provincia, aveva troppa ambizione per contentarsi di un sì picciolo stato, e soprattutto per restare nella sommissione in cui la nazione bretone era da un tempo immemorabile riguardo ai Francesi. Dopo di essersi impadronito di Nantes e di Rennes, che ancora non gli appartenevano, invase parimente l'Angiò e il Meno fino a Mayenne. Superbo di queste conquiste e della capacità che sentiva di avere per

sostenerle, prese di suo capriccio il titolo di re (1). Ma in un tempo in cui l'ignoranza faceva colorire molti attentati colla vernice della religione, volle rendere rispettabile la sua usurpazione, facendosi sacrare in un' assemblea di vescovi che sembrò essere nell' ordine gerarchico. Non vi era apparenza che l'arcivescovo di Tours suddito del re Carlo, e metropolitano della Brettagna, consentisse a fare questa cerimonia, nè ad istituir nuovi vescovi in luogo di quelli di Vannes, di s. Malò, di Cornovaglia, e di Lione, i quali spiacevano a Nomenoi. Questo duca non dubitando più di cos' alcuna dopo di essersi fatto re, cambiò codesti vescovi. Col medesimo ordine eresse tre nuovi vescovadi, cioè ne' monasteri di Dol, di s. Brieu, e di Trevier, dichiarò metropolitano quello di Dol, sottraendo senza ceremonie tutta la Brettagna alla metropoli di Tours; quindi si fece sacrare re a Dol da quei sette vescovi congregati.

175. Inutilmente impiegò il legittimo arcivescovo i fulmini della Chiesa contro ai bretoni scismatici. Lo scisma sopravvisse anche a Nomenoi, e sotto il governo di Salomone nell' 859, il concilio di Savonieres esortò senza frutto i quattro antichi vescovi di Brettagna a rientrare sotto l' ubbidienza di Tours, poichè il concilio non riconosceva gli altri tre.

(1) Conc. sup. T. 3 conc. Gall.

Ciò non ostante que' tre vescovadi non hanno lasciato di sussistere da que' tempi in poi; e per lo spazio di 300 anni, Dol ha goduto dei diritti di metropoli. Questo attentato accadde al più tardi l'anno 848.

Fondazione della città Leonina. Altre opere di Leone IV.

176. Nello stesso anno il papa Leone IV determinò di eseguire il disegno che Leone III suo predecessore aveva concepito (1), di fabbricar cioè come una seconda città, affine di rinchiudere la chiesa di s. Pietro entro alle mura, e di metterla a coperto contro le incursioni dei barbari. Era tuttora viva la dolorosa memoria del saccheggio che i Saraceni vi avevan fatto; e quindi si volea preservare dalla loro avidità gli ornamenti d'ogni specie che Leone IV aveva sostituiti a quelli ch' erano stati involati. Egli vi aveva rimesso vasi sacri, croci, candelieri, quadri e tapezzerie di tanto prezzo, che queste spese sembravano impossibili in tempi così infelici. Nella sola confession di s. Pietro egli impiegò in tavole e cornici dugento settanta libbre d' oro, ornate di gemme di un valore forse anche più considerabile. L' argento donato allo stesso luogo ascendeva a 3861 libbre. Le altre chiese furono anch' esse decorate

(1) Anast. in Leon. T. VIII. conc. p. 47.

con una proporzionata magnificenza. Affine di mettere in sicuro tanti preziosi donativi, il pontefice ristaurò le mura di Roma, che cadevano in rovina. Fece rifare le porte, e rifabbricò di pianta quindici torri. Due altre ne aggiunse sul Tevere alla porta che conduceva a Porto, con catene capaci d'impedire il passo fino alle più picciole barche. Si proseguivano intanto col maggior calore i lavori della nuova città. Leone era l'anima di tutto colla sua presenza, egli scorreva assiduamente le moltiplicate officine e vi impiegava tutto il tempo che non era dovuto alle funzioni pontificali, senza che il freddo, la pioggia, o l'eccesso del caldo potessero arrestarlo. Finalmente dopo quattr'anni di cure e di fatiche, nel corso dell'anno 852, sesto del pontificato di Leone IV, questa nuova città fu terminata, chiamata dal nome de' suoi fondatori città Leonina, e dedicata con una pompa straordinaria il giorno 27 di giugno.

177. Leone IV fortificò parimente la città di Porto, e la ripopolò di un gran numero di famiglie Corse, ridotte dalle continue piraterie de' Saraceni a condurre una vita errante. Donò loro in proprietà alcuni terreni coi bestiami necessarj per coltivarli, e per procurarvisi quegli agi che compensar li potessero della perdita della loro patria. Non si credevan mai troppe le precauzioni contro ai Mori

ossieno Saraceni, i quali dall' Africa tenevano in perpetua costernazione l'Italia.

Vantaggi de' Cristiani di Spagna su i Mori. Reliquie di s. Giacomo maggiore.

178. Quelli di Spagna erano più tranquilli, o meno vagabondi. La gelosia della dominazione egualmente che della religione, li teneva continuamente attenti alla condotta della potenza opposta ai più piccioli suoi progressi, in una regione, cui per l'antichità della usurpazione essi riguardavano come una proprietà inalienabile. Intanto i re delle Asturie, o di Lione non istavano più rinchiusi nelle loro montagne (1). Dopo Alfonso il casto, il quale durante un regno di cinquant'anni aveva mirabilmente sublimato il cuore de' suoi sudditi con moltissime vittorie, quegli antichi Cristiani, già sì vergognosamente oppressi, cominciavano a far tremare i loro oppressori. Avevan tolto ad essi molte città sotto Alfonso, e fra le altre le importanti piazze di Lione, di Tui e di Astorga, le quali perdettero bensì la maggior parte de' loro abitanti; ma che furono poi più vantaggiosamente ripopolate. Dicesi che sotto lo stesso regno fosse trovato a Compostella in Gallizia il corpo di s. Giacomo Maggiore: il che si accorda colla comune persuasione in cui erasi nel nono seco-

(1) Sebast. Salm. p. 51 &c. Annal. Egin.

lo, che le ossa di quest' Apostolo fossero state da Gerusalemme trasportate alle estremità della Spagna. Così appunto s. Adone arcivescovo di Vienna, ed Usuardo monaco di s. Germano de' Prati, ambidue autori contemporanei, ne favellano nei loro martirologi che godono giustamente di una molta riputazione. Usuardo in singolar modo ebbe bastante critica per distinguere, con parecchi altri martirologi, e nominatamente con quello del venerabil Beda, s. Dionigi di Parigi da s. Dionigi d'Atene. Senza insistere più oltre sull' autenticità, la fiducia nelle sante reliquie servì ad estendere la nuova monarchia dei Cristiani di Spagna, siccome essa pure ne aveva gettato il primo fondamento. Dopo che i medesimi si credettero in possesso del corpo di s. Giacomo, non cessarono di far delle conquiste sugl' infedeli, fintantochè non ebbero ricuperate tutte quelle belle provincie, che in altri tempi erano state involate ai loro padri.

Principj del regno di Navarra.

179. I Francesi possedevano parimente di là dai Pirenei, l' Iberia orientale ossia la Catalogna, e le città di Barcellona, di Girona, d' Urgel, come pure la sede d' Elna ossia Perpignano, riconoscevano sempre Narbona per loro metropoli. Nel bel mezzo di queste montagne sorgeva allora una terza potenza, sull' esempio della quale parecchi eroi cristiani si for-

marono in breve varie sovranità a spese dei sovrani della Spagna, cui di giorno in giorno restrinsero, e che finalmente oppressero (1). Inigo, visconte di Bigorra, veggendosi alla discrezione di codesti barbari sotto il debole governo de' figliuoli di Carlomagno, concepì il generoso disegno di difendersi da se stesso, e fu riconosciuto re dai Cristiani del paese verso l'anno 830. Fortificossi sufficientemente, per lasciare dopo alcuni anni di vita e di vittorie un regno ben assodato a Chimene suo figliuolo, che parimente lo trasmise a suo figlio Inigo II, principe de' più degni di quel bel sangue, e che in vece di restringersi alle eredità de' suoi padri, la estese anzi molto lungi, prese l'importante città di Pamplona, diede tutta la sua forza ed una durevole consistenza al regno di Navarra. Tal fu l'origine di questa corona, una delle più distinte, come delle più antiche di tutte quelle della Spagna.

180. Quanto era l'interesse che questi generosi vicini inspiravano ai Cristiani sudditi de' Mori, altrettanta era l'attenzione che impiegavano i sospettosi dominatori di questi per interdirne loro il commercio. Da lungo tempo li trattavano in una maniera tollerabile, e lasciavano loro una sufficiente libertà di praticare il Cristianesimo. Vi eran de' vescovi nelle

(1) Marc. hist. Bearn. l. II, c. 1.

buone città, de' preti ne' piccioli luoghi, e un gran numero di monasteri. Si faceva pubblicamente il servizio divino, e non era neppur impedito l'uso delle campane, che a' nostri giorni spiace cotanto ai Mussulmani della Turchia. A Cordova, sede principale dell' impero per gl' infedeli, non si disapprovava che vi fosse una scuola cristiana, in cui s' insegnassero le divine scienze e le umane, con una riuscita che l' aveva renduta sommamente famosa. In una parola nessuno era inquietato, postochè vivesse tranquillo e pagasse il tributo. Perciò i Cristiani si erano assai moltiplicati, conservando in mezzo agli Arabi la loro religione, i loro costumi, la loro lingua, ch' era un latino corrotto, e perfino i loro nomi nazionali. Cristiani ed Arabi erano due popoli interamente diversi, i quali abitavano una provincia soggetta alla stessa potenza.

Lunga e crudele persecuzione contro ai Cristiani di Spagna. Intrepidezza de' martiri.

181. Un cattivo cristiano passato dalla fede al giudaismo, e pieno di furore contro alla religione che abbandonava, le suscitò una crudele persecuzione, e per animar viemaggiormente i persecutori, non mancò di loro esagerare il pericolo che correvasi, nel lasciar così la metà de' sudditi in opposizione di osservanze e di sentimenti col rimanente dello stato. A

di

di lui persuasione si tentò di costringere i Cristiani a farsi maomettani, o ebrei. Allora si rinnovarono tutti gli spettacoli di eroismo che i martiri avevan dati nei più bei giorni della Chiesa (1). Uomini, donne e fanciulli, ecclesiastici e laici, persone del mondo e claustrali, tutte le provincie si segnalarono come a gara coi più eroici sagrifizj. La maggior violenza della persecuzione fu verso l'anno 850. Il prete Perfetto, il quale in sua gioventù aveva rinnegata la fede, riparò sì splendidamente questo scandalo, che fu uno de' primi ad essere coronato. Un giorno che alcuni infedeli gli richiesero ciò che pensasse di Gesù Cristo e di Maometto; *Gesù Cristo*, diss'egli, *è il Dio benedetto sopra tutte le cose; laddove il vostro profeta è uno di que' seduttori che sono stati predetti nel Vangelo, e che debbono seco precipitare i loro seguaci nell' eterno abisso.* Non sì tosto ebbe proferite queste parole, che fu trasportato con tanta furia che pareva che i di lui rapitori volassero. Fu presentato al Cadì, condannato ad essere decapitato, condotto di là dal fiume Guadalquivir, in una vasta pianura, al mezzogiorno di Cordova, ed immediatamente giustiziato alla presenza di una innumerabile moltitudine tratta dalla novità dello spettacolo.

182. Un mercante, per nome Giovan-

(1) Eulog. l. 1, c. 2 memor.

ni non mostrossi meno coraggioso nella sua condizione di laico. Isacco monaco di Tabane, lungi sette miglia da Cordova, fu in questa professione la prima vittima della crudeltà. Era egli di una ragguardevol famiglia di quella capitale, e la di lui persona era presso gli Arabi in tanta considerazione, che nella sua gioventù gli avevano confidato l' uffizio di cancellier pubblico. Nelle attuali congiunture ei credette di dovere adoperarsi ad illuminar gl' infedeli, che tanta fiducia mostravano nella di lui probità e nelle di lui cognizioni. Dopo tre anni di ritiro, uscì dal suo monastero, e andò a confutar pubblicamente il maomettismo sulla piazza maggiore di Cordova. Fu ivi seguito da Sancio e da parecchi altri fedeli egualmente dotti ed intrepidi. Confuser essi i Mussulmani senza convertirli, e senza poter neppure impegnarli nella controversia. L' uso della scimitarra, secondo le lezioni del sanguinario loro profeta, era ad essi più familiare che quello del ragionamento. Fu reciso il capo ai Cristiani, si bruciarono i loro corpi, e se ne gettarono nel fiume le ceneri. La loro intrepidezza comunicossi ad altri sei fedeli, cioè Pietro prete, Valabonso diacono, Sabiniano, Vistremondo, Abenzio monachi, Geremia cugino del martire Isacco, e vecchio venerabile, che consecrate aveva le ampie sue facoltà a fondar Tabane, ov' erasi ritirato unitamente a

sua moglie ed a quasi tutta la sua famiglia: imperocchè quel monastero, come parecchi altri della Spagna, conteneva due comunità separate, una d'uomini e l'altra di donne. Ritrasser eglino dal loro zelo il medesimo frutto che quelli, il cui esempio lo aveva loro inspirato. Una simile emulazione meritò parimente la stessa corona ai diaconi Sisenando e Paolo.

183. Il debol sesso gareggiò in generosità cogli uomini più coraggiosi. Parecchie furono le donne che portarono la intrepidezza fino a consegnarsi da se medesime. Credevan essi di non dover restringersi alle regole comuni, singolarmente ne' principj della persecuzione, in cui pareva necessario di scemare quell'estremo terrore che i tiranni si sforzavano d'imprimere ovunque nell'animo dei fedeli. Nel gran numero di queste eroine sono celebri le vergini Flora di stirpe mussulmana per parte di padre, Maria sorella del martire Valabonso, Liliosa, il cui padre e madre erano maomettani, e che non potè praticare il Cristianesimo che per una lunga serie de' più penosi sforzi, Degna e Colomba monache di Tabane, Pomposa del monastero di Pegna-Mellar, ed Aura di quello di Cuteclar, nata nel paese di Siviglia da una famiglia delle più illustri de' Saraceni. Natalia ossia Sabigota, ed un'altra Liliosa coi loro mariti Aurelio e Felice, in uno stato non men chiaro secondo il mondo,

si distinsero anche viemaggiormente colle loro virtù e colla pompa del loro martirio. Meritano parimente una singolar menzione due giovani monaci, Cristoforo e Levigildo, questi del monastero dei santi Giusto e Pastore nella montagna di Cordova, l'altro di s. Martino nello stesso deserto, e già discepolo di s. Eulogio, il prete Rodrigo, Anastasio sacerdote e monaco originario di Africa, e il diacono Giorgio religioso del monastero di s. Saba nella Palestina. L'abate Davide lo aveva mandato a cercare limosine fra i Cristiani dell'Occidente, per la numerosa sua comunità, la quale contava fino a cinquecento monaci. Giorgio arrivato a Cordova, andò a visitare la santa casa di Tabane. Natalia che non aveva per anche sofferto il martirio, trovavasi allora in quel monastero. Siccom'essa era nella maggior venerazione a cagione della vita angelica che conduceva nello stato del matrimonio, Martino abate di Tabane disse a Giorgio: *Vieni a ricevere la benedizione di Natalia serva di Dio*. Tostochè questa ebbe rimirato il forestiere, disse con voce che non lasciò dubitare che non fosse illuminata da una luce profetica: *questo monaco ci è promesso per compagno del nostro conflitto*. Una tal predizione verificossi poco tempo dopo per la confessione della loro fede, che andarono a fare ambidue spontaneamente; tratto deciso d'inspirazione, che deb-

be renderci molto cauti ne' nostri giudizj sulla condotta di tutti que' martiri, che vengono rimproverati di essersi presentati di loro spontanea volontà, contro alle massime ordinarie della prudenza cristiana.

Apologia de' martiri fatta da s. Eulogio di Cordova.

184. S. Eulogio prete, poi vescovo di Cordova, che aveva per lungo tempo servito ed esortato tutti questi confessori, e da cui ne tenghiamo l' istoria, si vide obbligato a seriamente giustificarli. Non molto concludenti però sembrano le di lui difese, nelle quali parla a lungo dello stato di disprezzo e di oppressione in cui i Mussulmani tenevano i Fedeli. Si diffonde in lunghe descrizioni, e frequentemente ancora in luoghi comuni, secondo il gusto del suo secolo, e non si cura di dedurre quelle conseguenze che dovevano fare il principale suo oggetto. Si scorge però il di lui disegno, il quale si è, che volendo i Saraceni estinguere il Cristianesimo colla interruzione delle sue osservanze, e che temendo molti Cristiani di comparir tali, era necessario che i più virtuosi rilevassero il coraggio degli altri, e confondessero gl' infedeli, che con empietà trionfavano della dissimulazione dei deboli. Oggi che la Chiesa ha posto tutti codesti martiri nel catalogo de' santi di cui fa la festa, non possiam certamente dubitare che la medesima non ab-

bia riconosciuto nella loro condotta i motivi particolari che la giustificano. Per quel che riguarda il santo loro apologista, ei risponde molto meglio al rimprovero che gli si fa di non operar de' miracoli. *Codeste meraviglie*, ei dice, *non sono necessarie come lo erano alla nascita della Chiesa. Siccome le medesime non sono accordate pel bene di quelli che le operano, quindi non divien minore la santità di quelli che non ne hanno operate*. Finalmente s. Eulogio ebbe parte al trionfo di quelli che aveva difesi, o incoraggiati per tutta la sua vita.

185. La loro intrepidezza non diminuì malgrado i colori svantaggiosi con cui veniva dipinta. Pel corso di più sessant' anni che durò la persecuzione, sempre si vide nei fedeli la stessa costanza e lo stesso ardore. La sciagura di Abderame II, autore di questa crudele persecuzione, e colpito da morte improvvisa sopra una terrazza del suo palazzo, mentre pascevasi dell' orribile spettacolo di una moltitudine di vittime immolate alla micidiale sua religione; questo terribil colpo della divina vendetta non atterrì Maometto suo figliuolo e suo successore, il quale portò assai più oltre che il padre l'empio suo furore. Ma inutile fu tutta la di lui rabbia. Sarebbe bisognato che avesse interamente spopolati i suoi stati, e più non avesse regnato che in un deserto, qualora avesse esiliati, o fatti

morire tutti i suoi sudditi cristiani. Lo stesso Abderame era stato ridotto a far tenere un concilio, affine di arrestare mediante l'autorità episcopale l'ardore con cui i fedeli sfidavano la morte. Di fatti i vescovi proibirono di presentarsi in avvenire al martirio. Ma o fosse per la oscurità di un decreto, concepito alla foggia di que' tempi in termini allegorici e poco intelligibili, o fosse piuttosto per la persuasione in cui si trovarono i confessori, che i prelati non avevan preteso che di far le viste di contentare il monarca, ognun di loro interpretò il regolamento giusta le personali sue disposizioni. Veggendo dunque Maometto che il martirio aveva sempre lo stesso allettativo pei Cristiani, cambiò il sanguinario suo furore in un odio freddo e tranquillo. Studiossi di renderli dispregevoli, tolse loro le cariche, e li scacciò dal palazzo, fece atterrare tutte le chiese edificate dopo l'ingresso degli Arabi in Ispagna, ed oppresse d'imposizioni gli adoratori di Gesù Cristo, onde render loro intollerabile la vita. Contentossi di poi di far morire i fedeli più distinti; e singolarmente i preti. Anzi troncavasi loro sollecitamente il capo, senza ricercare, come avevano praticato i persecutori idolatri, la barbarie e la diversità de' tormenti, che ben sapevasi non aver giovato che a moltiplicare i martiri nei primi secoli della Chiesa.

Devastazioni de' Saraceni d'Africa commesse in Italia.

186. Dal canto loro i Saraceni dell'Africa continuavano a portare la depredazione e la desolazione su tutte le coste dell'Italia. Essendo cadute in rovina le mura di Centumcelle, e rimanendo esposta la città ai perpetui insulti di codesti ostinati nemici, quegli abitatori si trovavan costretti ad errare come gli animali selvaggi nelle foreste e sulle montagne. Il papa Leone ebbe pietà di quel popolo infelice, e si trasportò in que' luoghi ad oggetto di stabilire ad essi un asilo (1). Era inesausta egualmente che sempre magnifica la di lui carità. Dopo di aver egli fabbricata la città Leonina, fece parimente edificare in distanza di dodici miglia da Centumcelle, su un' eminenza di difficile accesso, una nuova città che chiamò Leopoli. Coll' andar del tempo, allorchè fu cessato il timore de' barbari, questa città fu trovata meno comoda dell' antica, e gli abitanti tornarono a Centumcelle, che da ciò ha preso il suo nome di Civitavecchia. Leone IV morì l' anno dopo la dedicazione di Leopoli, cioè l'anno 855, ai 17 di luglio. Si stenta a comprendere, come in un pontificato di ott' anni in circa abbia egli potuto supplire a tutt' i monumenti del-

(1) Anast.

la sua liberalità, Oltre gli edifizj di cui si è parlato, ei fondò, o ristaurò un prodigioso numero di monasteri, ne ornò e dotò uno anche maggiore di chiese, senza parlare delle consuete sue elemosine, e delle segrete profusioni di quella delicata carità, la quale vuol risparmiare ai poveri d'un cert'ordine perfino il rossor di ricevere.

Elezione del papa Benedetto III. Anastasio antipapa.

187. Ebbe per successore il prete Benedetto, romano di nascita, di una pietà e di un'alienazione dalle cose terrene, confermata con segni poco sospetti (1). Mentre tutta la città era in romore ed in movimento per l'elezione di questo pontefice, ei faceva tranquillamente orazione nella chiesa di s. Calisto, di cui era prete cardinale. Grande fu la folla di quelli che corsero a recargli la nuova della sua elezione. Ei si alzò, e dopo di avere inteso di che si trattava, si rimise in ginocchioni dicendo colle lagrime agli occhi a coloro che gli annunziavano con tanta premura la sua elevazione: *Non mi distaccate dalla mia chiesa, non essendo io capace di sostenere il peso di una tanta dignità*. In vece di rispondergli, essi lo condussero al palazzo Laterano, e lo istallarono nella cattedra

(1) Id. in Bened. III.

pontificia, con istraordinarie dimostrazioni di giubilo: quindi fu spedito il decreto di elezione agl' imperatori Lotario e Lodovico suo figliuolo, onde venisse confermato. Intanto gl' inviati si lasciarono indurre nello scisma in favore di Anastasio, prete del titolo di s. Marcello, anatematizzato dal papa Leone per la sua ostinazione in non voler risiedere nella sua chiesa. I Francesi presero anche essi per qualche tempo il partito dello scismatico; ma l' inviolabile divozione della maggior parte de' prelati e del popolo al santo pontefice Benedetto, li ricondusse al sentimento comune, e vergognosamente scacciarono Anastasio dal palazzo patriarcale. Dopo di ciò, Benedetto fu consecrato con applauso universale nella domenica, primo giorno di settembre dell' anno 855.

Morte dell' imperator Lotario.

188. Nello stesso anno, l' imperator Lotario andò a render conto al supremo giudice di tutte le funeste conseguenze della sua ambizione, e della snaturata condotta da lui tenuta verso il migliore di tutti i padri. Allorchè si vide presso a quel terribil momento, gli oggetti se gli presentarono sotto un aspetto assai diverso da quello in cui gli erano comparsi nel corso tumultuoso di una vita di cabala e d' intrighi. Ritirossi nel monastero di Prum, si fece recidere i capel-

li, e prese l'abito monastico. Procedette dipoi alla divisione de' suoi stati. Lodovico suo primogenito aveva già la Lombardia e il titolo d'imperatore. Gli altri due suoi figliuoli, Lotario e Carlo che lo accompagnavano, ebbero uno la Provenza fino nelle vicinanze di Lione, e l'altro il rimanente della Francia orientale fino all'imboccatura del Reno e della Mosa; e questo paese fu chiamato dal nome di Lotario il giovane, reame di Lorena. Lotario I non visse che sei giorni dopo ch'ebbe indossato l'abito religioso, e morì ai 28 di settembre 855. In questo breve spazio ei mostrò un sincero pentimento di quanto aveva a rimproverarsi: lui felice, se la vivacità di questo tardo rammarico gli avrà compensata la durata!

Etelulfo re di Ouessex fa il pellegrinaggio di Roma.

189. Sotto il pontificato di Benedetto III di questo nome, Etelulfo d'Ouessex in Inghilterra fece il viaggio di Roma. Era egli stato educato nella pietà da s. Suithun suo precettore, di cui la Chiesa onora la memoria. A Roma offrì ricchi donativi a s. Pietro, e fra gli altri una corona d'oro del peso di quattro libbre, e fece pubbliche liberalità al clero ed al popolo. Tornato in Inghilterra, donò per testamento trecento marchi d'oro per anno alla Chiesa romana, cento per s. Pie-

tro, cento per s. Paolo, e cento per le distribuzioni pontificie (1). Nello stesso tempo fè tenere un concilio a Vinchestre, in cui si trovarono unitamente i due arcivescovi di Cantorberì e di Yorck, tutti i vescovi d'Inghilterra e moltissimi abati. La Gran-Brettagna era sempre divisa in molti stati, i cui sovrani concorrevano in queste occasioni al bene generale della Chiesa. Quindi è che Boredo re di Mercia, ed Edmondo re di Estangle, con molti signori assistettero a questo concilio, giusta la consuetudine che in quei tempi era seguita dalle nazioni d' Occidente. Fu ivi ordinato che per l'avvenire la decima parte di tutte le terre sarebbe attribuita alla Chiesa, onde compensarla de' saccheggi che i Normanni facevano non meno in Inghilterra che in Francia.

190. Pareva che le selvagge contrade del Nord partorissero ogni giorno interi eserciti; e codesti nemici di tutto il mondo ben regolato si riproducevano per così dire da un giorno all'altro dopo le perdite che per l'odio generale soffrir dovevano continuamente (2). In Ispagna ed in Germania, come pure nell' isole Britanniche, e nelle Gallie, questo terribil flagello fece per lo spazio di secoli interi la pubblica desolazione. Appena erano stati respinti gli assalti, o per me-

(1) T. VIII conc. p. 243.
(2) Annal. Norm. Bertin. Fuld. &c.

glio dire appena era stata saziata l'avidità di una delle loro flotte, che nella stessa campagna altre ne ricomparivano più numerose ed ingorde. E siccome non v' era più con che soddisfare alla cupidigia degli ultimi venuti, perciò se ne vendicavan questi colle stragi e cogl' incendj.

Scorrerie de' Normanni fino a Parigi.

191. Avendo costoro riconosciuto, nella prima loro irruzione nella Neustria, le ricchezze di codesta provincia, andarono qualche tempo dopo ad abbordare a Rouen, sotto la condotta del loro duca Raigniere. Si estesero dall' una parte e dall' altra lungo la Senna, ove navigarono andando contro alla corrente sino a s. Germano in Laye, derubando quant' eravi di più prezioso nelle case e nelle chiese, strascinando seco loro le intere truppe di cattivi, trucidando il rimanente, o appiccandoli agli alberi lungo la loro strada, ponendo fuoco ad una infinità di villaggi, di chiese, e di monasteri. Giunsero fino a Parigi, d'onde lo spavento generale aveva fatto fuggire tutti gli abitatori, i quali avevan seco portate le reliquie di s. Germano e di s. Genovefa. Volevasi parimente asportare il corpo di s. Dionigi; ma il re Carlo credette suo onore di doverlo difendere unitamente al monastero che l' imperator suo padre gli aveva in ispecial maniera raccomandato. I Normanni, dopo di aver saziata tutta la

loro ingordigia e la loro crudeltà, mandarono a proporgli la pace. E affine di concluderla fu d'uopo dar loro altre settemila libbre d'argento. Giuraron dipoi per quanto avevano di più sacro, che più non tornerebbero negli stati del re, a meno che questi non li chiamasse in suo soccorso.

Primi stabilimenti dei Normanni in Francia.

192. Ma un'altra flotta di questi barbari andò nello stesso anno a devastare la Santongia, ove si stabilirono. Nello stesso tempo, Rorico loro re entrò nella Elba con seicento vele, discese ad Amburgo nel regno di Lodovico il germanico, ove durante un giorno e due notti i barbari commisero tutti gli eccessi immaginabili. Tanta fu la carnificina, e tanti i luoghi cui appiccarono fuoco, che quel paese non fu per lungo tempo che un tacito deserto. Poco dopo attaccarono la Frisia, distrussero le chiese, e fecero un orribil macello del popolo che vi si era rifuggito. I vescovi e gli abati trasportarono le reliquie all' abadia di s. Omero, la quale era assai bene fortificata. I Normanni girarono verso Dorstrad, che incendiarono, e che l'imperator Lotario si vide alcuni anni dopo costretto a cedere a Rorico, con altri contadi, ricevendolo per suo vassallo. Devastarono parimente l'isola di Betou ossia Batavia, vale a dire l'Olanda, le

sponde del Reno e di Vahal, con altre molte contrade marittime, poscia il paese di Gand, ove bruciarono il monastero di s. Bavone. Dall' altra parte Gotifredo, altro de' loro capi, penetrò fino alla città di Beauvais cui saccheggiò, ed ottenne dal re Carlo alcune terre per istabilirsi. Entrarono altresì in Aquitania, formarono l'assedio di Bourdeaux, che fu preso per tradimento degli Ebrei, quindi saccheggiato e incendiato, come pure Mella nel Poitou. Maggiore fu la resistenza che trovarono in Inghilterra, e per parte de' Saraceni in Ispagna, ove inutilmente attaccarono Lisbona, Siviglia, e Cadice.

193. Da Bourdeaux di cui si erano impadroniti, si trasferirono ad incendiare per la seconda volta la città di Rouen, sotto la condotta d' Hoseri, devastarono tutte le adiacenze nel corso de' tre mesi che vi soggiornarono, ridussero in ceneri il monastero di Fontenelle, e l' abadia di s. Germero nella diocesi di Beauvais. Nella vegnente campagna, andarono per la Loira a saccheggiare la città di Nantes e i luoghi circonvicini, si estesero fino a Mans, di cui s' impadronirono; quindi si recarono ad attaccare la città di Tours, la quale fu preservata dal loro furore per una improvvisa innondazione della Loira e del Cher. Ma incendiarono Marmoutier, ove trucidarono cento sedici monaci. I ventiquattro che rimanevano coll' abate

Heberne, poterono appena mettere in salvo la loro vita, nascondendosi in grotte e in sotterranei ignoti. Il corpo di s. Martino era stato trasportato ad Orleans, poscia ad Auxerre, ove rimase trentun anni sotto la custodia di Heberne e dei suoi religiosi, che mai non vollero abbandonare un sì prezioso deposito, e ch' ebbero in fine la consolazione di riportarlo a Tours.

194. Erasi ragionevolmente temuto di lasciare reliquie così sante ad Orleans, cui i barbari saccheggiarono senza resistenza, come pure la Turrena, e i luoghi circonvicini fino a Blois. Attaccarono parimente la città di Chartres, il cui vescovo Erobaldo inseguito colla spada nelle reni, annegossi nel fiume Euro che tentò di passare a nuoto. Nella stessa irruzione insultarono di bel nuovo Parigi, distrussero col fuoco santa Genoveffa e tutte le altre chiese della città e delle adiacenze, eccettuate tre sole, cioè la cattedrale, s. Germano de' Prati, e s. Dionigi, che furono riscattate per una somma prodigiosa.

195. Tali sono le scene di orrore, che codesti uomini privi di ogni sentimento di umanità, e non meno inaccessibili alla compassione, che i ghiacci e gli scogli da cui eran usciti, diedero continuamente dopo la prima loro irruzione nelle floride nostre provincie, fino all' epoca a cui siam giunti. Le continuarono altresì lungo

go tempo dopo in codeste provincie medesime, e le estesero ad altre molte, fino al di là dello stretto di Cadice, nel paese del Rodano ed in Italia. Non cessarono di calpestare tutti i diritti della umanità, se non quando ebbero abbracciata la religion nostra, la quale è la sola che possa cangiare, dopo una sì lunga abitudine, codesti atroci costumi. Temeremmo di risvegliare una penosa sensibilità, qualora presentassimo ai nostri leggitori tutti i tratti di un quadro sì tetro, e trattenessimo su di esso troppo a lungo i loro sguardi. Il solo importante nostro oggetto si era di far conoscere quante fatiche e dolori abbia costato alla Chiesa il partorire codesto popolo a Gesù Cristo, e il farne la porzione la più attenta alla conservazione dei diritti, ed una delle più religiose nel più cristiano de' regni. Ed ecco in qual modo, senza il soccorso della fede, i migliori spiriti e le anime le più energiche non sono che viemaggiormente soggette ai grandi traviamenti ed ai maggiori eccessi.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO VENTESIMOSESTO.

Dal principio dello scisma di Fozio nell' 858, fino all' ottavo concilio generale nell' 869.

Disposizione de' Greci allo scisma.

196. L'età delle tenebre era certamente quella in cui doveva ordirsi la tela delle atrocità, degli artifizj, e di tutti gli attentati ch' erano necessarj per separare una parte della Chiesa dal centro della sua unità. Era d' uopo che una sì funesta catastrofe fosse di lunga mano preparata dall' obblio delle sane massime e dall' abbuiamento di tutti i principj: infelice frutto dell' abuso delle grazie e d' una gelosia condannabile contro a que' fratelli che si mostravano più fedeli. La chiesa d'Oriente, ch' era stata la prima ad esser formata, e sempre fastosa di questo diritto di primogenitura, trovavasi per l' appunto in queste pernicio-

se disposizioni nel tempo che imprendiamo a descrivere, malgrado l' aver essa date recentemente in un concilio ecumenico le meno equivoche pruove della sua cattolicità. Entro al suo seno era nascosto il germe della depravazione, e il fermento covava segreto; ma il male, per iscoppiare e far la più funesta eruzione, non aspettava che una mano temeraria, la quale avesse l' ardimento di toglierne via i primi medicamenti.

Caratteri di Fozio e dell' imperator Michele.

197. L' eunuco Fozio aveva tutte le qualità necessarie per quest' effetto (1). Era costui il più bello spirito, e l' anima più malvagia del suo secolo, il genio il più vasto e il più culto, il più intraprendente e il più artifizioso, chiaro per la sua nascita e per l' alleanza della sua casa cogl' imperatori, illustrato dalle due eminenti cariche di primo scudiere e di primo segretario, potente per le sue ricchezze, pel suo credito, per la sua destrezza in farsi partigiani e creature, in rendere plausibili i colpevoli suoi disegni, ed in sorprendere perfino le persone dabbene. La religione che mai non fu per lui se non un giuoco, aveva tutto a temere da un empio di tal carattere, qualora trovasse alquanto di condiscendenza nella potestà politica e coat-

(1) Nicet. pag. 1198.

tiva, la sola che fosse capace di far impressione sopra di lui.

198. Ma l'imperator Michele figliuolo di Teofilo, empio egualmente che Fozio, non aveva alcun sentimento di moderazione, nessuna idea di decoro nè di decenza (1). Codesto giovane principe, immerso come un nuovo Nerone nella più alta dissolutezza, non conosceva alcuna occupazione più seria che di condurre un cocchio ne' pubblici giuochi. Era continuamente attorniato da una turba di vili dissoluti, a cui faceva portare gli ornamenti pontificali per ischerno della religione, e contraffare le più auguste nostre cerimonie. Nominava patriarca Grillo loro capo, dava agli altri i nomi degli undici primi prelati della dipendenza di Costantinopoli, e prendeva egli stesso il titolo di metropolitano di Colonia, che faceva il duodecimo. Al suono degli strumenti musicali, contraffacevano tutti insieme i canti della Chiesa; e con vasi d' oro ornati di gemme, cui riempievan di aceto e di mostarda, si burlavano sacrilegamente della comunione.

Ingiuria fatta al patriarca Ignazio ed alla Chiesa.

199. Mentre facevano costoro la loro processione, con Grillo a cavallo d' un asino alla testa dell'empio suo corteg-

(1) Post. Teoph. IV. n. 21. 36. ec.

gio, s' incontrarono nella processione patriarcale. Grillo lieto di una tale occasione, cominciò a suonare da chitarra, agitando la sua pianeta. Tutti i suoi buffoni l' imitarono con altri schiamazzi e con fischiate miste di oscene ingiurie contro al santo patriarca Ignazio e al di lui clero. Qualche tempo dopo, l' imperatore fece invitare l' imperatrice Teodora sua madre, di cui eragli ben nota la pietà, a recarsi a ricevere la benedizione patriarcale. Avvicinossi la medesima con un religioso rispetto; e mentre Grillo vestito da patriarca volgeva in altra parte la faccia, essa prostrossi sul pavimento. Commise allora colui un atto dell' ultima insolenza, proferendo alcune infami parole, ed immediatamente soggiunse (1): *Principessa, noi ti diamo quel che abbiamo*. L' oltraggiare ad un tempo la natura e la religione era il più dolce trattenimento di Michele III. Dopo di aver egli trattata in tal foggia per alcuni anni questa dolente e rispettabil madre, obbligolla finalmente a farsi recidere i capelli per abbracciare la vita religiosa unitamente alle sue figliuole. Voleva egli che il patriarca Ignazio desse loro l' abito; ma quel degno pastore rispose con altrettanto senno che magnanimità: *Principe, allorchè ho preso il governo di questa Chiesa, ho giurato di nulla operare contro la tua gloria. Se vuoi macchiar-*

(1) Sim. mag. in vit.

la tu stesso, mancando al proprio tuo sangue, io certamente non debbo prestare il mio ministero ad una tanta indegnità. E che hanno fatto codeste principesse per esser trattate in tal foggia? Dopo queste poche parole ei ritirossi. Immediatamente l' imperatore fece rinchiuder sua madre e sue sorelle nel castello di Carien.

Il patrizio Barda fatto Cesare.
Leone il filosofo.

200. Intanto accordò egli tutta la sua confidenza, e il titolo di Cesare, al patrizio Barda suo zio, e fratello della imperadrice, ma di costumi assai diversi. Era questi dotato di molta capacità per gli affari, amava le scienze e gli uomini dotti, ristabilì gli studj quasi distrutti da una lunga serie d' imperadori ignoranti, istituì nuove scuole e fiorenti, in cui le matematiche e la filosofia ripigliarono un sommo lustro sotto la direzione di Leone, in altri tempi arcivescovo di Tessalonica, e molto più conosciuto sotto il nome di Leone il filosofo. Ma Barda era divorato da un' ambizione senza limiti e senz' alcuna delicatezza: tutti i mezzi di conservarsi il favore erano per lui indifferenti, e contava per la stessa cosa la gloria, o il disonore del sovrano. Non cercava che di volgere in suo profitto il poco merito e i vizj di suo nipote. Abbandonavasi egli stesso in preda alle più dissolute passioni, con sì poco riguardo alla propria sua gloria, che

scacciò la moglie, per viver pubblicamente con sua nuora. Sembra perfino che mancasse degli stessi primi principj della religione, poichè in questo stato di libertinaggio e di scandalo, presentossi in un giorno di solennità per partecipare ai santi misteri.

S. Ignazio rilegato nell' isola di Terebinto.

201. Il patriarca Ignazio che frequentemente avevalo esortato, e sempre invano, a lasciare il peccato, lo escluse dalla comunione (1). Barda furioso, voleva trafiggerlo colla propria spada. Ma Ignazio senza mostrare il menomo spavento, minacciollo della collera di Dio in una sì terribil maniera, che lo fece tremare lui medesimo. Questo movimento di timore non fece che scuotere il suo cuore senza cambiarne le disposizioni. Non tardò egli a mettere in opera tutto l'ascendente che aveva sullo spitito dell' imperatore, onde portarlo all' ultime violenze contro al santo patriarca. Venne risoluta la di lui deposizione. Ma siccome i malvagi principi abbondan sempre di ragioni particolari per temere le turbolenze e gli scismi, si cercò d'indurre Ignazio coi cattivi trattamenti a dimettersi spontaneamente egli stesso. Si cominciò pertanto dallo scacciarlo dal palazzo patriarcale, per rilegarlo nell' isola di Terebinto. Dopo

(1) Nicet. Vit. Ignat. T. VIII, conc. p. 1191.

alcuni giorni furono a lui spediti non pochi grandi e vescovi, onde impegnarlo a dare un atto di rinunzia alla sua sede. Gli furono allegate le più speciose ragioni di cedere al tempo, fu compianto, pregato, minacciato, senza che si riuscisse ad ottenere il suo consenso. Parecchi vescovi intanto esclamavano esser questa un' ingiustizia, e minacciavano di non riconoscere il successore che verrebbe dato ad Ignazio. Affin di evitare il tumulto e di chiuder la bocca ai prelati che facevano il maggior romore, l' artifizioso Cesare li prese a parte, e promise ad ognun di loro la spoglia d' Ignazio qualora volessero abbandonarlo (1). A questa lusinghiera promessa sparirono il loro sdegno e il loro zelo. *L' imperatore vi manterrà la parola, che vi do in di lui nome*, disse parimente Barda ad ognun di loro in privato: *ma quando vi offrirà la sede patriarcale, non mancate ai doveri della modestia, facendo sembiante di ricusarla*. Tanto promisero essi di eseguire. L' imperatore li chiamò ognuno separatamente, fece loro l' offerta; eglino ricusarono, e furon presi in parola.

Fozio è ordinato patriarca.

202. La scelta era già fatta. Per compiere i disegni dell' empia corte bisognava un uomo come Fozio, tuttora laico,

(1) Ibid. pag. 1191.

e già scismatico, seguace del partito di Asbesta di Siracusa, il quale pe' suoi delitti era stato deposto dal patriarca di Costantinopoli, da cui dipendeva allora la Sicilia. Ai vescovi che si erano lasciati corrompere, non rimase che la vergogna di una infruttosa ambizione, e il dispetto di servire colla vile loro prevaricazione ad un rivale. Trovossi però ciò non ostante un sufficiente numero di vescovi adescati dall' interesse, per sostenere una sì mostruosa elezione, esigendo dall'eletto alcune promesse ed alcuni giuramenti, i quali non potevano fare illusione che ad una vergognosa ignoranza, o per meglio dire a coscienze che volevano essere ingannate. Il vescovo scismatico di Siracusa, ordinò il futuro autore di uno scisma infinitamente più funesto. Di un laico, che aveva passata tutta la sua vita nella guerra, o in negoziazioni politiche, ne fece in sei giorni un patriarca. Il primo giorno, lo fece monaco; il secondo, lettore; il terzo, suddiacono; il quarto, diacono; il quinto, prete; e il sesto finalmente, vescovo della più illustre sede dell' Oriente.

Terribile persecuzione contro ad Ignazio ed ai suoi partigiani.

203. Non erano per anche scorsi due mesi dopo questa ordinazione, che l' intruso lasciò libero il corso a tutta la sua malvagità, ed a tutta l' atrocità [illegible]

carattere. Perseguitò senz'alcun riguardo gli ecclesiastici seguaci del legittimo patriarca, facendoli flagellare e straziar di colpi. Poscia li accarezzava, offriva loro ricchezze, o dignità, li stimolava con tutti i mezzi possibili a diffamare Ignazio con disonoranti deposizioni. Tentò perfino di farlo creder reo di delitti di stato. Ma inutili furono tutti i suoi maneggi. Avendo però egli Barda interamente a se favorevole, non lasciò di far arrestare il santo patriarca, di strascinarlo di prigione in prigione, carico di catene come uno scellerato convinto, e finalmente di rilegarlo nell'isola di Lesbo. Un uffiziale giunse fino a schiaffeggiarlo con tanta brutalità, che gli fece cader due denti molari. Unitamente al santo vescovo, e dopo non meno indegni trattamenti furono esiliate le persone, le quali eran credute seguaci de' suoi sentimenti. Tutti questi maneggi tendevano ad estorcere un atto di rinuncia alla sede patriarcale. Ma Ignazio resistette con tanta costanza, e mise ne' suoi interessi tanti prelati, che Fozio fu deposto in un concilio, con anatema tanto allo scismatico, quanto a chiunque lo riconoscesse per pastore. Dal canto suo l'intruso congregò colla autorità imperiale un conciliabolo, e pronunziò contro ad Ignazio, benchè assente, una sentenza di deposizione e di anatema. E siccome i vescovi fedeli ai canoni gli rimproveravano in faccia un

procedere cotanto scandaloso, li depose anch'essi, e li fece mettere in prigione.

Fozio scrive a Roma varie lettere piene d'impostura.

204. Dopo un passo cotanto strepitoso, l'impostore ebbe la sfrontatezza di spedir legati a Roma, e di scrivere al papa, che Ignazio aveva spontaneamente lasciata la chiesa di Costantinopoli a cagione delle sue infermità e della sua vecchiaia, e ch'erasi ritirato in un monastero, ove gli erano renduti tutti gli onori e tutti gli uffizj che gli si convenivano (1). Poco dopo scrisse ne' seguenti termini al sommo pontefice (2): *Allorchè penso al peso dell'episcopato, alla debolezza umana, ed in singolar modo alla mia, non posso esprimere bastantemente il mio dolore in vedermi sottopposto ad un giogo cotanto terribile. Ma l'imperadore, umano verso tutti, e crudele per me solamente, i metropolitani congregati, e tutto il clero, tratti da non so quale impressione, vennero a me, tostochè il mio predecessore ebbe rinunziata la sua dignità. Senz' ascoltare le mie scuse, e senza darmi riposo, mi hanno eglino dichiarato essere assolutamente necessario che io mi caricassi dell'episcopato, mi hanno fatta violenza, e malgrado le mie lagnanze e la mia disperazione, hanno eseguita la loro volontà.* Queste perfide proteste furono seguite da una profession di fede esattis-

(1) Nicet. pag. 1203. (2) Ap. Baron. an. 859.

sima. L'imperadore, per sostener l'impostura, spedì anch'egli un'onorevole ambasceria, con quattro vescovi e con ricchi donativi.

Il papa Niccolò spedisce a Costantinopoli.

205. Niccolò I occupava allora la cattedra di s. Pietro, in cui era succeduto a Benedetto III, fino dai 24 aprile dell'anno antecedente, vale a dire quindici giorni soltanto dopo la morte del suo predecessore, poichè non fu d'uopo 'aspettar la conferma dell'imperator Lodovico, il quale erasi trovato presente alla elezione (1). Bisognò far violenza alla modestia di Niccolò, e svellerlo dalla chiesa di s. Pietro ov'erasi rifuggito. Non tardò egli a mostrarsi tanto più degno del pontificato, quanto maggiore era l'idea ch'erasi formata degli obblighi e dei pericoli che vi sono annessi. Gli ambasciatori di Michele, affine di meglio sorprendere il pontefice, avevano l'incombenza di chiedergli de' legati, ond' estinguere gli avanzi dell'eresia degl'iconoclasti. Il papa che nulla aveva saputo delle violenze commesse contro al santo patriarca Ignazio, restò per altro assai meravigliato in non vedere alcuno per parte sua, almeno per quello che riguardava la dimissione dal patriarcato. Fece però uso di quella eminente prudenza, di cui era dotato, congregò il suo concilio, e final-

(1) Anast. in Nic. I.

mente deputò due legati, cioè Rodoaldo vescovo di Porto, e Zaccaria vescovo di Anagni. Ma nell' autorizzarli che fece ad oggetto di pronunziare contro agl' iconoclasti, diede loro precisa commissione, quanto all' affare d' Ignazio, di prenderne le informazioni giuridiche, onde giudicarne poi egli stesso sulla loro relazione. Scrisse contemporaneamente all' imperator Michele e a Fozio.

Lettera di Niccolò a Fozio.

266. Dalla lettera diretta a quell' accorto impostore, sembra che Niccolò cominciasse a sospettar di lui, malgrado la sua profession di fede (1). Non solamente ei biasima l' irregolarità della sua ordinazione, ma espressamente dichiara di non acconsentirvi in alcun modo, finchè al ritorno de' legati romani, ei possa per mezzo loro conoscere la di lui condotta e il di lui affetto per la religione. Nella lettera all' imperatore si lagna che Ignazio sia stato deposto, senza essersi dimandato il parere della santa Sede, e senza ragioni canoniche, provate o giuridicamente, o per confessione di quel patriarca. *Per la qual cosa*, ei soggiugne, *vogliamo che secondo l' ordine stabilito Ignazio comparisca al concilio alla presenza dei nostri legati; che gli si dimandi il motivo per cui ha abbandonato il suo popolo, e che*

(1) Nic. Ep. 3, 6, 10.

si esamini, se la sua deposizione sia stata canonica. Allorchè saremo informati di tutto ciò, decideremo di quel che sarà necessario di fare pel bene e per la tranquillità della vostra chiesa. Supposto anche il bisogno di dare un vescovo a Costantinopoli, Niccolò si lamenta ancora, che sia stato scelto un laico, contro ai canoni dei concili, ed alle decretali de' papi. Approfittossi della stessa occasione per dimandare il ristabilimento della giurisdizione, che finalmente era stata tolta alla santa Sede sopra la Illiria, l' Epiro, la Macedonia, la Tessaglia, l' Acaia, la Dardania, la Mesia, e la Dacia. Siccome prevedeva le conseguenze di questa fatale negoziazione, fece far tre copie della sua lettera, di cui una ne serbò per se medesimo, destinò la seconda per l' imperatore, e volle che i legati conservassero la terza, non tanto perchè la medesima servisse loro d' istruzione, quanto perchè fosse letta nel concilio che dovevasi tenere a Costantinopoli, caso che il principe non vi lasciasse legger la sua.

Legati romani sedotti.

207. Non potevano esser meglio fondati i timori del pontefice. Allorchè i legati giunsero a Costantinopoli, la prima cura del reo fu d' impedire che nulla potesser eglino sapere del cambiamento intorno a cui venivano a prendere le op-

portune informazioni (1). Nel corso di tre mesi interi, non si permise che parlassero ad alcuno fuorchè alle persone del loro seguito. Dopo di ciò venne loro dichiarato esser tempo di confermare le deposizioni d'Ignazio. Si dolsero di un passo così strano; ma fu loro detto imperiosamente, che non era tempo di deliberare; che l'imperatore aveva già presa la sua risoluzione; che se non ubbidissero, sarebbero mandati in esilio, e ridotti a tanta miseria, che per la fame sarebbero costretti a cercare le cose più stomachevoli. Cedettero dopo otto mesi di resistenza.

S. Ignazio deposto in concilio.

208. Intanto il patriarca Ignazio fu richiamato da Lesbo, ma sempre trattato colla stessa barbarie, soprattutto da uno de' principali uffiziali della flotta imperiale per nome Niceta, il quale non si vergognò di prestare la stessa sua mano a flagellare i servi del prelato (2). Si voleva dare un aspetto canonico alla sua deposizione, condannandolo in concilio sommamente numeroso, il quale non somigliò che in questo solo punto ai concilj generali, fra cui però gli scismatici non lasciarono di annoverarlo. Fu esso composto di centodiciotto vescovi, fra cui erano i legati del papa. L'impera-

(1) Epist. Metroph. p. 1388. (2) Nicet. p. 1203.

tore v' intervenne egli pure unitamente ai grandi della corte, a tutti i magistrati, ed ai principali del popolo. Congregato in tal forma il concilio, fu fatto citare Ignazio dal preposto Baane, in dispregio del santo patriarca, e de' canoni i quali ordinavano che un vescovo non fosse citato che dai vescovi. Incamminossi egli verso la chiesa de' santi Apostoli, in cui tenevasi l' assemblea, vestito de' pontificali suoi ornamenti, accompagnato da parecchi vescovi che gli restavan fedeli, da una gran quantità di preti e di monaci, e da una somma affluenza di popolo. L' imperatore gli fece proibire sotto pena della vita, di comparire diversamente che coll' abito monastico. Ubbidì il santo patriarca; ma per non pregiudicare a' suoi diritti, disse nello stesso tempo ad alta voce, che si appellava al sommo pontefice come al legittimo suo giudice. Fu strascinato solo nell' assemblea, e presentato all' imperatore, il quale immediatamente caricollo d' ingiurie. Rispose con tanta mansuetudine e modestia, che quel principe violento ne parve alquanto commosso, e gli permise, in conformità di quanto chiedeva, di trattar sulle prime coi legati in privato. Speravasi che codesti corrotti ministri, di cui erasi egli assicurato, potrebbero impegnarlo a dar la sua dimissione. In fatti v' impiegaron essi tutte le loro forze, nel che furono secondati dai

dai vescovi e dai primarj cortigiani, i quali non cessarono di visitarlo, e di fargliene le più premurose istanze pel tratto di non pochi giorni consecutivi. Ma inutili furono tutta la perseveranza e gli artifizj della seduzione. Dimandò egli di essere provvisionalmente ristabilito nella sua sede, e che giusta i canoni di Sardis fosse deposto colui ch' era stato messo in suo luogo primachè il papa avesse deciso. A questo proposito ei citò la lettera d' Innocenzo I in favore di s. Giangrisostomo.

209. Si era ben lontano di acconsentire a queste proposizioni. Fu nuovamente strascinato al concilio. Più di sessanta testimoni subornati deposero contro alla canonicità della sua elezione al patriarcato, e contro alla di lui condotta dopo ch' era patriarca. Finalmente dopo un lunghissimo contrasto per parte di alcuni vescovi e de' legati medesimi, i quali temevano le conseguenze della loro prevaricazione, fu pronunziata la sentenza di deposizione contro ad Ignazio. Fu rivestito del paludamento patriarcale, affine di spogliarnelo con ignominia. Nel tempo che gli si levavano le insegne della sua dignità, i codardi legati, unitamente alla maggior parte de' vescovi, gridavano giusta il costume: *Ei n'è indegno*. Così terminò la prima sessione di questo concilio, o per meglio dire di questa combriccola di masnadieri, così

giustamente diffamata come quella di Efeso. Si tenne una seconda sessione per formalità contro agl' iconoclasti che più non esistevano; e furon fatti alcuni canoni di disciplina, in cui Fozio inserì furtivamente e qual vero falsario ciò che più apertamente tendeva alla consumazione de' suoi attentati. Scherni parimente tutti i vescovi ben intenzionati che potevan esservi, con falsificare le lettere del papa, le quali furon lette, giusta il costume, ma sopprimendo quanto le medesime contenevano di contrario alla deposizione d' Ignazio.

Si tenta di estorcerne una dimissione a forza di tormenti.

210. Intanto ben ei sentì che non sarebbe altrimente in sicurezza a meno di trarre una dimissione dal patriarca medesimo. Per indurlo a darla, lo pose fra le mani di alcuni barbari uffiziali, i quali lo chiusero entro alla tomba di Costantino Copronimo (1). Per lo spazio di 15 giorni lo tennero in quel luogo, gli fecero passare un' intera settimana senza mangiare, senza dormire, e sempre in piedi. Gl' illividirono la faccia a colpi di schiaffi e di pugni, lo misero in camicia in una stagione estremamente fredda, e lo attaccarono steso in croce, col volto contro al pavimento. Finalmente lo fecero salire

(1) Theon. Post. Theoph. iv. n. 11.

sull' arca della tomba, ch' era di marmo tagliato a spina, e gli attaccarono di grosse pietre ai piedi, aggiugnendo a tanti tormenti le ingiurie, le derisioni, e gli oltraggi di ogni specie. Dopo ch' ebbe passata tutta la notte in questa tortura, lo rovesciarono sì aspramente sul pavimento, che ne riportò una contusione generale per tutto il corpo, e perdette molto sangue. Siccome respirava appena, uno di que' satelliti gli prese la mano, e gli fece a viva forza segnare una croce sopra una carta che fu portata a Fozio. A piè della croce il falsario scrisse la dimissione d' Ignazio, e la confessione dei delitti che gli venivan supposti: quindi lo pose in libertà, come se si fosse volontariamente dimesso. Ma allorchè la vertigine del trasporto ebbe dato luogo alla riflessione, Fozio ben comprese che un atto di tal natura non potrebbe mai essergli utile. Affine di mettersi una volta per sempre l'animo in riposo per parte di questo inflessibile concorrente, prese il partito di fargli cavar gli occhi e recider le mani, onde chiudergli qualunque regresso ad una dignità, di cui più non poteva esercitar le funzioni.

211. Già il palazzo di Posa, vale a dire la casa della madre d' Ignazio, che ivi era stato lasciato dopo l' ultima sua prigionia, veniva investito da persone armate, allorchè ei se ne fuggì vestito dell' abito d' uno de' suoi schiavi, e portando

in ispalla un bastone da cui pendevano due canestri. Col favor della notte e di un tale travestimento, fu preso per un facchino, guadagnò la sponda colle lagrime agli occhi, e passò alle isole della Propontide. Colà frequentemente passava dall' una all' altra, nascondevasi nelle spelonche e nelle macchie, in un continuo timore, ed esposto a tutti gl' incomodi immaginabili. Allorchè era stretto dalla fame, aveva appena coraggio di andare furtivamente a chiedere qualche pezzo di pane; ed egli, figliuolo d' imperatore, e capo della gerarchia dell' impero, trovavasi ridotto a portare invidia ai mendichi di professione.

Tremuoti, presi a Costantinopoli per un gastigo di Dio.

212. Colui che prende cura di onorare i suoi servi allorchè le potestà del secolo li cuoprono d' obbrobrio, difese la gloria d' Ignazio in una maniera così luminosa, come in altri tempi erasi dichiarato in favor di Grisostomo, suo predecessore e suo modello (1). Mentre questo buon pastore, per non aver abbandonato il suo gregge veniva ricercato da tutte le parti da varie truppe di assassini, un orribile tremuoto scosse la città di Costantinopoli, e per lo spazio di 40 giorni minacciò di rovesciarla di pianta. Il popo-

(1) Nicet. p. 1210.

lo si diede a gridare, che lo sdegno celeste, vendicatore del santo loro vescovo, era per seppellirli unitamente ai di lui persecutori sotto le ruine dell'ingrata loro patria. L'imperator Michele e il Cesare Barda, che tutto temevano da quella moltitudine disperata, giurarono pubblicamente che non sarebbe inferito alcun male ad Ignazio, nè a quelli che lo avevan nascosto, cosicchè ei poteva ricomparire con tutta sicurezza. Tornò egli in fatti su questa promessa. Barda lo accolse onorevolmente, e gli dimandò in aria di uomo meravigliato, per qual ragione aveva errato come un fuggitivo. Ignazio che non era lo zimbello di questa dissimulazione, rispose con una nobile ingenuità, che aveva seguito ciò che dice il Vangelo, vale a dire che quando si è perseguitato in un luogo, bisogna fuggire in un altro. Gli fu assegnato per soggiorno il suo monastero, ove fu lasciato in piena libertà, ed incontinente il tremuoto cessò.

Artifizj di Fozio per ingannare il papa.

213. Intanto i legati del papa se ne tornarono a Roma. L'imperator Michele li fece seguir da vicino da un ambasciatore il quale recava gli atti del suo concilio, e alcune lettere sommamente efficaci che ne chiedevano la conferma. Fozio dal canto suo scrisse una lettera, in cui non erano certamente risparmiate la

rettorica e le greche soverchierie. *La carità*, ei dice (1), *che strigne i nodi della amicizia, e che scioglie lo stame della discordia, debbe a più forte ragione tener lontano tutto ciò che divider potrebbe il padre e i figliuoli. Ti scrivo per giustificarmi e non per contraddirti. La santità tua mi ha fatto de' rimproveri, i quali certamente mi hanno cagionato il maggior rammarico; ma io non li attribuisco che al paterno tuo affetto per me, ed al tuo zelo per la disciplina della Chiesa. Sarà sempre vero che io sono molto più degno di compassione, che di biasimo. Sono stato eletto mio malgrado: ho pianto, ho riclamato, mi sono trovato immerso nella più alta desolazione. Tutti ne sono stati testimonj; mi sono state date delle guardie, e sono stato messo in prigione come un reo. Ho perduta la pace e i piaceri della vita, che io gustava in mezzo ad una truppa di amici virtuosi, nello studio della sapienza, e nella ricerca della verità. Ben ti son note le molestie del posto in cui presentemente mi trovo, l' indocilità del popolo, il sedizioso suo umore, la sua avversione a tutti quelli che si dicono superiori. Mormora se gli vien ricusato ciò che dimanda; e se gli si accorda, desso se ne prevale per esiger di più, e spesso per disprezzarvi. Bisogna farsi una continua violenza, bisogna mostrarsi allegro quando si è nell' afflizione, severo nell' eser-*

(1) Ep. Phot. ex cod. Coun.

cizio della beneficenza medesima, bisogna finalmente riprendere i suoi amici, resistere ai loro propri parenti, reprimere tutt' i peccatori, e conciliarsi l'odio della moltitudine.

214. *Ma, dirà taluno, tu dovevi resistere alla violenza. Coloro però che la fanno, debbono esser rimproverati, e non già chi la soffre. Io ho forse resistito più di quel che fosse opportuno; ed ahimè! se non avessi temuto conseguenze anche più pericolose, avrei resistito fino alla morte. Ma trattavasi di violare i canoni, i quali proibiscono di sollevare un laico all' episcopato. Potrei anche qui contentarmi di rispondere, non aver io giammai desiderato, e non conservare che mio malgrado la dignità a cui sono stato sforzato di passare dal fango del secolo. Tuttavolta fa d' uopo giustificare i nostri padri Niceforo e Tarasio, i quali vengono biasimati in quest' occasione. A tal effetto basti osservare che le regole e le consuetudini sono diverse secondo la diversità delle chiese, e che non obbligano fuorchè ne' luoghi in cui sono ricevute. Ora la chiesa di Costantinopoli non aveva ricevuti i canoni che si dicono violati. Nell' Occidente medesimo, i Latini avrebber essi il coraggio di condannare Ambrogio, la gloria del loro paese? Non condanneranno certamente neppur Nettario, ove non vogliano condannare il concilio ecumenico che confermò la di lui ordinazione. Nè questo io dico per uno spirito di disputa e di contra-*

rietà, poichè ho opinato in pieno concilio, perchè nessuno in avvenire sia innalzato all' episcopato, se prima non sarà passato per tutt' i soliti gradi del chericato. Dare un effetto retroattivo alla regola che osservate, sarebbe un far ingiuria a' nostri Padri; ma siccome siam sempre disposti a rimuovere tutte le occasioni di scandalo, perciò ne abbiam fatta una legge per l' avvenire. E piacesse pure a Dio, che questa in ogni tempo fosse stata in vigore a Costantinopoli, poichè avrei allora evitato gl' imbarazzi che presentemente mi tengono oppresso! Ti prego a degnarti almeno di liberarci dai più molesti, vale a dire da quegl' inquieti vagabondi, i quali continuamente si avviano da qui a Roma. Piaceci senza dubbio che vengano a baciarti i piedi; ma col pretesto di un sì santo pellegrinaggio, vi sono pareechi peccatori i quali non consultano che la loro codardia, e non cercano che di sottrarsi alla penitenza che meritano. Meglio non potrai guastare l' obbliquo loro disegno, che rimandando indietro coloro, i quali non saranno muniti di nostra lettera. Da queste ultime parole di Fozio apparisce con quanta destrezza ei cerchi d' inspirare delle prevenzioni contro agli Orientali, i quali rimanendo fedeli ad Ignazio si ritiravano a Roma ad implorare il soccorso del papa.

215. I legati ch' erano rimasti di concerto con codesto furbo, non furono meno di lui artifiziosi nella relazione che

fecero. Insistettero in singolar modo sulla saviezza dell' ultimo concilio di Costantinopoli, che trattavano come ecumenico; sul merito di Fozio, *il più raro, il più splendido*, dicevan essi (1), *che da più secoli avesse illustrato l' Oriente, e ch' era stata la sola ragione per cui era stato eletto malgrado tutte le ripugnanze della sua modestia... Non erasi creduto*, soggiungono, *che la di lui condizione di semplice laico, che aveva opposta egli stesso, dovesse essere un motivo di allontanarlo dall' episcopato, in concorrenza di altri soggetti di merito assai inferiore alle trascendentali di lui qualità*. Tutti questi artifizj però non furono sufficienti per ingannare un pontefice così attento e così penetrante come era Niccolò. Per l' altra parte Ignazio aveva trovata maniera d' informare il papa di quanto era accaduto nel falso concilio di Costantinopoli, della prevaricazione de' suoi legati, e delle orribili violenze che gli erano state fatte per istrapparne una dimissione. Rispose Niccolò all' imperatore, che sempre riconoscerebbe Ignazio per patriarca, a meno che nol trovasse reo dopo di aver prese le giuridiche informazioni di quest' affare; e che allora poi si vedrebbe se Fozio potesse essere eletto canonicamente. Scrisse nello stesso tempo ai patriarchi di Alessandria e di Antiochia, ed a tutti i metropoli-

(1) Nic. epist. 40.

rani dell' Oriente, affinchè continuassero a comunicare con Ignazio, e a non riguardar Fozio che come un laico.

Legati scomunicati, e Fozio deposto dal papa.

216. Nell' anno vegnente, essendo egli meglio informato, e sensibilmente afflitto per la macchia che la prevaricazione de' suoi legati aveva impressa alla Chiesa romana, volle cancellarla nel modo il più sollecito e il più splendido. Congregò durante l' inverno dell' anno 863, un concilio in Roma, in cui dopo avere esaminata la causa con tutte le formalità sulle relazioni delle due parti, il legato Zaccaria restò convinto dalla propria sua confessione, quindi scomunicato e deposto dall' episcopato. Rodoaldo suo collega ch' era assente, fu citato per essere giudicato collo stesso rigore. Venne solennemente annullato il falso concilio di Fozio, fu trattato di ladroneccio simile a quello di Dioscoro in Efeso, e fu proferita la sentenza in questi termini (1).

217. *Fozio, che ha tenuto il partito degli scismatici, e lasciata la profession militare per essere subito ordinato da Gregorio di Siracusa, condannato egli stesso da lungo tempo; che vivente il nostro confratello Ignazio patriarca di Costantinopoli ne ha usurpata la sede, ed è entrato nell' ovile come un ladro; che in concilio ha avuta la*

(1) Nicol. epist. 8.

temerità di deporre e di anatematizzare Ignazio; che ha violato il diritto delle genti per corrompere i legati della santa Sede, e che li ha costretti non solo a disubbidire, ma di più ad opporsi ai nostri ordini; che ha cacciati i pastori fedeli, ed altri ne ha messi in loro vece; che continua a perseguitare la Chiesa, e non cessa di esercitare i più barbari trattamenti contro al nostro fratello Ignazio: Fozio reo di tanti delitti, sia privato di qualunque onore sacerdotale, non men che di qualunque funzione ecclesiastica, e ciò per l' autorità dell' onnipotente Iddio, degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo e di tutti i santi, de' sei concilj generali, e della sentenza che lo Spirito Santo rende per l' organo nostro. Se il medesimo dopo che avrà avuta notizia di questo decreto vorrà pur ritenere la sede di Costantinopoli, ed impedirà ad Ignazio di pacificamente governar la sua chiesa; oppure se avrà l' ardimento d' ingerirsi in qualunque modo nel santo ministero; sia escluso da ogni speranza di rientrare nella comunione, e resti anatematizzato, senza poter partecipare del corpo e del sangue di Gesù Cristo, fuorchè in articolo di morte. Gregorio di Siracusa poi il quale ha consecrato Fozio, egualmente che tutti quelli che Fozio ha ordinati, sieno anch' essi esclusi da tutte le funzioni chericali. Quanto al nostro fratello Ignazio, scacciato dalla sua sede, per la violenza dell' imperatore e per la prevaricazione de' nostri legati, noi dichiariamo

coll' autorità di Gesù Cristo non esser egli giammai incorso nella deposizione come nè tampoco nell' anatema, non essendo stato condannato che da quelli che non ne avevano alcuna facoltà. Per la qual ragione lo ristabiliamo nella sua dignità e nelle sue funzioni; e chiunque in avvenire gli apporterà qualche impedimento, o gli cagionerà qualche molestia senza il consenso della santa Sede, sarà deposto s' è cherico, ed anatematizzato se laico, di qualunque condizione egli siasi. Ordiniam parimente sotto pena d' anatema, che i vescovi e i cherici deposti dopo l' ingiusta espulsione d' Ignazio, sieno ristabiliti nelle loro chiese e nelle loro funzioni, malgrado i delitti di cui venissero accusati: intorno ai quali però debbono essere giudicati, ma solamente dalla santa Sede. Finalmente il concilio di Roma conferma la tradizione riguardo alla venerazione delle immagini, la quale era il solo oggetto, per cui il sommo pontefice aveva autorizzati i suoi legati.

Empietà dell' imperator Michele, applaudita da Fozio.

218. Alla nuova di una tal sentenza, l' imperator Michele, il più violento degli uomini allorchè era contraddetto, montò in una terribil collera. Non è già che codesto principe, il quale non aveva alcun sentimento di religione, si curasse della chiesa di Costantinopoli, o del di lei patriarca. Mentre con tant' ardore ei

trattava codest' affare per l'impulso di Barda che gli comunicava tutt' i suoi movimenti, scelse il più dissoluto de' suoi compagni di libertinaggio, per nome Teofilo, e avendolo fatto vestire degli abiti pontificali in mezzo a' suoi buffoni travestiti da preti, diceva che in vece di un patriarca, ve n'eran tre in Costantinopoli; che Teofilo era il suo, Fozio quello di Barda, ed Ignazio quello dei Cristiani. Fozio il quale, ove trattavasi de' fautori della sua ambizione, aveva tutta la compiacenza di un uomo senza principj, chiamava codeste stravaganze e codesti sacrilegi, scherzi di spirito e brillanti divertimenti d' un giovane principe. Ma meglio assai dell' inconsiderato Michele ei ben vedeva gli effetti che la sentenza apostolica non mancherebbe di produrre fino in Oriente, sopra una buona parte degl' infedeli.

Soverchierie di questo falso patriarca.

219. Affine d' ingannar gli orientali riguardo alle vere disposizioni del papa, erasi egli già servito di una soverchieria, forse la più insigne di quante sieno mai state impiegate da questo solenne falsario. Fra le molte lettere scritte dal vigilante pontefice in proposito dello scisma di Costantinopoli, una ve ne fu, in cui coll' autorità apostolica proibì ai tre patriarchi e a tutti i prelati dell' Oriente, di partecipare in alcun modo alla intru-

sione di Fozio, e loro comandò di pubblicar nelle loro diocesi codesta lettera, di modo che la medesima pervenisse a notizia di tutto il mondo (1). Ebbe Fozio l'impudenza di supporne una totalmente contraria; e per facilitare almeno la prima sorpresa, servissi di questo stratagemma. Impegnò egli un avventuriere, per nome Eustrate, e vestito di un abito di monaco, a presentarsi al palazzo patriarcale, nell'ora in cui vi fosse il maggior numero di gente, e a dirgli in pubblico che veniva da Roma, ov'era stato a portare le querele d'Ignazio, ma che il di lui viaggio aveva dissipate le prevenzioni. *Il papa*, soggiunse Eustrate (2), *non si è neppur degnato di legger la lettera d'Ignazio, ed io mi son creduto in debito di riportarvela*. Consegnogli immediatamente codesta supposta lettera, ed un'altra gliene presentò egualmente contraffatta, nella quale il pontefice scrivendo a Fozio, gli faceva le sue scuse sui dissapori ch' eran passati fra loro, lo riceveva nella sua comunione, e gli prometteva un' inviolabile amicizia. Fozio il quale certamente non credeva che il governo operasse abbastanza contro ad Ignazio, portò immediatamente queste lettere all'imperatore ed al Cesare Barda, ch'erano pure i primi ch'egli scherniva ad oggetto di risvegliare la loro animo-

(1) Nicol. ep. 4. (2) Nicet. Vit. Ign. p. 1212.

sità contro del santo vescovo. Di fatti Ignazio fu nuovamente imprigionato. Ei venne interrogato; interrogate furono le persone di suo servizio, si chiese ad Eustrate chi gli aveva consegnato la lettera d'Ignazio al papa. Rispose costui ch'era stato Cipriano, uno de' più fedeli discepoli d'Ignazio. Ma dal confronto risultò che il calunniatore non conosceva nè Cipriano, nè alcuno della casa d'Ignazio. Barda ne' primi moti del suo sdegno fece severamente gastigare Eustrate; ma Fozio, per compensarnelo, procurogli una carica distinta fra i ministri della giustizia. Tal era la di lui capacità nell'arte dell'impostura, capace di sorprendere Barda medesimo, e di far succedere alla più viva indignazione di codesto Cesare gli applausi e le ricompense.

220. Non senza ragione erasi Fozio presa una tanta premura di nascondere a Costantinopoli le vere disposizioni del capo della Chiesa. Tostochè fu colà saputa la condanna del sacrilego usurpatore, operossi un'improvvisa rivoluzione in tutti gli animi, e parecchi furon quelli che da lui come da uno scismatico apertamente si separarono. Perciò riuscendogli inutili tutti gli artifizj, usò i mezzi più violenti onde farsi ubbidire pel timore. Fece punire come ribelli e sediziosi tutti quelli che mostravan difficoltà di riconoscerlo (1). Nel-

(1) Phot. ep. ad Barda ex cod. Sfortt.

lo stesso tempo, affine di evitare il biasimo di queste crudeltà, ed acquistarsi la fama di buon pastore, scrisse a Barda, con cui perfettamente camminava d'accordo, le lettere le più piene in apparenza della mansuetudine evangelica, e della tenerezza pastorale. Scongiuravalo a perdonare a quegli sventurati ch'eran tali per sua cagione, qualunque fosse il delitto che avesse commesso, poichè le pene di una moltitudine d'infelici, che tutte soffriva egli solo come se fossero sue proprie, gli divenivano insopportabili, e lo riducevano alla disperazione.

Fozio depone il papa in concilio, e si attribuisce il primato assoluto.

221. Per colmo de' suoi attentati, convocò un'assemblea di vescovi assai poco numerosa, che a forza d'imposture e di supposizioni volle far passare per un concilio ecumenico. Faceva ad essa presiedere l'imperatore coi legati delle tre primarie sedi dell'Oriente, disegnando in tal forma il piano dello scisma ai Greci, e a tanti altri settarj imitatori fedeli di queste politiche adulazioni (1). Parimente in essa con affettati lamenti si supponevano delitti di ogni specie imputati al papa Niccolò, non meno che le deposizioni di una moltitudine di testimonj, i quali attestavano la verità di queste accuse e de'

(1) Anast. præf. in 8 Synod.

e de' più vivi riclami per dimandarne giustizia al concilio. Intanto siccome non era cosa secondo le regole il condannare un assente, i Padri rigettavano queste rappresentanze; e Fozio cedendo come suo malgrado, riceveva le accuse ed esaminava la causa. Finalmente il medesimo, senza riguardo alcuno ai solenni e reiterati omaggi che aveva renduti al primato della santa Sede, condannava il sommo pontefice, pronunziava contro di lui la deposizione, e la scomunica contro quelli che seco lui comunicassero. Dopo di aver egli solo compilati tutti questi atti supposti, li fece sottoscrivere da ventun vescovi, e vi aggiunse delle false sottoscrizioni fino in numero di mille. Tali furono parimente quelle degl' imperadori Michele e Basilio, recentemente associato a Michele, di tutti i senatori, de' tre legati d' Oriente, e di un infinito numero di abati e di cherici. Assunse ancora il titolo di patriarca ecumenico, ma in un senso assai più cattivo che in altri tempi non lo aveva assunto Giovanni il digiunatore. Fozio fu uno de' primi a spargere che nel momento in cui gl' imperadori erano passati dall' Italia nella Grecia, il primato della Chiesa romana era anch' esso passato dall' antica Roma alla nuova: fonte perenne d' illusioni pei Greci, e vero principio dell' intera loro diserzione.

222. Scrisse quindi una lettera circolare ai

tre patriarchi, rappresentando loro i Latini non solo come corruttori della disciplina, ma come eretici eziandio che distruggevano la fede de' primi misteri. Senza temer la vergogna dell' inconseguenza e della contraddizione, fece ad essi un delitto del digiuno del sabato e del celibato de' loro preti, dipingendoli come altrettanti manichei, i quali condannavano il matrimonio, sebbene nelle precedenti sue lettere avesse espressamente approvate queste diversità di consuetudine nelle diverse chiese. Allora parimente indusse gli orientali a trattar com' eretica la dottrina de' Latini, i quali da tanti secoli riferivano la processione dello Spirito Santo alle altre due persone della Trinità, senza che gli orientali in tutti i concilj ecumenici che presso di loro si erano celebrati, vi si fossero giammai opposti.

Tentativi di Fozio per introdurre lo scisma nell' impero francese.

223. Portando egli anche più lungi le sue mire, e non avendo in vista nientemeno che la total distruzione della Chiesa romana, tentò di separar dal papa tutte le provincie soggette alla dominazione francese, e che nell' Occidente formavano una così ragguardevol porzione della Chiesa, che venivan esse comunemente chiamate l' impero e il regno de' Cristiani. Affine di guadagnarsi l' imperator

Lodovico figliuolo di Lotario, gli aveva dato nel supposto suo concilio il titolo d' imperatore, senz' aver riguardo alle gelose pretensioni degl' imperatori greci; e l' imperatrice Ingelberga, donna di molta autorità sull' animo del suo sposo, vi aveva ricevuta la qualificazione di Augusta e di nuova Pulcheria. Unitamente agli atti di codesto concilio inviò loro non pochi donativi accompagnati da lettere piene di adulazioni, in cui pregava Ingelberga a persuadere all' imperatore di scacciar da Roma il papa Niccolò, siccome deposto da un concilio ecumenico.

224. L' inaudito attentato di alcuni prelati francesi aveva dato luogo alla speranza di Fozio riguardo agli occidentali. Gontieri di Colonia, Teutgaldo di Treveri ch'era in alto favore presso del re Lotario fratello dell' imperator Lodovico, essendo stati deposti dal papa, come fautori della sregolata e scandalosa vita del loro sovrano, avevan portato l' empio loro risentimento fino al segno di trattare di unirsi cogli scismatici di Costantinopoli. Avevan essi diretto a Fozio, in forma di lettera, un libello de' più oltraggiosi che fossero per anche stati pubblicati contro al capo della Chiesa. In esso accusavano Niccolò di mille delitti, lo trattavano da scomunicato, si contentavano (conforme dicevano col linguaggio dei settarj) della comunione de' veri fedeli,

e dimandavano quella della Grecia, cui trattavano, avvegnachè ribelle alla Chiesa, come se ne fosse stata la parte più sana ed illustre. Nello stesso tempo pregavano il falso patriarca di Costantinopoli a comunicare quel violento manifesto a tutte le chiese patriarcali. Di tanto appunto c' informa, oltre parecchi altri monumenti, la lettera circolare di Fozio alle sedi principali, presso le quali non mancò di prevalersi di un acquisto così prezioso a tutti i settarj, pronti sempre ad unirsi insieme contro alla Sede apostolica, malgrado qualunque antipatia che per l' altra parte si trovi fra di loro (1).

Affare di Lotario e di Valdrade.

225. Ma per conoscere tutta l' indegnità di quest' intrigo, fa d' uopo risalire alla sua origine. Lotario figliuolo dell' imperatore dello stesso nome, e re di Lorena, erasi dato in preda ad una sciagurata passione, la quale perturbò tutto il riposo della sua vita, e finalmente fu cagione della sua perdita (2). Dopo un anno di matrimonio con Teutberga figliuola di Bosone conte di una parte della Borgogna, nauseossi di questa principessa, e per ispezzare i vincoli che seco l' univano, accusolla d' incesto col proprio di lei fra-

(1) Annal. Bertin.
(2) De divort. Loth. & Th. t. 1. Hincm. p. 557 &c.

rello. La pruova dell'acqua bollente ordinata dai signori col consenso del re, giustificò Teutberga, senza però renderla più accetta al suo sposo. Una giovinetta, per nome Valdrade, aveva preso il posto della regina nel cuore di Lotario, e talmente tenevalo vincolato co' suoi vezzi e co' suoi artifizj, che secondo i pregiudizj del tempo sulla forza della magia, fu riputata di averlo ammaliato. Dopo una lunga serie di furberie indegne della maestà reale, e molto più ancora di alcuni prelati che ne furono gli esecutori, fu sforzata la regina dal timore della morte a confessarsi colpevole. Il di lei matrimonio fu sciolto da un concilio di otto vescovi, celebrato ad Aquisgrana nell'862; la principessa venne rinchiusa in un monastero, e Lotario sposò Valdrade.

226. Ma la sfortunata Teutberga temendo effetti anche più terribili dalla violenta passione del re suo marito, fuggì dalla sua carcere, e ritirossi negli stati del re Carlo. Aveva essa avuta la precauzione di mandare ad implorare soccorso del sommo pontefice contro ad una oppressione sì scandalosa pel mondo cristiano. Lo aveva anzi prevenuto sulla terribile alternativa a cui era ridotta, o di diffamarsi da se stessa, o di esporsi alle più funeste estremità; soggiugnendo, che se il papa venisse mai a sapere ch' ella avesse fatta la confessione che da lei esigevasi, la so-

la violenza l' avrebbe strappata di bocca ad una regina più maltrattata che l' ultima delle schiave.

227. Lotario fu ridotto dal re Carlo a dimandare egli stesso un concilio per questo motivo, e il papa volle che unitamente a due vescovi del regno di Germania v' intervenissero due altri ancora del regno di Neustria, come pure due del regno di Provenza (1). La città di Metz fu assegnata pel luogo dell' assemblea, a cui il papa inviò due legati, Giovanni vescovo di Ficolo, e Rodoaldo di Porto, quello stesso che aveva prevaricato a Costantinopoli, ma di cui non era per anche noto il delitto. I legati egualmente che il concilio avevan ordine di ripportarsi sulla loro sentenza al pontefice, affinchè ei la confermasse, o l' annullasse, secondo le regole della prudenza, o della equità. Giunto poi a notizia di Sua Santità, che Lotario aveva già sposata Valdrade, scrisse una lettera circolare ai vescovi della Gallia e della Germania, per ordinar loro di trasferirsi immediatamente a Metz co' suoi legati, di citarvi Lotario, e dopo di averlo inteso, di pronunziare una sentenza canonica. Il principe con un nuovo artifizio pretendeva di essere stato maritato a Valdrade prima di sposare Teutberga, e col consenso medesimo dell' imperator Lotario. Il pa-

(1) Annal. Metens. an. 865. Niccol. ep. 58.

pa in una istruzione data a' suoi legati, li avvertì di bene esaminare se codesto preteso matrimonio erasi fatto pubblicamente, e per qual cagione fosse stato annullato, onde passare in seguito alle nozze di Teutberga.

228. La prudenza e le attenzioni del pontefice non potevano andar più lungi. Ma la debolezza de' suoi legati, e di una moltitudine di vescovi, rendette inutili tutte queste precauzioni. Dopo la prevaricazione di Rodoaldo a Costantinopoli, poco gli costò il tradire una seconda volta l'onore della santa Sede. Nè più fedele fu Giovanni di Ficolo. Lotario colla profusione delle liberalità e degli onori, aveva disposti i principali prelati schiavi della corte e della fortuna, in una maniera assai più favorevole di quel che farlo potessero tutti i mezzi del diritto e dell' eloquenza. Contentossi egli di rappresentare che nello sposar Valdrade nulla aveva fatto senza l'autorità de' vescovi. Ne rimaser eglino d'accordo e sostennero il loro parere, come la prima volta, con alcune testimonianze dell'antichità, fondandosi sopra un commentario di s. Paolo falsamente attribuito a s. Ambrogio, in cui si dice che la necessità di osservar la continenza, dopo la separazione per causa di adulterio, non riguarda che la donna: (1) dottrina co-

(1) Conc. Trid. sess. 24, c. 7. V. not. edit. Bened.

stantemente smentita da quanto insegna la Chiesa latina, e che anzi credesi inserita in quel commentario da un' altra mano che quella dell' autore, qualunque egli siasi. I legati corrotti con denaro, non lasciarono di ratificare tutto ciò che era stato risoluto. Quindi l' adulterio trionfò l' anno 863 nel numeroso concilio di Metz, come trionfato aveva l' anno precedente in quello di Aquisgrana.

229. Niccolò I, il più inaccessibile forse di tutti i papi ai timori ed ai rispetti umani, aveva altrettanta sagacità per penetrare i nascondigli dell'artifizio, quanto aveva di coraggio per vendicar l' innocenza. *Insensati*, dice a questo proposito un annalista del paese (1), favellando degli arcivescovi Gontieri e Teutgaldo, i quali s' incaricarono degli atti del concilio di Metz, per andare a fargli approvare da codesto papa; *insensati nel credere che le vane loro sottigliezze potessero attorniare con una nube impenetrabile la fiaccola della Sede apostolica*! Di fatti allorchè questi due prelati giunsero a Roma, il papa Niccolò informato dello scandolo di Metz, aveva già per ripararlo congregati i vescovi d' Italia. Non si era lasciato ignorare al pontefice che gli arcivescovi di Treveri e di Colonia erano i principali artefici di questa tra-

(1) Ann. Met.

ma d' iniquità. Furono fatti entrare in mezzo ai Padri. Li ricevette il papa con dignità e con una imponente freddezza. Gli presentaron essi, in aria timorosa, la sentenza del loro concilio sottoscritta di loro carattere, e lo pregarono a ratificarla. Il papa avendo fatto leggere codesto scritto, dimandò ad essi se conteneva realmente il loro parere. Risposero che le loro sottoscrizioni ne facevan fede, e che non avevan alcun motivo di ritrattarle. *Ritiratevi alle case vostre*, disse loro seccamente il pontefice, *fintantochè non sarete richiamati al concilio*. Furono di fatti chiamati alcuni giorni dopo; ed alla loro presenza si anatematizzò il loro scritto con unanime consentimento, quindi furono deposti dall' episcopato. Poscia il papa spedì gli atti del suo concilio a tutti i vescovi delle Gallie, d' Italia, e della Germania, vale a dire a tutte le chiese dell' impero francese.

230. Codesti atti che non contengono quasi altra cosa, che la sentenza di condanna, erano concepiti in questi termini (1): *Per giudizio dello Spirito Santo e coll' autorità del principe degli Apostoli, cassiamo ed annulliamo oggi per sempre il concilio tenutosi a Metz da alcuni vescovi che hanno prevenuta la nostra sentenza, e che hanno avuta la temerità di violare le*

(1) T. 3 conc. Gall.

leggi della santa Sede; come pure priviamo di ogni funzione episcopale Teutgaldo di Treveri primate del Belgio, e Gontieri di Colonia, convinti tanto dalla loro confessione, quanto dai loro scritti. Per quel che riguarda gli altri vescovi loro complici, li assoggettiamo alla stessa sentenza che i loro seduttori, qualora li sieguano nel loro traviamento. Ma se li abbandonano, e chieggono perdono alla santa Sede, non perderanno la loro dignità.

231. Fu parimente in codesti atti reiterato l'anatema già lanciato contro di Engeltrude, la quale errava in uno sfrontato libertinaggio, lungi dal conte Bosone suo sposo, così infelice in moglie, come Teutberga sua figliuola lo era in marito. Si credette di poter arrestare gli effetti dello scandalo, collo scomunicare Engeltrude; ma trovò questa un asilo ed una favorevole accoglienza alla corte di Lotario. Balduino, che fu poi conte di Fiandra, andò nello stesso tempo a cercarvi l'impunità contro un attentato dello stesso genere, e che annunziava anche una maggiore impudenza. Aveva costui oltraggiata la famiglia reale, col ratto di Giuditta figliuola di Carlo il calvo, e sorella cugina di Lotario, rifuggendosi seco lei presso codesto principe, troppo dissoluto egli stesso, per mostrarsi severo contro il libertinaggio degli altri. Lotario intanto, nel fare a questa foggia della sua corte l'asilo dell' incon-

tinenza, non solo incorse nella indignazione del re suo zio, ma si rendette odioso ancora ai propri suoi sudditi. Tal fu l'origine de' suoi timori e de' perpetui suoi rammarichi, di tante vili figure che fece, delle basse sue giustificazioni, della sua doppiezza e della sua ipocrisia per fin sul trono. Sdegnatosi il re Carlo della protezione che Lotario accordava al rapitore di Giuditta, fu d' uopo che Lodovico di Germania si facesse mediatore fra i due principi. Fu Lotario obbligato a prometter soddisfazione per Giuditta; e per quel che riguarda Teutberga, intraprese seriamente a giustificarsi.

Scritto d' Incmaro su questo proposito.

232. Nulla aveva egli risparmiato onde ottenere alla cattiva sua condotta l'approvazione d'Incmaro, uno de' primi luminari del suo secolo. Questo dotto prelato era stato invitato al concilio d'Aquisgrana, e Advenzio di Metz aveva fatto il viaggio di Rheims per esortarlo ad andarvi. Ma l'arcivescovo sventando l'intrigo, addusse per iscusa le sue infermità. Ricusò parimente, sotto diversi pretesti, di mandare in sua vece un vescovo della sua provincia. Ciò non ostante dopo questo concilio si pubblicò che Incmaro ne approvava la decisione. Siccome queste voci ingiuriose cominciavano a radicarsi nell' animo di molte persone distinte fra gli ecclesiastici e i grandi, ei

non tardò a confondere l'impostura. A quest' oggetto compose un' opera assai diffusa, in cui vedevasi che quel grand' uomo (tanto è difficile il vincere i pregiudizj comuni!) non disapprovava la pruova del fuoco, e attribuiva un sommo potere agli ammaliatori. Incomincia egli l' opera sua dallo stabilire l'autorità della santa Sede, da cui dovevasi aspettare la decisione in un affare così importante. *In tutti i dubbj*, ei dice, *che si riferiscono alla fede, fa d' uopo consultare la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, e seguire i salutari suoi avvertimenti. A ciò sono particolarmente obbligati quelli che abitano l' Italia, le Gallie, la Spagna, l' Africa, la Sicilia, e le isole adiacenti, ov' è incontrastabile che la fede è stata portata dagli operai evangelici che avevan ricevuta la loro missione da s. Pietro, o dai di lui successori.*

233. Sul punto preciso poi della questione, decide che secondo il Vangelo l'adulterio è il solo motivo di separazione fra le persone maritate, essendo di più necessario che dessa sia ordinata dalla potestà ecclesiastica, dopo la qual separazione, le parti non sono più in libertà di rimaritarsi. Fondato egli su questo principio, prende altamente la difesa di Teutberga, e senz' alcun rispetto umano condanna tutto ciò ch' era stato fatto contro di lei.

S. Adone arcivescovo di Vienna.

234. Poichè queste dispute agitavano allora tutte le Gallie, e i vescovi in singolar modo si credevano obbligati di prendervi parte, perciò s. Adone, recentemente innalzato sulla sede di Vienna, consultò il sommo pontefice. Gli rispose Niccolò secondo gli stessi principj d' Incmaro, che un marito, qualunque fosse il delitto di cui accusasse la moglie, non poteva in di lei luogo nè sposarne solennemente un' altra, nè prendere una concubina; e che quand' anche una persona promessa in matrimonio avesse peccato con un altro uomo, che col futuro suo sposo, e che codesto sposo dopo la consumazione del matrimonio venisse a conoscere questo fallo, non potrebbe perciò far divorzio.

235. Adone medesimo era versatissimo nelle scienze ecclesiastiche, cui era andato a studiare a Roma, come alla fonte migliore (1). I di lui genitori, distinti per chiari natali, lo avevano sin dall' infanzia offerto all' abazia di Ferrieres. Il suo merito che non tardò a trapelare, fu cagione che venisse chiesto dall' abate di Prom; ma la gelosia di alcuni monaci contro ad uno straniero che loro facev' ombra, lo costrinse ad uscirne. Allora fu che intraprese il viaggio

(1) Act. Bened. t. 6, p. 261.

di Roma, ove soggiornò cinque anni, applicato allo studio il più serio. Al suo ritorno, fece in Ravenna la scoperta di un martirologio, il quale si crede essere l'antico martirologio romano. Giunto a Lione, trovò parecchi dotti ecclesiastici, il cui commercio interessante per un uomo come Adone, lo fissò in quella città colla permissione del suo abate. Ivi fece il suo martirologio, fondato principalmente su quello che aveva copiato a Ravenna, e che per la critica è uno de' più stimabili. Vacato poscia l'arcivescovado di Vienna, Adone fu trovato degno di quella splendida sede. Ivi ebbe non pochi contraddittori, e si tentò di farlo passare per un monaco vagabondo. Ma Lupo di Ferrieres giustificò il suo religioso, rendette testimonianza a' suoi costumi, alla sua erudizione, ed alla sua nascita; dopo di che Adone fu ordinato, e pacificamente governò la sua chiesa. Oltre il suo martirologio, compose altresì una cronaca, la quale comincia dalla creazione del mondo, e finisce al regno de' figliuoli dell'imperator Lotario.

Affari di Rotade di Soissons.

236. Quanto a Incmaro, furono suscitate contro di lui alcune molestie, o piuttosto si afferrarono le occasioni che somministrava il duro, e talvolta altero suo umore, per punirlo di ciò che non meritava se non elogi nella condotta che

avea tenuta riguardo a Lotario. Eravi da qualche tempo una contesa assai viva fra questo arcivescovo e Rotade di Soissons, uno de' suoi suffraganei (1). Avendo questi deposto un parroco scandaloso, Incmaro, che non amava codesto vescovo, e che da otto anni cercava i mezzi di recargli dispiacere, ristabilì in un concilio il prete colpevole, scomunicò il prete che gli era stato sostituito, e che non voleva dimettersi; lo fece rapire colla forza e cacciarlo in prigione. Avendo Rotade ricusato di aderire a questa sentenza, l'arcivescovo impaziente della contraddizione, congregò di nuovo il concilio della provincia; e privò il vescovo della comunione episcopale, fintantochè il medesimo non si fosse sottomesso. Qualche tempo dopo radunò un nuovo concilio, in cui per maggiore apparato procurò che si trovasse il re Carlo; scomunicò e depose Rotade ch' erasi appellato alla santa Sede, lo fece imprigionare, e mise un altro vescovo a Soissons. I vescovi del reame di Lotario, che non amavano Incmaro, si prevalsero di tutti questi falsi passi, accompagnati per l'altra parte da intrighi e da cavillazioni poco degne dell' episcopato, onde prevenire contro di lui colle loro lettere gli Italiani.

237. Allorchè il papa Niccolò fu in-

(1) T. 8 conc. p. 787.

formato di quanto era accaduto nell' ultimo concilio tenuto a Soissons, scrisse ad Incmaro, e sotto pena di sospensione incorsa pel solo fatto, gli ordinò di ristabilir Rotade nello spazio di trenta giorni da contarsi dopo il ricevimento dell' ordine (1). Decretò la stessa pena contro tutt' i prelati, che aveano acconsentito alla deposizione di Rotade, ed incaricò Incmaro stesso a dedurla a loro notizia. Poi con una seconda lettera diretta ai vescovi del concilio, che avea deposto Rotade, annullò il processo fatto contro a questo prelato'.

238. Intanto Incmaro, versato nelle formalità giudiziarie, non volle leggere la lettera del papa, di cui da altra parte aveva inteso il contenuto. Niccolò gliene scrisse una seconda, nella quale reiterò gli stessi ordini, e sotto le stesse pene. Per lo spazio di quattro mesi Incmaro, a cui una tal condotta non fa certamente onore, tenne nascosta questa lettera senza mostrarla ad alcuno. Il papa gli scrisse per la terza volta, e con una moderazione che mostra fino a qual segno questo pontefice sapesse accoppiare la prudenza col coraggio. E poichè l' arcivescovo gli avea richiesta la conferma de' privilegi della sua chiesa; *come mai questi privilegi*, gli disse il papa, dopo molti elogi atti a temperare l' amarezza de'

(1) Ibid. p. 791.

de' rimproveri che aveva a fargli ; *come mai sussisteranno questi privilegi , ove li distruggano quelli , su cui i medesimi sono fondati?* Gli fa quindi sentire la grandezza del suo fallo, e tutti i disordini che possono risultarne nella gerarchia . Sul fine della lettera lo scongiura a non metterlo nella necessità di usare il rigore.

239. Fosse sensibilità alla condiscendenza del pontefice , fosse timore della sua severità, dopo che il medesimo avesse impiegati tutti i mezzi della mansuestdine, Incmaro trasse finalmente Rotade di prigione, come per mandarlo a Roma ; ma non per anche gli fu restituita una intera libertà. L'arcivescovo ne diede immediatamente avviso al papa per mezzo del diacono Lindone, ch'ei gli spedì, e a cui diede parimente la commissione di dissuadere la revisione di questa causa . Il pontefice inflessibile replicò lettere anche più urgenti di tutte le passate. Per la qual cosa fu finalmente preso il partito di spedire Rotade a Roma con alcuni deputati de' vescovi che lo aveano deposto . Incmaro allora scrisse al papa per giustificare la precedente sua condotta.

240. Fa d'uopo osservare che questo prelato nelle sue dilazioni e ne' suoi sutterfugi non violava apertamente il diritto di ricorrere alla santa Sede ; ma col mezzo di alcune sottigliezze da leggista pretendeva che Rotade avesse colla sua

condotta desistito dall' appellazione interposta a Roma. *Beatissimo padre, e reverendissimo Signore*, gli dice nella sua lettera (1), *noi ti spediamo i nostri deputati unitamente a Rotade, affine di giustificarci, con far conoscere alla tua Santità la nostra condotta e le nostre intenzioni. Non abbiam giudicato questo vescovo in dispregio della santa Sede, e come appellante secondo i canoni di Sardis, ma giudicato lo abbiamo secondo i canoni di Africa, e i decreti di s. Gregorio, perchè egli aveva richiesto che la sua causa fosse terminata da giudici scelti a questo fine. Troppo rispettiamo la prima Sede, la Sede suprema della Chiesa di Roma, per infastidire il suo pontefice con quelle dispute che i metropolitani sono autorizzati dai canoni de' concilj e dai decreti de' papi a terminare ne' concilj provinciali. Ma in tutte le cause de' vescovi, per la decision delle quali noi non trovassimo regole certe ne' canoni, e che per conseguenza non potrebbero terminarsi in un concilio della provincia, o di molte provincie; ben sappiamo che in questo caso fa di mestieri ricorrere all' oracolo divino, vale a dire alla Sede di Pietro. Allo stesso modo nelle cause maggiori, se un vescovo della provincia non avrà richiesto di essere giudicato da giudici scelti a questo fine, e se essendo stato deposto nel concilio della sua provincia,*

(1) Flod. l. III, c. 22 Hincm. opusc. 17.

crederà buona la sua causa, e si appellerà alla santa Sede, quelli che hanno esaminato l' affare, debbono dopo la sentenza episcopale riferirne al papa, e secondo ciò che egli ordinerà, sarà d' uopo esaminar di nuovo questa causa in conformità del settimo canone di Sardis. Quanto ai metropolitani, i quali secondo l' antica consuetudine ricevono il pallio dalla santa Sede, si dee aspettar la sentenza del papa prima di giudicarli, come insinua il concilio di Nicea, come scrive s. Leone ad Anastasio, e come deciso hanno altri papi nelle loro decretali. Chiunque esige da' suoi inferiori il rispetto e l' ubbidienza, è in debito di rendere senza veruna difficoltà al suo superiore gli stessi omaggi.

241. A questo modo di procedere nelle cause ecclesiastiche, Incmaro soggiugne che quando un vescovo deposto si appella a Roma, il papa non lo ristabilisce già immediatamente, ma lo rimanda nella sua provincia, ove giusta i canoni di Cartagine e le leggi romane, è più facile il conoscer l' affare; e che allora il sommo pontefice scrive ai vescovi vicini, oppure spedisce alcuni legati, i quali colla sua autorità giudicano la causa sulla faccia de' luoghi. Nella stessa lettera espone i capi d' accusa, di cui gravava Rotade, e pei quali codesto prelato era stato deposto. Trattavasi di un calice d' oro gioiellato, che il vescovo di Soissons era accusato di aver mes-

so in pegno, e di alcuni altri beni, o ornamenti della chiesa venduti, a quel che dicevasi, senza il consenso del suo metropolitano, de' vescovi della sua provincia, del suo economo, e del suo clero. Niente di meno Incmaro soggiungeva che se sua Santità per un effetto di compassione verso Rotade giudicasse opportuno di ristabilirlo, i vescovi che lo avevano deposto, non riguarderebbono come un'ingiuria questo colpo di autorità, perchè sapevano benissimo di essere soggetti al romano pontefice in virtù del primato di s. Pietro.

242. I deputati incaricati di questa lettera, e Rotade che li accompagnava, furono arrestati nell' entrare in Italia, perchè l' imperator Lodovico ricusò loro il passo sulle sue terre. I deputati dopo di aver aspettato per qualche tempo, fecero ritorno in Francia. Rotade che più di essi aveva interesse nel viaggio di Roma, ebbe anche una maggior costanza, e trovò la maniera di giugnere al suo termine. Immediatamente presentò il suo memoriale, e non lasciò di diffondersi i suoi cattivi trattamenti che avea sofferti. Ciò non ostante il papa aspettò quasi dieci giorni, per vedere se giugnevano pure gli agenti della parte contraria: dopo di che non essendo comparso alcuno, ordinò il ristabilimento di Rotade, e rivestir lo fece degli abiti episcopali, con promessa in iscritto però di rispondere

a' suoi accusatori, qualora i medesimi si presentassero. Rotade, che fin allora aveva puntualmente osservata la sospensione che credeva ingiusta, e che realmente fu giudicata tale, andò immediatamente dopo questa sentenza decisiva a celebrar la messa nella chiesa di s. Costanza vicino a quella di s. Agnese, ove il papa offiziava. Niccolò fece quindi ripartir Rotade per la Francia, in compagnia di un legato, a cui fu data la commissione di presentarlo al re Carlo, e di farlo ristabilire. Nello stesso tempo scrisse a codesto principe, ad Incmaro, ai vescovi della Francia, al clero, ed al popolo di Soissons, che molto erano affezionati al loro vescovo. Dice ad Incmaro, ch' egli è in libertà di proseguire in Roma l'accusa di Rotade, qualora lo stimi opportuno; ma che intanto gli vien proibito di opporsi al ristabilimento. Minacciollo di più di scomunicarlo, e di deporlo lui medesimo, se avesse la temerità di contravvenire a questi ordini. Nella lettera ai vescovi, molto insiste sull' autorità delle decretali; e si vede che fin d'allora alcune, ch' erano false, venivano riputate per autentiche.

243. Ma sebbene i vescovi della Francia non sapessero fare tutta la conveniente distinzione di questi documenti, non seguivano però il nuovo diritto il quale attesa questa mancanza di critica, cominciava già a stabilirsi. Si attenevan

ersi alle regole antiche, e singolarmente ai canoni di Sardis, i quali permettevano l'appellazione al papa dopo la sentenza del concilio provinciale, non meno che ai canoni dell'Africa, i quali privavano del diritto di appellazione coloro che scelti aveano i loro giudici, siccome pretendeasi che avesse fatto Rotade. Fu creduto di aver almeno ragione di lagnarsi che il papa non avesse fatta riveder la causa sulla faccia dei luoghi prima di decidere definitivamente. Quindi sebbene Rotade fosse stato ristabilito senza opposizione, non si lasciò di mormorarne in Francia, come di un tratto di autorità contraria alle regole, conforme si esprime un autore contemporaneo.

Cavillazioni suscitate contro ad Incmaro.

244. I vescovi del reame di Lotario cercarono parimente altre occasioni di recar dispiacere ad Incmaro (1). Lo citarono al loro concilio, affinchè rispondesse sul già vecchio affare di Gotescalco; ma quel prelato fondatamente versato nelle consuetudini canoniche, e che perfettamente sapeva prevalersi del diritto, allorchè lo aveva in suo favore, disprezzò una tal citazione, la quale per l'altra parte era stata fatta da un laico quattro giorni soltanto prima dell'assemblea, ed in nome de' prelati di un altro rea-

(1) Annal. Bertin.

me, che non aveano sopra di lui alcuna giurisdizione. Lo citarono ancora sul fatto d' Ilduino, nominato dal re Lotario al vescovado di Cambrai, e per la licenza de' suoi costumi ben degno della protezione di quel principe dissoluto. L'arcivescovo di Rheims non solo avea ricusato di ordinarlo; ma aveva di più avuto il coraggio di presentare in un' assemblea de' principi francesi una memoria contro a questo indegno soggetto al re di lui protettore. Ben lungi dall'aderire egli ai prelati fautori dei delitti di Lotario, portò le sue lagnanze al papa, il quale in questa occasione sostenne efficacemente gl' interessi d' Incmaro, inseparabili da quelli della Chiesa. Ilduino fu costretto ad abbandonare la sede di Cambrai.

Turbolenza calmata nella chiesa di Clermont.

245. Niccolò che invigilava sul bene di tutte le chiese, liberò nello stesso tempo quella di Clermont da un usurpatore denominato Adone, che Stefano conte di Auvergna avea messo in luogo del virtuoso Sigone, degno successore di s. Stabilo, e come lui onorato di un pubblico culto. Il conte che per l'altra parte non era irreprensibile, non arrischiossi di resistere, e Sigone fu ristabilito. E' questi quello Stefano che aveva ricusato di consumare il matrimonio da lui contratto colla figliuola di un altro conte per nome Regimondo o Raimondo. Fu egli ci-

tato da questo signore al concilio di Tousi, presso Toul, e vi comparve. Essendo questi concilj altrettante assemblee nel tempo stesso episcopali e nazionali, le due podestà vi si trovavano perciò riunite; e le pene temporali seguivano la sentenza ecclesiastica. Il conte d'Auvergna mostrò molta deferenza pei vescovi, protestò di esser pronto a seguitare il parere che si degnerebbero di dargli per la salute dell'anima sua, per la soddisfazione di Raimondo, e per l'onore della figliuola di questo conte; ma soggiunse di non averla sposata che per evitare la eterna sua perdita, non potendo egli seco lei abitare senza offendere la propria coscienza. Avendo egli richiesto di parlare ai vescovi in privato; *In altri tempi*, disse loro, *ho avuta la disgrazia di peccare con una parente della figliuola di Raimondo. Dopo di avere io data a questa la fede di sposo, ho consultato il mio confessore, il quale mi ha risposto che, finchè si può contare la parentela, egli è un incesto l'aver commercio con due parenti, e che la penitenza è illusoria senza la riparazione*. I vescovi furono di parere di obbligare Stefano a nominare la persona, con cui diceva di aver peccato, affinchè potessero esser certi della verità di quanto avea esposto: che se il fatto fosse sicuro, e che realmente la donna fosse parente della figliuola di Raimondo, faceva di mestieri annullare il matrimonio,

lasciando però alla sposa la dote che avea ricevuta, e che starebbe in luogo de' compensi che Stefano avrebbe dovuti dare, qualora avesse rotto lo sposalizio, conforme vi si era obbligato. Questo conte di Auvergna restò dipoi ucciso, mentre combatteva contro ai Normanni.

Empia vendetta degli arcivescovi deposti. Teutgaldo di Treveri, e Gontieri di Colonia.

246. Ilduino, scacciato dalla sede di Cambrai, e secondo ogni apparenza, lo stesso che Ilduino fratello di Gontieri di Colonia, seguì a Roma i deputati del concilio di Metz. Servì altresì l' odio proprio, secondando quello di questo scismatico e violento arcivescovo: il che fece con tutto il furore di un intruso diffamato. Degno membro dello scisma, entrò a mano armata nella chiesa di s. Pietro; e sulla tomba del principe degli Apostoli depose un atto espresso di ribellione contro al capo della Chiesa. Quest' empio manifesto era stato compilato da Gontieri di Colonia e da Teutgaldo di Treveri, alla corte dell' imperator Lodovico ove erano passati dopo la loro condanna, e che trovarono maniera di mettere ne' loro interessi. Il principe prese la strada di Roma. Fu il papa costretto a prender la fuga; passò due giorni senza nè mangiare, nè bere, e sarebbe stato la vittima dell' oppressione, se Lodovico

assalito all' improvviso da una violenta febbre; non avesse temuto colpi anche più terribili della vendetta celeste. Rientrò in se stesso, inviò l' imperatrice al papa Niccolò per assicurarlo della sua benevolenza, ascoltollo quindi con docilità, e scacciò Gontieri e Teutgaldo (1). Sembra che questi traesse profitto dalla sua umiliazione, ed esattamente osservò la sua sospensione. Per quel che riguarda l'arrogante arcivescovo di Colonia, questi continuò ad esercitare le sue funzioni in dispregio della sentenza del papa, fintantochè Lotario stimolato dai proprj suoi vescovi, scacciollo dalla sua chiesa, onde calmare le mormorazioni, cui eccitava un sì nauseante dispregio dell' autorità pontificia.

S. Remberto succede a s. Anscario.

247. Verso lo stesso tempo Niccolò ricevette un' altra consolazione, la quale non fu meno sensibile alla sua virtù, ed al suo ardore per l' accrescimento del regno di Gesù Cristo. La fede estendevasi di giorno in giorno fino alle estremità dell' Occidente e del Nord per le continue fatiche di s. Remberto degno successore dell' apostolo della Danimarca e della Svezia. S. Anscario avea concepute tutte queste speranze al primo vedere questo discepolo, che affezionossi sin

(1) Annal. Bertin. et Fuld.

dall' infanzia (1). Mentr' era in Fiandra, nel suo monastero di Turholt vide un giorno entrare in chiesa una truppa di fanciulli tutti assai leggeri e dissipati ad eccezione d'uno de' più piccoli, il quale fecesi il segno della croce tostochè fu entrato, ed orò alcuni momenti con molto rispetto. Credette il santo vescovo di riconoscere nella pia maturità di questo fanciullo i disegni che il cielo aveva sopra di lui. Fece venire i suoi parenti, e d' accordo con essi gli diede la tonsura coll'abito ecclesiastico, lo mise nel monastero perchè ivi fosse ammaestrato, e ve lo raccomandò con molto affetto. Seco poi lo condusse negli apostolici suoi viaggi, ed ei fu il più fedele de' suoi discepoli. La morte sola potè separarli. In quell' ultimo momento, mentre il santo vescovo era consultato sulla scelta del suo successore, e che gli si proponeva nominatamente Remberto; *quanto al mio successore*, ci rispose, *a me non appartiene di nominarlo; quanto poi a Remberto, egli è più degno di essere vescovo, che io d' esser cherico*. Tre giorni prima della sua morte, egli assicurò questo fedele discepolo, che gli succederebbe. Nello stesso giorno di questa morte Remberto venne eletto a pieni voti. Fu presentato col decreto della sua elezione a Lodovico il Germanico dal vescovo di

(1) Act. ss. Bened. t. 6, p. 473.

Minden, e dall' abate della nuova Corbia. Lo ricevette il re con molte dimostrazioni di benevolenza, e lo mise in possesso del vescovado, dandogli, giusta il costume, il baston pastorale. Roma aveva lasciato al re la cura di fare ordinare gli arcivescovi di Amburgo fin tanto che questa metropoli avesse un sufficiente numero di suffraganei; in conseguenza di che, il principe inviò Remberto all' arcivescovo di Magonza, che fece la ceremonia dell' ordinazione, assistito dal vescovo di Paderbon suo suffraganeo, e dal vescovo di Minden suffraganeo di Colonia. Scelta fatta espressamente fra i prelati di diverse metropoli, affinchè nessuna si attribuisse sopra di Amburgo il diritto della ordinazione.

248. Remberto intanto era occupato di ogni altro pensiero fuorchè quello della sua grandezza (1). Ben lungi dal pensare all' episcopato allorchè vi fu innalzato con tanta sollecitudine, non pensava che ai mezzi di compiere il voto che da lungo tempo aveva fatto di abbracciare la vita monastica dopo la morte di S. Anscario. La di lui ordinazione non gli fece cambiar parere. Recossi immediatamente alla nuova Corbia, vi prese l' abito monastico, e promise di osservar la regola, per quanto le funzioni episcopali potrebbero permettergli. Praticò di

(1) Ann. Fuld. c. 12.

fatti le virtù essenziali del chiostro così perfettamente, come se non fosse stato che monaco, e ciò non ostante soddisfece con uguale puntualità ai doveri dell' episcopato nel corso de' ventitrè anni che sopravvisse.

Conversione di Bogori re di Bulgaria.

249. Dall' altra estremità dell' Europa, ai confini dell' impero d' Oriente, giunsero al papa Niccolò nuove non men liete, con alcuni ambasciadori di Bogori re dei Bulgari. Codesto principe aveva recentemente abbracciata la religione cristiana nella circostanza d' una carestia che desolava i suoi stati, e da cui ottenne di essere liberato invocando il Dio de' Cristiani (1). Dicesi che vi fosse eccitato altresì da un terribil quadro del giudizio finale fatto dal monaco Metodio, a lui sommamente caro pel suo talento nella pittura. Mandò a chiedere all' imperadore di Costantinopoli un vescovo che lo battezzò, e che nominollo Michele, come quell' imperadore. I di lui sudditi da lungo tempo animati da un odio feroce contro al nome cristiano, non avevano preso i nuovi sentimenti del loro re. Pertanto pieni di furore andarono ad assediarlo nel suo castello, ove non aveva che quarantott' uomini, di cui potesse fidarsi. Non lasciò egli di uscire contro

(1) Anast. in Niccol. pag. 265.

di loro con una intrepidezza che venivagli inspirata dalla croce che portava nel seno, molto più che dal consueto suo valore. Videro i ribelli, o credettero di vedere innanzi a lui sette cherici vestiti di tonache di un'abbagliante bianchezza, e che portavano in mano alcune torce accese. Appiccossi immediatamente il fuoco agli edifizj, le rovine infiammate caddero sopra di essi da ogni parte, ed intanto i cavalli della picciola truppa del re slanciandosi e impennandosi furiosi, ne ruppero le fila, e gli schiacciarono sotto ai piedi. Per la qual cosa i ribelli ben lungi dall'assalire, non poterono neppure sotener l'assalto, e rimasero stesi a terra, senza nè anche pensare a fuggire, o a difendersi. Il re fece morire cinquantadue signori de' più sediziosi, e perdonò alla moltitudine; dopo di che esortolli tutti a farsi Cristiani, e ne persuase un gran numero.

250. Gli ambasciatori, che immediatamente inviò a Roma, avevano alla testa il proprio di lui figliuolo, e portavano alcune offerte a s. Pietro, unitamente alle armi che aveva il re, allorchè trionfò della ribellione. Avevano essi l'incombenza di chiedere alcuni ministri evangelici al capo della Chieta, e di dimandare il di lui parere su non poche questioni relative alla religione ed ai costumi. Il papa Niccolò vide con tenerezza questi semplici cristiani, i quali non avevano

per guida che la loro coscienza e lo Spirito Santo, venirsi da lungi a ricercar le istruzioni della Sede apostolica. Dopo di averli accolti con paterno affetto, li rimandò consolati, e accompagnati da Paolo vescovo di Popolonia in Toscana, e da Formoso vescovo di Porto, l'uno e l'altro dotati di molto senno e virtù. Oltre a ciò, diede loro le divine Scritture, alcuni altri libri più necessarj, e la sua risposta alle loro dimande.

Risposta di Niccolò I alle dimande de' Bulgari.

251. *Tu c'informi*, dic'egli in essa (1), indrizzando la parola al re, *che essendosi contro di te ribellato il tuo popolo a cagione della tua conversione al Cristianesimo, e che essendo tu rimasto vincitore col soccorso del Dio de'Cristiani, hai fatto morire unitamente ai loro figliuoli tutti i grandi che avevano eccitata la sedizione: intorno alla qual cosa ci dimandi se hai peccato. E' certo che sei reo riguardo ai fanciulli innocenti, ed incapaci di partecipare alla sedizione de' loro padri. Anzi dovevi salvar la vita anche a questi dopo di averli vinti, non meno che a tutti quelli che risparmiar potevi nella battaglia. Ma se farai penitenza, otterrai il perdono d'un peccato che hai commesso ben meno per malizia, che per ignoranza, e per un cieco zelo di*

(1) Nic. ep. 10.

religione. Non bisogna usare alcuna violenza per convertir coloro che rimangono nella idolatria. Contentati di esortarli, di far loro sentire la vanità degl' idoli, di non aver seco loro alcuna comunicazione, e di cagionar loro con ciò una confusione che ad essi divenga salutare. Quanto a quelli che rinunziano al Cristianesimo dopo di averlo abbracciato, i loro padrini cominceranno dal riprenderli, quindi saranno denunziati alla chiesa: e se continuano ad ostinarsi, saranno repressi dalla podestà secolare. Hai peccato altresì con trattar nel modo che mi dici, il greco che ha battezzato parecchie persone in casa tua, spacciandosi falsamente per sacerdote. Siccome il battesimo non dipende dalla virtù del ministro, perciò qualora ei lo abbia conferito in nome della Santa Trinità, quelli che lo hanno ricevuto, sono validamente battezzati. Non v' ha dubbio che costui non fosse degno di biasimo, spacciandosi per quel che non era; ma bastava lo scacciarlo; e il tuo zelo non è stato secondo la scienza e moderazione evangelica, mentre lo hai fatto crudelmente flagellare, e recidergli il naso e le orecchie. I giorni solenni del battesimo sono quelli di Pasqua e delle Pentecoste; ma per quel che riguarda la tua persona non è necessario osservare alcun tempo, come nè tampoco per coloro che sono in pericolo di morte.

252. Il papa continua: *E' d' uopo far festa la domenica, ma non il sabbato. Oltre*

tre la domenica, ti asterrai dal lavoro nelle feste della beata Vergine, degli Apostoli, degli Evangelisti, di s. Giovanni Battista, di santo Stefano protomartire, e di que' santi di cui è celebre presso di voi la memoria. Nè in que' giorni, nè in tempo di quaresima si debbe amministrare pubblicamente la giustizia. Bisogna astenersi dall' uso delle carni tutti i giorni di digiuno, vale a dire nella quaresima che precede la Pasqua, ne' giorni dopo le Pentecoste, prima dell' Assunzione della Madre di Dio, e prima di Natale. Era consuetudine il digiunare in que' tempi per lo spazio di quaranta giorni; ma le altre quaresime non erano dello stess' obbligo, che la quaresima propriamente detta (1). *E' parimente legge*, ripiglia il papa, *il digiunare tutti i venerdì e tutte le vigilie delle feste solenni, avvegnachè a ciò non ti obblighiamo in questi principj. Quanto al mercoledì potrai far uso di carne, come ne' giorni ordinarj. Oltre al digiuno della quaresima non si deve in quel santo tempo andare neppure a caccia, al giuoco, o a divertirsi nelle scurrilità, come nè tampoco celebrar le nozze; e le persone maritate debbono vivere in continenza, il che faranno altresì ne' giorni di domenica, e in tutto il tempo in cui la donna allatterà il suo bambino. La consuetudine della Chiesa è di non mangiare prima delle nove ore della mattina.*

(1) Capitul. l. VI, n. 187.

Riguardo ai matrimonj, l' uso della Chiesa romana è, che dopo la promessa degli sposi, e lo stabilimento delle convenzioni, le parti facciano le loro offerte per le mani del sacerdote e poi ricevano la benedizione nuziale e il velo: cose che non si danno nelle seconde nozze. Allorchè escono dal luogo santo, portano sul capo alcune corone, che si custodiscono nella chiesa. Ma in queste cerimonie altro non havvi di essenziale, fuorchè il consenso dato secondo le leggi.

253. *Mi richiedi*, ei soggiugne, *se sia permesso ordinare presso di voi un patriarca. Su di ciò nulla possiam decidere fintanto che i nostri legati non ci riferiscano qual sia ne' vostri stati la quantità de' fedeli. Noi vi daremo un vescovo, a cui conferiremo i privilegi di arcivescovo, quando il popolo cristiano sarà aumentato. Stabilirà egli allora de' vescovi che a lui ricorreranno negli affari d' importanza. Ma prima di fare queste consecrazioni, sarà d' uopo ch' ei riceva il pallio dalla santa Sede, siccome fanno tutti gli arcivescovi delle Gallie, della Germania, e degli altri paesi. Le chiese veramente patriarcali sono quelle che sono state fondate con questa preminenza dagli Apostoli, cioè le chiese di Roma, di Alessandria, la prima dopo Roma, e di Antiochia. Gerusalemme e Costantinopoli portano bensì anche esse questo nome, ma non hanno una tale autorità. La chiesa di Costantinopoli non è neppure sta-*

ta istituita da alcuno degli Apostoli; e il concilio di Nicea non ne fa menzione. Ma siccome Costantinopoli è stata nominata la nuova Roma, perciò il di lei vescovo è stato detto patriarca più tosto per favore de' principi, che per alcuna buona ragione. Il vescovo di Gerusalemme più onorato dal concilio di Nicea giusta un' antica consuetudine, non è però chiamato che vescovo patriarca da quell' augusto concilio, il quale riserba alla Sede di Cesarea tutti i diritti di metropoli. Quanto ai Greci, agli Armeni, ed agli altri forestieri venuti fra voi da diversi paesi, e che ci dici parlare con qualche diversità su parecchi articoli della religione, le disposizioni della illimitata nostra carità sono tali, che posto che vi sia insegnata la verità, a noi non importa da qual parte ella venga. Sappiate però che la fede della Chiesa romana è sempre stata irreprensibile ed immacolata. Ad oggetto di formarvi alla medesima, vi mandiamo fin da questo momento i nostri legati e le nostre istruzioni. I vescovi che manderemo in avvenire, vi recheranno le regole della penitenza, che i laici non debbono avere fra le mani, come nè tampoco il sacramentario. Mai non cesseremo di prender cura di voi con tutto quell' interesse che si suol mostrare nella coltivazione delle piante le più preziose.

254. I Bulgari avevano parimente consultato il papa su molte cose puramente temporali, e fino sopra alcune minute

particolarità, e degne di riso, le quali ben mostrano la semplicità di quel popolo; come se il loro re potesse mangiar solo, e se alle loro donne fosse permesso portare i calzoni. Il pontefice li rimette alle leggi romane per quelle cose che meritano attenzione. In vece della coda di cavallo, che portavano per insegna militare, come fanno oggi ancora i Turchi, insinua loro a prender la Croce; e nei trattamenti, di cui ad essi raccomanda la fedele osservanza, vuole che giurino sul Vangelo, invece di giurar sulla spada, siccome fin allora avevano praticato. Sembra per altro che Niccolò in alcune decisioni s'ingerisca nella potestà temporale, come per esempio allorchè ordina di perdonare ai soldati negligenti che non sono armati, o montati secondo le regole del loro stato, egualmente che ai rei di delitti capitali; come pure allorchè proibisce di applicare alcuno alla tortura: ma è manifesto che ei non aveva in mira, se non di addolcire i feroci costumi di que' barbari, colla pratica e coi sentimenti della carità cristiana.

255. Tal è in sostanza la lunga risposta del papa Niccolò ai Bulgari, la quale comprende cento sei articoli, corrispondenti ad altrettante dimande, e che noi abbiam compendiati per quanto era possibile. I lettori che sanno calcolare al giusto valore ciò che appartiene ai costumi ed alla disciplina, ci avrebbero

biasimati se non avessimo almeno indicate queste preziose vestigia.

Legati missionarj nella Bulgaria.

256. Il papa che non perdeva di mira lo stato della chiesa di Costantinopoli, approfittossi della buona disposizione dei Bulgari, affine di mandare pel loro paese altri nuovi legati all'imperador Michele. Ei li unì conquelli del re, il quale ricevette gli uni e gli altri nella più onorevol maniera. Quelli che dovevano fermarsi nella Bulgaria, cioè Paolo e Formoso, vi predicarono immediatamente il Vangelo colla più felice riuscita. Ma Donato, Leone, e Marino, destinati per Costantinopoli, e che si erano lusingati di giugnervi sicuramente per questa nuova strada, si trovarono delusi nella loro speranza. Furono essi arrestati da un offiziale che custodiva quella frontiera dell'impero. *L'imperadore non ha che farsi di voi*, ei disse loro con disprezzo; e percuotendo la testa de' loro cavalli, brutalmente li respinse. A questa notizia l'imperadore disse egli stesso agli ambasciadori che il re de' Bulgari aveva a Costantinopoli, che se codesti legati non fossero venuti per la Bulgaria, non avrebbero mai più riveduta Roma. Dopo di aver essi aspettato nella Bulgaria fintantochè furon certi di esser trattati a questo modo per ordine dell'imperadore, non vedendo nessuna maniera di riuscire,

nè di penetrare, ripresero la strada d'Italia. La buona riuscita evangelica de' legati Paolo e Formoso fra i Bulgari, consolò il pontefice dell'induramento dell'imperadore. Inviò egli nuovi operai, per aiutarli a raccogliere l'abbondante messe, a cui non potevano più supplire; e per dar finalmente la conveniente forma a questa cristianità che di giorno in giorno diveniva più numerosa, scrisse perchè vi fosse eletto un arcivescovo, e gli fosse spedito onde essere consecrato.

Costantino apostolo de' Cazari e de' Moravi.

257. La fede che sì visibilmente indeboliva si fra i Greci, non lasciò di comunicarsi ai Cazari, che facevan parte della numerosa nazione degli Sclavi, e che ne abitavano la contrada la più orientale nelle vicinanze di Chersone. Quel buon popolo, a cui non eran piaciuti nè gli Ebrei, nè i Saraceni, che successivamente si sforzavano di trarlo nella loro religione, aveva richiesto all'imperador Michele qualche uomo virtuoso che potesse loro insegnare a servir degnamente il Dio de' Cristiani. Questa scelta diretta dal patriarca, che apparentemente era s. Ignazio prima de' suoi disastri, cadde sopra un santo e dotto sacerdote, nativo di Tessalonica, detto Costantino e cognominato il filosofo a cagione della sua abilità nelle scienze che i Greci comprendevan tutte sotto il nome di filoso-

fia (1). Il missionario giunto a Chersone, vi restò qualche tempo per imparar-vi la lingua degli Sclavi. Tradusse in quell' idioma i libri sacri, e siccome quei popoli non avevano per anche l'uso delle lettere, ei loro diede quelle stesse, di cui si servono tuttavia quelli che parlano oggidì la lingua schiavona. Ammaestrò perfettamente quella nazione, disingannò tutti coloro che i Saraceni, o gli Ebrei avevano tratti in errore; poi tornossene a Costantinopoli a render conto delle sue fatiche, e de' bisogni di que' nuovi fedeli. Alla sua partenza, si sforzarono questi di mostrargli la loro gratitudine con offrirgli ricchi donativi; ma tutti ei ricusolli, e soltanto dimandò la libertà dei prigionieri.

258. Tornato ch' ei fu a Costantinopoli, la fama di ciò che aveva operato fra i Cazari, giunse alle orecchie del principe de' Moravi (2). Bartila, tal era il di lui nome, fece egli pure pregare l' imperador Michele a procurargli i mezzi di ammaestrare il suo popolo, il quale già riconosceva la vanità della idolatria, e voleva abbracciare la religione cristiana. Fu rimandato Costantino in compagnia di Metodio suo fratello. I Moravi ebbero tanto maggiore allegrezza per questa nuova, quanto che i predicatori reca-

(1) Boll. 9 mart. t. VII, p. 19.
(2) Idem ibid.

van seco il Vangelo tradotto in lingua schiavona, e alcune reliquie del papa s. Clemente, che Costantino aveva trovate mentre era a Chersone. Furono eglino solleciti di andargli incontro, e di riceverlo con tutto l'onore e la pompa ch'era in potere di quel povero popolo. I due fratelli prendendo immediatamente la nazione per quella parte in cui parevano tanto sensibili, insegnarono a' fanciulli le lettere che avevano inventate, come pure gli offizj della Chiesa, e pel corso di quattro anni e mezzo che fecero ivi soggiorno, disingannarono i parenti sulle altre loro superstizioni. In capo a quel tempo, e dopo di averli muniti dei libri convenienti pel servigio della religione, cedettero agl' inviati del papa Niccolò, che chiamolli presso di se non tanto per onorare, ed incoraggiare il loro zelo, quanto per confermarli con quella nuova chiesa ne' principj della fede e della unità cattolica. Eglino condussero seco alcuni de' loro discepoli che riputavano degni dell'episcopato.

Ultima lettera del papa Niccolò all' imperador Michele.

259. Niccolò tornava sempre ai sentimenti di commiserazione che gl' inspiravano le sciagure della chiesa di Costantinopoli. Tutte le violenze dell'imperadore non poteyano estinguere la carità

del pontefice; ma non rendevano neppure vacillante l'intrepidezza del suo coraggio. Avendogli codesto principe scritto in termini più ingiuriosi che mai, minacciandolo di andare a scacciarlo da Roma, e a distruggere la Chiesa di s. Pietro; *oh come le tue espressioni*, risposegli il papa (1), *sono diverse dalla maniera, con cui i più possenti imperadori parlavan già ai pontefici romani! Pensi forse di spaventarci a forza di minacce, o d'ingiurie? La nostra fiducia è riposta nella protezione dell'Onnipotente. Finchè avrem vita, faremo certamente il nostro dovere: che se tu non ci ascolterai, non ti riguarderemo come il Vangelo insegna che si riguardino quelli che non ascoltano la Chiesa. La nostra potestà ci è stata data dalla propria bocca di Gesù Cristo. I concilj non l'hanno già istituita, ma l'hanno solamente onorata e mantenuta. I privilegi ne sono perpetui: possono essere combattuti, ma non aboliti. Hanno cominciato prima del tuo regno; sussisteranno dopo di te, e così a lungo quanto sussisterà il nome cristiano. Del resto il Signore ha separato le due potestà. Ha egli voluto che l'Impero non usurpasse i diritti della Chiesa, nè la Chiesa quelli dell'Impero; che gl'imperadori avessero bisogno de' pontefici per la vita eterna, e che i pontefici ne avessero degl'imperadori per le cose di questo mondo. Ascol-*

(1) Nic. Ep. 9.

ta finalmente la voce del dovere e della equità; giudicati da te stesso per tuo onore; e consegna alle fiamme quella scandalosa lettera che ci hai scritta con una penna bagnata nel fiele dell' aspide. Altrimenti, sappi che tutto l'Occidente anatematizzerà-la in pieno concilio: dopo di che ci vedremo costretti ad affiggerla ad un palo, sotto cui sarà acceso un gran fuoco, affine di bruciarla agli occhi di tutte le nazioni dell'universo, le quali continuamente accorrono al sepolcro del principe degli Apostoli.

Assassinio del Cesare Barda Basilio il macedone associato all' impero.

260. Poco dopo questa lettera, cui fa d' uopo riguardare come un ultimo rimedio che si tentava sopra un male quasi disperato, la faccia degli affari cambiò totalmente a Costantinopoli. L' imperadore era finalmente divenuto geloso della soverchia autorità che aveva lasciata prendere al Cesare Barda. Dopo un sogno bastantemente spaventoso, per portare il turbamento nell' anima di codesto fiero Cesare, il quale pianse nel raccontarlo ad un suo amico, ei fu trucidato per ordine e sotto gli occhi dell' imperadore suo nipote. Ma Michele che non aveva vigore che pel delitto, cedette, in capo ad alcune settimane, l' autorità che aveva ricuperata. Ai ventisei di maggio 866, associò all' impero Basilio, det-

to il macedone dal paese della sua nascita.

261. Ogni altro furbo, fuorchè Fozio, sarebbe rimasto sconcertato, veggendo cadere così improvvisamente con Barda il principale appoggio della sua perversità. Ma non fuvvi mai scellerato alcuno meno soggetto ad abbandonarsi. Prese immediatamente una strada tutta opposta a quella che fino allora aveva tenuta; ed avvegnachè stomachevole essa fosse per un nome alquanto delicato, pure giovogli presso Michele, il quale era così sfornito di genio, come di generosità. Se un momento prima Fozio adorava Barda, e non rendeva neppure gli stessi omaggi al debole di lui nipote, fu anche il primo a lacerare la memoria del suo benefattore, come se fosse stato il più odioso degli uomini, ed a lodar sopra tutto l'imperadore *di aver saputo prevenire*, siccome esprimevasi (1), *colla sua prudenza e colla giusta sua severità, l'ultimo attentato d'un tiranno, già apparecchiato a spianarsi per mezzo del parricidio una strada alla potenza assoluta.* Piacque a Michele questo discorso, il quale però risvegliar non doveva se non la sua indignazione e la sua diffidenza. Riguardò come un sommo vantaggio l'avere in suo favore il patriarca, il quale passava per l'uomo il più accorto dell'impero, e che

(1) Nicet. Vit. Ignat.

dovendo meglio d' ogni altro conoscer Barda, giustificava così bene con ciò la di lui proscrizione. Da un' altra parte, il perfido adulatore procurò di conciliarsi la benevolenza di Basilio, e soprattutto allorchè vide i dissapori che insorgevano fra codesto imperadore e il bizzarro suo collega, il quale non tardò a pentirsi della soggezione, in cui si era ridotto. Allorchè Fozio trovavasi solo a solo con Michele, lo compiangeva di avere innalzato uno sconoscente, e senz' alcun riguardo inveiva contro di Basilio; ma quando poi trattava in privato con questo nuovo imperadore, si mostrava appassionato per la conservazione, e la piena soddisfazione di un principe così necessario all' impero, *il quale senza di lui*, diceva egli, *si troverebbe alla discrezione del più impetuoso e del più insensato de' tiranni*.

262. Basilio, nato alla campagna da una oscura famiglia, d'onde era giunto alla fortuna per la grandezza della sua statura, e per la straordinaria sua forza, aveva conservato quel senso diritto che spesso prevale sulla doppiezza e su tutti i maneggi della corte. Diffidossi egli d'un uomo che prendeva forme troppo diverse, per averne una su cui si potesse contare. Per l' altra parte la religione di Basilio era semplice, come semplici i suoi costumi; nè potevano quindi piacergli le temerarie alterazioni che Fozio vi face-

va . Tutte le sottigliezze dell' accorto scismatico non impedivano al principe di non riconoscere il Cristianesimo de' suoi padri, malgrado tutte le innovazioni . Occultò nientedimeno i suoi pensieri per non precipitar la catastsofe, a cui tutto si disponeva ; ma la brutalità di Michele rendette inutili i riguardi.

L'imperator Michele resta ucciso mentre era ubbriaco.

263. Un giorno costui, in dispregio di Basilio, di cui riduceva tutto il merito alla figura, prese per mano un remigante della galera imperiale, uomo ben fatto della persona, di alta statura, e di buon aspetto; e presentandolo al senato dopo di averlo vestito di tutti gli ornamenti imperiali, *mi pento*, diss'egli (1), *di aver associato Basilio all' impero, ed ecco l' imperadore che merita di essergli preferito* . Una tale stravaganza mosse a sdegno tutti gli animi, e si riguardò come il colmo della tirannia il farsi un giuoco del titolo augusto, che dava diritto di comandare ai Romani . Si rammentarono con esecrazione molte bizzarre crudeltà , che quel dissoluto tiranno aveva ordinate mentre era ubbriaco, come di recidere le orecchie ad uno, il naso all'altro, e perfino di troncare la testa per puro

(1) Post. Theoph. IV, n. 43, 44. Constant. in Basil. n. 25, &c.

capriccio. Trovavansi gli animi in questo fermento, allorchè ordinò che Basilio fosse ucciso alla caccia. Essendo il colpo andato a voto, Basilio lo fece uccidere lui medesimo mentre era ubbriaco, a' 24 di settembre dell'anno 867. Aveva egli regnato quasi ventisei anni, quindici mesi dei quali col suo collega. L' imperatrice Teodora sua madre, ben diversa dal figlio, ed onorata come santa nella chiesa greca, era morta, non ha guari, in una specie d' esilio, ove veniva tenuta nell'obbrobrio, perchè non faceva plauso nè a' suoi vizj, nè al suo scisma.

Basilio scaccia Fozio, e ristabiliste s. Ignazio.

264. Nel giorno vegnente Basilio fu riconosciuto per solo imperadore, scacciò Fozio dalla sede pattiarcale, e rilegollo in un monastero. Nell' indimani spedì il comandante in capite della flotta colla galera imperiale onde ricondurre onorevolmente Ignazio, il quale fu ristabilito sulla sua sede ai 23 di novembre con tutta la pompa conveniente, e cogli applausi di tutta la città. L' imperadore aveva scritto previamente a Fozio, perchè subito gli rimandasse le carte che seco aveva asportate dal palazzo patriarcale. Il falsario senza esitare giurò di non averne; ma i suoi servi meno familiarizzati collo spergiuro, mostrarono un aspetto così imbarazzato, che fu cagione che tutto venisse scoperto. Allora

fu che si trovarono gli atti del concilio supposto contro ad Ignazio, unitamente alla lettera sinodica piena delle più atroci calunnie contro al papa. Fu svelato questo mistero d'iniquità in mezzo al senato, poscia nella chiesa, ove tutti gli animi furono presi di meraviglia e d'orrore alla vista di una furberia che oltrepassava a questo segno la sfera comune dello spirito umano. A questo modo gli autori contemporanei narrano l'espulsione di Fozio (1). Ma dopo il corso di cento cinquant' anni, lo scismatico Zonara, erigendo l'autore dello scisma della sua nazione in un altro Ambrogio, inventò che Basilio avesse scacciato codesto intruso, perchè n'era stato pubblicamente respinto dall'altare, a cagione della morte del suo benefattore.

265. Allorchè s. Ignazio fu ristabilito, interdisse le funzioni sacre non solo a Fozio ed agli ecclesiastici da lui ordinati, ma a tutti quelli eziandio che seco avevano comunicato. Propose poscia all' imperadore di far celebrare un concilio ecumenico, affine di rimediare agli ultimi scandali. Immediatamente Basilio fece partire un ambasciadore alla volta di Roma, per ottenere il consenso del papa unitamente ai legati (2). Spedì parimente in Oriente, fece tener lettere e ricchi

(1) Nicet. & Conf. in Basil. Cedren.
(2) 8 Synod. act. 3. Anast. in Adrian.

donativi agli offiziali saraceni che vi comandavano, onde procurare ai tre patriarchi la libertà di andare al concilio, o di mandarvi i loro rappresentanti. Fozio però non si perdette di coraggio in un disastro così capace di disanimarlo. Dopo di avere avuta la temerità di pubblicamente muover guerra al papa, e di lanciare per ben due volte l'anatema contro di lui, spedì segretamente a Roma Pietro di Sardis, uno de' più determinati e de' più destri suoi partigiani. Conoscendo egli Niccolò per un padre così indulgente verso i figliuoli sottomessi, come inflessibile riguardo ai superbi e agli indocili, lusingavasi di guadagnarlo con un atto così autentico di sommissione, di provargli quindi l'irregolarità della elezione d'Ignazio, e la validità della sua. In questa foggia il maggior nemico del primato della Chiesa di Roma, lo verificò egli medesimo, riconoscendo il papa per suo giudice e per suo superiore (1). Il vascello, su cui trovavasi il vescovo di Sardis, fece naufragio; e di tutti i furbi che lo accompagnavano, non salvossi che il monaco Metodio, la cui perfidia fu chiaramente conosciuta a Roma, anatematizzata con orrore, e messa per sempre fuori di stato di essere pericolosa.

Mor-

(1) Anast. præf. in 8 Sinod.

Morte del papa Niccolò I. Sua santità.

266. Il papa Niccolò non ebbe il contento di vedere la felice conclusione di un affare ch' eragli costato tante fatiche ed inquietudini. Morì egli ai 13 di novembre dell' anno 867, dopo un glorioso pontificato di più di nov' anni e mezzo. La Chiesa lo ha solennemente negli ultimi tempi registrato nel catalogo de' santi. In fatti fu uno de' più virtuosi e de' più grandi pontefici che sieno ascesi sulla Sede di s. Pietro. Venne per lungo tempo compianto a Roma, ove abitualmente e senza eccezione alcuna alimentava tutti que' poveri, che non potevano procurarsi la sussistenza. In tutto il mondo cristiano lasciò di se l' idea d'un papa suscitato dalla Provvidenza in un tempo infelice per opporlo come un muro di bronzo non tanto allo scandalo de' principi incontinenti, quanto agli attentati dello scisma e della intrusione. Ci rimangono di questo pontefice circa cento lettere, ossieno istruzioni; ma molto maggiore era il numero di quelle che aveva composte. Imperocchè fu egli consultato da tutte le parti del mondo anche assai più di alcuno de' suoi predecessori, di cui vi fosse memoria. Le di lui risposte piene di quella chiarezza e di quella precisione che i più grandi nemici della Chiesa non hanno potuto a meno di ammirare ne' pontefici romani,

passarono per altrettanti oracoli. In una di codeste lettere diretta a s. Rodolfo arcivescovo di Bourges, noi troviamo che questa chiesa aveva diritto su quella di Narbona, per giudicare in caso di appellazione; specie di patriarcato, di cui non apparisce alcun vestigio anteriore, e secondo ogni apparenza fondato sull'essere la città di Bourges la capitale del regno di Aquitania. Leggesi nello stesso luogo, che avendo i corepiscopi successori de' settantadue discepoli le funzioni episcopali, si debbono tener per valide le ordinazioni ch'eglino posson fare de' preti, o de' vescovi. Abbiam veduta altrove una decisione contraria. La ragione si è, che la consuetudine non era uniforme, e che codesti corepiscopi, insigniti in alcuni luoghi del carattere episcopale, non ricevevano in altri che l'ordinazion sacerdotale.

Adriano è sforzato ad accettare il pontificato. Si sospetta ch'egli abbia mire diverse da quelle del suo predecessore.

267. Adriano, romano di nascita, prete del titolo di s. Marco, e celebre per una prodigiosa carità, venne sollecitamente eletto per succedere a Niccolò (1). Era egli già stato eletto per rimpiazzare prima Leone IV, poscia Benedetto IV. In questi due incontri la prudente di lui modestia aveva trovato il modo di sot-

(1) Vit. t. 8 conc. p. 882.

trarsi ad una sì eminente e terribile dignità ; ma dopo la morte di Niccolò I furono così urgenti le istanze del clero, del senato, di tutti gli ordini del popolo, e tante furono le rivelazioni e i segni meravigliosi che si pubblicarono della divina volontà, che fu impossibile al modesto Adriano, avvegnachè in età di settantasei anni, di ricusare il pontificato la terza volta. Non voleva il popolo aspettar neppure la conferma imperiale : il senato la fece chiedere con molta fretta : l'imperatore approvò una sì eccellente scelta ; e Adriano, II di questo nome, fu solennemente consecrato ai 13 di dicembre di questo anno medesimo 867. In conseguenza di alcuni tratti di quella somma mansuetudine che gli era naturale, e per cui ammise alla comunione ecclesiastica alcuni colpevoli assai famosi, come Teutgaldo di Treveri, e l'infedele legato di Niccolò, Zaccaria di Anagni, corse voce sino in Francia, che ei volesse annullar gli atti dell'illustre suo predecessore. Si trovarono in Roma alcuni monaci orientali che portarono il rispetto per la memoria di Niccolò fino al segno di astenersi dalla comunione del nuovo papa.

V. 268. La vera virtù è sempre sollecita a dissipare i sospetti che possono ricadere sulla fede. Nel venerdì della settuagesima, 20 febbraro, mentre Adriano giusta il costume dava a desinare a codesti re-

ligiosi, alcuni de' quali erano deputati di diversi principi, presentò loro egli stesso da lavarsi le mani, servilli mentre bevevano e mangiavano, e seco loro si pose a tavola: cosa che li prevenne anche più favorevolmente, poichè non conoscevano alcun papa che prima di lui avesse così praticato. Dopo il pranzo prostrossi a' loro piedi, e così parlò (1): *Vi scongiuro, fratelli miei, a pregar per la Chiesa, per l' impero, e per me, che sostener non posso il formidabil peso che mi è stato imposto.* Siccome rispondevan essi alla di lui umiltà colle lodi; *dimenticatevi chi io mi sia*, continuò egli versando molte lagrime: *ma per quelli che hanno compiuto il loro corso in una santa maniera, rendiamo a Dio i nostri ringraziamenti. Sono queste le orazioni che loro convengono. Benedite meco l' Onnipotente, perchè diede alla sua Chiesa il mio signore, il mio padre, il santissimo ed ortodosso papa Niccolò, che l' ha difesa col coraggio di un nuovo Giosuè.* Allora questi orientali non poterono più contenersi: Greci, Siriaci, Egiziani, tutti esclamarono ad una voce: *Dio sia benedetto; Dio sia per sempre glorificato di aver fatto trovare alla sua Chiesa un così degno pastore, un successor così degno del gran Niccolò! Dissipi il vento ogni voce ingiuriosa, e l' invidia rimanga confusa! Viva Adriano nostro padre e nostro signo-*

(1) Adr. vit. t. 8 conc.

re. *Viva Adriano stabilito da Dio in sommo pontefice ed in papa universale!* Per tre volte ripeterono queste acclamazioni: e il papa imponendo silenzio, e stendendo la mano, disse egli stesso: *Al santissimo ed ortodosso signore, Niccolò, stabilito da Dio in sommo pontefice e papa universale, eterna memoria! Vita e gloria al nuovo Elia! Al nuovo Phinees, degno per sempre del sacerdozio, salute eterna! Pace ed abbondanza di grazia ai fedeli suoi figliuoli!* Ognuna di queste acclamazioni fu ripetuta anch'essa per tre volte.

269. Questo papa, siccome apparisce da non poche sue lettere, non si prese una minor cura di giustificarsi presso i vescovi della Francia, fra i quali erasi parimente sparsa la voce ch'ei disapprovasse la condotta del papa Niccolò. *Sebbene noi non siamo inflessibili*, ei dice (1), *verso i peccatori che implorano la misericordia della santa Sede, noi però non la eserciteremo che in favore di quelli, i quali avranno data una ragionevole soddisfazione, e che non pretenderanno di giustificarsi con accusare il gran pontefice che è presentemente al cospetto di Dio, e che nessuno ha avuto l'ardimento di biasimare innanzi agli uomini. E qual sarà quel pastore, il quale possa sperare che sussistano i suoi ordini, qualora si rigetti un papa, oppure i suoi decreti? Si tenga pure per cosa certa*

(1) Adr. ep. 7.

che io difenderò quelli di Niccolò, come i miei proprj. Se egli è stato severo, e se diversamente io agisco, la differenza de' tempi e delle congiunture è quella che dallo stesso spirito e dagli stessi principj fa risultare diversi effetti.

Sacrilega furberia dell' imperator Lotario.

270. Non lasciò il re Lotario di persuadersi che avrebbe trovata maggior facilità in Adriano, che in Niccolò. Gli scrisse tostochè fu collocato sulla Sede di s. Pietro (1). Gli faceva le sue congratulazioni per la sua elevazione; ma per ingannarlo più facilmente, mostrava di avere egli pure dispiacimento della morte di Niccolò, *a cui*, ei diceva, *erasi sempre assoggettato come al principe degli Apostoli, in pregiudizio perfino della propria dignità, e più di quanto avessero mai fatto i re suoi predecessori*. Dimandava finalmente la permissione di andare a giustificarsi a Roma, egualmente che la grazia di visitare i santi Apostoli, la quale era accordata ai Bulgari e a tutt' i barbari più selvaggi (2). Risposegli Adriano che la santa Sede era sempre pronta ad esercitar la misericordia, non meno che la giustizia. Che se ei credevasi innocente, poteva con fiducia venirsene a Roma; e che quando fosse colpevole, qualora riconoscesse il suo fallo, venisse pure

(1) T. 8 conc. p. 909. (2) Regin. an. 869.

egualmente per ricevere il rimedio della penitenza.

271. Non occupossi Lotario che dei mezzi acconci a far riuscire questo viaggio favorevolmente alla sua passione, e si ripromise un sommo effetto dal seguente raggiro. Stanca la regina Teutberga de' cattivi trattamenti che non cessava di soffrire, e desiderando essa pure il divorzio, ei la fece partire innanzi a lui per appianare le difficoltà. Il papa la ricevette con molti onori, e non risparmiò cosa alcuna per farle sentire la differenza fra una corte in cui trionfavano il libertinaggio e l' adulazione, e quella di Roma, sempre pronta a far trionfare la verità, a protegger la debolezza, e a vendicar l' innocenza. Intanto la sfortunata principessa dimandò lo scioglimento del suo matrimonio non solo per alcune sue infermità, ma eziandio per l' ardente desiderio che aveva di rinunziare alle vanità del secolo, e di consecrarsi interamente a Dio. Soggiunse che ben riconosceva il suo matrimonio per illegittimamente contratto. Adriano, il quale ragionevolmente sospettava che questa sposa ridotta alla disperazione volesse terminare i suoi dispiaceri a spese del proprio onore, le dichiarò ch' ei non poteva acconsentire a quanto essa dimandava; e che tutto ciò che poteva prometterle, si era di convocare un concilio, affine di maturamente deliberare sopra un

affare cotanto spinoso. Le disse che intanto sene tornasse presso Lotario, e scrisse a codesto principe, che trattasse Teutberga come sua legittima sposa, e che le desse le abadie che le aveva promesse, affinchè non le mancasse il necessario. Tal era la durezza dell' oppressione, in cui trovavasi Teutberga, che un santo papa, il quale non poteva che biasimare la consuetudine abusiva di abbandonare ai laici i beneficj, era ridotto a facilitare questa specie di elemosina in favore d' una regina.

272. Valdrade dal canto suo dimandò al papa l' assoluzione dell' anatema lanciato contro di lei dal papa Niccolò. A questo effetto impiegò il mezzo dell' imperator Lodovico, il quale assicurò il papa Adriano che codesta donna era con sincerità penitente. In conseguenza di una tale testimonianza, il pontefice scrisse a Valdrade (1) che le rendeva la facoltà di entrar nella chiesa, di orare e di mangiar coi fedeli; ma nello stesso tempo le dava parecchi avvertimenti salutari, ed assolutamente le proibiva di mai più trovarsi con Lotario.

273. Dopo che questo principe ebbe in tal forma ordinate le cose, e dopo altri passi egualmente vili, in cui lo trasse non tanto l'interesse della sua passione, quanto quello della sua corona che per la suddetta passion sua gli vacillava

(1) Adr. epist. 14.

continuamente in fronte, partì finalmente per l'Italia, e recossi da prima a Benevento per abboccarsi coll'imperator Lodovico suo fratello, il quale era occupato in far la guerra ai Saraceni. Di là trasferissi a Monte-cassino, accompagnato dalla imperatrice Engilberga, ch' erasi guadagnata con preghiere e con donativi, dopo di aver fatto ordinare al papa dall' imperatore, di trovarsi al luogo dell' abboccamento. L' artificioso Lotario fece tutte le sommissioni acconce a rendersi benevolo il pontefice. L' imperatrice vi accoppiò quelle istanze che in una persona della sua dignità tengono luogo di un comando assoluto. Lotario, per non essere più lungamente esposto ai pericoli della scomunica, desiderava più d'ogni altra cosa che il papa solennemente lo riconciliasse, celebrando alla sua presenza i santi misteri, e dandogli di sua mano la comunione. Adriano v' acconsentì, posto che però il re non avesse avuto alcun commercio, neppur di parole, con Valdrade, dopo che questa era stata scomunicata dal papa Niccolò.

274. Disposte in tal forma le cose, Engilberga molto soddisfatta tornossene presso l'imperatore suo sposo. Dal canto suo il cieco Lotario era lietissimo, mentre trovavasi pure alla vigilia di somministrare nella sua persona uno de' più terribili esempj della punizione delle comunioni indegne, e di quel gastigo specia-

le che s. Paolo annette a questo delitto, dicendo ai Corintii, che tale era la cagione delle morti improvvise, a cui molti di loro soggiacevano (1). Nel giorno e nel luogo convenuti il papa celebrò alla presenza di Lotario. Al fin della messa, il pontefice prendendo in mano il corpo di Gesù Cristo, e volgendosi verso il re; *Principe*, gli disse con voce alta e distinta, *se tu non sei reo dell' adulterio, dopo che sei stato ammonito dal papa Niccolò, e se hai fatto un fermo proposito di non aver più commercio colla tua concubina Valdrade, accostati con fiducia, e ricevi il sacramento della vita eterna; ma se la tua penitenza non è sincera, non aver la temerità di ricevere il corpo e il sangue del tuo Signore, e d' incorporarti, con profanarli, la propria tua condanna.* Fremette certamente Lotario a queste parole; ma era già risoluto l'eccesso del delitto; ei lo consumò, aggiunse lo spergiuro al sacrilegio, ed invece di dare indietro, precipitossi anzi nell' abisso che gli si mostrava aperto sotto i piedi. Il papa indirizzandosi poscia ai grandi che si comunicavano col re, disse ad ognun di loro: *Se non avete nè cooperato, nè acconsentito agli adulterj del vostro padrone con Valdrade, e se non avete comunicato colle altre persone anatematizzate dalla santa Sede, il corpo del Signore vi sia un pegno*

(1) Annal. M. 809.

della salute eterna. L' orrore del sacrilegio ne fece ritirare alcuni, ma gli altri si comunicarono sull' esempio del re. Gontieri di Colonia, ch' era del numero, e che rimaneva deposto dall' episcopato, ricevette la comunione fra questi laici; anzi bisognò ch' ei desse previamente in iscritto la sua sommissione alla sentenza del papa Niccolò, con promessa di non più eccitare per l' avvenire alcuno scandalo nè contro alla Chiesa romana, nè contro a' suoi pontefici.

275. Dopo questa fatale comunione, Lotario pranzò col papa, e gli fece dei magnifici donativi in vasi d' oro ed argento. Adriano dal canto suo gli donò un mantello, una ferula, ed una palma. Il mantello, che mal a proposito è stato confuso con una lionessa, a cagione della somiglianza della parola latina *Loena*, o *Leena*, non era nella idea del papa, come in realtà, che un mantello regio. La ferula, ch' è una pianta ferma e leggera, atta a correggere senza ferire, figurava lo scettro. La palma era il segno ordinario della vittoria. Ma gli adulatori del re trovavano altri misteri sotto questi simboli. Il mantello, siccome dice in termini espressi un antico annalista (1), significava secondo essi, che il re sarebbe rivestito da Valdrade, vale a dire che Valdrade sarebbe seco lui unita

(1) Annal. Bert.

inseparabilmente. La ferula loro rappresentava l'autorità assoluta, con cui assoggetterebbe i vescovi opposti alla sua passione. La palma presagiva la felice riuscita di tutte le sue imprese.

Funesta morte di questo principe.

276. Ebbro il principe di queste superstiziose e puerili adulazioni, partì assai contento dalla Chiesa di s. Pietro di Roma, ove era andato a fare la sua preghiera. Ma non sì tosto fu giunto a Lucca, che egli e quasi tutto il di lui corteggio vennero assaliti da una febbre maligna, la quale produceva i più strani e terribili effetti (1). Cadevan loro i capelli, le unghie, e perfino la pelle, mentre le loro viscere eran divorate da un fuoco interno. Moriron essi per la maggior parte sotto gli occhi del re. Non lasciò questi di continuare il suo viaggio, non pensando che all'oggetto della cieca sua passione, cui non vedeva l'ora di raggiugnere. Si fece portare sino a Piacenza, ove colla cognizione perdette la parola, e morì senza dare alcun segno di pentimento. Si osservò che quelli dei suoi cortigiani, che seco lui avevano profanato il corpo del Signore, morirono allo stesso modo. Quelli che si erano ritirati dalla santa tavola, furono i soli risparmiati dalla morte; dimodochè non si

(1) Annal. Bert.

potè non riconoscere la vendetta del cielo. La regina Teutberga pianse questo sposo infedele, come se ne fosse stata amata. Valdrade prese il velo nell'abadia di Remiremont, non tanto per uno spirito di penitenza, come allora dicevasi, quanto per timore de' trattamenti che si meritava.

Il papa Adriano s' ingerisce nel governo politico.

277. Tostochè Carlo il Calvo ebbe saputa la morte di suo nipote, marciò in Lorena, e se ne fece proclamar re, in pregiudizio dell' imperator Lodovico fratello di Lotario. Tutto il reame fè plauso a questo nuovo padrone; ed Incmaro di Reims lo consecrò in questa qualità. Adoperavasi intanto il papa per conservare all' imperatore il patrimonio di suo fratello. A questo effetto inviò legati in Francia, ai quali diede molte lettere, in cui efficacemente rappresentava i diritti dell' imperator Lodovico, e l' indegnità di spogliare un principe cristiano, mentre questi era occupato a combatter gli Arabi, che si sforzavano di rovinare la Chiesa romana e d' invadere l' Italia. Nulla per certo di più conveniente al Padre comune di tutti i fedeli, che di sposar gl' interessi del principal difensore del nome cristiano. Ma Adriano II portando lo zelo molto più lungi che fatto non avevano nei primi tempi i di lui prede-

cessori, volle erigersi in giudice assoluto del diritto pubblico, e degli affari temporali dell' impero (1). Nella lettera (2) singolarmente che scrisse ad Incmaro di Reims come al prelato il più accreditato della Francia, giunse perfino ad ordinargli di separarsi dalla comunione del re Carlo, qualora dopo le convenienti ammonizioni questo principe persistesse a ritenere gli stati di Lotario. Nello stesso tempo gli dava la commissione di notificare ai signori laici, egualmente che ai vescovi, la di lui intenzione intorno alla successione al regno di Lorena, e d' intimar nominatamente ai prelati, che qualora non si opponessero alla invasione del re Carlo, egli li riguarderebbe come altrettanti mercenarj, e non già più come pastori. Non erano risparmiate le minacce di deposizione contro di essi, e di scomunica contro del re medesimo.

Rimostranze d' Incmaro a questo papa.

278. Incmaro che aveva consecrato questo principe, trovossi in un' alternativa molto spinosa. Era egli versato nelle antichità ecclesiastiche, quanto alcun altro del suo secolo, in cui erano per anche nuove le pretensioni temporali de' papi. Rammentavasi ognuno l' estrema cautela degli antichi papi i più santi e i più il-

(1) Ep. 19, 20, 21. (2) Epist. 22.

luminati, e in qual modo singolarmente s. Gregorio Magno erasi comportato riguardo a Foca, che aveva le mani tutt' ora fumanti del sangue del suo padrone, di cui aveva invaso il trono. Ma Incmaro per timore di erigersi in giudice del diritto delle corone, non voleva neppur disgustarsi col sommo pontefice. Gli rispose ciò non ostante con molta forza; ma senza caricarsi egli stesso di tutta questa delicata discussione, pose in bocca della moltitudine tutto ciò che avrebbe potuto dispiacere ad Adriano. *Molte persone, così ecclesiastiche, come laiche*, gli disse (1), *vanno pubblicando che nessuno de' tuoi predecessori ha mai dato ordini simili, ed è certo che nell'affare medesimo di Lotario sì gravemente accusato, il papa Niccolò di gloriosa memoria non ha proceduto a questo modo. Allorchè noi rappresentiamo ai grandi la facoltà di legare e sciogliere, che è stata data a s. Pietro ed a' suoi colleghi, rispondono che i regni si acquistano colle battaglie e colle vittorie, non già colle scomuniche del papa, o de' vescovi. Se a questo modo pretendi di disporre dello stato, soggiungon essi, difendilo dunque contro agli assalti de' Normanni, e non chiederci che noi difendiamo te stesso. Poichè il papa non può essere vescovo e re, poichè i di lui predecessori si sono contentati del governo della Chiesa, e non hanno*

(1) Hincm. oper. t. 2, p. 689, &c.

tentato di usurpare lo stato che appartiene ai principi ; non ci comandi dunque il papa di riconoscer per re colui, il quale tenendosi da noi lontano, non può soccorrerci contro ai barbari. Non pretenda di assoggettarci ad un giogo che i suoi predecessori non ci hanno imposto, e che noi altri Francesi non possiamo nè dobbiamo portare. Restò il papa assai mal soddisfatto di questa risposta ; pur tuttavolta le cose non andarono più oltre. Altri affari più convenienti al capo della Chiesa somministrarono in Oriente un altro alimento al suo zelo.

Convocazione dell' ottavo concilio ecumenico.

279. Gli ambasciadori dell' imperador Basilio, non avendo al loro arrivo in Roma trovato più in vita il papa Niccolò, avevano consegnate le loro lettere al di lui successore. Adriano fece partire per Costantinopoli i suoi legati, in numero di tre, due de' quali, cioè Donato d' Ostia, e Stefano di Nepi, eran vescovi, e il terzo, uno de' sette diaconi della Chiesa romana, per nome Marino. Eran essi incaricati di lettere per l'imperadore, e pel patriarca Ignazio. *A me ed a tutta la chiesa d'Occidente*, diceva Adriano all' imperadore (1), *è riuscito sommamente grato ciò che avete fatto riguardo ad Ignazio e a Fozio. Per quello poi che resta*

(1) Vit. Adr. p. 890, &c.

sta a farsi relativamente al trattamento degli scismatici, i quali più, o meno colpevoli, debbono esser giudicati con più, o meno di rigore, noi ne rimettiamo la cognizione a' nostri legati, unitamente al nostro fratello Ignazio. Siamo sommamente disposti ad essere indulgenti verso di loro, ad eccezione però di Fozio, la cui ordinazione debbe essere assolutamente rigettata. Approviamo che facciate celebrare un numeroso concilio, a cui presiedano i nostri legati, in cui si esamini la differenza delle colpe e delle persone, in cui pubblicamente si ardano gli esemplari del falso concilio tenuto contro alla santa Sede, e di cui sarà vietato di nulla conservare sotto pena di deposizione e di anatema. Dimandiamo altresì, che i decreti del concilio romano contro a quelli di Fozio sieno sottoscritti da ognuno nel concilio che sarà celebrato presso di voi, e che sieno custoditi negli archivj di tutte le chiese. La lettera al patriarca esprime le stesse disposizioni, e molto insiste sulla condotta e sui decreti del papa Niccolò, cui Adriano dichiara di voler seguire in tutto e per tutto, singolarmente contro a Fozio, e contro a Gregorio di Siracusa, che lo aveva ordinato.

Ricevimento de' legati del papa a Costantinopoli.

280. L'imperadore, e tutta Costantinopoli aspettavano impazientemente i legati. Tostochè il principe seppe che erano per viaggio, inviò fino a Tessalo-

nica un signore ad incontrarli. Allorchè essi furono a Selimbria, vale a dire in distanza di sedici leghe da Costantinopoli, ordinò una deputazione anche più onorevole (1). Il grande scudiere, capo della deputazione, diede loro quaranta cavalli della scuderia imperiale, un magnifico servizio d'argento per la tavola, e non pochi uffiziali alla loro disposizione. Partirono accompagnati da tutto questo corteggio, giunsero alla vista di Costantinopoli nel sabato 24 settembre, ed alloggiarono fuori della città nelle magnifiche fabbriche di una chiesa dedicata a s. Giovanni Evangelista. Nel giorno vegnente poi fecero il loro ingresso nella seguente maniera. Ognun di loro era montato sopra altrettanti cavalli dell'imperadore superbamente bardati; si trasferirono così alla porta della città, ove trovarono tutte le compagnie degli uffiziali del palazzo, col corpo del clero in abiti sacerdotali. Di là si avanzarono maestosamente attorniati dai sincelli, ossieno assistenti del patriarca, e dai più ragguardevoli uffiziali della chiesa, a cui seguiva il resto del clero; dopo di che veniva un popolo immenso che portava fiaccole e torce. Con quest'ordine giunsero al palagio di Irene, ove furono ricevuti da due signori che li complimentarono per parte del principe.

(1) Ibid.

281. Nel giorno susseguente, assegnato per l' udienza, l' imperadore inviò loro di nuovo tutte le compagnie del palazzo, e li ricevette nella sala dorata. Tostochè li vide, alzossi in piedi, prese dalle loro mani le lettere del sommo pontefice, baciandole rispettosamente. Abbracciò altresì i legati con molti segni d' affetto, e chiese le nuove sì del papa Adriano, che del clero di Roma. *La chiesa di Costantinopoli divisa dall' ambizione di Fozio*, diss' egli dipoi, *ha già ricevuto non pochi soccorsi dal papa Nicolò. Dopo la di lui morte, noi aspettiamo con tutti i patriarchi dell' Oriente, coi metropolitani, e coi vescovi, la sentenza della Chiesa romana, nostra madre. Per la qual ragione vi preghiamo a ristabilire immediatamente fra di noi l' ordine e l' unione*. I legati si mostrarono pronti a secondare un sì lodevole zelo; e l' apertura del concilio fu intimata pel mercoledì, quinto giorno d' ottobre di quest' anno 869.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO VENTESIMOSETTIMO.

Dall' ottavo concilio generale nell' 869, fino all' espulsione di Fozio nell' 886.

Apertura dell' ottavo concilio.

282. Il tempio consecrato dal gran Costantino alla eterna Sapienza, e ristabilito da Giustiniano in uno stato di splendore, per chi non temette di metterlo in paralello con quello di Salomone, fu l' augusto asilo, ove il primato romano nel centro stesso della Grecia, trovò la sua difesa, e il più glorioso suo trionfo. Nel giorno assegnato, i Padri del concilio furon solleciti di congregarsi, e si schierarono dalla parte destra nelle gallerie superiori (1). Si esposero subito la Croce ed il Vangelo secondo il solito. I tre legati del sommo pontefice preser quindi il primo posto. Dopo di loro se-

(1) T. 8 conc. p. 978, &c.

dette Ignazio patriarca di Costantinopoli: quindi i legati de' patriarchi d' Antiochia e di Gerusalemme, cioè Tommaso arcivescovo di Tiro, prima sede dipendente da quella di Antiochia ch' era vacante, ed Elia prete sincella di Teodosio di Gerusalemme. Il legato di Alessandria non era per anche arrivato. Eranvi altresì undici de' primati ufficiali della corte, che avevan l' incombenza di mantener l' ordine necessario. I legati e i patriarchi così congregati ordinarono che fossero fatti entrare i vescovi che avevano avuto il coraggio di soffrir la persecuzione per l'unità della Chiesa. Sfortunatamente non ve n'eran che dodici, poichè la violenza, o la seduzione avevano strascinato quasi tutti gli altri nello scisma. Di questo picciol numero così memorabile erano cinque metropolitani, Niceforo d' Amasea, Giovanni di Silea, Niceta d'Atene, Michele di Rodi, e il dotto Metrofane di Smirne. I semplici vescovi erano Giorgio d'Iliopoli, Pietro di Troude, Niceta di Cefalodia in Sicilia, Anastasio di Magnesia, Niceforo di Crotone, Antonio d' Alise, e Michele di Corcira. Nel momento in cui comparvero questi confessori, i legati romani manifestarono ad essi la loro venerazione ne' seguenti termini: *Codesti incomparabili vescovi, di cui noi invidiamo la sorte, prendano successione secondo la loro dignità*. Questo giusto tributo d' onore fu

con somme acclamazioni applaudito da tutta l'assemblea.

283. Allorchè tutti i Padri furono seduti, il patrizio Bahane, che era alla testa de' primi inviati dell'imperadore, fece leggere per parte di codesto principe una esortazione diretta al concilio, per impegnarlo a procurare una soda unione, ed a trattar le cose con dolcezza. Quindi si alzò, e disse ai legati del papa: *I vescovi e il senato chieggono presentemente di vedere le vostre facoltà*. I legati esclamarono contro a questa condotta, *inusitata*, dicevan essi, *negli altri concilj*. Ma Bahane soggiunse che non si pretendeva di nulla diminuire dell'onore dovuto alla santa Sede, e che non si adoperava questa circospezione che per non essere più ingannato, siccome si era stato dai legati del papa Niccolò. Allora i legati di Adriano presentarono senza alcuna difficoltà le di lui lettere, le quali furon lette in latino, e poscia tradotte in greco dall'interprete dell'imperadore. Furono parimente lette le credenziali dei legati d' Oriente, nelle quali osservasi che il patriarca di Gerusalemme, indirizzando ad Ignazio l'autorizzazione della sua rappresentanza, gli dà il titolo di patriarca universale.

284. Quindi i legati del papa dimandarono che si leggesse una formola, che avevano recata da Roma per essere sottoscritta da tutti i vescovi, dagli ecclesia-

stici, e dai monaci, sotto pena di essere esclusi dalla comunione della santa Sede. Fu da prima riputata cosa molto strana che il papa mandasse una decisione già bella e compilata ad un concilio ecumenico, come se avess' egli voluto erigersi in giudice assoluto delle controversie della religione. Ma Adriano non aveva preteso di derogare, e realmente in alcun modo non derogava al potere, nè alla libertà del concilio. Il formolario ch' ei proponeva, non conteneva che cose già decise, siccome i Padri ne giudicarono eglino stessi alla prima lettura. Codesto formolario diceva, che avendo detto il Signore al primo pontefice, *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*, l' effetto ne aveva costantemente mostrata la verità; che quindi, per non essere separato dalla religion cattolica, e per confermarsi alle ordinanze de' Padri, e principalmente di quelli che avevano seduto sulla cattedra di Pietro, si condannavano tutte le eresie, nominatamente quella degl' iconoclasti; che si anatematizzava Fozio, il quale vivente il vescovo legittimo erasi impadronito della sede di Costantinopoli, e che si era fatto ordinare da alcuni vescovi scomunicati deposti; che si accettavano i concilj tenuti a Roma dai papi Niccolò e Adriano, e che si condannavano tutti quelli che dessi avevano condannati, e singolarmente Fozio e Gregorio di Siracusa; che si

anatematizzavano tutti i loro conciliaboli; che si riconosceva Ignazio per vero patriarca di Costantinopoli secondo la sentenza emanata dalla Sede apostolica; che si rinunziava alla comunione così di Fozio, come de' suoi aderenti, fintantochè i medesimi non avessero pienamente soddisfatto alla Chiesa; finalmente che volevasi in tutto conservare la comunione della santa Sede, senza la quale la religion cristiana non può avere l'intera sua solidità. I Padri avendo giudicato che questo decreto non conteneva cosa alcuna, la quale non fosse conforme alla fede ed alle sane massime, esclamarono concordemente ch' esso era sommamente saggio, e che lo ammettevano.

285. Il patrizio Bahane prese quindi la parola in nome del senato, e o fosse per prevenire le difficoltà, o fosse per un segreto affetto, che in breve lo vedremo manifestare verso di Fozio, dimandò ai legati del papa, e più particolarmente ancora a quelli d'Oriente, in qual modo potevan eglino condannar Fozio, senza averlo mai inteso! Non era difficile rispondere ad una tale obbiezione, poichè la sentenza del papa Niccolò, la quale era la norma di quella di Costantinopoli, era stata emanata in contraddittorio sulle lettere di Fozio, e sulle difese dei legati da lui spediti a Roma. Gli orientali soggiunsero, che dopo ch' essi erano in Grecia, si erano perfettamente infor-

mati de' frivoli raggiri dell'intruso, per mezzo de' frequenti abboccamenti che avevano avuti colle persone del suo partito; che per l'altra parte non essendo egli mai stato riconosciuto per vescovo nè dalla prima sede, che è quella dell'antica Roma, nè dalle tre primarie sedi di Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, sebbene l'impostore siasi sforzato di persuadere tutto il contrario, era ben manifesta la giustizia della di lui condanna, senza che fosse necessario d'intenderlo, o di giudicarlo di nuovo. Mostrò il senato di essere soddisfatto di questo schiarimento, e Bahane non giudicò opportuno di andar più oltre. Siccome l'ora era tarda, fu terminata quella prima sessione colle acclamazioni solite in tali assemblee.

Riconciliazione degli scismatici pentiti.

286. La seconda si tenne due giorni dopo, e fu interamente impiegata nella riconciliazione degli ecclesiastici legittimamente ordinati, ma dipoi sedotti dagli scismatici. Si fecero da prima entrare i vescovi, i quali erano in numero di dieci. Si prostrarono questi innanzi al concilio, presentarono in iscritto la confessione del loro fallo, e dimandarono la peniteuza. Questo documento non s'indirizzava che ai legati del papa, i quali chiesero i voti di quelli d'Oriente e del concilio: poscia fu letto col consenso di

tutta l'assemblea. Questo solo scritto indipendentemente dalle testimonianze di Anastasio il bibliotecario, e di Niceta di Paflagonia, autori contemporanei, e testimoni oculari, basta per confondere alcuni scrittori protestanti, poco d'accordo cogli uomini illuminati della propria loro comunione, che non consultando che la loro animosità contro alla Chiesa romana, rappresentano Fozio come un uomo saggio, moderato, e disonorato calunniosamente.

287. Questa pubblica confessione era concepita ne' seguenti termini (1): *Se in Roma fossero ignoti i mali che Fozio ha fatti alla Chiesa, noi avremmo bisogno di un lunghissimo ragionamento per rappresentarli. Ma pur troppo si sa ciò ch' egli ha operato contro al papa Niccolò, uomo incomparabile, da lui aggravato con sì atroci calunnie. Parimente è noto ch' egli ha fatti venir dall'Oriente alcuni falsi testimoni per condannare codesto illustre pontefice. No, Fozio non ha mai avuto l' uguale nell' arte d' ingannare e di mentire. Allo stesso modo ha pur anche trattato il nostro patriarca Ignazio. Ha inventato contro di lui ogni sorta d' imposture, lo ha crudelmente tormentato, onde avere la di lui rinuncia; e senza contentarsi dell' esilio, gli ha fatto soffrire le prigioni, le catene, la fame, la sete, i colpi più micidiali e più oltraggiosi.*

(1) Conc. 8, pag. 999.

Se a questa foggia ha egli trattato un prelato figliuolo e nipote d' imperadore, e più venerabile ancora per la sua virtù, che per la sua nascita, potrete da ciò inferire quali malvagità avrà egli usato verso di noi. Parecchi sono stati rinchiusi in compagnia de' pubblici malfattori e degl' idolatri nella prigione del pretorio, ove hanno sofferto tutti gli orrori della fame e della sete. Altri sono stati condannati alle più aspre fatiche de' forzati, e barbaramente percossi a colpi non già di bastone, ma bensì di spada, senza parlar de' calci ch' erano contati per nulla. Eravamo caricati di catene e di collari di ferro in dispregio della umanità, egualmente che della religione, e per cibo ci veniva gettato del fieno. Non è questa che una parte degli eccessi de' nostri persecutori, a cui però dovevam resistere fino alla morte. Confessiamo gemendo di avere avuta la debolezza di soccombere. Perciò con un cuore umiliato e contrito facciam ricorso alla vostra misericordia, assoggettandoci a quella penitenza che piacerà al nostro patriarca d' imporci. Fu fatta loro sottoscrivere la formola di Roma; quindi fu dato ad ognun di essi un pallio, e la sessione al concilio. Furono quindi ristabiliti undici preti, nove diaconi, e sette suddiaconi. Dopo di che, il patriarca fece leggere le penitenze che loro imponeva, e che consistevano in digiuni ed in orazioni per un tempo determinato.

Trattamenti degli ostinati.

288. Non si usò la stessa indulgenza nella terza sessione, la quale si tenne quattro giorni dopo la seconda, cioè agli 11 di ottobre, e che era aumentata di dodici vescovi, vale a dire dei dieci penitenti ristabiliti, e di due prelati giunti recentemente. Non si vollero ricevere gli altri vescovi, ch' erano stati ordinati legittimamente, ma che ricusavano di sottoscrivere il libello ossia formolario di Roma. Furono loro spediti alcuni deputati, e venne ad essi offerta la loro grazia sotto la stessa condizione che a quelli ch' erano stati ricevuti alcuni giorni prima. Per l'organo di due metropolitani, Teodolo d' Ancira, e Niceforo di Nicea, i più distinti fra loro, risposer eglino con altrettanto artificio che arroganza, di essere stanchi di tante sottoscrizioni buone, o cattive che fin allora erano state fatte, di esser risoluti di non farne più alcun' altra; per la qual cosa pregavano il concilio a contentarsi della profession di fede, che avevano fatta nella loro ordinazione.

289. Ai 13 d' ottobre, che fu il giorno della quarta sessione, i vescovi Teofilo e Zaccaria, seguaci di Fozio, ma ordinati dal patriarca Metodio predecessore d' Ignazio, furono ammessi a giustificarsi, come in nome del senato avea richiesto Bahane. Tentaron essi di persua-

dere che il papa Niccolò li aveva ricevuti alla sua comunione unitamente a Fozio loro capo, che li aveva deputati a Roma. La loro gran prova consisteva nell'approvazione che quel pontefice aveva fatta della loro professione di fede. Ma si dimostrò che malgrado codesta professione cattolica, e per conseguenza irreprensibile, Niccolò non aveva mai voluto soffrire ch'eglino comunicassero coi Romani, perchè seguivano lo scisma di un intruso consecrato da vescovi scomunicati e deposti canonicamente. Furono dunque rigettati con vergogna, come impostori che avevano avuto l'ardimento di mentire al santo concilio.

290. Soggiacquero gli scismatici ad una confusione anche maggiore nella seguente sessione del 19 ottobre, in cui Fozio medesimo restò pubblicamente convinto d'impostura e d'ipocrisia. Aveva egli fatto tutt'i suoi sforzi per declinare un giudizio, in cui ben prevedeva che sarebbe insufficiente tutta la sua destrezza nell'arte d'imporre. Ma l'imperatore con ordini formali ed assoluti obbligollo a comparire (1). I legati vollero ch'ei fosse citato non già da vescovi, ma soltanto dai laici, affine di far meglio sentire che l'illecita sua ordinazione non impediva ch'ei fosse riguardato come un uomo del secolo. Ricusò egli di ubbidire

(1) P. 1042.

all' ammonizione, ma fu fatto entrare suo malgrado, ed ei comparve in piedi nell' ultimo posto del concilio. Lo interrogarono in più volte i legati del papa; ma sentendo egli che tutta la sua eloquenza più non poteva sottrarlo alla condanna, portò l' ipocrisia al suo colmo, rappresentò il personaggio di un santo perseguitato per la giustizia, e contraffece pur anche il Santo de' santi non proferendo neppure una parola in sua difesa. Tutto ciò che si potè trarre dalla di lui bocca, fu che Dio ben lo intendeva senza il soccorso delle parole. I legati dell' Oriente, dopo quelli del papa, ebbero un bello stringerlo, e convincerlo di impostura, riguardo alle lettere di comunione, ch' ei fingeva di avervi spedite, e di averne ricevute. Quindi vanamente lo esortarono a riconoscere il suo peccato, e gli offrirono di ammetterlo almeno nel novero de' fedeli, qualora sinceramente ei si pentisse. Ei fu inflessibile, e non proferì una sillaba. Non fuvvi che il patrizio Bahane, il quale avesse un poco più di ascendente sul di lui animo. L' ipocrita contraffacendo di nuovo il Salvatore abbandonato alla discrezione de' suoi nemici, rispose in questi termini laconici: *Le mie giustificazioni non sono per questo mondo: che se vi fossero manifestate, ben avreste altri lumi. - Il timore e la confusione*, ripigliò Bahane, *possono perturbarti lo spirito. Prendi tempo a meglio riflettere*;

quindi sarai richiamato. Fozio replicò: *Io non chieggo tempo; quanto poi al rimandarmi, al farmi tornare, la cosa è in vostro arbitrio*. Il concilio disse: *Ei si ritiri, e pensi a ciò che gl' importa*.

291. Questa dilazione non lo fece cambiar di risoluzione, nella quale persistettero fin anche i vescovi del suo partito, che determinaron quindi di metter tutto in opera per la di lui difesa, e affine di perorare la di lui causa in pieno concilio. Tanto appunto ebber eglino la temerità di fare nella sesta sessione che si tenne nello stesso vigesimoquarto giorno dello stesso mese d'ottobre. L'imperador Basilio v'intervenne; e sperando egli di ridurre i partigiani di Fozio, diede loro la libertà di dire tutto ciò che stimerebbero a proposito in sua difesa. Si cominciò dal leggere i primi atti della sua condanna approvati dagli orientali e da tutto il concilio: dopo di che, Elia vicario, ossia legato di Gerusalemme, che sembra essere stato uomo di dottrina e di eloquenza, sostenne che la dimissione di Ignazio, della quale i difensori di Fozio facevano tanto caso, doveva esser riputata nulla, come estorta con violenza, supponendo però che una tal dimissione non fosse mai stata fatta. Aggiunse altre ragioni egualmente persuasive, e sodamente appoggiate sulle antiche consuetudini.

292. Poscia in termini assai obbliganti rappresentò l'indulgenza che la Chie-

sa usava verso que' prelati, cui la forza e l'autorità avevano strascinati nello scisma. Non riuscì infruttuoso un tal discorso. Molti partigiani di Fozio si assoggettarono al concilio, ed ottennero il loro perdono. Gli altri opposero il giuramento che fatto avevano al loro capo. I legati dissero loro tutti insieme: *Siete stati iforzati a farlo, e noi ve ne dispensiamo in nome di Gesù Cristo che ci ha data ogni facoltà di legare e di sciogliere.* L'imperatore accoppiando egli pure le sue istanze a quelle del legati, stimolò codesti vescovi a cedere agl' inviti de' Padri. Ma il vincolo del giuramento non era che un vano pretesto in bocca loro. Si dichiararono pertanto apertamente, e negar non potendo che Fozio condannato dal papa, non fosse pur anche rigettato dai patriarchi, pretesero di mostrare che egli era stato trattato con ingiustizia e contro ai canoni: che del resto avendo la chiesa greca frequentemente giustificato coloro che dai papi erano stati condannati, ed all'incontro avendo condannato coloro che da questi erano stati giustificati, era inutile il far tanto caso della sentenza emanata a Roma.

293. Metrofane di Smirne mostrò sul fatto con altrettanta erudizione che eloquenza, che questi diversi giudizi della Chiesa romana e della Chiesa greca non erano derivati che dalla diversità delle congiunture, e dal cambiamento di dispo-

sizioni nelle persone che si erano o pervertite, o convertite. Combattendo poscia codesti inconseguenti apologisti col proprio loro fatto, rammentò ad essi, che unitamente a Fozio erano ricorsi a Roma, ed avevano riconosciuto il papa per loro giudice; che non ricusavano di assoggettarsi alla di lui sentenza se non perchè questa li condannava; che il protestare della nullità delle sentenze sotto pretesto che le medesime sieno emanate contro alle leggi, era un renderle tutte vane ed illusorie; e che finalmente non vi erano rei, i quali con questo mezzo non potessero cedere la loro condanna.

294. Uno di que' prelati scismatici volle nuovamente replicare; ma i legati apostolici rappresentarono all' imperatore, che era cosa poco conveniente l' ascoltar sì a lungo degli uomini ostinati, e condannati dal papa in un concilio; che la santa Sede aveva spedito i suoi legati non già per assoggettare il loro giudizio all' esame de' colpevoli, ma bensì per notificarlo ai medesimi; che allo stesso modo giudicava il santo concilio; che quindi i partigiani di Fozio non avevano più che un partito da prendere, il qual era di confessarsi rei, di chieder grazia, e di disporsi ad ottenerla colla loro sommissione. I vicarj d' Oriente mostrarono anch' essi gli stessi sentimenti, affermando di nuovo, che le loro chiese non avevan

mai comunicato con quell' intruso, rigettato dalla santa Sede.

Discorso dell' imperadore al concilio.

295. Si cessò dall' insistere più oltre; e più non si pensò che ad ubbidire. L' imperadore vi aveva più volte esortati gli scismatici, ed aveva perfino composto un discorso per determinarveli. Fu questo discorso letto dalla tribuna in nome di codesto principe. *Eccoci all' ultim' ora, fratelli miei*, diceva egli ai medesimi: *il supremo giudice è alla porta: temiamo che ci sorprenda fuori della sua Chiesa. Non ci vergogniamo di scoprire le nostre piaghe, affinchè si applichi ad esse l' opportuno rimedio. Se tanto voi temete una così salutare confusione, sarò io il primo ad umiliarmi, per darvi l' esempio. Per quanto ignorante e peccatore che io mi sia, saprò ammaestrar voi che tanto siete versati nelle scienze, e nell' esercizio delle virtù. Metterò in obblio la mia porpora e il mio diadema, mi prostrerò sotto i vostri piedi: passate pure sul ventre del vostro imperadore, e calpestate le paterne sue viscere, il suo capo, e il suo volto. Tutto io son pronto a fare ed a soffrire, postochè procuri la riunion della Chiesa, e unitamente alle vostre salvi l' anima mia. Che posso io far di vantaggio? parlate, e sarete soddisfatti. Ma se persisterete nello spirito d' animosità e di disputa, se non rientrate sul buon sentiero, e non vi riunite al legittimo vostro capo; pensate*

quind' innanzi a voi medesimi, poichè io sono innocente della vostra perdita. Non vi mettete in pena per le cose di questa vita. A noi non mancano mezzi di consolarvi e di mantenervi. Con tutte le nostre forze intercederemo presso i vostri Patriarchi e tutti i Padri, onde impegnarli ad essere seco voi indulgenti. Soltanto vi priego a non ostinarvi in perdervi da voi medesimi, e a non trascurare una occasione sì favorevole, dopo la quale vi riusciranno inutili le tarde vostre sommissioni. Affinchè poi un tale invito produr potesse il suo effetto, l'imperador fece accordare altri sette giorni agli scismatici, perchè questi potessero prendere la loro risoluzione.

296. Congregati i Padri per la settima volta nel termine prefisso, cioè ai 29 di ottobre, i fautori di Fozio, i quali non avevano impiegato la dilazione che per camminar d'accordo con quel subornatore, ricomparvero più fieri e più determinati che mai. Fozio medesimo, che per ordine dell'imperadore, presente anche a questa sessione, comparve per la seconda volta, mostrò la sua ambizione e la sua furberia fino nelle cose che di loro natura sono le più indifferenti. Sotto pretesto di sostenere la sua debolezza, aveva egli in mano un lungo ricurvo bastone, e molto simile al pastorale, di cui i vescovi si servivano in Oriente. Ma il legato Marino, penetrando o i seri disegni, o l'insolente scherzo del colpevo-

le, gli fece togliere quella specie di pastorale, esclamando sull'insulto fatto ad una così augusta assemblea. Quindi il patrizio Bahane dimandò per parte del concilio allo scismatico, se aveva poi pensato alla sua coscienza, e se riconosceva il suo errore. Siccome il fazioso settario erasi recentemente assicurato de' suoi complici, ed aveva nuovamente ordita la sua trama, così lasciò il personaggio che aveva fatto nella precedente sessione; ruppe il silenzio che in essa erasi imposto; ed alteramente rispose che ben lungi dal dover egli rendere verun conto a persone che si usurpavano il diritto di giudicarlo, toccava anzi a questi di far penitenza degli attentati che avevano a rimproverarsi contro ai canoni. I vescovi del suo partito, anche più insolenti, giunsero fino all'eccesso di dire anatema a' suoi giudici.

297. L'imperadore sdegnato di una tanta audacia, fece loro dimandare dal patriarca, chi eran dunque per resistere alle decisioni delle chiese patriarcali, e di tutto un concilio. *Allorchè è insorto qualche scisma, o qualche eresia*, proseguì Bahane, *vi è stato egli alcuno che abbia trovata la verità della salute, senza mettersi dalla parte de' patriarchi? Presentemente che le quattro, ed anzi le cinque prime sedi ti condannano, quale autorità puoi tu avere in tuo favore?* — *Quella de canoni*, replicaron essi; *ecco la nostra regola; ecco*

i nostri giudici. Noi non conosciamo nè Roma, nè Antiochia, nè tutte le altre sedi, quando queste giudicano, come fanno ora, contro alle leggi canoniche, ed alla equità naturale. Dopo un tanto eccesso, si rilessero gli atti della condanna di Fozio e de' suoi partigiani, e nuovamente fu detto anatema contro di essi.

Falsi legati de' patriarchi d' Oriente.

298. Per la piena esecuzione della sentenza di questa settima sessione, furon bruciati nell' ottava che si tenne ai cinque di novembre, così gli scritti scismatici di Fozio, come le sottoscrizioni estorte in di lui favore dalla violenza, o dalla seduzione. Prodigioso ne era il numero, ed esse erano fatte non solo dagli ecclesiastici, ma dai laici eziandio di ogni condizione, a cominciare dai senatori, e terminando agli ultimi artigiani. Tutti codesti scritti furono portati entro un sacco, e consegnati ai servi de' legati romani, i quali in mezzo al concilio, e sotto gli occhi dell' imperadore li gettarono in un vasto braciere di rame, ove restarono consumati. Ad oggetto poi di giustificare agli occhi del pubblico una tale esecuzione, e di ricoprir Fozio di tutta la vergogna che si meritava, fu posto in evidenza l' incredibil raggiro con cui quel falsario senza pari aveva supposti i legati dell' Oriente contro al papa Niccolò. Ve n' erano tre, uno monaco,

per nome Pietro, e due mercadanti, Basilio e Leonzio. Non erano costoro intervenuti al concilio di Fozio, anzi ignoravan pur anche se il medesimo fosse stato congregato, non avevano alcuna notizia de' discorsi che loro erano attribuiti, nè del preteso loro libello, che fu ad essi mostrato, registrato, e sottoscritto negli atti di quel falso concilio. Lo disapprovarono con isdegno, e dissero anatema a quel libro, non meno che a colui che lo aveva scritto. Vennero similmente interrogati parecchi metropolitani, i cui nomi si trovavano nel libro clandestino, ed essi ancora colla stessa meraviglia e collo stesso orrore riclamarono contro alla soverchieria. Immediatamente fu riletto l'ultimo canone del concilio che era stato tenuto a Roma sotto il papa s. Martino, e che non ammette i falsarj alla penitenza, se non in articolo di morte. Siccome i pochi iconoclasti che rimanevano a Costantinopoli, erano parimente uno degli oggetti che si dovevan trattare, furono rinnovati i decreti e gli anatemi contro ai nemici delle sante immagini, e venne rimessa la conclusione di tanti affari nell'arrivo de' legati di Alessandria, a riguardo de' quali fu prorogato il concilio.

299. Ai 12 di febbraro spirante dell'anno 870, si tenne la nona sessione, a cui assistette Giuseppe arcidiacono della Chiesa di Alessandria, deputato dal pa-

triarca Michele. L'imperadore non vi era; ma il patrizio Bahane presentò ai Padri il nuovo legato. Furon lette le sue credenziali, e riconosciutele autentiche, gli fu fatto prendere il suo posto fra i rappresentanti delle cattedre patriarcali. I senatori gli dissero: *Padre mio, sono state tenute otto sessioni, prima che tu fossi giunto fra di noi. Sei tu sufficientemente informato di ciò che vi si è trattato?* Giuseppe rispose: *Me ne sono informato diligentemente, e nulla ignoro di quanto è stato operato. - Sei tu soddisfatto*, ripigliarono i senatori, *di quanto hanno giudicato i legati di Roma e d'Oriente? - Ne sono contentissimo*, rispose Giuseppe, *ed ecco in iscritto il mio parere, che si può leggere.* I legati del papa dimandarono una tale lettura. Giuseppe si alzò in piedi, applicò per alcuni momenti lo scritto sulla Croce e sul Vangelo: dopo di che il diacono Tommaso notaio, o segretario del concilio lo desse ad alta voce. Era desso una circostanziata approvazione di tutto ciò che i Padri avevano deciso, così contro allo scisma di Fozio, come intorno alle immagini.

300. Benchè fossero già state confuse le imposture di Fozio riguardo ai falsi legati delle cattedre patriarcali, si credette però opportuno di fare almeno comparire innanzi al vero legato di Alessandria il legato supposto che confermò quanto aveva detto nella ottava sessio-

ne (1). Anzi in questa sappiamo di più, che quell'avventuriere travestito da legato aveva seguito gl'inviati di Fozio a Roma, per far tutto ciò che i medesimi gli consiglierebbero. *Vi andai*, continuò egli, *come un essere sfornito di ragione, senza sapere ciò che pretendevasi*. Si fecero parimente entrare due nuovi avventurieri spacciati per legati, persone rustiche e miserabili, che non eran venute dall'Oriente a Costantinopoli che per cercarvi l'elemosina, e che Fozio aveva inviate a Roma, come altrettante macchine sotto la mano de' suoi emissarj. Intorno a che i legati del papa dissero a quello di Alessandria: *Tu vedi, carissimo nostro fratello, le imposture e le malvagità di Fozio. Adoriamo colui che ha detto non esservi nulla di nascosto che non si manifesti*. Il legato di Gerusalemme soggiunse: *Non possiamo bastantemente benedirlo, per aver egli dopo tanto tempo congregati i patriarchi pel trionfo della verità e per la salute della Chiesa*.

301. Furono poste nella stessa evidenza le trame di Fozio contro di s. Ignazio. Si esaminarono separatamente fino a tredici falsi testimoni che avevan deposto contro a questo santo patriarca, per la maggior parte uffiziali dell'imperador Michele, e subornati colla violenza, o colle minacce. Teodoro, primo scudiere,

(1) Pag. 1121.

il quale era di questo numero, confessò di aver giurato contro alla elezione d'Ignazio senz'averla veduta; e che appunto per questa ragione Michele lo aveva costretto a fare il suo giuramento. *Tu eri di servizio*, gli diss'egli, *il giorno che Ignazio divenne patriarca, e non hai veduta la di lui elezione: vattene dunque alla Chiesa, e giura. Un tal passo in te è senza conseguenza, poichè non sei nè metropolitano, nè vescovo.* Il cancelliere Leonzio si confessò reo della stessa iniquità. Il concilio impose quattro anni di penitenza a codesti peccatori pentiti, e ad un molto maggior numero di assenti, i quali furono commessi allo zelo del patriarca Ignazio, con facoltà di diminuire, o di accrescere la penitenza secondo l'esigenza de' casi, e la disposizione delle persone.

302. Finalmente la decima ed ultima sessione si tenne l'ultimo giorno di febbraro con molto maggior pompa di tutte le precedenti. L'imperador Basilio e Costantino suo figliuolo vi comparvero sotto il trono, attorniati da venti patrizj. Vedevansi a destra gli ambasciadori di Lodovico imperador d'Occidente, e di Bogori, sopracchiamato Michele, re di Bulgaria. Gli ambasciadori di Lodovico alleato di Basilio venivano a chieder soccorso contro ai Saraceni, ed a trattare del matrimonio della figliuola del loro padrone col giovane imperadore

Costantino. Erano essi in numero di tre, tutti personaggi de' più ragguardevoli dell'Occidente, cioè, Anastasio decorato dell'onorevol titolo di bibliotecario della Chiesa romana, e diverso dal primo Anastasio allora caduto in disgrazia, e scomunicato; Suppone parente della imperatrice Engilberga; ed Eurardo uno de' primi uffiziali del palazzo. Gli ambasciadori del re de' Bulgari occupavano la sinistra, e venivano per far decidere, se la Bulgaria dovess' essere del patriarcato di Roma, oppure di quello di Costantinopoli: questione delicata, la quale in breve vedremo turbar l' armonia che sì felicemente ristabilivasi fra quelle due chiese. Il numero dei vescovi collocati secondo il solito, ma aumentato di molto dopo le prime sessioni, ascendeva in questa a più di cento. E ciò era anche poco, avuto riguardo alla moltitudine de' prelati che dipendevano dal patriarca di Costantinopoli. Ma fa d' uopo rammentarsi, che non si vollero ammettere al concilio nè quelli che Fozio aveva ordinati e che erano ridotti allo stato di laici, nè quelli che non avevan voluto sottoscrivere la sentenza della di lui condanna. Quanto agli altri orientali soggetti alla dominazione de' Mussulmani, ai quali loro facevano un delitto di stato della loro corrispondenza cogl' imperatori, i medesimi venivano rappresentati, per quan-

to era possibile, dai legati de' loro patriarchi. I legati del papa rappresentavano gli occidentali giusta il metodo usitato in mille occasioni. Per la qual cosa tutti i veri fedeli non hanno mai avuta difficoltà di ricevere questo concilio di Costantinopoli, come l'ottavo ecumenico. Parimente in conseguenza di queste decisioni, coloro tra i Francesi, i quali senza rigettare le sante immagini, non erano però troppo disposti in favore del secondo concilio di Nicea, lo riguardarono finalmente come il settimo generale.

303. In questa ultima sessione venne letto un ristretto, in cui tutto ciò che era stato fatto nelle precedenti, trovavasi compilato in ventisette canoni, che il concilio doveva confermare. Oltre le decisioni fatte contro a Fozio e ai di lui partigiani, vi si trovavano ancora alcune savie disposizioni, non tanto per la libertà dell'elezioni e de' concilj, quanto per lo ristabilimento della dignità episcopale, sommamente avvilita nell'impero greco da una lunga successione d'eretici, di scismatici, di principi empj e violenti, i quali pareva che si fossero proposti per oggetto di rovesciare tutta la gerarchia. Furono nuovamente accettati gli altri sette concilj ecumenici. Si condannarono tutte l'eresie che questi avevano condannate. Vi fu aggiunta quella che dava due anime ad un uomo solo, e che

si attribuisce a Fozio contro di cui fu nuovamente pronunziato l'anatema. Non furon poste in obblio le sacrileghe derisioni delle cerimonie della Chiesa, fatte sotto l'ultimo imperatore, e per la connivenza del persecutore d' Ignazio. Finalmente l'imperator Basilio dimandò se tutt' i vescovi erano d'accordo su quanto era stato destinato. Rispose tutto il concilio con alte acclamazioni, e con molte lodi dell' imperatore, de' papi Adriano e Niccolò, e de' patriarchi.

Secondo discorso dell' imperatore.

304. Non contento il principe di questa prima approvazione, ne volle un' altra più meditata; e procedendo col sangue freddo, e colla dignità conveniente in un argomento cotanto serio, fece ad alta voce recitare il seguente discorso: *Chiunque ha qualche cosa da dire contro a questo santo concilio, a' suoi canoni, o alla sua definizione, si presenti, e lo faccia in questo momento. Noi ne accordiamo tutta la libertà, non solamente ai vescovi, ma ai chierici ed ai laici, come che gli ultimi non abbiano diritto di parlare su questa sorta d' affari. Sia lecito ad ognuno di aprir la bocca, finchè i legati di Roma si trovano congregati con quelli delle sedi di Oriente; il che non abbiam potuto fare se non con pena infinita, e che tanti imperatori prima di noi non hanno potuto superare. Allorchè il concilio sarà separato, non*

sarà più tempo di contraddire, e noi non perdoneremo ad alcuno, di qualunque condizione egli siasi, qualora ricusasse di sottomettersi. Ministri del Signore, vescovi, collocati ognun di voi alla custodia del vostro gregge, abbiate cura di pascerlo assiduamente colla dottrina della salute, di ricondurre le pecorelle traviate, e di conservare l'unione che avete stabilita. Quanto a voi, laici costituiti in dignità, o semplici privati, sappiate che a voi certamente non appartiene il discutere gli affari della religione. Non abbiate dunque la temerità di usurparvi il diritto de' vescovi. Per quanto mediocre sia il merito di un prelato, egli è sempre pastore, finchè insegna la verità. Guardatevi dunque bene dal giudicare i vostri giudici e dal voler condurre quelli che il Signore vi ha dati per condottieri.

305. Questo discorso confermò tutti gli assistenti nelle felici loro disposizioni, e più non si trattò che di manifestarle sottoscrivendo. I legati del papa volevano che gl' imperatori fossero i primi a sottoscrivere. Basilio rispose, che siccome i suoi più illustri predecessori Costantino e Teodosio non avevano voluto farlo se non dopo i vescovi, così ei credeva di dover imitare esempj tanto splendidi della cristiana umiltà; ma che pure per condiscendere in qualche cosa ai voti de' rappresentanti del romano pontefice, sottoscriverebbe dopo i patriarchi. Quindi i tre legati che avevano presieduto per

parte del sommo pontefice, sottoscrissero immediatamente con questa clausola: *fino alla volontà del papa*, cioè sino alla sua ratifica. Poscia sottoscrisse il patriarca Ignazio, quindi Giuseppe, Tommaso, ed Elia, legati di Alessandria, d' Antiochia, e di Gerusalemme. Allora sottoscrissero i due imperatori, e Costantino sottoscrisse parimente pel terzo, cioè per Leone suo fratello recentemente associato all' impero. Dopo questi principi, sottoscrissero Basilio arcivescovo d' Efeso, e tutti gli altri vescovi in numero di centodue. Riferisce Niceta sulla fede di altri Greci che glielo avevano raccontato, che le sottoscrizioni furono fatte con una canna intinta nel sangue del Salvadore; ma di una così straordinaria singolarità non trovasi il menomo indizio negli atti del concilio, i quali però ci hanno trasmesso perfino le più lievi particolarità di tutto ciò che accadde. E' vero ch' è già stata detta la medesima cosa della condanna che il papa Teodosio fece di Pirro patriarca monotelita di Costantinopoli; ma tutti questi fatti stravaganti e sorprendenti, come pure quelli, la cui scena vien collocata in Roma, non sono verificati da alcuno storico latino, e non hanno altr' appoggio che la fede de' Greci, la quale a quest' epoca della decisa decadenza de' loro costumi e del loro gusto è sì giustamente sospetta in tutto ciò che ha del meravi-

glioso e del nuovo. Siccome si videro gl' imperatori di Costantinopoli, nell'atto di sottoscrivere, formare una croce con inchiostro rosso, di cui si servivano per distinzione; tanto forse bastò per dar luogo alla credulità del volgo, e quindi all'errore dello storico.

306. Il concilio, prima di separarsi, scrisse giusta il costume una lettera sinodica al papa Adriano, per chiedergli di confermarlo, di pubblicarlo, e di farlo ricevere in tutte le chiese. Si davano molte lodi a' suoi legati, ed al papa Niccolò, del quale i Padri si gloriavano di aver seguito il giudizio. Ciò non ostante poco dopo, alcuni Greci leggeri, o turbolenti, introdotti segretamente presso l'imperatore, e presso il patriarca Ignazio, si lagnarono amaramente, che col mezzo del formolario che i legati del papa avevano recato da Roma, e fatto sottoscrivere ai vescovi, la chiesa di Costantinopoli si trovasse vergognosamente assoggettata al giogo dei Romani. Fecero un altro delitto ai legati, perchè questi non avevano adottate le decisioni dei Padri, se non a condizione che così piacesse al papa, come se con ciò avessero preteso di avere in pronto un sutterfugio, per riclamare contro all'autorità del concilio. Dopo alcuni tratti di artifizio poco onorevoli per Basilio, il quale lasciossi ingannare da questi malcontenti, e che tentò di furtivamente ritirare i libelli dei

suoi vescovi, vale a dire la loro adesione al formolario romano, questa disputa restò sopita, e parve dissipato il pericolo della discordia.

La Bulgaria attribuita alla chiesa orientale.

307. Ne insorse incontanente un' altra, in occasione degli ambasciatori bulgari, i quali avevano assistito al concilio. Il re di Bulgaria erasi da prima mostrato unicamente addetto ai Latini, non volendo neppur ricevere ne' suoi stati alcun missionario di Grecia. Aveva egli ardentemente desiderato di avere per arcivescovo il diacono Marino, uomo di un raro merìto, che il papa Adriano giudicò più opportuno d' istituire legato pel concilio generale. Il pontefice destinò ai Bulgari un altro arcivescovo, che loro non piacque. Tutte queste contrarietà alienarono insensibilmente il loro re, il quale cominciò a volgere le sue inclinazioni dalla parte di Costantinopoli, ove fece mettere in deliberazione, a quale dei patriarcati dovesse appartenere la chiesa di Bulgaria.

308. Alcuni giorni dopo la conclusione del concilio, l'imperatore fece radunare i legati del papa col patriarca Ignazio e coi vicarj dell' Oriente, per ascoltare gli ambasciatori de' Bulgari. Il capo dell' ambasciata, per nome Pietro, si espresse in questi termini: *Siccome non è molto che abbiam ricevuta la grazia del Cri-*

Cristianesimo, perciò temiamo d' ingannarci; ed a voi che rappresentate i patriarchi, noi dimandiamo se dobbiamo immediatamente dipendere dalla Chiesa di Roma, oppure da quella di Costantinopoli. I legati del papa risposero: *Noi abbiam terminato gli affari per cui eravamo autorizzati dalla Sede apostolica: nè per quello che vi riguarda, noi abbiamo alcuna facoltà particolare; ma poichè il vostro re si è assoggettato con tutto il suo popolo alla Chiesa romana, ed il vostro paese è parimente pieno de' nostri preti, perciò decidiamo, per quanto è in noi, che non dovete appartenere ad altra chiesa che a questa.* All' incontro i legati d' Oriente dissero, che siccome la Bulgaria faceva altre volte una parte dell' impero greco sotto il nome di Dardania, ed i Bulgari, allorchè la conquistarono, vi avevano trovato dei preti greci, e non già de' latini, quindi codesto paese doveva essere riputato della giurisdizione di Costantinopoli. *Qui si tratta*, ripigliarono i legati romani, *non già della divisione degl' imperi, ma soltanto dell' ordine gerarchico. Nessuno debbe ignorare che la Dardania, come pure tutta l' Illiria, è stata sotto il governo della Chiesa romana.* Quindi Roma non ha tolto a Costantinopoli cosa alcuna; ma soltanto, per l'invito stesso de' Bulgari, è rientrata in que' diritti, il cui esercizio era stato interrotto dalla loro irruzione e dal loro paganesimo.

309. Queste ragioni non persuasero i legati d'Oriente, i quali erano stati prevenuti dall' imperatore. Procedettero sempre avanti, ed anzi incominciando una specie d' interrogatorio, presero il sopravvento sui Romani, come farebbero i giudici sulle parti di loro dipendenza. Questi credettero violata la dignità della Sede apostolica: gli animi si riscaldarono, e piccati dall' una parte e dall' altra, vennero a parole d' un' alterigia sommamente offensiva. *La Sede di Pietro*, dissero i Romani agli Orientali (1), *codesta Sede, che riconoscer dovete per superiore, e ch' è la sola che abbia diritto di giudicare in tutta la Chiesa, non vi prende certamente per arbitri de' suoi interessi. Pel resto la medesima condannerà il vostro giudizio con altrettanta facilità, quanta sarà stata la fretta che avrete mostrata nel pronunziarlo.* Allora i legati de' patriarchi, posto a parte qualunque riguardo, dissero con asprezza: *Ella è cosa ben singolare, che voi altri Romani che avete scosso il giogo dei legittimi imperatori, per donarvi ai Franchi, pretendiate ancora di avere qualche giurisdizione negli stati dei nostri padroni. Noi dunque giudichiamo, e solennemente dichiariamo che il paese dei Bulgari, che in altri tempi è stato sotto la potenza della Grecia, e che ha avuto dei preti greci, dee far ritorno per mezzo del Cristia-*

(1) Vit. Adr. sub fine.

nesimo alla chiesa di Costantinopoli, da cui era stato separato per mezzo della idolatria. - *E noi*, ripigliarono i legati del papa, *cassiamo e dichiariamo nulla fino al giudizio della santa Sede codesta inconsiderata sentenza dettata dalla presunzione e dall' adulazione, e che almeno avete certamente proferita senza essere stati nè scelti, nè riconosciuti per giudici.* Quindi indirizzandosi al patriarca Ignazio, lo scongiurarono a rispettare i diritti della Chiesa romana sua protettrice, e a non esercitare alcun atto di giurisdizione nella Bulgaria, restando però in di lui libertà di ricorrere formalmente alla cattedra apostolica, qualora credesse di avere qualche giusto motivo di lagnanza. Ignazio rispose con quella modestia e moderazione che aspettar si doveva da un santo, ma tuttavolta senza impegnarsi a nulla di preciso. Per quel che riguarda all' imperatore, avvegnachè ei fosse naturalmente moderato, e allora dissimulasse il suo rammarico, fece però fra non molto conoscere di essere assai sdegnato contro ai Romani.

Legati romani maltrattati.

310. Dopo di averli egli invitati alla sua tavola, e ricolmati di donativi, quando però fu tempo di partire, non diede loro che un semplice uffiziale per condurli a Durazzo, ove dovevano imbarcarsi. Non vi era alcun ordine nè pel

comodo, nè per la sicurezza del loro viaggio. Pertanto furono ridotti ad imbarcarsi all' azzardo sul primo vascello che incontrarono; e caddero fra le mani degli Sclavi, che sulle coste della Grecia li trattarono in un modo capace di far sospettare che agivano per ordine secreto di Basilio. Costoro tolsero ai medesimi alcuni atti del concilio, ove erano le sottoscrizioni de' vescovi. Ma non per questo i Greci acquistarono le sottoscrizioni del formolario, le quali però eran la cosa che loro stava maggiormente a cuore. I legati ammaestrati dal primo tentativo a starsi in guardia, li avevano consegnati agli ambasciadori dell' imperator Lodovico, i quali molto malcontenti che al loro padrone si contrastassero le prerogative e il titolo d'imperatore, avevano interrotta la loro negoziazione, ed erano andati innanzi per un' altra strada. Gli atti medesimi del concilio furono conservati da Anastasio, uno di quegli ambasciadori, il quale ne ha fatta in latino una traduzione fedelissima (1). Ei protesta che tutto ciò che si trova di contrario negli esemplari greci, è la invenzione d' un popolo poco delicato sulla pubblica fede, e che dopo di aver fatto delle giunte agli atti degli ultimi sei concilj generali per esaltar la sua chiesa, ha parimente inserita nell' otta-

(1) Anast. praef. in 8 conc.

vo, come un decreto del medesimo, la sentenza che i legati orientali non avevano proferita riguardo alla Bulgaria, se non dopo la conclusione di quel concilio. Quanto ai legati di Adriano, furono questi rilasciati dai corsari a richiesta di codesto papa, e dell' imperator Lodovico, e giunsero a Roma verso la fine soltanto di quest' anno. Il sommo pontefice confermò il concilio, a riserva dell' articolo de' Bulgari, il quale veramente non vi era stato deciso, e che ciò non ostante fu messo in esecuzione: tal era, malgrado lo stato compassionevole del loro impero, la rivalità de' Greci, non meno gelosi della potenza politica degli occidentali, che della grandezza della Chiesa romana.

311. Il virtuoso patriarca Ignazio non resistette a tutte le ragioni divine ed umane, che bene, o male gli furono allegate per impegnarlo a difender l' onore della chiesa greca, ed a non abbandonar cosa alcuna de' suoi diritti. Malgrado le rimostranze e le minacce di Roma, si attenne alle decisioni de' patriarchi d' Oriente, e dei dottori della sua nazione, fece uscire i missionarj romani dalla Bulgaria, le diede un arcivescovo, vi fece ordinare parecchi vescovi, e si mantenne sino alla morte nella giurisdizione di codeste chiese.

Zelo apostolico di Teodosio metropolitano di Caria.

312. Fra i vescovi che avevano assistito all'ottavo concilio, Teodosio Aboucara, vale a dire padre o metropolitano di Caria, che aveva abbandonato il partito di Fozio per riunirsi ad Ignazio, si segnalò non solo colla sua perseveranza, ma col suo zelo eziandio per la conversione de' nestoriani, degli eutichiani, e de' mussulmani (1). Vedesi che costoro non erano allora così intrattabili, come lo sono poi divenuti riguardo ai Cristiani, che loro parlano di religione. Teodosio ebbe seco loro molte conferenze, in cui egli prova la religion nostra principalmente col modo onde la medesima si è stabilita, e coi miracoli. Parla della Eucaristia medesima in un modo acconcio a verificar chiaramente la perpetua uniformità della fede, in tutti i paesi, su questo adorabile mistero. Siccome uno di quegl'infedeli ne motteggiava, come di cosa assurda ed impossibile; *Non accordi tu*, gli diss'egli, *che lo spirito di Dio è onnipotente? Or per questa potenza appunto si compie il nostro mistero. Il prete mette sulla santa tavola il pane ed il vino. Invoca quindi lo Spirito Santo il quale scende sulla offerta, e per virtù della sua divinità cambia il pane e il*

(1) Bibl. PP. t. 1 G. L. pag. 369.

vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Se gl' infedeli ascoltarono pacificamente codesti discorsi i quali diminuirono le loro prevenzioni, e da cui talvolta sembraron commossi, non veggiamo però che questi semi di salute abbiano prodotto alcun solido frutto in que' leggeri e voluttuosi uditori.

Irruzione de' Normanni in Inghilterra. Martiri ne' monasteri.

313. I barbari del Nord nulla perdevano della loro ferocia. Codesti Normanni, o Danesi continuavano a portare il loro furore su tutti i mari, e su tutte le coste dell' Oceano. Gl' Inglesi, nella loro isola, non poterono finalmente sottrarsi alle più funeste invasioni. Fin dal tempo del re Etelulfo, que' formidabili pirati avevano già fatto sui di lui stati alcuni benchè infelici tentativi. Sotto i deboli regni de' tre suoi figliuoli Etelbaldo, Etelberto, ed Etelredo, trattarono gl' Inglesi, come i sudditi della debole posterità di Carlomagno (1). Scese nel reame d' Estangle, penetrarono fino nella Nortumbria, ove presero la città di Yorck, e devastarono tutta la contrada, esercitando in singolar modo le loro crudeltà contro alle persone consecrate a Dio. Distrussero il monastero di Bardeney, e

(1) Vuill. Malmesb. p. 41. Ingulf. p. 865. Matth. Vustm. an. 870.

trucidarono tutti i monaci in mezzo alla chiesa. Quello di Lindistarne, ove eravi una sede episcopale, quello di Tynemouth, quelli di Viremout e di Jarou, che Beda aveva renduti sì celebri, in una parola tutti i monasteri più famosi soggiacquero alla più dolente sorte. Non furon neppur risparmiate le comunità delle vergini. Quelle degne spose di Gesù Cristo contavan per nulla la morte e i tormenti, postochè mettessero in salvo l'onore. Mentre i barbari si avvicinavano al monastero di Collingham, la coraggiosa Ebba che n'era abadessa, congregò in capitolo le sue monache, e mettendo fuori un rasoio, disse loro: *Ecco un mezzo sicuro per metterci a coperto dalle insolenze degl' idolatri*. Immediatamente si recise il naso, e il labro superiore fino ai denti. Tutte le religiose fecero lo stesso. I Normanni, veggendole tanto sfigurate, si ritirarono inorriditi, ma incendiarono l'abadia, ed arsero quelle caste eroine. Edmondo, re d'Estangle, soffrì egli pure una morte preziosa agli occhi del Signore. Fu egli attaccato ad un albero, trafitto di frecce, e decapitato ai 20 di novembre dell'anno 870, giorno in cui la Chiesa lo venera come martire.

314. Nel reame di Mercia, le cui truppe erano state sconfitte dai barbari, l'abate di Croyland, Teodoro, vecchio venerabile che da sessantadue anni santamente governava quel monastero, spe-

rò che i vincitori avrebbero almeno qualche compassione de' monaci più avanzati in età, e de' fanciulli che fra loro venivano educati. Ritenne pertanto in sua compagnia tutti quelli a cui la debolezza dell'età rendeva quasi impraticabile la fuga, e fece ritirare i più vigorosi in numero di trenta, nelle paludi e nei boschi colle reliquie, coi titoli del monastero, e cogli effetti più preziosi. Appena eran essi partiti, che giunsero i barbari. Intanto il santo abate, e i monaci che seco lui eran rimasti, si erano vestiti degli abiti sacri, andarono in coro, cantarono l'uffizio, e Teodoro celebrò la messa solenne. Allorchè egli si fu comunicato unitamente a quelli che lo servivano all'altare, i barbari entrarono in chiesa. Osketul, loro re, trucidò di sua mano l'abate sull'altare: altri de' suoi capitani recisero la testa agli astanti. I vecchi e i fanciulli preser la fuga fuori del coro; ma furon presi, e crudelmente tormentati affinchè scuoprissero i tesori della chiesa. Il sottopriore restò ucciso nel refettorio sotto gli occhi di Tugar, il quale non aveva allora che dieci anni, e che ben lungi dal rimanere atterrito, pregò istantemente di essere fatto morire col suo superiore. Ma un conte normanno, per nome Sidroc, ebbe pietà di codesto fanciullo ch'era bonissimo fatto di persona; gli tolse la sua cocolla, gli fe prendere un mantello dane-

se, e fu il solo che rimanesse preservato da questo macello. I barbari avendo ucciso ognuno senza scuoprire i tesori, li cercarono perfin nei sepolcri; e per dispetto di non averli trovati, fecero un mucchio di tutti i corpi santi che si custodivano in quel luogo, senza risparmiar quello di s. Gutalco sommamente venerato in tutto il paese, e li arsero unitamente ai libri sacri. La chiesa e tutte le fabbriche del monastero divennero parimente la preda delle fiamme.

315. Tutta questa orribile spedizione non durò che tre giorni, in capo ai quali i barbari marciarono al monastero di Medeshamsted. Gli abitanti si erano accinti a difenderlo, e il fratello del conte Hubba vi restò pericolosamente ferito. Più terribile divenne allora l'ardor de' Normanni. Tutto venne forzato, malgrado il vigore con cui si fè resistenza ai primi due assalti. Il feroce Hubba volle uccider di sua mano tutti quelli che portavano l'abito monastico, ed effettivamente trucidolli in numero di ottantaquattro. Dopo di ciò gli altari furon distrutti, i sepolcri messi in pezzi, le reliquie calpestate, i titoli lacerati, la ricca biblioteca incendiata colla chiesa, e tutti i luoghi regolari. Il fuoco durò quindici giorni.

316. Intanto il giovane Tugar, a cui era riuscito di fuggirsene, tornò al monastero di Croyland. I trenta monaci

che si eran salvati, vi avevano anch'essi fatto ritorno, e si occupavano ad estinguere gli avanzi dell'incendio che tuttavia fumava sotto le rovine. Ei loro narrò in qual modo eran periti l'abate e tutte le persone del monastero. Dopo di avere scavato per lo spazio di otto giorni, si trovò presso l'altare il corpo dell'abate, senza testa, spogliato di tutti i suoi vestimenti, mezzo bruciato, schiacciato dalle rovine, ed affondato dentro terra. Furono parimente cercati tutti gli altri, onde dare ad essi una onorevole sepoltura, e parecchi furon trovati lungi dai luoghi ov' erano stati uccisi, e d'onde erano vergognosamente stati strascinati dopo la loro morte. A questo modo gl'istorici del maggior credito in questa materia (1) hanno descritto codesto tratto del furore de' Normanni, il quale può dare un'idea di quanto accadde nelle altre irruzioni.

L'abate s. Neot.

317. Questi pericoli, annessi soprattutto alla professione della perfezione cristiana, non impedivano alle grandi virtù il risplendere nell'Inghilterra, sempre degna del glorioso nome di terra de' santi. Fioriva allora nel reame d'Quessex l'abate Neot, anche più illustre per la sua santità, che per la sua nascita, che

(1) Matth. Vnest. an. 870. Ingulf. p. 886.

lo rendeva stretto parente dei re. Ammaestrato sin dall'infanzia nella pietà, egualmente che nelle lettere, non sì tosto fu in istato di comparire con distinzione nel mondo, che lo lasciò per abbracciare la vita religiosa a Glastemburi (1). Ma il di lui merito era d'un ordine da segnalarsi in tutte le condizioni. Il suo vescovo avendone udito parlare, lo fece venire a se, e ordinollo diacono. Poco dopo fu fatto prete malgrado tutta la sua resistenza. Le sue virtù, i rari suoi talenti, e soprattutto il dono particolare che aveva di toccare i cuori, e finalmente il dono de' miracoli gli aquistarono la più alta fama. Videsi egli talmente onorato, che la di lui umiltà, anche più ragguardevole che le altre di lui virtù, inspirogli il disegno di abbandonare Glastemburi. Passò nel paese di Cornovaglia con un solo compagno per nome Barri, errò qualche tempo pei boschi e per le montagne, quindi fermossi in un luogo chiamato dal suo nome Neotestone, ove dimorò sette anni. Di là andossene a Roma. Il papa dandogli la sua benedizione gli ordinò di far uso del talento che il Signore gli aveva confidato. Neot fin d'allora determinò di sacrificar l'amore della oscurità alla salute de' suoi fratelli. Tornato al luogo del suo ritiro, ove la vita monastica comin-

(1) Act. ss. Ben. t. 6, p. 324.

ciava a rallentarsi dal primo suo fervore, fabbricò un monastero che rifiorir la fece in tutto il suo lustro. La fama del suo fondatore gli procurò da ogni parte un gran numero di discepoli. I più alti signori andavano ad offrirgli i loro figliuoli, e parecchi si assoggettarono eglino stessi nella di lui condotta. Benchè avanzato negli anni, nulla diminuì delle sue austerità. Narrasi di lui, che sfidando il freddo dell'età e delle stagioni, s'immergeva talvolta in una fontana, e vi restava tanto tempo quanto bastava per recitare tutto il salterio. Morì ai 31 di luglio dell'anno 877. S. Neot era d'una statura sì picciola, che per dir la messa aveva bisogno di montar sopra uno scabello che fu poi custodito come una reliquia.

Affare d'Incmaro di Laon.

318. Le irruzioni de' barbari, anche più frequenti in Francia che in Inghilterra, non vi avevano estinto lo zelo della disciplina. Un affare privato che direttamente non riguardava che il vescovo di Laon, denominato Incmaro, come l'arcivescovo di Reims suo zio materno, ce ne ha trasmesso molte preziose vestigia. Incmaro di Laon era debitore di tutto a suo zio, che lo trasse dal bolognese, ov'era nato, prese cura della di lui educazione, lo collocò nel suo cle-

ro e lo fece innalzare all' episcopato (1). Ma il giovane Incmaro non aveva peranche la maturità conveniente ad un sì augusto carattere. Guari non andò che quel posto eminente fece in lui conoscere tutta l'alterigia di suo zio, senza alcun tratto della sua prudenza; nè altra regola aveva egli della sua condotta fuorchè una bizzarra fierezza. Vessò indegnamente i vassalli del re Carlo, mancò al sovrano stesso colla insolenza di un ribelle, non ebbe maggior rispetto pei vescovi, e tenne singolarmente un' odiosa condotta contro all' arcivescovo suo zio, suo metropolitano, suo benefattore insigne, e di cui era creatura, non men che parente. Incmaro di Reims tentò dapprima di far ravvedere il nipote da' suoi traviamenti. Anzi prese efficacemente la di lui difesa in un' assemblea, nella quale il re voleva far sentenziare contro di lui a Pitres sulla Senna. Ma avendo la leggerezza fatto prendere a questo giovane vescovo una condotta anche più irregolare e più violenta, l' arcivescovo dichiarossi contro di lui, senz' alcun riguardo ai vincoli del sangue, e più non pensò che ad usare l'autorità de' canoni.

319. Si tennero in fatti molti concilj contro al vescovo di Laon. Fu egli ci-

(1) T. 8 conc. p. 1660, epist. & opusc. Hincm. Annal. Bertin.

tato a quello di Verberie, l' anno 869. Siccome il re accalorava l'affare, il vescovo fu obbligato a comparire, malgrado tutta la sua arroganza. Ma ben presto accorgendosi che non poteva scansare la giusta sua condanna, appellossi al papa, siccome già fatto aveva nell' assemblea di Pitres. Il re all' incontro lo costrinse a trasferirsi alla casa reale di Sylvac o Servais, nel territorio di Laon, per timore che andasse ad imbrogliar l'affare in Roma. Allora quell' imprudente prelato fece generalmente denunziare ai preti della sua diocesi un interdetto da tutte le funzioni del ministero: censura sino allora senza esempio quanto alla sua generalità, avvegnachè ve ne fossero già molte di particolari. Ciò non ostante fu essa osservata così scrupolosamente, che nel giorno vegnente, che pur era domenica, non vi furon messe nella città, nè in tutte le altre chiese della diocesi, in cui era potuto giugnere un tal ordine. Ma non lo fu che per cinque giorni, vale a dire pel tempo necessario per consultare il dotto metropolitano, il quale proibì di osservare un interdetto contrario così alla ragione, come alla edificazion pubblica.

Concilio d' Attigni.

320. Nell' anno vegnente, il vescovo di Laon, fu altresì obbligato a comparire al concilio d' Attigni, casa di campagna

de' nostri re sul fiume d'Aine, ove assistettero i prelati di dieci provincie. Affine di prevenire gli animi contro a suo zio, divenuto il più caldo de' suoi accusatori, pubblicò alcune memorie, le quali null'altro hanno di ragguardevole fuorchè l'autorità fin d'allora attribuita alle false decretali. Incmaro di Reims, il più erudito prelato del suo secolo, non insorse già contro alla lunga raccolta di queste difese compilate da suo nipote; ma colla stessa diffusione mostrò che la Chiesa, invariabile nel domma, cambia talvolta la sua disciplina; insistendo però con una erudizione e un discernimento degno di lui, sulla deferenza dovuta ai canoni ricevuti dalla Chiesa, e consecrati dalla consuetudine di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

321. Ma prendendo poscia un linguaggio di alterigia, fatto apposta per rendere inefficaci le lezioni di umiltà che voleva dare al colpevole; *Tu hai*, gli disse, *più di arroganza che di potere: perocchè tu non sei mio superiore, ed io sono il tuo.* Diffondendosi quindi sui diritti dei metropolitani; *A me*, proseguì, *appartiene di chiamarti ai concilj, e di decretare contro di te, se non vieni. A me similmente appartiene l'assegnare il luogo del concilio. Se alcuno ti accusa, dee farlo al mio tribunale. A me tocca il darti i giudici, e l'approvar quelli che avrai scelti, laddove tu non hai alcun diritto di darne a*

me, nè d' ingerirti a giudicarmi. A me tocca il nominare i visitatori per le chiese vacanti, il farvi eleggere un pastore, l' esaminar quello che è stato eletto, e il decidere, qualora i voti non sieno d' accordo. Nè in ciò hai altro diritto che quello di assistermi nella ordinazione che ne fo, e di sottoscriverti nelle lettere che si danno al vescovo ordinato. Nulla poi devi sottoscrivere senza di me, fuorchè in quello che riguarda la tua diocesi. Anzi sei obbligato a consultarmi relativamente all' alienazione de' beni della tua chiesa. Ognuno può appellarsi a me prima, o dopo del tuo giudizio; e quand' anche si trattasse di una sentenza di scomunica, io posso tuo malgrado riformarla col parere de' vescovi della provincia. Tutti quelli che vi hanno degli affari ecclesiastici, debbono dirigersi a me. Se hai una contesa con qualche vescovo, non puoi chieder giudici d' un' altra provincia; ed io posso darne, qualora ei ne abbia qualche parte nella mia. A me tocca, unitamente a miei suffraganei, il decidere le questioni difficili, sulle quali non abbiamo regole sicure. Tuo dovere si è di consultarmi su questi oggetti, senza indirizzarti ad alcun altro, neppure alla santa Sede la quale debbo allora consultare io medesimo, quando ve ne sia bisogno. Se ti trovi in necessità di uscire dalla provincia, devi prendere le mie lettere. Anzi non puoi neppure andare, o mandare alla corte senza mia permissione, fuorchè nel caso che tu ab-

hi qualche affare contro di me. Finalmente in ciò che espressamente è ordinato dai canoni, io posso immediatamente correggerti, e senza neppure aspettare un concilio. Incmaro di Reims, nel fare in questo scritto l'enumerazione de' concilj generali, non ne conta che sei, e parla anche molto svantaggiosamente del settimo, di cui sembra che non abbia cognizione che per mezzo de' libri carolini; particolarità sorprendente in un prelato di quel merito, e vicino quasi di un secolo alla celebrazione del secondo concilio di Nicea.

Nuovo concilio a Douzi.

322. Non mancò il vescovo di Laon di rispondere a questa memoria, che lo zio gli aveva consegnata egli medesimo nel concilio d'Attigni. Questi combattimenti epistolari non promovevano certamente la riconciliazione. Il timore del re, sempre ardentissimo in questa contesa, fu più efficace sopra Incmaro di Laon, la cui ostinazione finalmente cedette alle rimostranze de' suoi amici. Veniva accusato di violenza, di contumacia, di ribellione; e pur troppo fondati erano questi rimproveri. Per dissipare, o almeno per deviar la procella che romoreggiava sul suo capo, determinossi a fare un atto di sommissione al suo re ed al suo metropolitano; ma poco dopo pubblicò che quest'atto gli era stato estorto. Per la qual cosa si fu in necessità di nuovamen-

te riprendere quest' affare in un nuovo concilio, che l'anno seguente si tenne a Douzi, nella diocesi di Reims. Il vescovo di Laon impiegò tutti i raggiri, così per dispensarsi dal comparire, come dopo che vi fu ridotto, per eludere il giudizio. Ricusò quello del suo arcivescovo, e rinnovò la sua appellazione alla santa Sede, con una cattiva fede che palesemente si faceva conoscere. Più non parlava di appellazione, allorchè non era inquietato nella irregolare sua condotta; ma tosto che si prendevano le misure opportune per reprimerla, altro allora non aveva in bocca, che le prerogative della Sede apostolica, e il diritto che avevano i vescovi di ricorrervi.

323. Incmaro di Reims così rispose a questi pretesti: *Di nessun pregiudizio ti sono io stato, e non v'è cosa che ti autorizzi a rigettare il mio giudizio. Quanto alla tua appellazione dessa è manifestamente irregolare, poichè non sei per anche stato giudicato nel concilio, a cui non sei che denunziato secondo le regole, e da cui parimente secondo le regole sarai giudicato, salvo però in tutto e per tutto il privilegio e il giudizio del papa, conforme ordinano i canoni di Sardis. Per la qual cosa qualora noi avremo sentenziato, se tu vorrai appellarti alla santa Sede, sarà in tua libertà l'andare a quel tribunale.* — *Io qui non risponderò alle accuse*, ripigliò il giovane Incmaro: *i miei accusatori vengano*

meco al tribunale del sommo pontefice. — *Non havvi alcuno*, replicò il concilio in corpo, *il quale non sappia quanto un tal passo sia contrario ai canoni. Viene chiaramente determinato di non doversi accusare alcuno fuori della provincia, ed esser d' uopo giudicare ne' luoghi, ove i delitti sono stati commessi*. Intorno a che furono citati i canoni di Cartagine da lungo tempo adottati, e costantemente venerati in Francia.

324. Ostinandosi il reo a non rispondere; fu egli convinto dai testimoni e dai proprj scritti, si procedette a raccogliere i voti; quindi Incmaro di Reims, come metropolitano, a cui apparteneva l'affare, pronunziò la sentenza in questi termini: *In nome di Gesù Cristo, per giudizio dello Spirito Santo giudico Incmaro di Laon decaduto da qualunque dignità episcopale, e ordino che resti privato di ogni funzione del sacerdozio, salvo in tutto e per tutto il giusto privilegio del nostro padre e signore Adriano, papa della prima Sede, conforme hanno determinato i canoni di Surdis, e dopo di essi, i papi Innocenzio, Bonifacio, e Leone*. Questa sentenza fu sottoscritta da otto arcivescovi, da altrettanti vescovi, dai deputati di altri otto vescovi, da un corepiscopo, e da alcune altre persone del clero. Qui pure, come negli antichi concilj, quelli che non erano decorati del carattere episcopale, fecero semplicemente *ho sottoscritto*; e i

prelati del prim' ordine, *ho giudicato e sottoscritto*.

325. I Padri di Douzi scrissero quindi al papa onde far confermar la loro sentenza, e in caso ch' ei nol volesse, perchè almeno non facesse cosa contraria alle consuetudini della chiesa gallicana. *Se contro alla nostra espettazione*, gli dicon essi, *ti sembra necessario il far ricominciar la causa giusta i decreti di Sardis, nomina pur i giudici; ben volentieri noi vi acconsentiamo, e dà ai vescovi vicini la commissione di sentenziare: dopo di avere informato potrai ancora, se così ti piace, mandar legati, i quali giudichino unitamente ai vescovi, senza che l' accusato sia stato previamente ristabilito. Dimandiamo almeno ch' ei non sia ristabilito se prima la causa non sia stata nuovamente esaminata nella provincia. Finora non è mai stato derogato a questa consuetudine nelle cause episcopali della Gallia e del Belgio. Siccome vogliamo, per quanto è in noi, conservar le prerogative della prima Sede, così la Santità tua debbe anch' essa mantener le nostre; nel che tu e noi seguiremo egualmente le tracce de' nostri predecessori.*

Contesa fra il papa Adriano, e il re e i vescovi di Francia.

326. Il papa Adriano era piccato contro all'arcivescovo di Reims, e molto più ancora contro al re Carlo per l'eredità di Lotario, della quale Carlo erasi impadronito in pregiudizio dell'imperador Lodovico, malgrado la mediazione del pontefice. Disapprovò questi, che fosse stata proferita la sentenza di deposizione contro ad Incmaro di Laon, appellante alla santa Sede, e comandò che codesto vescovo fosse mandato a Roma in compagnia degli accusatori, che non potè ricusare. Scrisse al re medesimo in termini amari e sommamente offensivi. Gli dava per vero dire non poche lodi generali; ma poi lo rampognava con una altera asprezza sopra alcune pretese mormorazioni contro alla santa Sede. Quanto al vescovo di Laon; *Finchè avrem vita*, diss'egli col linguaggio il più risoluto, *non acconsentiremo giammai alla di lui deposizione, a meno ch'ei non si trasferisca a Roma, e che la di lui causa non sia terminata alla nostra presenza.*

327. Rispose il re con molta forza, ed in questa occasione rammentò una prima lettera di rimproveri che aveva già ricevuta da Adriano riguardo alla invasione della Lorena. *Ci era piaciuto di credere*, gli disse (1),

(1) Hincm. oper. t. 2, p. 301.

che non fosse quella prima lettera ; ma la seconda non ci permette più di dubitarne . In quella ci trattavi da spergiuro , da tiranno, da usurpatore de' beni sacri della Chiesa: in questa ci accusi di lagnanze ingiuriose, e di scandalose mormorazioni . Dopo sì cortesi ed obbliganti preliminari , ci esorti a ricevere con sommissione e con giubilo tutto ciò che ci viene scritto per parte tua . Pretendi dunque che io ti ringrazi per le qualificazioni che mi dai di spergiuro , di traditore , di sacrilego . Certamente col solo mio silenzio acconsentirei che la parte avversaria riportasse la sentenza favorevole . Se esigi testimonianze di gratitudini e di affetto , scrivici come i papi tuoi predecessori hanno scritto ai re nostri antenati ; scrivici in uno stile che convenga alla santità tua, ed alla nostra maestà . Ove hai tu trovato che il sovrano cui incombe di punire i rei secondo le leggi, sia obbligato di far condurre a Roma un uomo condannato secondo tutte le leggi, e convinto in tre concilj, come perturbatore del pubblico riposo? Affidi come per grazia i beni della Chiesa di Laon alla nostra custodia fino al ritorno del suo vescovo ; ma sappi che i monarchi francesi sono i padroni dello stato, e non i vidami de' vescovi . Tralascia di comandarci, e molto meno di minacciarci in una meniera contro alla Scrittura , alla tradizione, ed ai canoni . Ben ti è noto , e lo sappiamo noi pure , essere senza forza tutto ciò che è contrario a codeste regole . Il privilegio di

Pietro sussiste, dice Leone tuo illustre e santo predecessore, allorchè codesto giudizio è secondo l'equità: dunque più non sussiste allorchè è ingiusto. Finalmente ti scongiuriamo in nome del Signore e de' santi Apostoli a cambiar di stile, così a riguardo nostro, come a riguardo de' nostri vescovi, e a non metterci nella necessità di ricevere con dispregio le tue lettere e i tuoi inviati.

328. Incmaro di Reims fu quegli che dettò una tal lettera, e siccome la forza, con cui era scritta, conveniva molto meglio ad un re, che ad un vescovo, perciò fu spedita sotto nome del re Carlo, e produsse l'effetto che desiderava l'accorto prelato. Il papa rispose (1) in una maniera così affettuosa ed onorevole, come dura era stata quella delle precedenti sue lettere. Giunse fino a disapprovarle, almeno in un modo equivalente, dicendo che le medesime gli erano state estorte, mentr'era infermo. Poi soggiugnendo, ciò ch'era assai più capace di placare il re: *la tua sapienza*, gli disse, *il tuo amore della giustizia, il tuo zelo per la gloria di Dio m'inspirano tanta venerazione, che se l'imperadore venisse prima di te a morire, io non riconoscerò mai altro imperadore fuori che te, quand'anche mi venissero offerte delle moggia d'oro.* Riguardo al vescovo appellante, egli impe-

(1) Adrian. ep. 34.

gna il principe a lasciarlo partire per Roma; ma nel tempo stesso promette che dopo di averlo ascoltato, lo rimanderà nella sua provincia senza ristabilirlo, affinchè la causa sia terminata sulla faccia de' luoghi da giudici scelti a quest' effetto, e da legati inviati da Roma. A questo modo Adriano II, uno de' primi papi che abbian contraddetto le consuetudini di Francia, cedette finalmente al riclamo costante e sì ben motivato del re e de' vescovi di quel reame.

S. Atanagio vescovo di Napoli.

329. Questa lettera è l' ultima che noi abbiamo di Adriano, il quale morì nel mese di novembre dello stesso anno 872. Ai 14 del mese seguente, gli fu dato per successore Giovanni VIII arcidiacono della Chiesa romana (1). Nello stesso anno morì s. Atanagio, vescovo di Napoli, dopo ventun mesi d' una crudele persecuzione mossagli dal proprio nipote, governatore della città: giovane leggero, violento, interessato, che non potè soffrire i salutari avvertimenti del santo prelato, e che si abbandonò agli ultimi eccessi, per consiglio di sua moglie, di lui più malvagia, o più imperiosa. Atanagio corse parecchie volte pericolo della vita, e finalmente venne scacciato dalla sua chiesa, sebbene fosse caro ai di-

(1) Vit. Auctor. Petr. Cass.

versi popoli di quella vasta città, fin d'allora una delle più ragguardevoli della Italia. I Greci, come pure i Latini, vi si trovavano in tanto numero, che vi si celebrava il divino ufficio nelle due lingue; e talvolta ancora vi erano due vescovi per le due nazioni. Non si ebbe alcun riguardo ai loro voti, nè alle loro querele: il santo prelato morì esiliato, in poco distanza dal Monte Cassino. Era stato vescovo ventidue anni, quantunque allorchè morì, non ne avesse che quaranta.

Carlo il calvo perviene all'imperio.

330. L'imperador Lodovico, sdegnato contro al di lui persecutore, marciava per ristabilirlo, allorchè il Signore trovando il suo servo già maturo pel cielo, lo chiamò a se in mezzo al suo corso e gli risparmiò più lunghe molestie. Tre anni dopo, l'imperadore, benchè poco avanzato in età, morì ai 13 d'agosto dell'anno 875. Ebbe per successore nell'impero e nel reame d'Italia il re Carlo suo zio, che il papa Giovanni VIII invitò immediatamente a Roma, incoronandolo imperadore nel giorno di natale nella chiesa di s. Pietro. Codesto principe che ben conosceva le giuste pretensioni di Lodovico il germanico suo fratel maggiore, supplì al diritto della nascita, colla sua attività e colla sua attenzione in rendersi affezionati i cuori de' grandi e de' popoli. Mostrò loro una somma te-

nerezza, promise di efficacemente proteggerli contro ai Saraceni che infestavano tutta l'Italia, senza risparmiare le terre di s. Pietro: quindi approfittandosi della prima disposizione degli animi, convocò a Pavia un' assemblea de' prelati e de' signori, e confermò il suo possesso nella più soda maniera. Colla stessa celerità fece ritorno nella Neustria, ove Lodovico di Germania aveva fatta una irruzione, ed impegnati alcuni signori con alcuni vescovi ad ammutinarsi. La sola presenza di Carlo scoraggiò la fazione. La nuova sua qualità d'imperadore, la stretta sua unione con Giovanni VIII, le lettere minacciose di codesto pontefice ai fautori di Lodovico, i legati giunti da Roma col nuovo imperadore, tutto sembrò renderlo più venerabile che mai ai suoi popoli, e gli acquistò tutti i cuori.

Concilio di Pontion.

331. Per consiglio de' legati, e col consenso della Sede apostolica, ei convocò un concilio a Pontion nella Sciampagna pel mese del giugno susseguente (1). Prima di lasciar Roma, aveva pregato il papa a creare Ansegiso di Sens, primate delle Gallie e della Germania, vale a dire vicario apostolico per l'impero francese di qua dai monti. Era egli uno de' sommi prelati del suo tempo, ed aveva già sostenuta la carica di abate di s. Michele

(1) T. 8 conc. p. 281.

nella diocesi di Beauvais, d' onde la sua riputazione lo aveva fatto passare sulla sede arcivescovile di Sens, a richiesta del popolo e di tutto il clero. Ma intanto i vescovi, e più d'ogn'altro, Incmaro di Reims, non poterono approvare il sistema della sua primazia. Si fece l' apertura del concilio colla lettura delle lettere pontificie, le quali erano molto precise su quest' oggetto; poscia l'imperatore ricercò ai vescovi cosa rispondevano agli ordini del papa. Dissero questi che gli ubbidirebbero secondo i canoni e i decreti de' suoi predecessori, conservando intatti i diritti de' metropolitani. L' imperatore e i legati poco soddisfatti di termini sì generali e sì misurati, volevano che promettessero espressamente di ubbidire in ciò che riguardava la primazia di Ansegiso; ma i prelati con una rispettosa intrepidezza si attennero alla prima loro risposta. Allora l' imperatore disse con emozione, che il papa gli aveva commessa la sua autorità per questo concilio, e che ben ei saprebbe far eseguire gli ordini della santa Sede. Pigliò sul fatto le lettere di Roma riguardanti la primazia, ed unitamente ai legati consegnolle ad Ansegiso; poscia fece collocare codesto arcivescovo immediatamente dopo di loro, e innanzi a tutti gli altri prelati. Incmaro di Reims riclamò i canoni, ma l'imperatore non ascoltollo. Gli altri vescovi, ad eccezione di Frotario di Bour-

deaux, il quale aveva in vista un affare che molto stavagli a cuore, dimandarono che fosse loro almeno consegnata una copia delle lettere pontificie. Non vennero essi ascoltati più di quello che lo fosse stato Incmaro. Tutto ciò accadde nella prima sessione.

332. Tornossi nuovamente su quest'oggetto nella settima, e quindi nell' ottava, che fu l' ultima. Ma tutt' i prelati francesi che trovavansi a codesto concilio, in numero di nove arcivescovi, di quarantadue vescovi, e di cinque abati, sostennero con una inflessibil costanza le antiche regole e i diritti delle loro chiese, malgrado non pochi rimproveri che soffrir dovettero per parte del principe. Furon letti parimente nell' ultima sessione diversi articoli, che i legati avevano compilati senza partecipazione del concilio, di concerto solamente con Ansegiso di Sens, e Odone di Beauvais: non si sa con sicurezza in che consistessero. Secondo alcuni esemplari del concilio, la maggior parte di codesti articoli, in numero di nove, riguardava il governo degli stati, e le contese temporali de' principi. Per la qual cosa i Padri di Pontion, seguendo le massime costanti della chiesa di Francia, rigettarono codeste novità, come inutili al regno di Gesù Cristo, piene di contraddizioni, e non meno mancanti di ragioni, che di autorità. Ciò non ostante in codest' assemblea,

composta de' grandi del regno, egualmente che de' vescovi, venne confermata l' elezione dell' imperator Carlo, com'era stato fatto nel concilio di Pavia. L' atto n'è concepito in questi termini: *Siccome il signor Giovanni, papa universale, ha da prima eletto in Roma e consecrato l' augusto e glorioso nostro imperator Carlo, e siccome tutti i vescovi, abati, conti, ed altre persone de' regni d' Italia lo hanno parimente e concordemente eletto in loro protettore e difensore; perciò noi ci siamo congregati dalla Francia, dalla Borgogna, dall' Aquitania, dalla Settimania, dalla Neustria, e dalla Provenza nel luogo detto Pontion, d' ordine dello stesso signore ed imperatore, lo eleggiamo similmente, e colla stessa unanimità confermiamo la di lui elezione.*

333. Ad eccezione della primazia di Sens, Carlo il calvo trovavasi al colmo de' suoi voti. Aveva egli ottenuta dal papa in Roma stessa la conferma della sentenza di deposizione, pronunziata in Francia contro ad Incmaro di Laon: affare di cui erasi fatto un punto d' onore, e che mai non perdette di vista in mezzo a tante altre imprese più interessanti. Fece immediatamente eleggere un vescovo di Laon, di cui non era per anche stata riempiuta la sede. Per quel che riguarda l' infelice Incmaro, privato della libertà dopo la sua deposizione, gli fece cavar gli occhi poco dopo il suo ritorno dall' Italia. Credesi che codesto vescovo

turbolento avesse preso parte nella sollevazione eccitata dal re di Germania.

Confessione auricolare.

334. Fra i prelati che assistettero al concilio di Pontion, merita una particolar menzione Ildeboldo di Soissons, di cui narrasi un tratto di divozione assai particolare. Caduto egli pericolosamente infermo, spedì in iscritto la sua confessione ad Incmaro di Reims suo metropolitano, e gli dimandò similmente il perdono per lettera. Una tal divozione, conforme agli usi di quel tempo, edificò Incmaro, il quale rimandò l' assoluzione che gli veniva richiesta. Ma per precauzione pei semplici, e non già pel vescovo ch' ei suppone espressamente aver soddisfatto alla penitenza sacramentale, ammonisce che oltre le confessioni generali, in cui i peccati non vengono specificati, fa d' uopo accusarsi minutamente ad un sacerdote di tutte le colpe, di cui l' uomo si riconosce reo. Si riferisce di Roberto, allora vescovo del Mans, un simile esempio, il quale non lascia alcun dubbio sulla natura di questa sorta d' accusa. Non ispecifica però alcun peccato particolare in codesta confessione che ci è stata conservata. Ei vi si accusa in termini così generali e così forti, che visibilmente fa dipendere il merito di codesta penitenza dalla umiltà che lo dirigeva. *Non havvi*, dic' egli, *alcun disor-*

dine, a cui non mi sia dato in preda: nessuno può comprendere nè il numero, nè la grandezza dei miei difetti. Per la qual cosa vi priego a sciogliere le mie catene, e ad offrire le vostre preghiere in espiazione de' miei delitti. Ciò significa ch' ei dimandava ai prelati congregati, cui era diretta la sua lettera, il merito de' loro suffragi, untiamente alle indulgenze che la Chiesa accorda in maggior copia nel momento della morte, che non in qualunque altro tempo.

335. Carlo il calvo, tranquillo possessore dell'impero della Francia, dell' Italia, e generalmente di tutti gli stati che avevano appartenuto ai tre suoi nipoti figliuoli di Lotario, doveva certamente esser contento, qualora l'ambizione non fosse che l'effetto della elevazione del genio (1). Ma pei talenti comuni, come per gli uomini superiori, ciò che può acquistarsi, impedisce il più delle volte di gustare il piacere di quanto si possiede. Carlo volle altresì invader gli stati degli altri suoi nipoti figliuoli di Lodovico il germanico, e rapidamente marciò verso il Reno con un formidabile esercito. I giovani principi ne rimasero costernati, senza però perdersi di coraggio. La giustizia della loro causa li sinceriva. Il secondo di loro, nominato Lodovico come suo padre, avanzossi per dispu-

(1) Annal. Bertin. Fuld. & Metens. ad an. 876.

putare il passo del fiume, ma prima di fare alcun atto d' ostilità, spedì a suo zio, per procurare di ricondurlo ai sentimenti della natura e dell'equità. Allora il giovane Lodovico, per una semplicità che non può condannarsi con tutto il rigore nel tempo e nelle congiunture in cui trovavasi, ebbe ricorso a ciò che dicesi il giudizio di Dio.

Giudizio di Dio.

336. Ecco in qual modo furono fatte codeste prove, le quali furono molto applaudite da alcuni autori di quel tempo. Un vescovo celebrò la messa, e quando fu alla comunione, si volse al popolo, con trenta ostie consecrate, destinate per altrettanti uomini che dovevano fare questa importante prova. Allora alzando la voce, e mostrando il corpo del Signore, *in nome di Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo*, diss' egli ai medesimi, *pel santo Vangelo, e per le reliquie de' santi che riposano in questa chiesa, vi scongiuro a dirci se sostenete una causa giusta*. Dopo che lo ebbero essi di ciò assicurato, il vescovo diede loro la comunione, dicendo: *il corpo di Gesù Cristo vi aiuti a manifestare la verità*. Terminata la messa, eglino furono condotti al campo. Fu presentata una caldaia d' acqua bollente al vescovo, il quale proferì questa formola di benedizione; *Dio onnipotente, autore ed amatore della giustizia, tu che*

con uno sguardo fai tremare la terra, e che salvasti i tre fanciulli dalla fornace, santifica questa acqua ardente, e manifesta coi diversi suoi effetti la fede, o la presunzione di quelli che si accingono a farne la prova. Sul momento, dieci uomini presi a caso fra i trenta proposti, si accostarono all' acqua, vestiti degli abiti ecclesiastici, baciarono la Croce e il Vangelo, immersero nella caldaia il braccio nudo, e ne lo ritrassero senz' alcuna piaga e senza segno di dolore. Dieci altri, colle stesse cerimonie, presero in mano alcuni ferri roventi, e li portarono pel tratto di nove piedi, senz' alcun segno di sensibilità. Finalmente gli altri dieci furono posti in un tino d' acqua fredda, e immediatamente andarono a fondo. Il che era segno di buona causa, laddove l' acqua, per quanto dicevasi, respingeva gli spergiuri. Dopo queste prove riferite da alcuni annalisti, le cui testimonianze in questo genere non sono certamente infallibili, Lodovico fece fare altresì de' digiuni e delle pubbliche orazioni nel suo esercito.

Carlo il calvo non riesce nelle ambiziose sue imprese.

337. Intanto i nemici, i quali credevano di marciare ad una sicura vittoria, insultavano senza eccezione tutte codeste pratiche come vani mezzi impiegati dalla debolezza e dalla viltà. Ma ebbero in

breve occasione di pensare diversamente. L' esercito imperiale restò interamente sconfitto, e l'imperatore videsi obbligato a prender la fuga coperto di tutta la vergogna di un infruttuoso delitto. Volle egli lavarla nel sangue de' veri nemici della patria. Ma le di lui truppe già battute, non eran certo in istato di resistere ai Normanni, comandati allora non già più da un capo di masnadieri e di predatori, ma bensì dal famoso duca Rollone, di un coraggio più eroico che barbaro, prudente non meno che valoroso, dotato non del solo talento delle conquiste, ma di tutte le qualità capaci di sodamente fondare uno stato, in una parola eroe perfetto, e ad eccezione di alcuni avanzi di barbarie, uno de' più grandi uomini del suo secolo.

Il papa Giovanni VIII implora il soccorso dell' imperator Carlo contro ai Saraceni.

338. In mezzo a questi imbarazzi, il papa stimolò Carlo a recarsi in soccorso della Chiesa romana contro ai Saraceni, che con un nuovo furore devastavano tutta l'Italia: *Si sparge a torrenti*, gli scrisse egli, *il sangue de' Cristiani; quelli che si sottraggono al ferro, o alle fiamme, sono condotti in una perpetua schiavitù; le città, i borghi, i villaggi, da cui fuggirono gli abitanti, più non sono che mucchi di rovine; i vescovi fuggitivi, invece di distribuire il pane della parola, sono costretti a men-*

dicare: non hanno essi altro asilo che la sola città di Roma, che langue anch'essa nella miseria, e che non aspetta che il momento della sua distruzione. L'anno scorso noi seminammo, e i nostri nemici raccolsero: quest'anno non abbiam neppure la speranza della raccolta, poichè non ci è stato possibile di seminar le nostre terre, e di uscire fuori delle nostre mura. E quasi che i pagani non bastassero a consumarci, si trovano non pochi Cristiani che ne favoriscono e ne secondano l'empietà: intendo di parlare di alcuni di quegli uffiziali stabiliti sulle nostre frontiere, e che sono chiamati marchesi. Saccheggiano costoro i beni di s. Pietro, in città ed in campagna; ci fanno morire, se non col ferro, al certo più miserabilmente di fame; e se non conducono i fedeli in cattività, li riducono per altro in servitù.

339. Nello stesso tempo il papa scrisse all'imperatrice Richilde, affine di accelerare il soccorso che dimandava. Queste lettere sono del mese di novembre dell'anno 877. Siccome i Francesi non arrivavan per anche in Italia, e per l'altra parte i Saraceni già comparivano nelle vicinanze di Roma; il pontefice nel susseguente febbraro spedì nuovi dispacci con alcuni legati, onde stringere anche più vivamente l'imperatore. Gli dipinse la campagna di Roma già devastata dai nemici di Dio, le chiese e gli altari rovesciati, i sacerdoti e le monache truci-

date, o strascinate in servitù, e tutto il il paese spopolato. Dopo di che intima a Carlo di mantener le promesse che gli avevano acquistato l' impero; e gli lascia scorgere il pericolo che corre, mancando egli alle condizioni di un impegno reciproco, e riducendo colla disperazione que' medesimi che lo hanno portato all'apice della elevazione. Più non esitò il principe, e preferì il compiere quelle azzardose convenzioni a ciò che doveva a' suoi sudditi. Fu costretto a comprar qualche tregua dai Normanni ch' erano sbarcati sulle rive della Senna. Aveva egli convocato a Compiegne una assemblea di vescovi per la dedicazione di una bella chiesa della Vergine, da lui recentemente ivi fondata, con un capitolo di cento canonici, che ha dipoi preso il nome di s. Cornelio a cagione delle reliquie di questo santo pontefice. Con un capitolare fatto in quella città in data del 7 di maggio 877, impose alcune contribuzioni a profitto de' Normanni affine di tenerli tranquilli. Venne stabilito che gli abati, i conti, e gli uffiziali del re pagherebbero dodici denari, della terra in cui risiedevano, e in proporzione delle terre che lasciavano a censo; che i preti, e quelli pure delle chiese appartenenti al re, o ai grandi, contribuirebbero anch' essi in ragione de' loro beni, senza però nè oltrepassare i cinque soldi pei più ricchi, nè pei meno agiati

esiger meno di quattro denari ; e che finalmente i negozianti nelle città pagherebbero secondo le loro facoltà.

340. In un'altra assemblea tenuta nello stesso anno a Quersi, Carlo stabilì la maniera, con cui Lodovico suo figliuolo da lui decorato del titolo di re doveva governare durante la sua assenza. Ma in codesto piano sommamente circostanziato, l'imperatore mostra uno spirito sommamente minuto. Non solo indica le foreste, in cui suo figliuolo potrà andare a caccia ; ma comanda che al suo ritorno gli si renda conto perfino degli animali salvatici che il giovane re avrà uccisi.

Morte di Carlo il calvo.

341. Immediatamente dopo queste precauzioni, ei partì alla volta d' Italia. Il papa che contava i momenti, andò ad incontrarlo fino a Vercelli, ove l'imperatore arrivò, mentre il pontefice disponevasi di andar più avanti. Il giubbilo fu sommamente vivo in quest' incontro, ma di breve durata. Appena furono essi giunti insieme a Pavia, che vi giunse la nuova che il re Carlomano, primogenito di Lodovico di Germania, marciava a grandi giornate per combattere l'imperatore suo zio (1). Carlo fece immediatamente ritirar l'imperatrice nelle gole delle Alpi, unitamente a' suoi tesori.

(1) Annal. Bertin. &c. an. 877.

Seppe nello stesso tempo che i signori che dovevan seguirlo nella sua spedizione, avevano anzi per la maggior parte congiurato contro di lui. Un terror panico s' impossessò del suo esercito. Tutti preser la fuga sulle tracce dell' imperatrice con tanto maggior vergogna, quanto che Carlomano si pose anch' egli a fuggire da un' altra parte, per una falsa notizia che l' imperatore veniva a piombare sugli Alemanni con un' armata molto più poderosa della loro. A questa foggia, il Signore col mezzo dell' apparente bizzarria degli avvenimenti vendicò la natura e la religione oltraggiate da due principi cristiani, alla discordia de' quali i nemici del Cristianesimo dovettero anche questa volta la loro salvezza. Per un effetto di altre singolarità non meno sorprendenti, caddero ambidue infermi nella loro fuga. Carlomano guarì dalla sua malattia che fu pericolosa, e non morì che tre anni dopo. Quella dell' imperatore non era che una febbre di poca conseguenza; ma un medico ebreo per nome Sedecia, di cui egli fidavasi, lo avvelenò con un medicamento, per cui morì undici giorni dopo, il dì 6 d' ottobre 877. Alcuni scrittori in riguardo della di lui potenza hanno voluto dargli il soprannome di grande; ma la posterità non lo ha nominato che Carlo il calvo. Principe infatti più potente che degno di esserlo; più sensibile all' ambizione che

alla gloria, meno prudente che scaltro, e più avido di conquiste che capace di governare e di difendere i suoi stati. Tutto ciò ch' ebbe di grande o di singolare, si è che nella prodigiosa alternativa di prosperità e di avversità, in cui passò quasi tutta la sua vita, sostenne molto meglio la cattiva che la buona fortuna.

Giovanni VIII. sedotto dall' imperator Basilio.

342. La morte di questo principe lasciava l' Italia in preda a tutti i suoi nemici, così cristiani come infedeli, i primi dei quali e singolarmente Lamberto duca di Spoleto, non erano al papa Giovanni meno formidabili de' Saraceni. Questo pontefice prese il partito di rifuggirsi in Francia, ne scrisse al re Lodovico cognominato il Balbo ed ai vescovi del regno, annunziando che il suo disegno si era di celebrarvi un concilio universale, affine di rimediare ai sommi mali della Chiesa. Intanto fu costretto a comporsi cogl' infedeli, i quali minacciavano a Roma gli ultimi orrori, e convenne di pagar loro venticinquemila marche d' argento ogn' anno. Per colmo di dispiaceri, seppe in questo frattempo, che il partito di Fozio tornava ad acquistar credito in Costantinopoli. L' imperator Basilio, interamente cambiato, ri-

guardo a questo perfido settario, scrisse al papa che gl'inviasse alcuni legati, sotto l'imponente pretesto di stabilire una perfetta armonia fra tutte le parti della Chiesa. Basilio, molto rispettato in Oriente, e che di fatti era il più grand'uomo che da Teodosio in qua avesse governato quell'impero, vincitore dei Mussulmani nella Siria, nell'Armenia, e fino di là dall'Eufrate, onorato in Italia del titolo di protettore dai popoli di Benevento e di Capua, che avevano scosso il giogo de' Francesi per darsi a lui, oltre tanti vantaggi che gli acquistavano una estrema considerazione di tutte le contrade, aveva attualmente sulle coste d'Italia una flotta numerosa e buone truppe, le sole da cui il papa potesse sperar soccorso nell'urgente bisogno in cui si trovava. Questi umani riflessi trassero Giovanni VIII in una serie di passi falsi che il Baronio (1) qualifica di azioni indegne d'un pontefice romano, e che in quel tempo stesso diedero luogo a dire che colla sua mollezza aveva egli tradito gl'interessi della Chiesa. Sulle prime ei non mostrossi lontano dalle mire dell'imperatore, gli rispose in modo da fargliene sperare una buona riuscita, e prima di partir per la Francia, gli spedì in qualità di legati Paolo vescovo di Ancona ed Eugenio d'Ostia.

(1) Annal. 8, 9.

Concilio di Troia nella Puglia.

343. Ma non ritrasse già i frutti che si proponeva dal concilio che tenne nella città di Troia, eletta certamente alle estremità del regno di Lodovico, affinchè i principi e i prelati di Alemagna potessero andarvi più facilmente (1). Ma essi non vi andarono, e in codesta assemblea annunziata come universale, non vi si trovarono che trenta vescovi, compreso il papa con tre italiani del suo seguito. Vi furon regolati molti affari particolari, a cui i disordini somministravano una inesausta materia. Tra le altre cose fu ricevuto un memoriale d' Incmaro di Laon messo in libertà dopo la morte del re Carlo, gli si permise, benchè cieco, di dir la messa, e gli fu assegnata una pensione sui beni della sua chiesa, da cui restò deposto. Quanto all'affare capitale che aveva condotto in Francia il sommo pontefice, sebbene questi non avesse trascurata cosa alcuna per impegnare il re e i suoi vescovi a seguirlo in Italia coi loro vassalli armati in guerra, pure non vi fu che Agilmaro di Clermont che lo accompagnasse nel suo ritorno. Per la qual cosa ei si credette in libertà di volgere tutte le sue mire dalla parte di Costantinopoli, ove di molto era can-

(1) Conc. tom. IX, p. 313.

giato lo spirito del governo riguardo alla religione.

Eccessiva durezza di Giovanni VIII relativamente ai Bulgari.

344. L'affare della chiesa di Bulgaria, sì vivamente trattato da Adriano II, fu continuato da Giovanni VIII con una durezza, cui è difficile scusare d'imprudenza. Dopo di aver egli scritto inutilmente due volte al patriarca Ignazio (1), per impegnarlo a ritirare i suoi missionarj dalla Bulgaria, gli spedì per mezzo de' legati deputati all'imperador Basilio una terza lettera concepita ne' seguenti termini: *Ti abbiamo già per ben due volte ammonito a desistere dalle tue pretensione sul paese de' Bulgari, che è stato immediatamente assoggettato alla Chiesa romana fin dal tempo del papa Damaso, e che dee tornarvi dopo la conversion di que' popoli. Ma tu chiudendo ostinatamente gli occhi a ciò che da te esigono le divine leggi e le umane, hai indegnamente calpestato i decreti de' santi Padri, e contro al precetto del Signore sei entrato nella messe altrui. Siamo dunque in diritto di separarti fin da questo momento dalla cattolica comunione. Affine però di portare l'indulgenza pontificia fin dov' essa può giungere legittimamente, vogliamo ammonirti anche una terza volta, siccome facciamo per mezzo de' nostri lega-*

(1) Ep. 78 & 79 ap. Reg.

ti e delle nostre lettere, ordinandoti di richiamare sollecitamente dalla Bulgaria i tuoi vescovi e i tuoi cherici. Che se non li ritiri, senz'alcuna eccezione, in termine di trenta giorni, e non rinunzi ad ogni giurisdizione su codesto paese, resterai privo del corpo e del sangue del nostro Signore fintantochè non avrai ubbidito; e se persevererai nella ostinazione, sarai privato della dignità patriarcale, che per favor nostro hai pure ricuperata, siccome dovresti ricordartene. Così procedette il papa Giovanni con un santo vescovo, il quale credevasi in coscienza obbligato a sostenere la giurisdizione su'Bulgari, come un diritto inalienabile della sua chiesa. Scrisse in uno stile anche più duro agli altri vescovi ed agli ecclesiastici greci che si trovavano in Bulgaria.

Conversione de' Russi.

345. Questa asprezza non servì che ad esacerbare gli orientali. Restarono i Bulgari sotto la dipendenza della sede di Costantinopoli per non più uscirne, e la religione cristiana non lasciò di rassodarsi fra di essi col rito greco. Il patriarca Ignazio estese parimente la sua giurisdizione sui Russi, che si convertirono al suo tempo. Codesta nazione che aveva cominciato a figurare sotto l'impero di Michele, erasi renduta terribile coi feroci suoi costumi e colla sua empietà. Basilio il quale, comechè fosse un ec-

cellente guerriero, amava piuttosto di disarmare un nemico che di combatterlo, se li rese benevoli a forza di donativi, affine di trattar con essi, e di conservar la pace. Determinolli pur anche ad ascoltare la predicazione del Vangelo, ed a ricevere un arcivescovo ordinato da Ignazio. All'arrivo del prelato missionario, il principe de' Russi convocò la sua nazione, affine di deliberare se dovessero lasciare la loro religione pel Cristianesimo (1). In mezzo ad una truppa di vecchi che formavano il consiglio del principe, e ch'erano i più tenaci delle antiche loro superstizioni, fu fatto comparire l'arcivescovo, e gli si dimandò ciò che veniva ad insegnare. Mostrò il libro dei Vangeli, raccontò alcuni miracoli di Gesù Cristo, ed alcuni altresì dell'antico Testamento. Quello de' tre fanciulli nella fornace, narrato da Daniele in una maniera così evidente, fece la più viva impressione nell'assemblea, la quale disse all'arcivescovo: *Se tu ci farai vedere qualche meraviglia simile, crederemo che c'insegni la verità.* - *Sebbene non sia permesso di tentare Iddio*, ripigliò il prelato, *qualora però siate veramente determinati a riconoscer la sua possanza, chiedete ciò che più vorrete, ed ei ve la manifesterà per l'organo del suo ministro.* Dimandaron essi che il libro che teneva in mano fosse gettato

(1) Const. in Basil. n. 96.

in un fuoco che accenderebbero eglino stessi; e promisero che se non fosse arso, si farebbero Cristiani. *Gesù figliuolo di Dio*, disse l'arcivescovo alzando gli occhi e le mani al cielo, *glorifica il santo tuo nome alla presenza di questo popolo*. Fu gettato il Vangelo in un' ardente fornace ove venne lasciato per lungo tempo. Quindi si estinse il fuoco, e si trovò il libro così intero come vi era stato gettato. Immediatamente i barbari dimandarono con molta premura il battesimo.

Morte di s. Ignazio di Costantinopoli.

346. Ignorasi di quanto tempo una tal conversione precedesse la morte di s. Ignazio, la quale accadde ai 24 d'ottobre 878, mentre i legati del papa Giovanni erano vicini ad abbordare a Costantinopoli. Quindi gl'inviati e le lettere fulminanti del romano pontefice non trovarono più in vita il santo patriarca: il che rende per ogni titolo inutile la pena che alcuni dottori hanno presa, onde mettere codesto grand'uomo a coperto di una condanna, la quale non impedì di collocarlo nell'ordine de' santi onorati di un pubblico culto. Codesta morte non poteva cadere più opportunamente pei disegni di Fozio; e questo forse fu il solo fondamento de' sospetti che la medesima ha fatti concepire contro di lui. Erasi costui conciliata la benevolenza dell'imperadore ad un segno che appena sembra

credibile in un principe così giudizioso e fin allora così apertamente dichiarato contro a codesto pericoloso scismatico. Ma Basilio aveva una debolezza, e l'accorto impostore seppe approfittarsene.

Fozio ristabilito dal papa Giovanni VIII.

347. Quel principe amava i titoli d'onore, le lodi eccessive, e pretendeva di avere una origine assai più nobile di quella di tutti i suoi predecessori (1). Fozio gli fabbricò una genealogia che lo faceva discendere dal re Tiridate, così famoso in Armenia, ov'era nato Basilio. Affine poi di dare alla sua invenzione un'aria di mistero e di antichità, la scrisse in lettere alessandrine sopra una vecchia carta, contraffece come meglio potè i caratteri antichi, e la cuoprì coi cartoni di un libro mezzo roso dai vermi. Quindi fece collocar quello scritto nella vasta biblioteca del palazzo per opera di Teofane cherico della corte, e suo intimo amico, il quale dipoi pervenne alla luminosa sede di Cesarea in Cappadocia. Un giorno che Basilio entrava nella biblioteca, Teofane gli presentò quest'opera come il più prezioso di tutti i monumenti, ma altresì come il più profondo, che non poteva essere dicifrato che da Fozio, alle cognizioni del quale Basilio unitamente a tutto l'impero rendeva giu-

(1) Nicet. vit. Ignat. n. 1250.

stizia. Fu questi mandato a cercare sul fatto. Venne, e disse di non potere manifestare codesti secreti fuorchè all'imperadore, la cui persona essi interessavano. Basilio inciampò nella rete. L'esilio di Fozio che durava già da otto anni, terminò a quell'epoca; e il destro subornatore avendo già guadagnato l'animo del suo padrone, governollo ben presto a suo piacimento.

348. Unendo egli in tal forma il favore della corte alla benevolenza di un infinito numero di prelati che aveva sempre saputo ritenere nel suo scisma e ne' suoi interessi, si trovò in istato di tutto intraprendere. Ebbe l'ardimento di spacciarsi per patriarca prima della morte stessa d'Ignazio. Senza tentare nella incertezza di far discacciare codesto venerabile e santo vecchio che Basilio aveva ristabilito, lasciò ch'ei terminasse a Costantinopoli una carriera che non poteva durare lungamente; ed intanto s'ingerì nelle più luminose funzioni dell'episcopato, facendo abati, vescovi, e metropolitani. Tre giorni dopo la morte del santo patriarca, prese pubblicamente possesso della chiesa patriarcale, ed incontanente cominciò di bel nuovo a perseguitare coll'ultima violenza gli amici e seguaci d'Ignazio. Combattè in tutte le forme coloro che riguardavano come illegittimo il di lui ristabilimento, si conciliò gli animi di questi con donativi, con dignità, con ve-

vescovadi più ragguardevoli di quelli che possedevano, aggravò gli altri di calunnie e di delitti atroci, i quali sparivan poi nel momento che abbracciavano la sua comunione, fece soffrire la prigione, l'esilio, ogni sorta di pene, e la morte medesima a quelli che resistettero con maggior coraggio, affettò soprattutto di ristabilire i vescovi che Ignazio aveva deposti, e di depor quelli che aveva messi in carica; e con una inaudita profanazione, e così stomachevole, che fu costretto a tenerla secreta, reiterava la loro ordinazione.

349. In questa foggia aveva egli già calpestate le più sacre leggi della Chiesa, allorchè giunsero a Costantinopoli i legati del papa. Ricusaron essi dapprima di comunicar seco lui. Ma a forza di donativi, e col timore che loro impresse dell'imperadore, li fece cambiar così bene, che pubblicamente assicurarono che il papa Giovanni li aveva inviati per anatematizzare Ignazio, e dichiarar Fozio patriarca: cosa che ingannò un gran numero di fedeli, ed anche molti vescovi (1). Affine d'ingannare il restante, Fozio scrisse al papa di essere stato sforzato a risalire sulla sede patriarcale; e per dar credito a questa lettera, la fece sottoscrivere dai metropolitani, a cui la presentò senza leggerla, facendo loro cre-

(1) Ep. Stylian. t. 9 conc. p. 1043.

dere esser la medesima un istrumento civile di acquisto, che doveva rimaner secreto. Per apporvi quindi i loro sigilli li fece rubare da uno de' loro secretarj, al quale diede in ricompensa l'arcivescovado di Sardis. Indirizzò pur anche al sommo pontefice una supposta lettera del patriarca Ignazio e degli altri vescovi, i quali si fingeva che istantemente chiedessero a Giovanni VIII di ricever Fozio. Finalmente l'imperadore scrisse anch' egli in termini assai premurosi, in favore del falsario.

350. Il papa trovossi in balìa della più crudele perplessità. Vedeva che qualora riconoscesse Fozio, condannava la saggia condotta de' suoi predecessori, e tutte violava le regole della disciplina. Ma per l'altra parte temeva i Saraceni già prossimi ad opprimere la Chiesa romana, e non vedeva d'onde sperar soccorso, fuorchè dall'Oriente. Altre ragioni più speciose ancora gli facevano illusione. Fozio onnipotente presso Basilio e i suoi vescovi, umiliavasi innanzi al papa, e gli chiedeva come una grazia di essere ristabilito. Se la medesima gli veniva ricusata, si rischiava che allora ei la presentasse come un diritto, e se ne facesse un titolo per rinnovare lo scisma con più scandalo di prima. Che se all'incontro gli fosse accordata, avevasi luogo di credere che la discordia cesserebbe con tutti i pretesti di fomentarla.

351. Il papa Giovanni rispose all'imperadore (1), che attesa la morte del legittimo patriarca non men che le circostanze de' tempi egli usava indulgenza verso Fozio, avvegnachè questi avesse senza il consentimento della santa Sede ripigliate le funzioni che gli erano state interdette. Per principio di una condotta, la quale non poteva non comparire irregolare, Giovanni VIII stabilì che la necessità autorizza le dispense, e che non mancano autorità rispettabili, come nè tampoco canoni di concilj generali, i quali provano essersi fatte molte cose straordinarie, con cedere sia a questa necessità, sia alla importunità. *Mentre*, ei soggiugne, *i patriarchi di Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, gli arcivescovi, e i vescovi, i preti, e tutto il clero di Costantinopoli, senza neppure eccettuar quelli che sono stati ordinati da Metodio e da Ignazio, acconsentono concordemente al ritorno di Fozio, e mentre egli stesso dimanda il suo perdono, noi lo riceviamo altresì per vescovo e per collega, a condizione che realmente ei dimanderà perdono in pieno concilio. Ed affinchè più non resti luogo ad alcuna contesa, noi lo assolviamo da ogni censura unitamente agli ecclesiastici che n'erano stati percossi, e ciò per la potestà che tutta la Chiesa crede esserci stata conferita da Gesù Cristo nella persona del prin-*

(1) Ep. 199.

cipe degli Apostoli, e che si estende a tutti i casi senza eccezione. Il papa Giovanni giugne fino ad esortare l'imperadore ad onorar Fozio, come il mediatore fra Dio e i fedeli, e a non prestar più orecchio ad alcun' accusa contro di lui. Fa poi anche di più: imperocchè dichiara scomunicati tutti quelli, i quali dopo tre ammonizioni ricusassero di comunicare col nuovo patriarca. Tuttavolta appone due condizioni a queste grazie; la prima, che dopo la morte di Fozio non sarà più eletto verun laico per occupare il di lui posto; la seconda, che codesto patriarca non si attribuirà alcuna giurisdizione sulla Bulgaria.

352. Le lettere che il pontefice scrisse nello stesso tempo a Fozio, ai vescovi dipendenti dalla sua Sede, ed alle tre altre chiese patriarcali, non ci dicono niente di più della precedente, se non che ei non aveva data a' suoi legati alcuna facoltà di decidere nell'affare di Fozio, attesa l'incertezza in cui erasi in Roma del vero stato della chiesa di Costantinopoli. Informato però che i medesimi erano usciti dai confini della loro commissione, contentossi di far loro alcune sterili ammonizioni. Dopo di avere ad essi rimproverato, che avrebbero dovuto precisamente informarsi di ciò che riguardava l'unione, per farne un fedele rapporto al capo della Chiesa, confermolli nella loro legazione associando loro un

terzo legato per nome Pietro, prete cardinale. Volle persuadersi contro l'esperienza del passato, che sarebbero più fedeli per l'avvenire mediante alcune nuove istruzioni che loro spediva. Era detto in questo che celebrerebbero un concilio col patriarca di Costantinopoli, coi legati d'Oriente, e cogli altri vescovi, che si comincerebbe dalla lettura e dall'accettazione delle lettere pontificie dirette all'imperadore; e che per conseguenza Fozio non sarebbe ristabilito che a titolo di grazia dopo di avere ottenuto il perdono che in quelle lettere gli veniva ordinato di chiedere. Desse contengono parecchi altri articoli, i quali non meritano di essere riferiti, poichè l'esemplare, che ci rimane di queste famose istruzioni, si sospetta che sia stato alterato da Fozio.

Fozio si fa autorizzare da un concilio.

353. Nè maggior fede può prestarsi, almeno per quel che riguarda le particolarità, agli atti del concilio, che Fozio non tardò di far celebrare. E forse per questa ragione si è trascurato fino a' nostri giorni di farli stampare tutti interi, sebbene ve ne sia in Roma una copia esattissima. Fino dal mese di novembre dell'anno 879, l'audace settario afferrò l'occasione che gli si mostrava propizia, per portare i suoi vantaggi più lungi che alcuno de' suoi predecessori. Ei

presiedette al concilio, sebbene vi fossero tre legati del papa, i quali non vi fecero che la figura di assistenti dello scismatico. Contro alla pratica di tutti i secoli non sedevan eglino che dopo di lui, e ciò che reca anche maggior meraviglia, si è che l'orgoglioso intruso viene nominato in tutti gli atti prima del sommo pontefice. Trovaronsi a codesto conciliabolo trecennovantatrè vescovi, semprechè però ne sieno vere tutte le sottoscrizioni; perocchè nulla può darsi per certo sulla parola di un falsario così accorto e sfacciato. La mollezza di Giovanni VIII non bastava per renderlo soddisfatto. Si alterarono tutte le lettere che il papa aveva mandate per regolare il concilio. Non vi si parla nè del perdono che lo scismatico doveva dimandare, nè dell'assoluzione che il papa gli dava. All'incontro vi si loda, almeno secondo gli atti, la pietà dell'imperadore, ma in una maniera assai fina, per aver egli prevenuto il papa facendo violenza a Fozio, e ristabilendolo all'arrivo de' legati della santa Sede. In proposito del concilio tenuto anteriormente contro di lui, si fa dire al papa Giovanni, che ei lo rigetta e lo annulla, perchè non era stato sottoscritto dal papa Adriano.

354. Gl'indegni rappresentanti del capo della Chiesa, cioè sì il cardinal Pietro giunto in ultimo luogo, che i vescovi d'Ancona e d'Ostia, da cui nulla pote-

vasi aspettar di meglio dopo la prima loro prevaricazione, ascoltarono tranquillamente tutte codeste falsità, le quali secondo ogni apparenza erano state seco loro concertate. Diedero essi le maggiori dimostrazioni di stima e di venerazione a Fozio, applausero agli eccessivi elogi che fin dalla prima sessione ne fece Zaccaria di Calcedonia, il quale rappresentollo come un uomo dotato di tutte le virtù, esente da tutti i difetti e da tutte le passioni, unicamente perseguitato dalla invidia che aveva eccitata un uomo così diverso da tutti gli altri, come in altri tempi il Figliuol di Dio nel corso della mortale sua vita. Il cardinal Pietro gli disse subito dopo, che il papa voleva averlo per suo fratello, e che lo amava come l'anima sua. Quindi alzossi in piedi, e con un'approvazione anche più espressiva di tutti i discorsi, gli presentò gli ornamenti pontificali, che il papa á vero dire gli mandava, ma che non si dovevano dargli, se non dopo che avesse compiute tutte le condizioni prescritte pel suo ristabilimento.

Intrepidezza di Metrofane di Smirne.

355. Con queste apparenti testimonianze di approvazione della santa Sede, tutti i vescovi rimasero ingannati, o vollero far sembiante di esserlo, piuttosto che esporsi alla persecuzione. Non vi fu che Metrofane arcivescovo di Smirne, il

quale avesse il coraggio di far conoscere la sua maniera di pensare, allegando il pretesto di una malattia, per non andare al concilio (1). Era egli stato costantemente addetto al patriarca Ignazio, e disonorar non volle la sua vecchiezza, abbandonando una causa ch' ei non separava da quella della Chiesa. Nè la deposizione, nè tutti gli altri pericoli poterono giammai renderlo vacillante. I legati delle chiese patriarcali, veri, o supposti, seguirono il torrente, e andarono più oltre. Protestarono che quelle chiese non avevano mai cessato di comunicare con Fozio; che coloro che lo avevano condannato nell' ottavo concilio, si erano falsamente spacciati per legati; e che le sedi d' Oriente avevano anatematizzata una tale assemblea. Checchè sia del carattere finto, o reale di codesti ultimi orientali, dee recar poca meraviglia la servile loro compiacenza pei Greci, da cui non cercavano che di trarre elemosine, nella miseria in cui gemevano sotto la tirannia de' Saraceni. La perdita del sentimento, dopo quella de' beni, è cosa troppo ordinaria, nè può quindi cagionare alcuna sorpresa.

356. Tuttavolta, in seguito di questa pretesa disposizione delle sedi primarie riguardo ai decreti emanati contro a Fozio dieci anni prima, si annullarono tut-

(1) T. 8 conc. p. 1386.

ti i concilj tenuti contro di lui, e nominatamente quello di Costantinopoli al tempo del papa Adriano, valè a dire l'ottavo ecumenico. Colla più enorme di tutte l'imposture, il falsario scismatico fece che il suo concilio trovasse l'ordine di un tale attentato nelle istruzioni medesime che i legati d'essa santa Sede tenevano dal papa Giovanni, e ch'egli aveva falsificate anche con maggiore impudenza che gli altri scritti del pontefice. Nel corpo di queste istruzioni che l'impostore, comechè accorto, non ha avuta l'attenzione di far combinare cogli atti del concilio, vedesi che il papa voleva solamente pel bene della pace, e per deferenza verso l'imperadore, usare indulgenza verso Fozio, e dispensarlo dal rigore de' canoni, postochè il medesimo ricevesse tal grazia colle disposizioni richieste nei casi di una giusta condanna.

357. Non contentossi lo scismatico di aver coperto d'ignominia un concilio generale, celebrato secondo tutte le regole della Chiesa, ed a cui avevano presieduto i legati debitamente autorizzati dalla santa Sede. Aspirava egli in singolar modo a mettersi almeno a livello col sommo pontefice; ed era questo lo scopo di tutte le sue intraprese. Con questo disegno, che seppe palliare col pretesto di mantenere una perfetta corrispondenza fra il papa e il patriarca di Costantinopoli,

ei fece decretare che non riceverebbero reciprocamente coloro che l'uno, o l'altro avesse condannati. In questa forma ei privava il capo della Chiesa delle appellazioni che gli attribuisce il concilio di Sardis. Anzi affine di dare il vantaggio alla sua chiesa su quella di Roma, formò il progetto di far condannare il domma che aveva rimproverato ai Latini riguardo alla processione dello Spirito Santo. Non arrischiossi però di apertamente proporre un punto così delicato, per timore che i legati sgomentati da una intrapresa, la quale in sostanza non tendeva che ad imprimere la nota di eresia alla Chiesa romana, ricusassero di sottoscrivere il concilio, il quale rimarrebbe perciò senz' autorità, e che a questo modo tutti i suoi raggiri non producessero il principale loro effetto. Per la qual cosa prese una di quelle vie indirette che gli erano così familiari, e che condur lo potevano al suo scopo. Siccome era consuetudine di stendere ne' concili una profession di fede, così propose ai vescovi ch' egli aveva prevenuti, e congregati nel palagio imperiale, ad uniformarsi a quest'uso. Gli presentarono essi i simboli di Nicea e di Costantinopoli, coll' anatema che pronunziano contro di quelli che avessero la temerità di troncarne, o di aggiugnervi qualche cosa. In tal foggia procuravasi un pretesto di incolpare, allorchè lo volesse, la Chiesa

romana, la quale aveva permesso d' inserire una specie di addizione, o piuttosto di spiegazione e di sviluppo all' articolo del simbolo, che riguarda la processione dello Spirito Santo. In fatti tal è l' uso che i Greci, divenuti interamente scismatici, fecero coll'andar del tempo di questa confessione del concilio di Fozio, ch' essi reputano l' ottavo generale, sostituendolo a quello in cui codesto autore del loro scisma era stato condannato.

Fozio riconosce nuovamente il primato del papa.

358. Intanto Fozio ben lungi dall' apertamente insorgere contro all' autorità della Sede apostolica, riconobbe anche in quest' ultimo concilio di Costantinopoli di tenere il suo potere dal papa ad alcuni riguardi (1). I legati di Giovanni VIII, favellando del metropolitano di Smirne, che coraggiosamente ricusava di partecipare alla loro prevaricazione, dissero pubblicamente: *Sappi che il papa Giovanni ha data al patriarca Fozio la stessa potestà di legare e di sciogliere, che ha ricevuta da s. Pietro, in virtù della quale codesto patriarca può in nostra assenza condannar Metrofane.* Fozio ben lungi dal richiamare, rispose loro: *Noi vi riguardiamo per nostri Padri in quanto siete le-*

(1) Ibid.

gati del papa, che è nostro padre spirituale.

359. Codesti legati volendo pure compensare in qualche parte il loro padrone, dimandarono istantemente la restituzione della Bulgaria. Fozio poco imbarazzato con sollecitatori del loro carattere, li pagò secondo il suo costume con belle parole, senza obbligarsi a cosa alcuna. Promise loro unitamente a' suoi vescovi di vivamente interessarsi per questo affare presso l'imperadore, a cui conveniva di prendervi parte; e per risparmiare una risposta più precisa, almeno durante tutto il corso del concilio, soggiunse che trattandosi di regolar de' confini, faceva d' uopo aspettar necessariamente un tempo più opportuno. Dopo l' assemblea, si trovarono nuovi motivi d' indugio, dando sempre le più belle speranze. Havvi ogni luogo a credere che l' imperadore, nel rimandare i legati, scrivesse al papa di aver dati i suoi ordini per la restituzione della Bulgaria, egualmente che del monastero di s. Sergio, che i Latini avevan già presso Costantinopoli. Ci resta una lettera (1), in cui Giovanni VIII ringrazia Basilio su questi due oggetti. Dice in essa verso il fine, che approva l' indulgenza che il concilio ha usata ristabilendo il patriarca Fozio; ma che se i di lui legati hanno fatto

(1) Ep. 252.

qualche cosa contro a' suoi ordini, ei la rigetta, come di nessun valore. Scrisse anche a Fozio con una simile restrizione, e contentossi di rammentare le massime generali dell'umiltà a quell' insolente colpevole, il quale invanito più che mai dalla prospera riuscita de' suoi affari, aveva avuto l'ardire di scrivere al papa, che non aveva creduto di dover dimandare misericordia, perchè il confessarsi reo sarebbe stato un far torto alla sua dignità.

Favola della papessa Giovanna.

360. Tal fu in questo papa la strana debolezza, che può aver dato luogo alla favola della papessa Giovanna (1). Da prima non fu che un libello satirico, in cui si volle fare allusione alla viltà di un pontefice, il quale mostrandosi inferiore ad un eunuco, secondo l' espressioni degli autori di quel tempo, non poteva esser meglio paragonato che ad una donna. Qualche tempo dopo, nel secolo il più rozzo e il più ignorante di tutti, l'ironia venne presa per la realtà, qualora però gli eretici degli ultimi tempi non abbiano eglino stessi inserita questa burlesca invenzione nelle vecchie cronache, ne' cui più antichi esemplari la medesima non si trova. E' certo almeno che gli scrittori protestanti hanno molto variato su

(1) Leo All. de Syn. Phot. c. 2.

questo punto, collocando alcuni di loro la papessa in un tempo, ed altri in un altro. Il loro accordo in mettere finalmente fra Leone IV e Benedetto III codesta fantastica papessa, cui fanno partorire e morir di parto in una processione solenne, non può che farli riguardare come impostori anche più arditi e più mal accorti di Fozio, il quale viveva in quel tempo, e che non ha mai fatto alla Chiesa romana un sì stravagante rimprovero. Se si trattasse di una seria confutazione, potrebbe questa farsi in una maniera perentoria, colla sola testimonianza d'Incmaro di Reims, i cui deputati inviati a Roma verso il papa Leone seppero per istrada, ch'egli era morto, e che Benedetto gli era succeduto nella cattedra di s. Pietro. Ma i nemici della Chiesa, che meritan pure qualche attenzione, disingannati finalmente dalle osservazioni d'uno de' più sensati e dei più illuminati fra di loro (1), riconoscono eglino stessi, che la papessa Giovanna non è verisimilmente che Giovanni VIII, a cui fu dato questo nome per aver mostrata una mollezza indegna sì del nome d'uomo, che del carattere di pontefice.

(1) Blondel.

Magnanima fedeltà del legato Marino.

361. Pare però ch' ei si svegliasse come da un profondo letargo, allorchè non vide alcuna esecuzione delle promesse che erano state fatte a' suoi legati, e che questi avevan di molto amplificate al loro ritorno. Comparve, a vero dire, una flotta greca sulle coste d' Italia, ma ritirossi poi anche quasi subito sotto pretesto che i Saraceni minacciavano le coste medesime dell' impero. Quanto alla Bulgaria, che stava a cuore al papa quasi altrettanto, quanto la salute di Roma, dessa rimaneva come prima sotto la condotta e la giurisdizione de' Greci. Giovanni temette che con tanta audacia e doppiezza si fosse pur anche attentato al primato della santa Sede, ed alla suprema autorità della Chiesa. Immediatamente inviò egli a Costantinopoli in qualità di legato quel generoso Marino che aveva già con tanto onore compiuta una simile commissione nella prima condanna di Fozio nel concilio ecumenico. Il nuovo legato sostenne tutta la fama di magnanimità e di fedeltà ch' erasi giustamente acquistata. Dopo di aver egli scoperto ciò che non era possibile che gli rimanesse nascosto sulla faccia de' luoghi, cioè che il concilio di Fozio aveva condannato così il concilio generale, come quello de' papi Niccolò e Adriano, rigettò con orrore quello sciagurato sinodo, in cui

i legati suoi predecessori indegnamente corrotti avevano agito indirettamente contro alle loro istruzioni, e traditi tutti gl' interessi della Chiesa. L' imperador Basilio obbliò la sua moderazione. Marino fu messo in ferri, ove restò trenta giorni, senza mai vacillare nella generosa sua determinazione. Finalmente Basilio vergognandosi di così violare i più sacri diritti fra tutti i popoli, tornò al suo naturale, e lo fece mettere in libertà. Marino coperto di gloria fè ritorno a Roma, ove manifestò il mistero della iniquità e della perfidia de' Greci. Si riferisce sulla fede di una lettera manoscritta del papa Formoso (1), che Giovanni VIII atterrito alla vista del precipizio in cui tratto lo avevano la malvagità di Fozio e l' infedeltà de' suoi legati mostrasse allora una somma energia, si trasferisse alla chiesa di s. Pietro, ascendesse sulla tribuna alla presenza di tutto il popolo, e tenendo in mano il Vangelo, dichiarasse l' irregolarità e la nullità del preteso concilio di Costantinopoli, soggiugnendo che i vescovi scismatici erano unitamente al loro capo incorsi nelle censure della Chiesa. Per l' altra parte questo fatto ha tutti i colori della verisimiglianza, poichè nè gli storici greci, prima della consumazione dello scisma, non hanno mai detta una parola in favore di codesto concilia-

bo-

(1) Mss. bibl. colon.

bolo, nè gli scismatici medesimi lo hanno mai riconosciuto prima di Marco d' Efeso, vale a dire prima del concilio di Firenze. Fin allora non avevano essi ricevuto che i sette primi.

Carlo il grosso incoronato imperatore.

362. Il papa vedendosi schernito dai Greci, non ebbe altro partito a prendere, che quello di rallentare il furore de' Saraceni, soddisfacendo alla loro avidità ed alle loro esazioni. Ma mentre temporeggiava con essi, volse nuovamente le sue mire verso i principi della casa di Francia, rifugio ordinario della Chiesa romana. E siccome le Gallie non erano governate che da due fanciulli, figliuoli di Lodovico il balbo, perciò egli indirizzossi al re Carlo cognominato il grosso, il quale era del ramo di Germania, lo impegnò di recarsi a Roma, ove lo incoronò verso la fine dell' anno 881. Scelta funesta, come si vedrà in appresso, a quel medesimo che n' era l'oggetto, di cui non servì che a manifestare l'incapacità. Fu dessa egualmente inutile al papa che non ne ricevette alcun soccorso pei Romani, conforme sappiamo dalle sue lettere e dalle replicate sue lagnanze.

Il re Lodovico III si usurpa il diritto delle elezioni canoniche.

363. Nella Francia propriamente così detta, il giovane re Lodovico, terzo di

questo nome, illustrò in alcune occasioni il suo valore contro ai Normanni, e si approfittò di questi vantaggi poco ordinarj, onde ingerirsi nel governo ecclesiastico. Volle innalzare sulla sede episcopale di Beauvais un cherico denominato Odoacre, il quale dopo una elezione quasi forzata, venne escluso dalle funzioni episcopali, da un concilio della provincia congregata a Fimo (1). Il re si chiamò offeso da questo rifiuto; e in questo affare, che doveva essergli assai indifferente, mostrò tutta la premura che hanno spesso per le pretensioni di capriccio i principi deboli, e i meno gelosi de' veri diritti del trono. Giunse fino a pretendere, siccome l'arcivescovo Incmaro lo seppe dalla pubblica fama, che non si dovessero elegger altri che i soggetti desiderati dal re; che i beni ecclesiastici fossero in suo potere, e ch'ei potesse darli a chi più gli tornasse a grado.

364. L'arcivescovo le scrisse al principe con rispetto bensì, ma nel tempo stesso con tutta la libertà che aveva mostrata in tante altre occasioni. *Che tu sii il padrone delle elezioni e de' beni ecclesiastici*, gli diss' egli, *queste sono massime che non possono essere suggerite che dallo spirito di turbolenza e di tenebre. Rammentati i discorsi e la condotta che hanno tenuta i sommi principi tuoi predecessori. Ricordati del-*

(1) Hincm. t. 2 p. 188 et seq.

la promessa che hai fatta tu stesso nella tua consecrazione, che hai sottoscritta di tuo proprio pugno, e deposta sull' altare alla presenza di Dio e de' vescovi. Io ho sempre segnalato il mio zelo per la gloria del tuo regno, e sono certamente determinato di conservarti inviolabilmente la fedeltà che ti deggio. Ma dal tuo canto non affliggere la mia vecchiezza, non cercar di disonorare i canuti miei capelli, pretendendo di allontanarmi da quelle sante regole che grazie al cielo ho seguite per lo spazio di trentasei anni di episcopato.

365. Questa lettera è dell' anno 881, che precedette quello in cui morì Incmaro, il cui episcopato fu di trentasette anni. Il magnanimo vecchio non contento di scrivere, mostrò una eguale energia nella esecuzione. Siccome l' intrusione di Odoacre durò più di un anno con grave scandalo e con manifesto pericolo di veder sempre peggiorare il male, Incmaro unito ai vescovi della sua provincia, pronunziò contro di lui la seguente sentenza: *Noi dichiariamo Odoacre scomunicato secondo i canoni; e se persiste nella contumacia, resti per sempre incapace di esercitare alcuna funzione chericale in codesta provincia, e di ricever la comunione, fuorchè alla morte in forma di viatico.* La corte n' ebbe da prima molto sdegno; ma il vigore episcopale diretto dai canoni, accreditato dalla virtù, sostenuto con unanimità e senza tergi-

versazione, ottenne finalmente tutto il suo effetto, acquistossi la stima di quei medesimi che aveva contraddetti; e molto più ancora della posterità, la quale non ha mai annoverato Odoacre fra i vescovi di Beauvais. In questa foggia Incmaro, malgrado alcuni tratti di un umore difficile ed altero, ha meritato sino alla fine del suo corso di essere riguardato come uno de' più zelanti difensori della disciplina ecclesiastica, e di passar per sempre per uno de' maggiori ornamenti della chiesa di Francia.

Erudizione d'Incmaro di Reims. Forma delle elezioni.

366. Ciò che nella immensa sua erudizione ammirasi più di tutto, si è la cognizione che aveva delle leggi canoniche. Si sarebbe detto ch' ei sapeva a memoria tutti i decreti dati dai papi e dai concilj: tanto gli eran essi familiari. Da lui noi tenghiamo in particolar modo la forma delle elezioni, che usavasi al suo tempo, e che merita di essere ricordata nel nostro (1). In primo luogo veggiamo che tostochè un vescovo era morto, la chiesa vacante inviava i suoi deputati al metropolitano. Dopo di ciò l'arcivescovo stabiliva per quella chiesa un visitatore scelto a piacimento del re fra i vescovi della provincia. Aveva egli l'incombenza di

(1) Sirm. conc. t. 2 p. 1866.

procurare l'elezione, di recarne, o di spedirne direttamente il decreto al metropolitano, il quale doveva darne avviso al re, e che dopo di aver ricevuto il consentimento del principe, indicava con un editto diretto a' suoi comprovinciali il giorno e il luogo della ordinazione. Erano essi obbligati di trovarvisi in persona, o almeno di spedirvi le loro lettere di consenso per mezzo d' un prete, o d'un diacono.

367. Cominciava il vescovo visitatore dall'annunziar l'elezione, e pubblicamente ne leggeva la forma; poscia faceva una esortazione a tutti quelli che avevano diritto di votare, vale a dire al clero della città, ai deputati di tutti i monasteri della diocesi, e di tutti i parrochi della campagna, all'ordine della nobiltà e a tutti i cittadini, *dovendo*, si dice, *tutti elegger colui che a tutti dee comandare*. Venivano esortati ad eleggere concordemente e senza passione il soggetto il più dotto, il più virtuoso, e in cui non fosse alcuna irregolarità. Doveva egli essere un prete, oppure un diacono, estratto dal clero secolare, o regolare della chiesa vacante. Allorchè non vi si trovava alcuno che ne fosse degno, ricorrevasi ad un'altra chiesa della provincia, ed anche di un altro distretto, con licenza in iscritto del proprio vescovo. Fatta l'elezione, si stendeva il decreto che tutti gli elettori dovevano sottoscri-

vere; e in conseguenza dell' ordine del metropolitano gli si mandava l' eletto unitamente al decreto, ed a parecchi deputati, per render testimonianza in nome di tutta l'assemblea. Cominciava l'arcivescovo dall' interrogarli intorno alla realtà ed alla libertà dell' elezione: quindi dimandava al vescovo eletto, qual fosse la sua patria, la sua condizione che doveva esser libera, la scuola in cui aveva studiato, quali ordini avesse, e dove li avesse ricevuti, quali impieghi potesse aver esercitati, e generalmente lo interrogava su tutto ciò che concerneva la condotta, le abitudini, e i costumi di tutta la serie della sua vita. Per poco che vi fosse luogo a dubbj ed a sospetti, eran necessarie le più autentiche e perentorie testimonianze, per dissipar queste ombre. A più forte ragione non era obbliato l'esame della fede. L' eletto ne leggeva pubblicamente la confessione e la sottoscriveva. Per provar poi la di lui capacità, gli si facevan leggere alcune opere delle antichità ecclesiastiche, come il pastorale di s.Gregorio, o i canoni di Cartagine, e si voleva esser certo che gli intendesse. Se accadeva che fosse stato scelto un soggetto immeritevole, il metropolitano unitamente a' suoi comprovinciali rigettava l' elezione irregolare, e nominava un altro vescovo. Allorchè tutto era stato fatto secondo le regole della chiesa, l' arcivescovo indicava il

giorno e il luogo della ordinazione; tutti i vescovi della provincia, o i loro deputati vi si trasferivano, si consecrava il nuovo vescovo, e gli si davano le lettere della sua ordinazione, con una istruzione sui doveri dell'episcopato, sottoscritta da tutti i prelati, o dai loro rappresentanti. Apparisce da quelle che ci rimangono di que' tempi, che i vescovi erano parimente incaricati della sussistenza de' cherici, de' lumi e degli ornamenti delle chiese; della cura delle fabbriche, della ospitalità, e de' poveri; perocchè non era per anche stata fatta la divisione de' beni ecclesiastici. Similmente in virtù dell'antica consuetudine, somministravano truppe al re proporzionatamente alle terre delle loro chiese.

Diritti de' cardinali.

368. Verso lo stesso tempo, vale a dire sotto il pontificato di Giovanni VIII, si regolarono il titolo e i diritti de' cardinali della Chiesa romana, con una costituzione, la quale per quanto assicurasi, si trova nella biblioteca del Vaticano. Il numero n'è fissato a settanta, destinati a terminare sotto l'autorità pontificia tutte le contese de' privati, sull'esempio de' settanta due giudici d'Israello stabiliti da Mosè per decidere gli affari giornalieri del popolo di Dio. Finalmente il papa Giovanni terminò la sua carriera e il lagrimevole suo pontifica-

to, in cui, come sotto la maggior parte de' capi senza vigore, osservasi che le minacce e le censure furono impiegate con una facilità, la quale non serviva che a farle dispregiare. Ei morì ai 15 di decembre dell'anno 882, dopo di avere occupata per dieci anni la santa Sede, la quale non vacò che otto giorni.

Marino innalzato al pontificato.

369. Impiegossi tutta la sollecitudine nell'innalzarvi Marino, secondo di questo nome, quell'antico legato di Costantinopoli sì giustamente venerabile al clero della Chiesa romana, e sì capace di riparare i falli del suo predecessore. Nulla in fatti ebb'egli più a cuore, che di condannare altamente Fozio, e tutto ciò che si era fatto nel falso concilio di Costantinopoli. Dicesi ch'ei facesse ancora un decreto, in cui si determinava che per l'avvenire più non si aspetterebbero gli ordini degl'imperatori d'Occidente per la elezione de' papi. Da ciò apparisce che l'autorità di codesti principi sommamente imbarazzati negli affari di Alemagna, diminuivasi di giorno in giorno in Italia, e che non eran più in istato, nè di farvisi temere, nè di proteggerla. Quanto a Marino, non fu che assai breve il giubbilo che risultò alla Chiesa dalla di lui elezione. Non occupò egli la santa Sede che quattordici mesi, e morì alla fine di febbraro dell'anno 884. Suo

successore fu Adriano III, romano di nascita, ordinato, siccome credesi, il primo giorno di marzo dello stesso anno. Il di lui pontificato non durò che due mesi di più di quello del suo predecessore. Anch' egli rigettò Fozio.

Successi d' Alfredo contro ai Normanni.

370. Prima della morte di Marino, Alfredo re d' Inghilterra spedì ricche offerte a Roma in riconoscenza de' maravigliosi suoi successi contro ai Normanni. Le pie sue liberalità si estesero fino alle Indie, ov' ei le fece recare e deporre nel luogo, in cui fin d' allora credevasi che fosse la tomba dell' apostolo s. Tommaso. Codesto principe religioso non poteva attribuire che al braccio dell' Onnipotente lo stato felice, in cui finalmente contro ogni speranza vedeva tutte le terre di sua dominazione. Le medesime erano state, come tutte le provincie vicine, il teatro del ladroneccio e della crudeltà dei barbari nel corso della sua gioventù, e de' sei primi anni del suo regno, nel paese d' Ouessex (1). Dopo una sì orribile devastazione, si erano essi impadroniti di tutti i di lui stati, ed egli erasi veduto ridotto a nascondersi in un bosco circondato da paludi inaccessibili. Per lo spazio di sei mesi, egli e la regina sua moglie non ebbero altro alloggio, che la

(1) Vuill. Malmesb. p. 24 &c.

capanna di un pastore fedele, nè altro mezzo di sussistere unitamente alle persone del suo seguito, che la pesca nelle acque che li circondavano (1). Ma finalmente essendo queste state congelate dal rigore del freddo, il re era sforzato a mandare i suoi servi a cercar ben lungi qualche pesce, o qualche selvaggiume, in mezzo ai maggiori pericoli. Un giorno ch' ei trovavasi da solo a solo colla regina, e che cercava di distrarsi colla lettura dalle dolenti sue idee, un povero andò a battere alla porta, ed a chiedere l' elemosina. *Che hai tu a dargli?* disse il caritatevole Alfredo, fissando gli occhi sulla regina. Rispose questa non rimanere loro che un solo pane. *Sia benedetto Dio*, disse il re. *Colui che con cinque pani ha nutrito cinquemila persone, può ben fare che la metà di un pane ci basti. Dà l' altra metà a codesto povero*. Pochi momenti dopo, i servi del principe giunsero con una tanta quantità di pesce, che vi era, come dicono gli storici di quel tempo (2), con che nutrire un esercito.

371. Seppe dipoi Alfredo che nello stato disperato, in cui trovavansi i suoi affari, alcuni inglesi avevano fatto un ultimo sforzo; che il danese Hubba, autore del martirio di s. Edmondo, era rimasto ucciso; ch' era stato preso il corvo che serviva di stendardo agl' idolatri,

(1) Alfred. vit. per Asser. p. 9 &c.
(2) Asser. l. x. num. 43.

ed a cui attribuivano una magica virtù, la quale formava la maggior loro speranza. Uscì egli dalle sue paludi, radunò le disperse sue truppe, piombò improvvisamente sui barbari, e riportò una compiuta vittoria. Quelli che si sottrassero alla strage, si rinchiusero in una fortezza. Ei ve li assediò, e sforzolli ad arrendersi alle condizioni che gli piacque di loro imporre. Obbligò quelli che non vollero abbandonarre l'idolatria, ad uscire dall'isola, e donò delle terre agli altri che presero la risoluzione di farsi Cristiani unitamente al loro re Guthrum. Con questo mezzo ei ripopolò i due regni di Estangle e di Nortumbria, quasi deserti per le incursioni de' barbari, a cui erano maggiormente esposti. Ivi stabilì i Danesi convertiti col loro re, ch' ei tenne al fonte battesimale, e a cui impose il nome di Edelstano. Affine di formare più facilmente codesti nuovi Cristiani, ei diede loro delle leggi, di concerto col principe normanno. Ne fece altresì per gl' Inglesi naturali, alcune delle quali sono bastantemente importanti, perchè ei sia riguardato come il principal legislatore della nazione in que' tempi rimoti. Ei però dice nella raccolta che ce ne rimane, di averle estratte dalle leggi assai più antiche d' Ina re d' Ouessex, d' Offa re de' Merciani, e perfino di Etelberto primo re cristiano dell' Inghilterra. Alfredo colla sua legislazione e colle sue

vittorie acquistossi il soprannome di grande.

Devastazione de' Saraceni in Italia.

372. La Francia dominata da padroni ben diversi da quel grand' uomo, non godette degli stessi vantaggi contro ai barbari. Ricorrerebbero continuamente le stesse immagini ove si volessero dipingere tutte le calamità, cui soggiacquero lo Stato e la Chiesa, nell' indebolimento della potenza e della stirpe di Carlomagno. Codesti deboli principi erano ben lontani dal poter soccorrere l' Italia, non meno desolata dai Mussulmani dell' Africa, che il rimanente dell' impero francese dagli idolatri del Settentrione. Il disordine era tanto più lagrimevole nelle provincie meridionali, quanto più frequenti erano le intelligenze che i Saraceni vi avevano coi signori faziosi e talvolta coi vescovi. A questo modo, sostenuti essi dall'alleanza di Atanagio di Napoli, detto il digiunatore per distinguerlo dal santo dello stesso nome, ch' era suo zio e suo predecessore, saccheggiarono il territorio di Benevento, di Spoleto, e di Roma stessa, senza risparmiare i monasteri nè le chiese. I monaci di s. Vincenzo di Vulturno furono per la maggior parte trucidati, e incendiato il monastero (1). Alla medesima sorte soggiacque il monastero

(1) Chron. s. Vinc. & Cassin.

di Monte Cassino, avvegnachè desso avvesse resistito agl' infedeli sotto l' abate Bassacio, predecessore di Bertieri che lo governava al tempo di questo secondo assalto. Quest' ultimo aveva fortificato il monastero sulle alture, con mura e torri che ne facevano una fortezza rispettabile. Intorno al monastero sul piano, aveva cominciato a fabbricare una città, la quale pareva che lo mettesse a coperto da ogn' insulto. Nulla resistette al furore ed alla ingordigia degli Arabi. Tutti codesti asili furono sforzati e saccheggiati. L' abate Bertieri restò ucciso unitamente a molti monaci. Quelli, cui riuscì di fuggire, si ritirarono coi loro documenti in una cella ossia priorato, fondata da lungo tempo a Teano in onore di s. Benedetto. Questi prosperi avvenimenti dei Saraceni, e le ricchezze che loro ne derivarono, esaltarono prodigiosamente il loro coraggio. Roma si vide più che mai divenuta lo scopo della loro audacia. Il santo papa Adriano tremò per codesto santuario della religione. Volle egli pure impegnare i principi francesi a soccorrerlo, e per vieppiù interessarli, si mise in cammino per andare a trovar l' imperatore Carlo il grosso, ma morì per istrada ai 20 di luglio 885. Fu sotterrato nell' abadia di Nonantola, ov' è onorato come un santo.

Elezione ed umiltà del papa Stefano.

373. Nel giorno vigesimoquinto dello stesso mese fu posto in di lui luogo Stefano V, romano di nascita come Adriano, prete del titolo de' Quattro coronati, di nobile schiatta, ed d' un esemplare distaccamento dalle cose di questo mondo. Si oppose egli con tutte le forze alla sua esaltazione; e per portarlo sul trono pontificio, fu d' uopo atterrar le porte della sua casa, ov' erasi rinchiuso, ed ove gridava di essere immeritevole dell' onore che gli si voleva fare (1). Ma ciò non fece che accrescere la comune premura di condurlo al palazzo pontificale. Parve che il cielo medesimo approvasse una tale elezione. Prima che il corteggio fosse giunto al palazzo laterano, cadde contro ad ogni speranza una pioggia abbondante, la quale immediatamente diminuì di molto i mali cagionati da una lunga siccità. Siccome molti sciami divoratori di cavallette continuavano ad affliggere il paese, egli postosi in orazione benedisse dell' acqua, la fece distribuire al popolo, e per tutto ove ne fu gettata, più non comparve alcuno di quegl' insetti desolatori. Fra le virtù di codesto pontefice risplendevano in singolar modo la carità e la pietà. Nutriva gli orfani come suoi figliuoli, e mai non

(1) Anast. in Steph. V.

prendeva cibo senz'averne alcuni alla sua tavola. Avendo egli all'epoca della sua esaltazione al pontificato trovati quasi interamente dissipati i beni della Chiesa, distribuì liberalmente il ricco suo patrimonio. Celebrava la messa tutti i giorni, ed impiegava nella orazione, o nella salmodia tutto il tempo che gli restava libero dalle funzioni della carità e della sollecitudine pastorale. Ma la maggior sua cura fu di associarsi nel governo della Chiesa gli uomini più illuminati e più virtuosi che gli riuscisse di trovare.

Morte dell' imperador Basilio.

374. Anche prima di essere sollevato sulla Sede apostolica, ben ei sentì quanto fosse necessario un tal soccorso. L'imperador d'Oriente aveva dirette al papa Adriano alcune lettere, le quali non giunsero in Roma se non dopo la di lui morte. Basilio aveva sempre in mira di far approvare il ristabilimento di Fozio dai successori di s. Pietro; e con una violenza, che non era però nel suo carattere, prorompeva ne' più indecenti discorsi contro ai papi Adriano e Marino. Procurò Stefano nella sua risposta di ricondurre codesto principe alla naturale sua moderazione, e di fargli sentire i rispettivi confini della potestà ecclesiastica e della potestà imperiale. Ma per una sorte simile a quella della prima lettera, la risposta non giunse a Costantinopoli, se non do-

po il primo giorno di marzo 886, in cui Basilio cognominato l' armeno morì di una ferita che un cervo gli aveva fatta alla caccia : principe degno de' più bei tempi dell'impero, ch'ei rendette rispettabile nella sua decadenza, proteggendo la Chiesa, ed onorando in ogni occasione gli ecclesiastici, dotato di un raro senno, di una virtù da lungo tempo senza esempio sul trono che occupava, in una parola irreprensibile, se non avesse incontrato in Fozio, sostenuto dalla maggior parte de' vescovi dell'Oriente, uno di quegli scogli, contro a cui secondo il corso ordinario delle cose sembra impossibile di non far naufragio.

Furberia del monaco Santarabene.

375. Costantino, primogenito di Basilio, era morto qualche tempo innanzi a suo padre. La pietà del principe Stefano lo aveva fatto collocar nel clero, in cui la medesima si sostenne con una costanza, per la quale dai Greci è stato annoverato nel catalogo de' santi. Perciò, Leone secondogenito di Basilio, montò senza competitore alcuno sul trono imperiale, ove la sua prudenza e il suo amor per le lettere gli acquistarono il nome di filosofo. Era egli stato incoronato fino dall'anno 870; ma un monaco ipocrita, anche più malvagio se pure è possibile di Fozio, a cui con ciò si rendette necessario, seminò la zizzania fra il pa-

padre e il figliuolo, ed espose la vita stessa del giovane imperatore al maggior de' pericoli. Codesto memorabile scellerato, detto Teodoro, e cognominato Santarabene dal nome dell' apostata, da cui riconosceva la vita, era giunto alla dignità di abate, poscia per la protezione di Fozio era stato fatto arcivescovo di Euchaita. Lo scismatico patriarca sentiva tutto il vantaggio che poteva trarre da codesto furbo oscuro, e vivo già lo canonizzava. Avvegnachè prendesse egli medesimo la maschera della santità, ben però accorgevasi che l' imperadore, il quale rendeva giustizia al suo spirito ed al suo sapere, non era poi molto persuaso della sua virtù. Perciò volle almeno prevalersi della opinione ch' ei dava più plausibilmente di Teodoro, come di un uomo che operava miracoli, e di un vero profeta. Il principe Leone, non potendo soffrire che si schernisse così la religione di suo padre, parlava in ogni occasione del preteso santo come di un falso divoto, e di un miserabile seduttore (1). Santarabene che perfettamente intendeva la maniera di condursi alla corte, affettava all' incontro di non parlar che in bene del giovane imperadore, e pareva non aver altro oggetto che quello di procurargli l' amicizia e la confidenza di suo padre.

(1) Vit. Basil. p. 212.

376. Con queste perfide mire, disse un giorno a Leone: *All' età in cui ti trovi, allorchè siegui alla caccia l'imperador tuo padre, dovresti portar qualche arma con cui difenderlo in un caso di bisogno*. Inciampò Leone nel laccio, e alla prima occasione che si presentò di uscire col vecchio imperadore, munissi d'una squarcina, che nascose ne' suoi stivaletti. Incontanente Santarabene andò a dire all'imperador Basilio: *Leone tuo figliuolo ha disegno di toglierti la vita, e se ne dubiti, non hai che a fargli lasciare i suoi stivaletti*. Allorchè i due principi furono in qualche distanza dalla città, Basilio pose in uso l'avvertimento di Santarabene, e l'arme fu trovata. Non era costume di armarsi a questo modo, se non per la guerra. Il giovane imperadore fu riputato convinto; gli si tolsero gli stivaletti rossi, ch'erano uno degli ornamenti imperiali, e fu posto in una prigione, in cui malgrado le rimostranze del senato, languì lungamente. Il crudele calunniatore stimolò pur anche Basilio benchè inutilmente, a far cavar gli occhi al figliuolo. Finalmente avendo il tempo indebolite le prevenzioni, la sensibilità paterna fu ristabilita in tutta la sua attività da uno di que' deboli mezzi, per cui frequentemente risultano i meno aspettati cambiamenti. Desinando un giorno Basilio coi senatori, un pappagallo ripetè più volte: *Ahimè, ahimè, signor Leone!* Tut-

ti i convitati si misero a piangere, senza però arrischiarsi di azzardare alcuna premura; ma l' imperadore intenerito più d' ogni altro, mandò immediatamente a cercar suo figliuolo, e gli restituì la sua grazia.

L' imperador Leone scaccia Fozio, e lo condanna all' esilio.

377. Allorchè il giovane principe si vide solo padrone dell' impero, la prima cosa che prese in considerazione, furono le necessità della Chiesa. Essendo stato Fozio da lungo tempo giudicato dalla Sede apostolica, il nuovo imperadore inviò due de' primarj sue ufiziali alla chiesa di santa Sofia, i quali ascesi sulla tribuna, lessero pubblicamente una circostanziata relazione degli attentati di quello scismatico usurpatore, lo scacciarono dalla sede patriarcale, e lo condussero in esilio (1). Anche Santarabene venne esiliato dopo di essere stato aspramente battuto colle verghe, e dopo che gli furono cavati gli occhi. Per mostrar poi che la vendetta non aveva avuta alcuna influenza nel trattamento di codesto miserabile, il saggio Leone gli fece assegnare una pensione sopra una chiesa. In fatti il vero motivo del principe era la sicurezza ch' eragli stata data, che Fozio e Santarabene avevan determina-

(1) Sim. Mag. n. 1, &c.

to di metter sul trono un parente di Fozio. Santarabene aveva promesso di pubblicamente confondere l'autore di codesta cospirazione; ma pure, allorchè fu seco lui confrontato, non potè resistere all'ascendente che quel corruttore senza pari non mancava mai di ripigliare in simili decisivi incontri; e piuttostochè dispiacergli, preferì l'esporsi a tutti gli effetti della indignazione imperiale, negando sfacciatamente quanto aveva avanzato.

Santo Stefano patriarca di Costantinopoli.

378. Subito dopo il gastigo di questi due rei l'imperadore fece innalzare sulla sede di Costantinopoli il virtuoso suo fratello, il principe Stefano, che fu ordinato verso la fine dell'anno 886 da Teofane di Cesarea, prototrono, vale a dire primo suffraganeo del patriarcato. In questa foggia l'esarca ossia metropolitano di Cappadocia ricuperò la preferenza, della quale Fozio avevalo poco innanzi spogliato in favore della sede di Euchaita, o piuttosto dell'odioso Santarabene che la occupava (1). Poco dopo venne riferito al sommo pontefice tutto ciò ch'era stato fatto, per ottenerne l'approvazione, e la dispensa dalle leggi, a cui era stato come impossibile l'uniformarsi esattamente in una così improvvisa rivoluzione. Le chiese nominatamente la di-

(1) T. 8 conc. p. 1410.

spensa, e l' assoluzione pel patriarca Stefano, ch' era stato ordinato Diacono da Fozio. Tutti questi importanti oggetti esigevano circospezione, e non poche informazioni, che andarono così in lungo, che l' affare non potè consumarsi che tre anni dopo.

Morte di Fozio. Suo gusto, e sua erudizione.

379. Fozio visse fino verso quel tempo, in cui si presume che cessasse di vivere, poichè cessò di scrivere e di cospirare contro all' autorità della Chiesa romana. Questo famoso settario ha lasciati parecchi altri scritti, i quali passano per altrettanti capi d' opere di buon gusto, di discernimento, e di erudizione. I più ragguardevoli sono la sua biblioteca e il suo *nomocanon* ossia raccolta di tutti i canoni ricevuti nella chiesa greca, a cominciar da quelli degli Apostoli. I monumenti che ci ha trasmessi dell' antichità così sacra come profana sotto il titolo di biblioteca, sono tanto più preziosi, quanto che si è perduta dopo di lui la maggior parte dei dugenottanta autori, di cui ei dà estratti egualmente giudiziosi che fedeli. Il suo scisma, contando fino alla di lui morte, ha durato più di trent' anni. Ma può fissarsene il termine al primo anno del regno di Leone, se pure la separazione de' Greci preparata già da gran tempo dallo spirito di rivalità e gelosia, accelerata dal-

le eresie che avevan degenerato in una specie d' irreligione, determinata finalmente dall' audacia e dagli artifizj del più seducente di tutti gli uomini di partito, ebbe una reale interruzione, e che meriti qualche riflesso dopo il primo scoppio. Il corpo della chiesa orientale, come quello di un infermo guarito in apparenza, conservava nel suo seno i semi della propria corruzione, e non godeva che di una debole convalescenza, cui la prima recidiva doveva naturalmente condurre alla morte.

Fine del Tomo Decimo.

TAVOLA
CRONOLOGICA E CRITICA
Dall' anno 814, *fino all' anno* 886.
TOMO DECIMO.

PAPI.

XCV. S. Leone III, morto 11 giugno 816.
XCVI. Stefano IV ordinato 22 giugno 816, morto 24 gennaro 817.
XCVII. S. Pasquale I ordinato 25 gennaro 817, morto 11 maggio 824.
XCVIII. Eugenio II ordinato nell' 824, morto in agosto 827.
XCIX. Valentino eletto e morto nell' 827.
C. Gregorio IV ordinato verso la fine dell' 827, morto verso il principio dell' 844.
CI. Sergio II ordinato nel principio dell' 844, morto 27 gennaro 847.
CII. S. Leone IV ordinato 11 aprile 847, morto 17 luglio 855.
CIII. Benedetto III ordinato 29 settembre 855, morto 8 aprile 858.
CIV. Niccolò I consecrato 24 aprile 858, morto 13 novembre 867.
CV. Adriano II ordinato 14 decembre 867, morto nell' 872.

CVI. Giovanni VIII ordinato 14 decembre 872, morto 15 decembre 882.
CVII. Marino ordinato nel decembre 882, morto nel maggio 884.
CVIII. Adriano III ordinato nel maggio 884, morto nel settembre 885.
CIX. Stefano V consecrato nel settembre 885.

SOVRANI.

IMPERATORI D'ORIENTE.

Leone l'armeno morto nell'	820
Michele il balbo	829
Teofilo	842
Michele III	867
Basilio il macedone	886

IMPERATORI D'OCCIDENTE.

Lodovico il pio morto nell'	840
Lotario I	855
Lodovico II	875
Carlo il calvo	877
Lodovico il balbo	879
Interregno fino all'	880

RE DI FRANCIA.

Lodovico il pio morto nell'	840
Carlo il calvo	877
Lodovico il balbo	879
Lodovico III	882
Carlomano	884

RE DI SPAGNA.

Alfonso il casto morto nell'	842
Ramiro I	850
Ordogno I	866

RE D' INGHILTERRA.

Eptarchia fino ad Egberto I che sottomise alla sua corona tutta l'Inghilterra.

Etelulfo morto nell'	857
Etelbaldo di Ouessex	855
Etelberto di Kent	866
Etelredo I	871

Claudio di Torino combatte il culto delle immagini e perfino della croce 828

Tiota, falsa profetessa, la quale annunziava, come inspirata da Dio, il fine del mondo per l'anno 847

Gotescalco tiene sulla predestinazione una dottrina che distrugge la libertà 848

Per una provvidenza degna di osservazione, non insorse alcuna eresia nel corso di questi tempi, i quali furon pure i più infelici della Chiesa. La santa unità non fu quasi allora turbata che dallo scisma de' Greci, l'autor del quale fu scacciato nell' 886

PERSECUZIONI.

Persecuzione per lo stesso motivo esercitata per parte di Leone l' armeno con molta violenza, ed anche con maggiore artifizio per lo spazio di sei anni consecutivi.

Persecuzione ripigliata da Michele il balbo.

Altra persecuzione per la stessa causa, di un furore talvolta eccessivo, esercitata pei capricci dell' imperador Teofilo.

Persecuzioni continuamente rinnovate dai Normanni con inaudite crudeltà, su tutte le coste della Germania e della Francia.

Altre simili persecuzioni, esercitate dai Saraceni sulle coste dell' Italia e della Grecia.

Violenta persecuzione in Ispagna, e martiri numerosi durante la maggior parte del regno d'Abderamo II che tenne l'impero de' Mori dall' anno 821 fino all'anno 852. La medesima fu anche più crudele sotto il regno di Maometto suo figliuolo.

Violente persecuzioni suscitate da Fozio, ed esercitate replicate volte contro a s. Ignazio di Costantinopoli, ed a tutti i buoni Cattolici della Grecia.

Continuazione dell' empio furore de' Normanni in Francia e in Inghilterra, degli Sclavi nel Nord, e de' Saraceni nelle provincie meridionali dell' Europa.

Il santo abate Teofane, 818, ha lasciata una cronaca, che continua quella di Sincellà fino al regno di Michele Curopalate.

S. Benedetto abate d' Aniano, 821. Ha fatto una raccolta delle diverse regole de' monaci d' Oriente e d' Occidente, con una concordanza per mostrare la conformità ossia le relazioni della regola di s. Benedetto con tutte le altre. Abbiamo parimente di lui una raccolta d' omelie ed un penitenziale.

Teodolfo vescovo d' Orleans, 821. Oltre i suoi capitolari ossieno istruzioni pei suoi preti, si hanno di lui alcuni trattati teologici, e parecchie poesie fra le quali merita particolar menzione l'inno *Gloria, laus & honor*, che si canta il giorno delle Palme. Dicesi che quest' inno meritò la libertà al suo autore, che lo compose nelle prigioni d' Angers in cui era stato posto durante le turbolenze del regno di Lodovico il pio. Avendolo egli cantato da una finestra, mentre codesto principe passava, Lodovico ne fu così soddisfatto, che fece sul momento mettere in libertà il prigioniere. Il carattere del principe rende almeno verisimile un tal fatto.

Teodmiro abate, e Dungal solitario scrissero contro a Claudio di Torino, poco dopo ch'ei si fu smascherato.

S. Teodoro Studita, 825, ha lasciato fra le altre opere alcuni sermoni e lettere, alcuna delle quali sono di un'estrema bellezza.

S. Niceforo di Costantinopoli, 828. Abbiamo di lui un compendio storico, una cronologia tripartita, e parecchie altre opere principalmente contro agl' iconoclasti cui combatte con molta forza.

L'abate Ansegiso, 834, ha raccolto i capitolari di Carlomagno e di Lodovico il pio.

L'abate Smaragdo, verso l'835. Ha lasciato un trattato dei doveri de' principi, alcuni sermoni per tutto l'anno, un commentario sulla regola di s. Benedetto, ed alcuni squarci di storia assai interessanti.

S. Agobardo arcivescovo di Lione 840. Uno dei dotti più distinti del suo secolo, e superiore alla maggior parte de' suoi contemporanei, per la maniera di vedere e di scrivere. Egli ha in singolar modo combattuto l' abuso delle pruove e il pregiudizio sul potere degli stregoni, la cecità degli Ebrei, e gli errori di Felice d'Urgel. Sono pieni di forza i suoi ragionamenti, ardente e chiaro è il suo stile, profonda l' erudizione, e giudiziosa la scelta nelle sue citazioni.

Ratramno, abate d'Orbais, nell' 840. La più celebre delle molte sue opere dommatiche, è il suo trattato del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo.

Amalario, diacono di Metz, verso l'840, conosciuto principalmente pel suo trattato degli Uffizj ecclesiastici, utilissimo per giustificare l' antichità delle nostre preghiere e delle nostre cerimonie.

Giona, vescovo d' Orleans, 841. Le principali sue opere sono l' Istituzione di un re, l' Istituzione d' un laico, e il suo trattato contro a Claudio di Torino. Quest' ultima opera soprattutto, per le sue inconseguenze, per gl' insipidi suoi scherzi, e pel miscuglio di alcuni errori, mal corrisponde alla fama di cui l' autore godette al suo tempo.

Ilduino, abate di s. Dionigi, verso l' 842. E' l' autore delle Areopagitiche, prima sorgente dell' errore che ha fatto fra noi confondere s. Dionigi d' Atene con s. Dionigi di Parigi.

Eginardo, verso l' 844, ha scritto fra le altre opere la vita di Carlomagno, e gli annali di Francia, dal 741 fino al 829. Nella circostanza del cambiamento di dinastia sul trono francese, è cosa da saggio lo starsi in guardia contro ai ritratti assai caricati, che il cortigiano de' Carlovingi loro delineava degli ultimi Merovingi, chiamati i re neghittosi.

Valafredo Strabone, abate di Richenou, 849, ha lasciato un trattato dei Divini Uffizj, una glossa sulla sacra Scrittura, alcune vite di santi, ed alcuni poemi.

Floro, diacono di Lione, 852, di cui si ha un trattato sulla predestinazione;

una raccolta delle leggi ecclesiastiche, un commentario sulle epistole di s. Paolo, ed un martirologio.

Rabano, arcivescovo di Magonza, 856, celebre per un gran numero d'opere di una sana e profonda dottrina. Le più riguardevoli sono un trattato composto in proposito di Lodovico il pio sul rispetto de' figliuoli verso il padre, e de' sudditi verso il sovrano, diversi scritti contro agli errori di Gotescalco, e alcune testimonianze perentorie della fede della Chiesa riguardo alla presenza reale di G. C. nel sacramento de' nostri altari.

Prudenzio di Troia, onorato come santo nella sua chiesa, 861, è l'autore degli annali di s. Bertino, così detti, per essere stati trovati in quel monastero. Ha composto in proposito di Gotescalco diverse opere in cui sembra poco d'accordo con se medesimo, e prova soltanto che codeste materie non erano per anche sufficientemente dilucidate.

Lupo di Ferrieres, 862, ha lasciato un gran numero di opere curiose e interessanti, e fra le altre cento trenta lettere e diversi scritti sulla Grazia.

Teodoro Aboucara, che viveva nel 865, è autore di molti solidi trattati contro agli Ebrei, ai Mussulmani, ed agli eretici.

Pascasio Radberto, 865, celebre singolarmente pel suo trattato del corpo e del sangue del Signore, e per quello del parto della Beata Vergine.

Anastasio, dotto bibliotecario della Chiesa romana nell' 872, ha scritto le vite de' papi che sono d'un grand' uso per la storia. Ha tradotto l'ottavo concilio in latino, e fatta una raccolta di documenti importanti contro ai monoteliti.

S. Aldrico del Mans, 876. Abbiamo di lui una eccellente raccolta dei decreti de' Padri e de' Canoni de' concilj, riguardanti in singolar modo il governo ecclesiastico.

S. Adone di Vienna, 880, autore di una cronaca universale, e di un martirologio, che in molti articoli fa vedere non essergli straniera l' arte della critica.

Incmaro di Reims, 882, ha lasciato un gran numero d' opere le quali mostrano un dottore pieno di erudizione, forte ne' raziocinj, sommamente versato nelle prerogative della chiesa di Francia, o delle consuetudini antiche, e fra i dottori di tutti i tempi, uno de' più versati nella scienza de' canoni.

Giovanni Scoto Erigeno, verso l'884, autore di un libro che si è smarrito, e ch'era pieno di sottigliezze inintelligibili, ma mal sonanti contro all'eucaristia; motivo per cui poco dopo la sua pubblicazione venne condannato in tre concilj.

Concilio d'Aquisgrana, 816, in cui si fecero alcune regole pei canonici e per le canonichesse.

Concilio di Roma, 816. Vi fu decretato che l'elezione del papa sarebbe fatte dai vescovi e dal clero alla presenza del senato e del popolo, e la sua consecrazione innanzi ai deputati dell'imperatore.

Concilio di Attigni, 822, in cui Lodovico il pio fece la pubblica sua confessione, e prese il partito di fare penitenza nella stessa maniera.

Concilio di Parigi, 825. I vescovi mal informati dei fatti vi biasimarono e il secondo di Nicea, e il papa Adriano, da cui pensavano essere stato decretato un culto superstizioso alle sante immagini; ma inveirono anche più fortemente contro al concilio degl'iconoclasti, ed approvarono la condotta del papa contro a codesti empj.

Concilio d'Ingelheim, 826. Vi fu proibito il celebrar la messa negli oratori privati senza la permissione del vescovo diocesano.

Concilio di Roma, 826, in cui fu ordinato di stabilir de' maestri che insegnassero la gramatica e la sacra Scrittura.

Concilio di Magonza, 826, in cui fu-

rono dichiarati indissolubili i legami del monaco Gotescalco offerto alla religione da' suoi parenti, malgrado le di lui reclamazioni.

Concilio di Worms, 829, che proibisce la pruova dell'acqua fredda, ch' era a que' tempi la più usitata.

Concilio ossia assemblea di Compiegne, 833, in cui Lodovico il pio fu messo in penitenza pubblica, e riguardato come non potendo più portar le armi, ossia come deposto.

Concilio di Thionville, 835. In esso più di 40 vescovi dichiararono nullo tutto ciò ch' era stato fatto contro all' imperator Lodovico, e pronunziarono la pena di deposizione contro Ebbone di Rheims, Agobardo di Lione, e Bernardo di Vienna, che avevano avuta parte in un tale attentato.

Concilio numerosissimo, tenuto a Costantinopoli dal patriarca s. Metodio ai 19 di febbraro, prima domenica di quaresima, 842. Vi fu confermato il secondo concilio di Nicea, e nuovamente furono anatematizzati gl' iconoclasti. I Greci, in memoria di questo concilio, chiamano la prima domenica di quaresima la festa dell' ortodossia.

Concilio di Magonza, 848, in cui Gotescalco produsse i suoi errori, fu condannato, e rimandato come monaco d'Orbais nel Soissonese a Incmaro di Rheims.

Concilio di Roma, 848. Vi fu dichia-

rato che i vescovi non dovessero prendere cos' alcuna per conferir gli ordini, sotto pena di deposizione.

Concilio di Lione, 848, in cui si parla di abati-arcidiaconi. Per un avanzo di quest' uso l'arcidiacono di Clermont porta oggi ancora il nome di abate.

Concilio di Quersi sull' Oise, 849 in cui Gotescalco fu condannato alla flagellazione monastica, e ad esser rinchiuso nell' abadia di Hautvilliers.

Concilio di Cordova radunato nell' anno 852, a richiesta del re mussulmano Abderame II, affine di placar gl' infedeli, e d' impedire ai Cristiani di presentarsi al martirio.

Concilio di Roma, 853, che depose il prete Anastasio, cardinale del titolo di s. Marcello, perchè da cinque anni era assente dal suo titolo.

Concilio di Valenza, 855. Quattordici vescovi unitamente ai loro metropolitani vi rigettarono per un equivoco le decisioni di Quersi. Nello stesso tempo confessarono però e in termini precisi contro all' errore di Gotescalco, che nella condanna eterna de' riprovati, il loro demerito precede il giusto giudizio di Dio.

Concilio di Savoniere, nella diocesi di Toul, 859. In esso furon fatte alcune lagnanze intorno ai canoni del concilio di Valenza in proposito di Gotescalco. Tutto ciò che havvi di certo sulla serie di quest' affare, si è che il me-

desimo fu rimesso a tempi più tranquilli. Ciò che alcuni autori azzardano di più e soprattutto compromettendo il papa Niccolò, sente troppo dello spirito di partito, perchè debba fare alcuna impressione.

Concilio di Tuscy, 860, parimente nella diocesi di Toul, nel quale trovasi la sottoscrizione di cinquantotto vescovi, sebbene non ve ne sieno stati presenti che quaranta: il che mostra che si spedivano talvolta i decreti de' concilj agli assenti, affinchè da questi fossero poi sottoscritti.

Concilio nazionale di Pitres, presso il ponte dell' Arca, 861, contro ai saccheggi e ai disordini regnanti. In esso Rotade di Soissons si appellò al papa, dalla scomunica pronunziata contro di lui da Incmaro di Rheims.

Concilio di Roma, 863, in cui fu annulato tutto ciò che due anni prima era stato fatto contro a s. Ignazio nel falso concilio di Costantinopoli, in cui furono condannati i legati prevaricatori, e Fozio privato di qualunque funzione chericale.

Concilio di Schirvan nell' Armenia, 864, contro agli errori di Nestorio e di Eutiche.

Concilio di Roma, 864. In esso fu condannato quanto era stato fatto in favore dell' adultero matrimonio di Lotario con Valdrada, così nel concilio d'Aquisgrana

nel 862, come in quello di Metz nell' 863, alla presenza de' vili rappresentanti del papa.

Concilio di Laterano, 864, nel quale all' occasione di Rotade di Soissons, che vi fu ristabilito, trovasi il principio della pretensione oltremontana sulla impossibilità di deporre un vescovo senza l'autorità della santa Sede.

Concilio d'Attigni, 865. Un legato del papa vi obbligò il re Lotario a lasciar Valdrada, e a ripigliare Teutberga sua legittima consorte.

Falso concilio di Costantinopoli, 867. Fozio in esso scomunicò e depose il papa, ed abbandonossi senz'alcun ritegno ad ogni trasporto contro ai Latini, singolarmente sull' addizione del *Filioque*. In questo conciliabolo non si trovarono che ventun vescovi, e il falsario vi aggiunse fino a mille sottoscrizioni false.

Concilio di Troia, 867, a cui furono invitati tutt' i vescovi della Francia e della Germania. Ventuno soltanto de' primi vi assisetttero. Questo piccolo numero scrisse al papa Niccolò una lettera, in cui lo pregava a non più permettere che alcun vescovo fosse deposto senza la partecipazione della santa Sede. Secondo però un manoscritto della cattedrale di Laon così antico come questo concilio furono anche fra di loro discordi i pareri.

Concilio di Roma, 868. Fozio vi fu anatematizzato, e i di lui scritti condan-

nati alle fiamme . Dopo di aver rilevata la temerità dello scismatico a condannare il papa Niccolò, Adriano suo successore confessa che Onorio è stato anatematizzato dopo la sua morte; ma soggiugne non esser permesso di così procedere se non in materia di fede, e che anche in ciò nè alcun vescovo, nè alcun patriarca in particolare ha diritto di decidere.

Concilio di Metz , nell' 869. In esso viene stabilito sopra diversi capitolari il diritto che pretendevano gli arcivescovi di Rheims, di governare la provincia di Treveri, allorchè quest' ultima sede fosse vacante.

CONCILIO DI COSTANTINOPOLI OTTAVO generale, tenuto sotto Adriano II e l' imperator Basilio dai 5 ottobre 869, fino ai 28 febbraro 870. Fozio vi fu deposto e anatematizzato, e s. Ignazio ristabilito. Vi si fecero ventisette canoni per la maggior parte relativi all' affare di Fozio. Si dice di nuovo anatema agli iconoclasti , a' monoteliti , ed al papa Onorio. Dopo i legati di Adriano , si sottoscrissero il patriarca Ignazio, quindi i rappresentanti de' patriarchi d' Alessandria , d' Antiochia , e di Gerusalemme , e finalmente i vescovi in numero di centodue . Scarso numero certamente , attesa la quantità de' prelati orientali; ma i legati de' patriarchi avevano a grave stento potuto uscir dalle terre de' sospettosi loro tiranni. Per l' altra parte, dell' im-

pero di Costantinopoli non era stato ammesso al concilio alcuno de' vescovi ordinati da Fozio, il quale aveva stabilito i suoi partigiani nella maggior parte delle chiese.

Concilio d' Italia, 869. Il re Lotario finse in esso di sinceramente ripigliare Teutberga sua moglie, e ricevette dalle mani del papa la fatal comunione, di cui in breve ebbe motivo di pentirsi.

Concilio di Douzi nel paese della Mosa, 871, in cui fu deposto Incmaro di Laon.

Concilio di Colonia, 873, che accorda ai canonici di questa chiesa la loro mensa particolare colla libertà di eleggere il loro preposto.

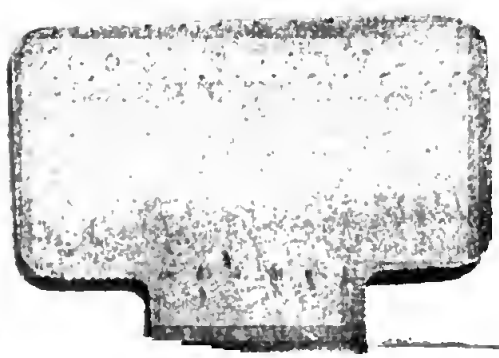
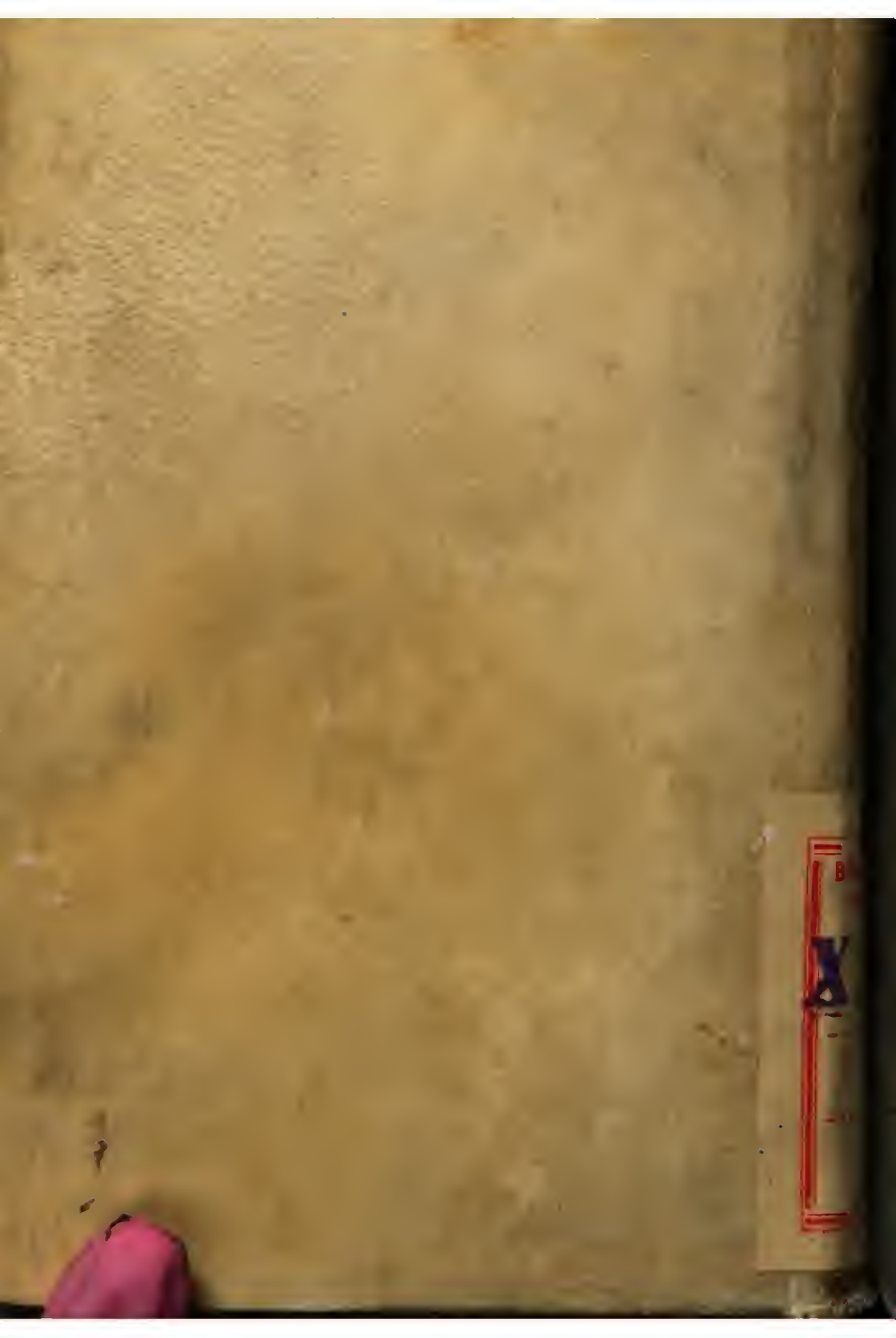
Concilio di Pavia, 876, in cui Carlo il calvo è riconosciuto imperatore.

Concilio di Pontion, nella diocesi di Chalons sulla Marna, 876, in cui vivamente agitossi l' affare dell' arcivescovo di Sens, a cui il papa aveva recentemente accordato il titolo di primate delle Gallie e di Germania, che è poi rimasto senza effetto.

Concilio di Troia, 878, che non è memorabile che per la presenza del papa Giovanni VIII che lo celebrò.

Concilio di Roma, 879, in cui questo debole papa, dopo la morte di s. Ignazio riconobbe Fozio per patriarca di Costantinopoli.

Conciliabolo di Costantinopoli, 879.

Fozio vi fu riconosciuto dai legati di Giovanni VIII e da trecentottanta vescovi. Lo scismatico comparve per tutto come un uomo irreprensibile, e trionfò in tutte le maniere. Vi furon lette alcune lettere del papa, le quali terminerebbero di diffamare Giovanni VIII, se fede prestar si potesse ad atti diretti da un impudente, a cui nulla costavano l' impostura e la menzogna. Questo conciliabolo che condanna l' ottavo concilio ecumenico, ne tiene il luogo fra i Greci e tutti gli Orientali scismatici. Questi ultimi approvarono il ristabilimento di Fozio ne' loro concilj d' Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, tenuti lo stesso anno.

AOI 1469207